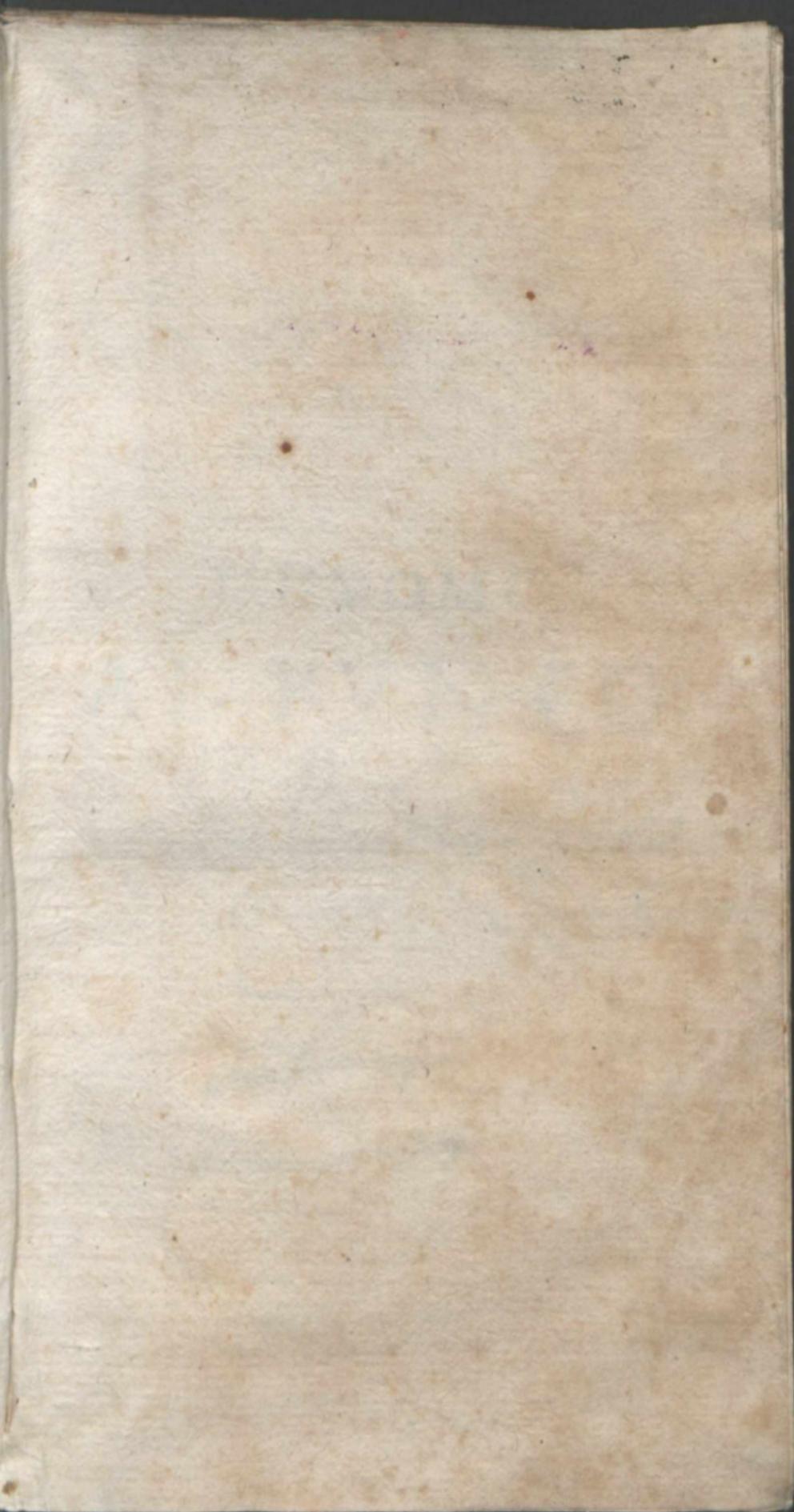
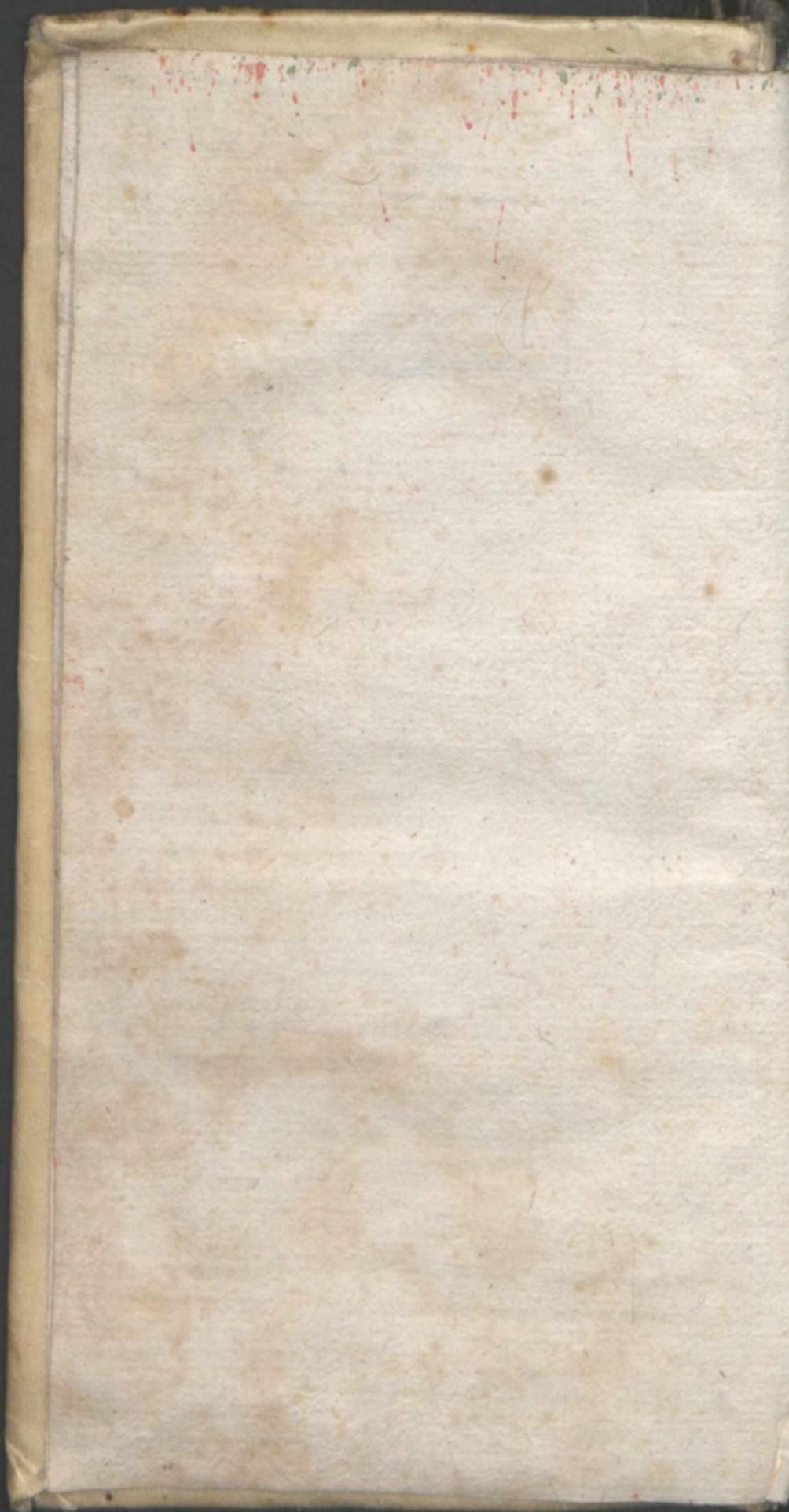


12688

seminarium
seminarium





Tab 47 Nr 28.

L' HVOMO
AL PVNTO.

Ex libris Congregationis
Oratorij *Publicorum*

~~Tab: 42~~

~~Num: 39~~

July 14. 1828

ALPINE
L. H. V. M. O.

Dr. J. H. V. M. O.
of the
University of

London

L'HVOMO
AL PVNTO;

Cioè

L'HVOMO
IN PVNTO

DI MORTE:

CONSIDERATO

Dal Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

All'Illustrif. & Eccel. Sig. Sig. e Patron
Colendifs. il Sig. Cavalier

DOMENICO ZANE.



VENETIA, M.DC.LXIX.

Appresso Nicolò Pezzana.

Con licenza de' Super. & Priuilegio.

12688

88921

Z Biłłoteki
Seminarium
Sandomierskiego

DI MORTE:
CONSIDERATO
Dal Padre
DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di Gesù.

All' Illustr. & Excel. Sig. Gio. Paton
Colombis il Sig. Cavalier
DOMENICO ZANE



VENETIA, MDC.LXIX.

Appresso Nicolò Pezzana,
Con licenza de' Superiori & Privilegio.



ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE,
SIGNORE, ET PATRONE
COLENDISSIMO.



Empre in buon punto si
presenta à Vostra Eccel-
lenza, chiunque con al-
cun cōtrafegno di Virtù,
ò sia proprio, ò sia d'altrui, alla pro-
tettione dell' Augusto genio di lei,
ossequioso ricorre. Ella è persona,
come fù già detto di vn Grande,
nō solo d'ora; mà fui per dir d'ogni
punto, e momento di ora; perche
sempre pronta alle Gratie, di cui
tanto sol non è gloriolamente pro-
diga, quanto se altri non apra il se-
no à riceuerle. Hor'io non mai in
meglior punto penso esser compar-
so auanti l'Eccellenza Vostra, che
nel presente, in cui à' piedi del riue-

ritissimo, & singolarissimo merito di
Vostra Eccellenza, mi pongo con
alla mano vn parto della Virtù ac-
clamatissima da tutto vn Mondo,
d'vno de' più ammirati Ingegni, che
nelle proprie opere ritratto, si com-
munchi all'auidità lodeuole de' più
dotti, che ad onta d'ogni inuidia,
non ponno non tributarle cō l'am-
miratione le lodi. Eccole l' HVO-
MO AL PVNTO, Operetta d' o-
re successiue, rubate dal Padre Bar-
toli all'impegno di volumi maggio-
ri. In essa vedrà Vostra Eccellen-
za, che: *Omne tulit punctum, qui mi-
scuit vtile dulci*; mentre nella dol-
cezza dello stile, egli hà sì bene
framischiato con maestreuole ma-
no, le massime più sode, che de-
uono essere i principij fundamen-
tali della Christiana Filosofia, che
chì ne intenderà la profonda sa-
pienza, che in sè rinchiudono,
ben potrà dire di esser' arriuato al
punto; e ben beato si chiamerà, chi
con le regole di tali principij chiu-
derà l' vltimo punto di sua vita.
Gradisca Vostra Eccellēza in que-
sto

sto piccol tributo del mio riue-
rentissimo offequio, il viuo desi-
derio di palesare al Mondo la fi-
nezza della diuotissima seruitù ,
che professo ad vno de' più glo-
riosi , e riguardeuoli Capi di que-
sta Serenissima Patria . Sò, che
la partialità dell' affetto , col quale
ella honora l' Autore , le renderà
più gradito quest' atto di vmilissi-
ma offerta , che io le porgo , per
confagrarle quel titolo , del quale
sempre mi gloriarò , cioè di essere
riconosciuto

Di V. Eccell. Illustriss.

Venetia li 10. Decembre 1667.

Vmiliss. e Reuerentiss. Seruitore,
Nicolò Pezzana.

INDICE
DE' CAPITOLI.
INTRODVTTIONE.

S Ciogliesi il pregiudicio dell' Argomēto: mostrando la Morte antipensata, riuscir dispiaceuole al gusto, mà salutifera al cuore, carte 17.

Capo I.

Rappresentasi l'esecutione della Giustitia, che si fà di tutti i figliuoli di Adamo, sententiati à morte, prima che nati. Le cose vmane, elle altresì andar di pari con gli huomini, e continuo essere sul cambiarsi, 32.

Capo II.

Sotto diuersi abiti, e professioni, tutti habbiamo il medesimo essere Pellegrini. La nostra Vita, è la nostra Vita, per cui mai nõ si resta di caminare verso il termine della Morte. Mal per chi tutto fà per bene agiarsi la Via, nè prouede al come bene, ò male stare nella Patria. 57.

DE' CAPITOLI.

Capo III.

Recitata la parte della vita, che ogni vno la sua rappresenta sù la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell' hauuto, non portar seco all'altro Mondo più il Rè, che lo schiauo.
81.

Capo IV.

Vn beato del Mondo rappresentato in Punto di morte, Orribile stretta in che si truoua posto frà mezzo il Passato, e l' Auenire.
107.

Capo V.

Il fine della Vita, essere il miglior principio, che vi habbia, per viuere, sì, che la Morte sia principio di vna vita immortale, e beata.
130.

Capo VI.

Il Sepolcro, scuola dà faruisti sanij per fino i pazzi. Vi si entra à vdirne vna lettione di filosofia Morale, e Christiana.
156.

INDICE

Capo VII.

IDDIO far giustamente, quando toglie tutto improvviso del Mondo, chi abusa la sua piacevolezza nell' ammonirlo, e la sua pazienza nell' aspettarlo. 177.

Capo VIII.

Il terribil colpo, che è quello della Morte subitana. Niuno de' così morti, hauer creduto di dover così morire. Niuno di quegli, che hora viuono, e così moriranno, volerlosi persuadere. 209.

Capo IX.

Per non temer la morte improvvisa, dover si viuere, come chi può morire improvviso: Perciò tener continuo le partite dell' Anima bene aggiustate con Dio 234.

Capo X.

Riflessioni sopra i pericoli di Morte, incorsi trouandosi con l' Anima in istato di eterna dannatione. 259.

DE' CAPITOLI.

Capo XI.

Ordinario effetto del-viu er male, per-
che Iddio è buono, essere, non sapersi va-
lere della bontà di Dio per morir bene?
perciò morire, non credendosi di morire,
e dare tutto alla cieca quell' irreuocabile
e gran passo, che mette l' Anima nell' Eter-
nità. 282

Capo XII.

Dannasi l' infedeltà de' Parenti, de' Me-
dici, degli Amici, che celano à gl' Infer-
mi il pericolo in che sono, di morire.
Gl' Infermi stessi hauerne in gran parte
la colpa, e tutto il danno. Vfficio di ogni
vno essere, il fare da Salvatore co' suoi,
bisognosi di aiuto per l' Anima in quel
punto. 317.

Capo XIII.

Non douersi stare al giudicio degli oc-
chi sopra le contrarie apparenze della
terribil morte de' Giusti, e la piacenole
degl' iniqui. Ragionasi di coloro, che
muoiono con dubbio dell' esser vere le cose
dell' altra Vita. Poi, degli anuezzati a
impiastrarli la coscienza con vna niente

INDICE

valeuole confessione. Terzo, della mortal vergogna nell' occultare le colpe vergognose etiandio in procinto di morte. Ultimamente, del volontario ingannarsi nelle restitutioni. 340.

Capo XIV.

Che il fare sua la robba altrui, con proponimēto di restituirla alla morte, è proponimento, che appena mai si adempie. Si cōsidera vn tal Debitore moribondo cō figliuoli innanzi: e la forza, che hà l'amor naturale in quel punto, per fargli antiporre il loro bene temporale, alla propria saluatione. Soggiugnesi, del fallace confidarsi sopra la fedeltà degli Eredi in quel che è proprio debito di coscienza. 369.

Capo XV.

La Speranza, e la Disperatione, adoperate à viuer male, operare altresì il morir male. Scuopresi l'inganno del confidarsi in false diuotioni; e si propongono ragioni per confidarsi nella diuina clemenza alla disperatione. 398.

DE' CAPITOLI.

Capo XVI.

La morte da bestia de' viuuti da bestia, credendosi d'hauer l'Anima mortale, come le bestie. Che ella sia immortale, se ne allegano pruoue conueneuoli al buon discorso. 426.

Capo XVII.

Rappresentasi la consolata morte de' Giusti: Il riceuerne l'annuntio con allegrezza, la venuta con desiderio. 458.

Capo XVIII.

L'incertezza del perseverare nel bene, render cara la morte al Giusto. Si ricordano i continoui pericoli in che stiamo di rouinare con l'Anima, per le passioni dentro, e per le occasioni di fuori. 496.

Capo XIX.

Preparatione al seguente discorso. La differenza del seruire al Mondo, & à Dio considerata nella contentezza del cuore. L'vna parere, e non essere contentezza; l'altra, esserlo, e non parerlo. 523.

INDICE DE'CAPITOLI.

Capo XX.

*Beato in Vita, e in Morte, chi chiama-
to da DIO à seruirlo in istato di perfettio-
ne, l'ode, il seguita, e vi dura.* 567



NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO
DI PADOA.

HAuendo veduto per attestato del Segretario Nostro, nel Libro stampato in Roma, intitolato l'HVOMO AL PVNTO del Padre Daniello Bartoli, non esserui cosa alcuna contra Principi, e buoni costumi; Concedemo licenza à Nicolò Pezzana di poterlo stampare, offeruando gli Ordini, &c.

Dato à 10. Ottobre 1667.

Andrea Contarini Cau. Proc. Reff.
Nicolò Sagredo Cau. Proc. Reffor.

Angelo Nicolosi Segretario.

IOAN

IOANNES PAVLVS
O L I V A .

*Præpositus Generalis Societatis
I E S V .*

CVM Opus inſcriptum, *L'Huo-
mo in punto di morte, conſiderato
dal P. Daniello Bartoli della Compagnia
di GIESV, aliquot noſtræ Societa-
tis Theologi recognouerint & in
lucem edi poſſe probauerint, facul-
tatem concedimus, vt Typis man-
detur, ſi ijs ad quos ſpectat, ita vi-
debitur. Datum Romæ 22. Februa-
rij 1667.*

Ioannes Paulus Olina.

17

INTRODVTTIONE.

*Sciogliesi il pregiudicio dell' Argomento, mostrando la Morte anti-
pensata riuscir dispiaceuole
al gusto, mà salutifera
al cuore .*



VEL ch'è rimasto in memoria hauer detto il Filosofo, che vna faccia singolarmente bella, è per chi l'hà, vna ^A Lettera di raccomandatione fattagli gratuitamente dalla Natura: sempre aperta, e spiegata, al poterfi leggere, e tutta leggerfi al primo sguardo: scritta in caratteri di tal forma, che in ogni lingua, e paese s'intendono; e possente à conciliare beneuolenza, trarre à sè gli animi di qualũque ne siano i veditori, & in tutti operar quello stesso, che ne' Romani la gentilezza di Gallione, della quale Seneca suo fratello: ^B *Illos quoque (dice) quos transit, abducit gratuitum etiam in obuios meritum*: A mà pare, che stia v-
gualmente ben detto de' libri, che nella loro prima faccia portano per sembiante dell'opera, vn così amabile Titolo, che il solamente vederlo è trouarsene allacciato, e preso. Al contrario, come vna faccia difforme, sozza, disauuenente, per quell'ingiuria (disse Sant' Agostino) che le cose sproportionate fanno all'occhio spettatore
diti-

^A Stobeeo serm. 159.

^B Prefat. lib. 4. nat. quast.

dilicatissimo, e stranamente sdegnoso, mette ambascia di sè, e disamore verso quell'infelice, che l'ha; altresì, malinuenturato quel libro, à cui vno spiaceuole Titolo val di sentenzà, che lui, e l' autor suo, con general rifiuto condanna à starfi solo, e nel peggior' esilio, che habbia vn' infelice, cioè confinato in sè stesso.

Ciò presupposto, non è da marauigliare, se confesso di mè, che in questo porgermi, che io fò la mano allo stile, con intendimento di scriuere, aiutantemi la diuina gratia, alcuna vtile consideratione sopra *L' Huomo in punto di Morte*, sèto à vno stesso tempo ritrarmela dal mio medesimo cuore, che mi auuisa, che io tirerò in vano le linee à vn tal Punto, doue, ben' è vero, che la Natura porta di peso ogni huomo, altresì è vero, che ogni huomo, quanto il più può, ne dilunga l'occhio, la memoria, il pensiero. Tanto agro, e spiaceuole, & odioso argomento è la Morte à' Viui. E pure essendo quella, per così dire, in corpo à questa, ella non vi è altrimenti, che come il Diametro al Quadrato, che taglia, e diuide, nè si commisurano insieme per niuna corrispondenza d' accordo.

Che se per fino lo Stoico seueramente comanda, che de già nostri, ò per sangue congiunti, ò per amicitia, mentre vissero, cari, hora defonti, i ritratti, che ne serbiamo dipinti nella memoria, e scolpiti nel cuore, siano cose viue, mouenti, allegre, di gratiosa apparenza, di bel contegno, di sembante festoso;

fo; con la guardatura degli occhi verso noi giuliva con l'aria del volto serena, e con atteggiamenti, e maniere amichevoli, e grate: altrimenti (dice egli) il raffigurarlici, quali doppo morte rimasero, corpi disanimati, cadaueri mutoli, squallidi, scarni, co' capegli rabbuffati, con le ciglia irsute, con gli occhi auallati, & inegualmente socchiusi, con la faccia trasfigurata, il color liuido, le membra assiderate, e rigide, e tutta la persona cascante: in somma, non più quei di vna volta sì cari à vedere, sì giocondi al conuersare; mà scheletri orribili, ombre notturne, fantasime paurose: il così tornarlici alla immaginazione, farebbe vn metterci da noi stessi nelle smanie di Oreste, dato à spauentarlo le Furie, e ne auerrebbe il procurarci la dimenticanza di quegli, che il ricordarli morti ci farebbe di maggior pena, che già non ci era di conforto l'hauerli à canto viui: peroche ^A *Nemo libenter ad id redit, quod non sine tormento cogitaturus est.* Quanto più dunque abominerassi, il presentar sè dinanzi à sè stesso, quale pur gli conuerà essere in quel sì penoso, e dubbieuole *Punto di Morte*, in cui solo (per così dire) fa annodano il passato, e l'auenire, à far presente ciascun di loro il suo proprio male? conciosia cosa che così affligga il certo della vita, che si finisce, come l'incerto dell'altra, che
dop-

doppo lei si comincia . Perciò, che speranza rimane di trouare chi volontieri accolga vn libro , che sembra hauer per assunto, il mettere in agonia chi il legge, e fare in lui quel che disse il Morale : ^A *Calamitosus est animus futuri anxius , & ante miseras miser ?*

Ricordomi di quel giocheuole motto di Epaminonda , all' hora che dettogli, vn valente huomo esser morto , mentre tutta la Grecia era in mouimento di animi, e di armi , & ogni cosa in consigli, e preparatione di guerra : ^B *Papa !* (disse) *Quo pacto fuit otium moriendi homini in tam multis negotijs?* Così egli da scherzo . Mà io parmel sentir da vero à più di vna voce ridetto , in sol quãto presenti a leggere vn così importuno tito'o , com'è *L' Huomo in punto di morte* : perche in tante hor siano delitie , ò miserie della vita , nõ può soprauenire senza intolerabile sconcio la Morte , che non si affà in niuna guisa , nè alle delitie, perche le amareggia, nè alle miserie, perche le inacerbisce, e raddoppia .

A chi non è nota per fama quella solo per infamia notissima Laide , la cui pari, in quanto è laidezza di Anima , e bellezza di Corpo , non si vide in Grecia da assai degli anni , nè prima, nè poscia ? Hor' inuecchiata, e disparuta per modo, che Laide giouane , e Laide vecchia , sembrano due, non mai state vna medesima ; perche ella affacciandosi allo specchio, questo le diceua fedelmẽte il vero, e mostrauale

^A Il med. epist. 98.

^B Plus, de tuenda valetud.

le i capegli canuti in capo, il color gialliccio in volto, gli occhi schiumosi, le gote pallide, e grinze, ella, sdegnādo, il punì con l'esilio, e cacciatoſi di caſa, ^A il mandò conſinare, doue mai non ſi ſcontrerebbono à vederſi l'vn l'altro. E non fù ch'egli, trouatala al preſente giouane, freſca, e bella, la rappreſentaffe, quale vna volta farebbe, vecchia, traſandata, e difforme. Tutto altrimenti dallo ſpecchiarſi in queſto libro, che i viui, e ſani, e per auuentura ancor giouani, e forzuti, à loro medeſimi rappreſenta innanzi tempo quel che à ſuo tempo faranno, infermi, ſquallidi, moribondi.

Perciò, come già ^B Mindride, quel molliſſimo Sibarita, ſcontratoſi à vedere in campagna vn ſuo gagliardo lauoratore, leuare à due mani alto la zappa, e ſcaricar grã colpi in atto di fendere, & aprir la terra, e ſtritolarne le zolle, tutto raccapriccioſi, e di preſente gridò, gittaffe quel sì greue ſtrumento; ceſſaffe quell'affannoſo lauoro: peroche in ſolamēte veder lui faticare, ſentiuu egli ſtancarſi. Non altrimenti à me pare ſentirmi ſtrappar di mano la penna, come ſe ſcriuer di morte à viui, e ſouente ripetere Monimenti, Auelli, Tombe, Sepolcri, fuſſe vn'aprire altrui dauanti à' piedi la terra, e cauargli la foſſa per ſepelliruerlo con ancor tutta l'Anima in corpo.

Adūque, ſe bene fece colà appreſſoc Ate-
neo quel famoſo Ceteriſta Stratonico, che
data nel teatro di Rodi vn'eccellente pruo.

ua

^A *Auſon Epigram.*

^B *Sen. de Ira lib. 2. cap. 25.*

^C *Lib. 8. cap. 10.*

ua del suo sapere in quell' arte, e non veduto pure vn sorridere di occhio, non vedito pure vn fiato di lode, onde conoscere di esser loro piaciuto, recatafi l' infelice Cetera in collo, se ne andò à procacciar suo guadagno, e sua ventura altrove, dicendo: Non vi essere che sperare in danari da huomini, che à meritare altrui della sua virtù, non si conduceuano à spendere nè pure il fiato di vna cortese parola: io altresì, doue non truoui chi pur solamente degni riceuere questo mio Libro nella superficie degli occhi, leggendolo, come posso farmi à sperare, di penetrargli fin dentro al cuore, doue è il termine, per cui solo m' induco à qualunque sia la fatica di scriuerlo?

Oltre poi alla materia tanto disaggradeuole da sè stessa, hò quell' altra giunta del pouero mio capitale in quello, che è arte di fauellare, e magistero di scriuere; e pure: *A. Magna debet esse eloquentia, que inuitis placeat*; disse vero il padre di Seneca: è incomparabilmente maggiore se egli deue giungere, à tener fermo chi l' ode al tonargli, e fulminargli su'l capo; non dico, come già Pericle all' aria, e solo per somiglianza; mà col vero annuntio de' veri colpi della morte ricordatagli, e mostrata volgersi, e girargli ad ogni hora su'l capo, minacciante quel che sogliono i fulmini, corlo improuiso, & in quanto il tocca, farne vn mucchio di cenere. Guardateui (soleua

A Proem. lib. 10. Centrou.

ua dir ^A Socrate) da que' cibi, che per l' arte, che vi hà di saporitamente condarli, lusingano il palato, e diletican la gola per modo, che inuogliono di mangiare ancor senza hauer fame. Così egli: ed io pur me ne vaglio in alquanto dissimil e sentimento; e così dico à mè stesso: Questo chiamar che io fò à vdirsi ragionare della Morte, è vn- inuitare ad vn còuito, tutta la cui imbandi- gione, tutti i cui messi, non sono altro che carni fracide, e verminose, ossa spolpate, e ceneri dissipite.

Hor chi sarà quello etiandio se affa- matissimo, che da sè vi si accosti; & accioche vi si accosti, doue è in mè vna tanta saporosità di pensieri, e delicatezza di stile, il quale basti à condir materia tãto di- sgusteuole, e spiacente, che alletti, non di- co solo i famelici; mà quei, che più ne abbi- sognano, gli suogliati? Così à mè diceuano i miei pensieri.

Per l'altra parte mi confortaua à spe- rar bene, tutto ciò non ostante, il gran- d' vtile del' argomento, ageuolissimo à di- mostrarli, se non diletteuo e per l' appa- renza, gioueuoole per la sustanza, quan- to il più possa esserlo verun' altro. La mor- te, il confesso, non è in verità vn Ele- na, da poterli per quantunque vi si a- dopri di colori, e di arte, effigiar pun- to bella, & appetibile à gli occhi della natura: mà non per tanto è vero, che come già quel Nouellino nella scuola di
Apel-

Apelle ricordatò dal ^A Maestro di Origene, non venutogli fatto di ritrar bella vn'Elena, che dipinse, tutta l'infiorò di gioie, e di tante catene di oro lacinse, e l'arricchi, che in veggendola Apelle: *O adolescens* (disseglì motteggiando) *cum non posses pingere pulchram, fecisti diuitem*: Altresì in questo mio ritratto dell'huomo in punto di morte, l'abbondanza dell'utile, supplirà à cento doppi la mancanza del vago. Come quell'altro ^B disse di certa generatione di erbe saluatiche, e per così dire rusticane alle fattezze, & all'abito, ruvide, irsute, spinose: al vederle, & al toccarle spiacenti; mà perche salutifere, pregiate in gran maniera, e cerche come tesori di sanità, ciò che non auuicne ne' fiori, tutto il cui buono è il bello.

Qual fiume, disse ^C Tirio il Platónico, più diletteuole à vederfi, che l'Istro? acque limpide, corso eguale, riuè ampie, canal profondo.

Qual più difforme del Nilo, quando trabocca, & inonda? scuro, torbido, limaccioso. Mà quello, riga solo non genera: questo, padre fecondo, allagando delle sue lezzose acque l'Egitto, il fa essere vn granaio del Mondo.

E non è forse da stimarsi vtilità della
mor-

^A Clemen. Alessand. lib. 2. Pedag. cap. 22.

^B Plin. lib. 22. cap. 26.

^C Serræ. 15.

morte considerata, l'insegnar ch' ella fa a
 viuere per sì buon modo, che la morte stes-
 sa non vo' dir hora si brami, e bastimi dir
 non si tema; facendo di lei stessa contra-
 uelena a lei stessa, come dello scarpione ^A
Qui sibi ipse pulcherrimum medicamen-
tum est, disse Cornelio Celso. Il quale torle
 quel tanto ch' ella hà di terribile sopra tut-
 to il terribile infra le cose vmane, non
 egli vn leuare di dosso alla nostra vita vn
 così gran fascio d' afflittioni, e d' angosce,
 di smarrimenti, di malinconie, d' affanni,
 ch' etiandio i più fortunati, i più possenti
 nel mondo vi trafelano sotto, e con tutta la
 loro felicità pur viuono infelici? Ponete il
 centro a vn circolo che ne manchi: quell'
 inuisibile, e indiuisibil punto, vi dà sopra
 che rinuenire mille ammirabili proprietà
 di quella perfettissima infra tutte l' altre fi-
 gure. Ponete il Punto della morte in mez-
 zo al circolo della vita (la quale in fatti tut-
 ta intorno a lei si riuolge, essendo, come
 diremo, il viuere vn continuato morire) ^B
 hauete sopra che condurre i pensieri a co-
 noscere verità, e gli affetti a intraprendere
 vtilissime operationi. E sì come a descri-
 uere praticamente vn circolo, prima si
 vuol posare l' vn piè delle feste, e stabilirne
 il centro, poi circuire coll' altro; similmen-
 te, a ben ordinare la vita, se ne vuol pren-
 dere cominciamento, e regola dalla mor-
 te. Perciò il Gran Basilio, ^B trouato appres-
 so il sauo Rè Salomone quel *Tēpus Na-*
 B *scen-*

^A Lib. 5. c. 24. ^B Hom. 13. exhort. ad bapt. nit.

scendi, & tempus Moriendi, A ch'è l'ordine naturale, per lo spirituale il trauolge, e fissa prima il centro del *Tempus Moriendi*, ne seconda il *Tempus Nascendi*, ch'è il circolo della vita immortale, e beata: e tal dice essere il far di Dio con noi, mettendo innanzi l'*Ego occidam*, che disse Dauid, poscia *Et viuere faciam*.

Di più; non è grand'utile il distinguere, e contrassegnare che la morte fa i beni veri da gli apparenti, i dureuoli, e fedeli da' mancheuoli, e traditori? consigliandoci à vno stesso, d'antiporre con utile prouedimento l'Eterno auuenire al Temporal presente, e perciò far sue incette, suoi traffichi, suoi guadagni in cotal sorte di beni, che nel commun rompimento, e naufragio della vita, e nell'ultimo, e vniuersal getto che cōuien fare alla morte, non che perderfi essi, ma essi menano sicuramente in porto, e quiui fan beato chi li possiede. Contali S. Agostino, e a stringerli tutti in vno, elle sono le opere della gratia, e delle virtù cristiane: indi egli presta alla Morte le sue parole, sì come ella hauea prestato a lui il suo sentimento, e dice: *B Hæc omnia bona sunt: thesauri interioris hominis: gemma non arca tua sed conscientia tua. His ama diues esse, quas diuitias nec naufragio possis amittere, vnde si nudus exieris plenus eris.*

Non è utilità della morte considerata, il metterui ch'ella fa in mano vn fedel paio di bilance, con che pensando rinuenire il
 niun

A Eccles 3, B Serm. 5. ex 40, Sirm.

niun peso della vanità delle cose vmane, quiui conosciute più leggieri d'vn pizzico di poluere, che in vn sì debil soffio, com'è quello dello spirar che morendo si fa, se la porta il véto, e la sgrana, e la dissipa, e la disperde? ^A A gran ragione lo Stoico mille beffi si fece della vanità di que' Grandi, che al numeroso, e suariato accompagnaméto, e corteggio de'tanti che lor vanno chi davanti, chi d'intorno, e chi dietro, auuisano, e fan veder dalla lungi, che in essi viene vn gran personaggio, perche il calpestio de'lor huomini, lieua vna gran poluere. Mà che eglino altresì, e con essi tutte le lor grandezze, non sian nè pure vna gran poluere, mà quel solo piccolissimo mucchio, che infra breue spatio diuerranno, chi vuol crederlo a suoi medesimi occhi, facciafi à cercar d'essi dentro al sepolcro; tutto insieme auuisando, se v'è chi possa vantare discernimento d'occhio sì perspicace conoscitor del passato in quel che hà presente, che distingua la poluere in che è ridotto il più vil mascalzone della piazza, da quella, in che si è sfarinato il più possente Monarca del mondo. Dunque (ripiglia, non sò ben dire, se più dolcemente cantando ne'suoi fioriti versi, ò amaramente piangédo, sopra l'vniuersale strauolgimento delle nostre folli, e disennate opinioni, il niente men sublime Poeta, che profondo Teologo, ^B S. Gregorio Nazianzeno) Che vuol dirsi, a dir vero, che sieno le cose, etiandio se grandissime, dà

B 2 quà

^A Seneca epist, 123. ^B Carm. de vita itin.

quà giù : e questa infelice felicità , che noi
 leuiamo tant' alto , col porle sotto alcuno
 smisurato piedestallo di que' gran nomi, che
 sogliam darle , chiamandola , vna minie-
 ra, vn tesoro, vn sempre pieno, e traboccan-
 te mercato di tutti i beni; e de' più veramé-
 te dirsi , prestigio d' occhio , vapor dipinto
 mostre di fatasia, ombre vn po' rappigliate,
 fallacie trauestite, teatro d'aggiraméti, sce-
 na di menzognere apparenze. Le ricchez-
 ze infedeli e seruo che hà cōtinuo l' occhio
 al come, e'l piede in aria al quando sottrar-
 cisi, e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità , il
 gran nome, vn sogno d' imagination' veg-
 ghiante: L'acquistare, inseparabile dalla cu-
 pidità, vn lacciuol sempre teso al prenderci:
 La bellezza, vno sprazzo di splēdore in fac-
 cia, vn riuerberero di baleno , che sguizza , e
 sparisce in vn baleno. La giouētù, vn bollo-
 re, vn orgoglio, vn frizzo, vn ardimento di
 spiriti nell' età più viuace: La canutezza, v-
 na fera malinconiosa, per lo tramōtar del-
 la vita da vn brieue dì a vna notte , dietro
 alla quale mai non s'aggiorna: Il ben parla-
 re, vn diletto altrui, vna gratia fuggeuole, e
 suolazzāte: La gloria, vn pochissimo d'aria
 tinta di color sereno: La nobiltà , vna vena
 di sangue vecchio: La gagliardia, vn pregio
 da giomento : La fatietà, vn' insolenza del
 corpo: Il matrimonio, vn capestro a due gi-
 ri, à due nodi, à due strette: I figliuoli, vn cō-
 tinuo debito di pensieri: L'orbità, vna mez-
 za morte de' viui. Il riposo, vno scioperarsi,
 la fatica, vn auuilirsi; il viuere all'altrui pa-
 ne, vn vender la vita per viuere: Il nauiga-

re, vn metterfi nè viuò nè morto in vn grā
 sepolcro: L'abitar paese straniero, vn farfi l'
 esilio patria, e la patria esilio. Mà che vò io
 contandole ad vna ad vna; Ogni cosa è,
 corpi d' ombre, che allo stringerli nulla si
 prende, fior di rugiade, che in quanto il sol
 le vede, son secche; vapori, che appena spi-
 rano, e sono sfiatati; solchi di naue, che si ri-
 chiudono nell' aprirsi, e si rispianano nel le-
 uarsi; onde di mare, che non s' alzano che
 per cadere; giro di ruota, che torna sempre
 il medesimo, perche sempre il medesimo se-
 ne parte: cioè à dire, stagioni, che s'auuicé-
 dano, dì e notte che si fuggono, e sieguono
 l'vn sempre alla coda dell'altra; fatiche, e ri-
 polo, satietà, e fame, agi, e disagi, abbon-
 danza, e necessità, lagrime, e riso, prosperità, e
 sciagure, e alla fin tutto insieme, fumo all'
 aria, schiuma al lido, poluere al vèto, cene-
 ri al sepolcro. Così il Nazianzeno, ed io
 vnitamente con esso.

Mà non vò innanzi tempo far mostra
 de'beni, che dall' huomo considerato in
 punto di morte, prouengono, e mel riserbo
 al continuare dell' opera. Sol mi fò à ricor-
 dare quel che opportunamente souuie-
 mi hauer già detto S. Agostino a' Romani,
 niente migliorati dalle sciagure della lor
 patria disertata, e presso che distrutta da'
 barbari: *A Perdidistis utilitatem calamita-
 tatis. Et miseri facti estis, & pessimi reman-
 sistis:* lo altresì a tutta la generatione de gli
 huomini: Se la morte, che vi coglie,

B 3

schiac-

fchiaccia, e sritola sotto le rouine del mōdo, vi val solo à morire, e non prima à ben viuere, per dipoi viuere immortalmente beati, *Perdidistis utilitatem calamitatis.*

Che se pur v'è tuttauia cui l' orror della morte sbigottisca, e ritragga dall' antipensarla, e dal leggerne, risponderouui per me quel che al Rè Ligdamo ^A gli Ambasciatori di Sparta, che iti à rappresentargli vn affare della loro Republica, e non intromessi, à cagion di sentirsi il Rè vn po' debile della persona, quegli, Auuisatelo (differo) che noi, *Ad Colloquendum venimus, non ad Colluctandum.* Così questo libro, e il suo autore a' paurosi; Noi non veniamo à darui la morte, mà solo à ragionarue. Che se la morte vostra è quella, ch' etian dio sol ragionandone vi spauenta, eccoui vno spediante al caso, cioè mirarla in questo libro come cosa altrui. Sedete in qualità di Spettatore d'vna Tragedia: che il vederle è diletto, auuegnache orride, e sanguinose. E questa haurà personaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere catastrosi: e souenti riuolture, e mutationi di più maniere di scena, che non ne hà diuifate Virtuui. E mostrerà machine andar per aria; ò quali, ò quãte Inè sol per aria, mà in aria: e ciò non per occulti ingegni che ve le portino, mà per la loro medesima leggierezza, moueuoli e volanti. Peroche nella maniera che mentre arde, e si fa cenere vn legno, se ne diparte il fumo, e da se medesimo sale à
diffi-

^A *Plut. apoph. Lacon.*

dissiparsi in aria, altresì nel disporfi coll'ultima infermità mortale à diuenir cenere qualūque sia il maggior Principe della terra, tutto il fumo, quanto glie ne capiuà in capo, tutte le fàstiche machine che v' hauea, qual mezzo in opera, e quale tutta in disegno, per muouer con esse, e metter sopra il mondo, se nè vanno da loro stesse in aria, e si risoluono in nulla. Hor in questo niente più che veder per diletto le vicende delle fortune, e lo scempio delle vite altrui, forse auerrà di voi quel che d'Alessandro Rè de' Ferei, ^A che interuenuto al compassionevole rappresentare che Teodoro Poeta faceua in palco la famosa tragedia d'Erope, intenerissi, e pianse: poi dalla somiglianza condotto à riuolgere il pēsiere sopra sè stesso, vergognossi di piangere le finte altrui miserie, e non le proprie vere.

Adūque incominciamo da vn sēplice girar de gli occhi à null'altro, che vedere tutti i viuenti, sol perche di tal padre nati, condannati à morire. Voi, fateui col pēsiere in alto, più di quel curioso ricordato dal lodatore di Costantino, ^B *Qui sublatus in scalas inuicem nexas cōcurrentes exercitus vidit, ut nec interesset periculo, & adesset euentui.* Qui à vedere lo scempio di tutta la generatione de gli huomini, quanti nè hà fino al presente messi in cāpo la terra, e il mare, v' hanno à seruire di scale da cēto gradi l'vna, cinquātafei secoli interi, quāti oggidì nè cōsa di vita il mōdo, e gli huomini di morte.

B 4 CAPO

^A Eli l. 14: c. 41, della var. ist. ^B In pan. Cōf. cōf. F

C A P O I.

Rappresentasi l'esecuzione della giustizia, che si fa di tutti i figliuoli d'Adamo, sententiati à morte prima che nati. Le cose vmane, elle altresì andar di pari con gli huomini, e continuo essere su'l cambiarsi.

IN questa folta selua di mali che ingombrano tutta la terra, sì raddoppiati, e densi, che nell'aggirarci che per lo mezzo d'essi facciamo, appena è mai, che volte à vna sciagura le spalle fuggendone, non diam di petto in vn'altra scontrandola: pur nondimeno è vero, non hauerui niun male, à cui manchi questa qualunque sia condition di bene, cioè, il poter auuenire ch'ei non auuenga. Perciò, se antipensandolo ce ne contrista il Timore, altresì la Speranza (che hà sue ragioni, e sue forze per sin sopra l'incerto) sottentra à rincorarci: essendo vero, che il male in quanto solamente possibile ad accaderci, altresì è possibile che non ci accada: e come assai delle volte ci sorprende improvviso, così assai dell'altre aspettato, non viene. ^A *Respice* (dice S. Agostino) *omnia mala*: sterilità, e carestie, mor-

^A *Serm. 21. de Verb. Dom. o. 30.*

mortalità , e pestilenze , incendi , guerre , tremuoti , stemperamenti d' aria , allagamenti d' acque , turbini in Cielo , tempeste in mare , mendicità , infamia , esilio , seruitù ; nelle case più infortuni che abitatori , nell' animo più tumulti che mouimenti , nel corpo più malattie che membra . Mà chi potrebbe annouerarli nè pure à fasci , e à monti , non che suo gerli , e diuisarli à vn per vno ? E nondimeno (siegue egli à dire) siano à mille tanti più che non sono : niun ve ne hà , di cui non ci vaglia à consolatione il poter dire : Chi sa ? *Fortè erit, Fortè non erit* . Solo vn se n' eccettua , contra cui il *Fortè* non giuoca : e questo è il Punto della morte , che tutto vince , e tira à se : e prima che la vita , vince in noi la speranza di vincerlo . Euui oggidì , ò vi fù mai per l' addietro , ò si tien la natura in petto per i secoli auuenire , huomo nato , di cui sia vero il dire , *A Fortè moritur, fortè non moritur? Quis est homo qui uiuet, & non videbit mortem?*

Dispiegateui innanzi tutta in vn piano la terra , e tutta in vno sguardo corretela : e in questo fare , souuengauì di quel giudizioso coprire che Daniello fece la sera con vn sottil velo di cenere stacciatuì sopra , tutto il pauimento di quel famoso Tempio , doue i Babilonesi adorauano il lor massimo Idolo Bel . Non fa mestieri , ch' io ve ne isponga tutta per minuto l'istoria , con esso le cagioni , e gli effetti

B 5 di

di quel soprasuolo di cenere, adoperato è farui leggere stampata dentro vna segreta frode de' Sacerdoti dell'Idolo. Bastami che offeruiate il Profeta, su'l rientrar la mattina appresso nel medesimo Tempio, arrestarne il Rè su la foglia, e facendogli col dito verso la terra quasi scorta all'occhio, e lume alla veduta, soggiugnere. ^A *Ecce paup̄m̄-
tum. Anima aduerte cuius vestigia sint hæc.
Et ait Rex: Video vestigia virorum, & mu-
lierum, & infantium.* Hor così voi sù que-
sto immenso pià della terra, tutto in verità
ricouerto di ceneri, quante ve ne han da sè
gittate e sparse i cadaueri di quell'inestimabil
numero de' discendenti d' Adamo, che
stati sono da' suoi per fino a' nostri tempi: se
hauete vista d'occhio che dica il vero, fa-
rauui chiaramente vedere, che non v'è piè
di terra, che non sia vn piè d'huono stam-
patoui, e lasciatosi dietro, nel trapassar che
fece di sopra terra, à sotto terra. Se ciò non
è ritornatemi per breue spatio in vita, ,
quanti d'ogni età, d'ogni condition, d'ogni
sesso, sono viuuti, e morti, da che il mondo
è al mondo. Vna sì gran turba, ^B *Quam di-
numerare nemo potest, ex omnibus gētibus,
& tribubus, & populis, & linguis,* non oc-
cuperanno tutta la superficie della terra? e
in piè sopra essa diritti, non la stamperan-
tutta delle loro pedate; Hor tutti insieme
dissoluanfi, e ricadano in loro stessi, tornati
poluere come dianzi: ciò fatto, che si vedrà
per sua la terra altro che ceneri, e stampate
in

^A *Dan. 14.*^B *Apoc. 7.*

in tutto esse *Vestigia virorum, & mulierum, & infantium?*

Che se poi questa innumerabile, e suariata moltitudine d'orme, oltre al rappresentarui l'vniuersal passaggio, che dall'vn mondo all'altro han fatto quanti prima di noi, *Hac lege intrauerant, ut exirent*, come disse lo Stoico, vi sollieua il pensiero à scoprire in esse vn non sò che di più alto mistero, consentoui il seguirarlo, ancorche io mi riserbi il ragionaruenne appresso in più altri luoghi, e più al disteso. Questo è, che sì come dall'orma del piè, la quale in passando altresì sì lascia dietro impressa, non v'è arte indouina, anzi ne pur còghiettura probabile, che possa argomentarsi à rintracciare, se chi la stampò fosse vn Imperadore, ò vn pezzente, vn condottiero d'eserciti, ò vn pecoraio, vn filosofo, ò vn mentecatto, vn Elena, ò vn Ecuba, vn Cresò, ò vn Iro: altresì di qualunque gran catasta, e cumulo d'ossa ammonciate che vi si pari d'auanti ^A *Vaticinare* (come fù detto ad Ezechiello) se v'apponete à rinuenire, e distinguerne l'essere, la fortuna, lo stato, e di che qualità maggiori haueffero, e di che conditione habbino discendenti. Qual d'infra tanti teschi portasse la corona di Rè, e qual il cercine di facchino: qual mano adoperasse la verga al comando, e quale il pungiglione a' buoi: se sopra queste aride spalle posasse vn manto di porpora, ò vn cencerello dismesso, e sbandellato. Chi di

B 6 que-

questi fosse in rispetto, e chi in dispetto al mondo: chi padrone, e chi seruo, chi chiaro per fama, e chi per infamia, chi viuuto in bel tēpo, e in delitie quante le più ne volle, e chi distruttosi in sudori di stento, e in lagrime di dolore: in somma, risaperne l'istoria della vita, il processo dell'attioni, il genere della morte. Come al buio tutti i colori sono vno stesso colore, nè il chermesi può diuifarsi dal nero, nè il dorato dal verde, nè il celestro dal grigio, peroche toltane l'anima ch'è la luce, que' cadaueri de' colori, tanto non han l'esser colori, quanto non han l'esser visibili, mà tutti vguualmente accecati, diuengono vna medesima indifferente oscurità: Altresi à questi spenta già in vno stesso la luce, e la vita, e con ciò rimasi *In tenebrosis, & in vmbra mortis*, non resta all'occhio sopra che riconoscerli, e diuifarne la proprietà, e le differenze: perciò giudica di ciascuno come di tutti, e di tutti come di niuno.

Alessandro, inuaghito di saper Geometria, se ne diede discepolo à vn valente huomo. Ma come quegli era nato Rè, e guerriero, con più dispositione à vincere, che à misurar la terra, trouossi alle prime proposizioni sì faticato, e mancante l'ingegno, che fù costretto di domandare al maestro. Rendessegli quella scienza più chiara, più piana, più ageuole ad impararsi: *A Cui Preceptor: Ista, inquit, omnibus eadem sunt, & que difficilia.* Sopra la qual risposta, il Morale, filosofo, à suo proposito egregiamente.

mente. *Ista de quibus quereris*. cioè tutta la generatione de' mali che viuendo patiamo, e l'ultimo, e maggior d'infra tutti, la morte, *Omibus eadem sunt*. Ma io vn poco altrimenti auuerto, questo Teorema geometrico, riuscire à tutti vgualméte difficile, riguardato entro à termini della pura speculatione: e pure il fatto, come poco anzi vedeste, dimostrarlo euidente: cioè, vna fossa di cinque ò sei piedi, esser a' Gradi, e à piccioli vguale: nō solamente perche ^A *Magnus*, & *Paruus ibi sunt*, come disse Giobbe, additando vn sepolcro; ma perche in quel ch'è grādezza vmana in qualūque sia genere di ricchezze, di gloria, di nobiltà, di potēza, d'Imperio, il Grande si pareggia col Piccolo, e chi tutto hebbe, cō chi nō n' hebbe fiore. Perciò chi disse, ^B *Alexāder Orbi Magnus*, *Alexandro Orbis exiguus* pur nō saprebbe diuisarne l'ossa tramischiate nella medesima fossa, con quelle del suo piccolo coetaneo, e gran contraposto Diogene, il cui *Orbis exiguus*, era vna botte. Ma rimettiāci colà onde ci erauā dipartiti.

Sēbra hauer la natura fatto cō tutti noi, come già il dipintore Protogene ^C coll'immagine di quel suo tātō nelle antiche memorie celebrato Gialiso; studio, e lauorio di sette anni, e tal miracolo in quell'arte, che veggēdolo Apelle, ne fù portato per lunga pezza in estasi dallo stupore. Quattro volte Protogene intonicò, ò come i dipintori par-

^A *Iob. 3.* ^B *Albucio Silo appresso Sen. S'ia for 1.*

^C *Elia. var. istor. l. 12. c. 41.*

parlano velò quella figura, dandole quattro mani di colore, l'vn sopra l'altro, e ciò, *Subsidio iniuria, & vetustatis*, come afferma l'Istorico, ^A *Ut decedente superiore, inferior succederet*. E tãto auène coll'andare del tẽpo; che cadutane la prima crosta del color di sopra, s'affacciò, come à dire, sott' esso, e comparue vn altro Gialiso, anzi la seconda volta il medesimo; e così dipoi la terza, e la quarta, tanti nuoui esseri, ma non diuersi, e nuoue, ma non altre vite ripigliando col tempo, quante il tempo glie ne andaua togliendo. Così, doue Tertulliano chiamò il fauoloso Gerione de' Poeti *Ter vnus*, il vero Gialiso di Protogene, era *Quater vnus*. ^B Hor che il sòmigliante habbia fatto la natura con noi, cioè incrostatici di più vite, delle quali l' vna succede al caderci dell'altra, non possiamo hauerne più autoreuole testimonio d' Ippocrate, ^C che di queste cotali vite ne annouera, e diuisa sette, ordinate per modo, che caduta l' Infanzia, ch' e la prima, sottentra la Pueritia, indi la Pubertà, poscia la Giouentù, e così dell'altre fino all' vltima crosta della Vecchiezza, *Quam omnes optant antequam veniat* ^D (disse Sant' Agostino) *de illa, cum venerit murmurant*.

Hor questo morire di tante vite in noi, quanti sono i diuersi gradi dell'età che passiamo, Seneca il riconobbe vn suauissimo prouedimento, e magistero della natura, per così addestrarsi, sèza poi quasi auueder-
cene,

^A *Plin lib. 35. cap. 10.* ^B *De Pallio.* ^C *Appresso Filone de Mundi opificiis,* ^D *Trac. 32 in Ioan.*

cene, à morir l'ultima volta del tutto, e ramentarcel souente : anzi per più vero dire, tenerloci cōtinuo dauanti : mentre riguardandoci già venuti al pel bianco, e cercando in noi stessi quel che già fummo bambini in fasce, e in culla ; fra le braccia altrui pargoli balbettanti; poi fanciulli su'l primo spuntarci della ragione in barlume, poi su'l primo fiorirci del pelo in su le guance, e via seguentemente cambiandoci d'altri in altri, col sempre più attemparci, e passar come i frutti, da fiore a pomo acerbo, da acerbo a maturo, e da maturo a vizzo : in verità non ci trouiamo più dessi quegli di quelle età, nè sappiam dire come pur siamo tuttauia quegli stessi, mentre siamo tutt'altri. Ma in domandarne a noi medesimi il come, non possiamo risponderci fuor che solamente, dicendo, tutte quelle vite esserci morte indosso, e noi, per così dire, tante volte in noi medesimi sepelliti, e altrettante da noi medesimi risuscitati: e se così morendo non habbiam sentita angoscia, nè separatione di morte, e ciò essere, perche vno stesso era il morire dell'vna vita in noi, e il rinascere dell'altra. Il che nondimeno non toglie, che vera perdita, e vera morte non sia il perdere tanto di vita quanto ne andiam viuendo: talche lo spirare morendo, non è in verità il primo nostro morire, ma l'ultimo. Vdiamo hora il Filosofo: *^ In hoc omnes errore versamur, vt non putemus ad mortem nisi senes, inclinatos*

^ Seneca consol. ad Marciam c. 20. in fine.

natosq; iam vergere, cum illo infantia statim, & inuenta, omnisque etas ferat.^A *Agunt opus suum fata: nobis sensum nostre necis auferunt, quoque facilius obrepit mors, sub ipso vita nomine latet. Infantem in se pueritia conuertit, in pueritiam pubertat, pubertatem iuuentus, iuuentutem senectus abstulit. Incrementa ipsa, si bene cogites, damna sunt.*

Portanci dunque cōtinuo le nostre medesime età su le loro spalle, e su i nostri piedi al sepolcro. Hor che sarà, se nulla meno le altrui ci ricordano l'affrettare? Dal non essere, che (per così dire) erauamo prima di nascere, e il sempre essere, che dopo morte hauremo, non si varca altrimenti che per lo tragitto di questo essere temporale della vita presente: perciò molto acconciatamente chiamata Passatoio, ò se vogliam darle nome più splendido, Ponte: sopra il quale tutti, l'vn dietro all'altro, siamo in riga con ordine, tutti in moto, perciò con la faccia al futuro, e colle spalle volte al passato. Innumerabile è la turba di quegli, che ogni dì ne arriuanò in capo, e morendo smontano all'altro mondo: innumerabile altresì la turba di quegli, che ogni dì nascendo entran di nuouo. Noi fra gli vni e gli altri, vdiam cōtinuo intonarci da quei che ci vanno innanzi, *Sequiteci*; e da quei che ci vengon dietro, *Andate oltre*. Nè queste voci son finte, a chi hà orecchi che inten-

^A *Veggansi ancora S. Agost. in psal. 65. in flumine per tr. ped. E. S. l. 11. mor. c. 26. Nūq; in eod. sta. per 17*

intendano le voci della Natura. ^A Sentille S. Agostino, e dielleci a sentire, dicendo, *Ad hoc nascitur puer, ut dicat maiori; Quid hic agis? necesse est, ut qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos qui se præcesserunt*: e ciò, siegue a dire, fin che terminato alla morte il viaggiar della vita presente, poniamo il piè fermo nell'eternità della vita auuenire, doue *Non erit Successor, quia nullus erit Decessor.*

Conta di sè il Teologo Naziāzeno, che il mare, cui si facea souente a contemplarlo dal lito gli valea di maestro a imprenderne vtilissime verità. che in quel grande specchio del puro, dell'immenso, e profondo, dell'amabile e terribile essere, e operar di Dio gli si rappresentauano, come imagine in riflesso. Di tutt'altro argomento, ma nulla men profitteuole a intendersi era la lettione che il Vescouo S. Eucherio ne prædeua. Peroche fattosi d'alto collo sguardo assai dentro il mare, mentre tutto bolliuua in tempesta, ne seguitaua coll'occhio quell'apparente correre delle onde dal più alto mare fino alla spiaggia, e vedeale con offeruatissima legge, leuarsi l'vna a piè dell'altra, e la susseguente vrtar quella che le staua dauanti, appena questa alzata, auuentarsi col medesimo vrtto a fospingere la precedente: così tutte, dalle maggiori alle menome, quasi dandosi scambievolmente la lieua coll'abbassarsi, e riceuendola nell'alzarsi, mai non ristare dal correre giù verso il lito; doue in arriuando, l'vna
innan-

innanzi all'altra s'atterrano, e rompono, e dissoluonfi in ischiama. *A Quid istud quæso* (dice egli) *qui istud est? Nihil ita quotidie homines ut mortem vident, nihil ita obliuiscuntur ut mortem.* E proseguendo a mostrare il correrfi, e il sospignerfi che van tuttora facendo le generationi passate, le presenti, e le auuenire, che sono le onde che in questo mar di gente, quanta ne hà tutto il mōdo, si sieguono l'vna dietro l'altra, e l'vna l'altra s'incalciano, *Patres nostri* (dice) *præterierunt, nos abibimus, Posteris sequentur: velut ex alto undarum iactus, alijs atque alijs superuenientibus, in litoris extrema franguntur. Ita in terminum mortis, succidue alliduntur ætates.*

E fateui pur col pensiero à cercar dalle più eminenti fortune in che salgano i beati del mōdo, fino alla più disperata sorte d'vn misero vagabondo, spogliato dalla nudità, e sfatto dalla fame: prouerete nell'vno e nell'altro di questi due estremi, quel medesimo, che *B S. Basilio il Grande* adoperò a spiegare vna penosa turbatione, e ansierà del suo cuore. Come auuien (dice) a chi nauiga, mentre il mare è scompigliato dalla tempesta; quel continuo ondeggiare, trauolgerfi, e barcollare che va facendo, hor alto, hor basso, come il trabalzano i marosi, gli scommuoue fin giù dell'imo fondo lo stomaco, e gli aggira il capo, e tal ne patisce vn affanno, vn angoscia, vno
sfini-

A S. Eucher Paran. ad Valer.

B Epist. 1. ad Greg. Naz.

sfinimento di cuore, che sembra essere in agonia. Hor se per vscire di quella tormentosa agitatione, che gli cagiona il nauigare in vna lieue barchetta, lasciata questa, monta su vna gran naue, e corredata quanto più riccamente si voglia, etiamdio se con le farte di seta, le vele di porpora, la poppa d'oro, e tutta essa legno odoroso; non perciò auuerrà, che egli truoui sopra essa bonaccia à gli vmori dello stomaco passionato, e fermezza a gli aggiramenti del capo vacillante; anzi, quanto ella è piu alta, e di maggior corpo, altresì traboccando dà le volte maggiori, piega più sù la banda, e più agita, e tormenta. Tutto a simile chi si affanna, e conturba; veggendo non poter si disgiugnere il morire dal viuere, più che il viuere possa disuniti dal nascere: se dopo il considerarlo nella parte de gli huomini di picciolo essere, e fortuna, che è il sentire la nausea nella barchetta, monta su le gran nauì, che sono i maggior personaggi del mondo, Principi, Rè, Imperadori, Monarchi, nò per ciò gli si tranquilla lo stomaco, anzi per auuétura qui più che altroue trabascia, mentre di così fatti Grandi non sa se sian più gl'iti in pace da sè, ò gli scacciati con violenza dal mondo. In quel ch'è correre alla morte, Grandi, e piccioli, tutti indifferentemente andiamo in truppa.

A Alessandro non ancor grande, nè d'età, nè d'imprefe, ma d'animo sempre maggior d'ogni altro, e solo a sè stesso eguale:
a chi

à chi offeruatene l'agilità, e la destrezza nel correre, fino à lasciarsi di grandissima lunga addietro i più gagliardi, e snelli, l'effortò à prouarsi ne' Giuochi Olimpici, doue, spettatore quel sì numeroso Teatro di tutto il fior della Grecia, e del mondo, ne haurebbe indubitata la corona, e la gloria di vincitore. Sì (disse) *da Reges amulos, & curram.* Hor così nō può dirsi nel correre, che senza resta, nè posa, molto meno dar volta in dietro, andiam tutti facendo à grā passi la via di questa vita: diuersamente ordinata, nol niego, e chi su'tapeti, chi su le arene d'oro, e chi sul fango, gli vni cantando per gioia, gli altri lagrimādo per doglia, questi solitario, e ò non saputo, ò negletto, quegli con innanzi la fama che il publica, e dietro la gloria che l'accompagna. Ma di qual che sia conditione la strada, disacconcia, ò piana, intralciata, ò spedita, noieuoole, ò delitiosa, il vero si è che ognū la corre à passi vguali, sì come misurati al medesimo inuariabile, e commune spatio dell'horre, de' giorni; e à tutti vā à ferire, e tutti porta al medesimo termine del sepolcro. Così non può il grande non volersi accōmuare col piccolo, doue senza eccettuatione, ò cōpetenza, tutti corrono alla rinfusa, e vā di pari passo, e in brigata, e l'Imperadore coguatterì, il Rè co'suoi ragazzi di stalla.

Che se non per tanto vogliamo alcuna cosa rispondere alla domanda, *Da Reges;* traggasi auanti se v'è Antiquario, che basti à cauar di sotterra, e rinnettare, e darci à leggere pur solamente i nomi de' Principi,

cipi, che han signoreggiata qual più, qual meno parte del mondo, da che il mondo, di commun patrimonio che era, cominciò à diuenire eredità priuata. Fosse in piacere à Dio che tuttora se ne serbassero le corone, e gli scettri che viuendo portarono. Come già Annibale ^A *Apud Cannas* (disse Tertulliano) *Romanos anulos cade sua modio metiebatur*: e il figliuolo d'Amilcare tre gran moggia d'esse versò nell'Anticorte della sua Cartagine, ^B soggiungendo, ogni anello additare vn Cavaliere Romano ucciso: similmente, i Rè morti, da che si regna, e si muore, non potrebbero annouerarsi contandoli à vn per vno, ma mostrandone i gran capi con le corone à monti, e le terribili destre con gli scettri à cataste. Anzi ancor quelle stesse corone, e scettri, e pomi d'oro, e ammani, e suggelli, e troni, che nelle case reali tuttauia si conseruano, e tanto più gelosamente si guardano, quãto vengono più ab antico, fin su da bisarcauoli, e da doue i maggiori perdono il nome al grado, à chi ne considera il lungo ordine delle successioni, gridando à voci ben intese, Noi già fummo spoglie de i Rè passati, hora siam depositi al Rè presente, di poi saremo Lascia'Rè auuenire. Così l'vno ci riscuote dall'altro, perche il nostro darci à ciascuno, non è più che prestanza. Tanti, che di noi superbamente

A *Apologet. cap. 40.*

B *Liuio Dec. 3. lib. 3.*

te adorni sedettero in questo folio, hor doue giacciono? Dopo vn brieue posaruisi, e fare la Maestà sua da Rè, leuarōsi, spogliaronsi, e lasciando gli abiti a vestirsene chi sottentra a fare il lor personaggio, andaron ignudi sotterra: iui trouarono gli Antipassati, iui aspettano i Successori. ^A Come auuiene, disse S. Asterio, che vna bara con le sponde a fregi d'oro, e sopraui a pompose cascate vna ricchissima coltre, lieua vn cadauero, tracollante a ogni passo, e portatolo fino alla fossa, quiui entro il lascia, e torna caricarsi d'vn altro, *Ita Principum virorum insignia, videntes identidem mutant.*

Consideraste mai nella lunga descrizione che ne lasciò Quintiliano, la delitiosa, e se alcuna ve n'è, beata vita che menano l'Api? Ciò che elle son per natura, ciò che elle fan per istinto, ciò che lauoran per arte, la casa doue albergano, e'l cibo onde si pascono, tutto è dolcezza, è intorno ad essa, per adunarla, e goderlasi. Lor la distilla il ciel sereno nel primo fiorir del dì, ch'è l'aurora; e lor la serba dentro ^B *Optimum doliolis florum* (come disse quell'altro) fin che uscendo al lauorio, la colgano. Daruene hor a considerare l'industria, l'arte, l'ingegno, e come in verità la natura, ^C *Prope ex umbra minimi animalis in comparabile fecerit quiddam*, non fà nè al saper vostro, nè al mio bisogno: Sol ve ne dò
a ri-

^A *Homil. de Villico.* ^B *Plin. l. 11. c. 13.*

^C *Ibid, cap. 5.*

a ripetere in atto d'esclamazione, le parole di quell'ingegnoso pouero di Quintiliano, dopo hauerne ragionato lodādole al diftesso: *A Quid non diuinum habent, nisi quod moriuntur?* Hor con queste medesime parole in bocca, voltateui a considerar la vita de'Grandi; e primieramente, che in essa il meno che sia, è quel ch'è il tutto delle api, viuere di dolcezza, quanta se ne può coglier dal fiore di tutte le vmane delitie, e a tutti i sentimenti le proprie. D'altra più sollevata conditione, quanto al sentir del diuino, è quello, che a Nerone rappresentò lo suenturato suo maestro, scriuendo a lui di lui stesso, quel che pronuntio in generale di tutti i Grandi: *B Non alio animo populus Rectorem suum intuetur, quàm si diu immortales potestatem visendi sui faciant.* E il parere i Principi huomini sopraumani, e certe, come a dire, deità visibili, e terrene, fallo il poter loro, tutto fimigliante al diuino. Hauere le altrui fortune in balia, e poter sublimare i bassi, e abbassare i sublimi, far grandi i piccioli, e piccioli i grandi, e per fin collo sguardo chi beato, e chi misero. Tonar con gli editti, e fulminar cogastighi. Scuoter la terra, dall'antico lor luogo, e stato muouer le cose vmane, con quanto può a disordinarle la guerra, a rordinarle la pace. Il lor volere diuenir legge del publico: e il lor priuato bene hauerfi in conto di felicità commune. Vdire i prieghi de'-

A *Quintil. Decal. 13.*

B *Seneca lib. 1, de clem, cap. 19.*

de' supplicheuoli, ed esaudir cui vuole, dispensare a chi benefici per gratia, a chi ricompense per merito: e che fo io? Voi recitatene a voi stesso quel tant'altro di più, che sono, che hanno, che possono: poi come quell'altro alle pecchie, esclamate lor sopra, *Quid non diuinum habent, nisi quòd moriuntur?* E ben muoiono tutto à par con ogni altro: che le tante, e sì suariate loro delitie non gli imbalsaman viui a piu longa durata, che i ruuidi alpigliani quel misero pane impietrito che rodono, e quella cruda acqua che beono alla fonte. Nè il poter che hanno sopra le vite altrui, niuno scampo comunica alle loro: come chi fiede, e gouerna la naue, e nel timone ha in pugno le vite d'vn popolo di passeggeri che mena, corre tutto al par d'essi la medesima fortuna del rompere, dello strauolgersi, dell'affondare.

Ed io di questi in particolare hò detto alcuna cosa più a luogo che del commune de gli huomini, sì per la maggiore impressione che fanno, come lo scurar del Sole in vn pieno eclissi, che ognuno ne impaurisce, e adombra: e sì ancora per lo bisogno che mi farà di raccordarlo nelle materie susseguenti. Come altresì vno spettacolo, a cui vo'tenerui fermi innanzi vn breuissimo spatio: e come v'hò fin hora dato a vedere il successiuo, e continuato votarsi, e riempirsi che fa de gli huomini il mondo, farui altresì ad offeruare il perpetuamente disfarfi, e rifarsi delle cose humane, cambiando stato, e fortuna, senza nulla durar

gran

gran tempo qual è, ma con i suariate vicende d'vno in altro essere sempre diuerso, spesso contrario, tramutarsi: e l'auuissarlo com'è, varrauui à riconoscer vero quel che quì appresso ragioneremo, la terra non essere per noi luogo da volerui fermare il cuore, se non sol quanto sta bene à vn pellegrino tra via, per cui gli si muta innanzi mille volte al giorno la scena de' sempre nuoui paesi che gli si paran dauanti, e in poco più che vederli già gli son dietro alle spalle.

Non è stato pensier d'vn solo, etiamdio fra gli scrittori profani, assomigliare l'andamento delle cose vmane al Fiotto, e alla Ritratta del mare, che noi più volgarmente chiamiamo, Flusso, Riflusso: e vâ à corso di Luna, secondo il quale in due misurati punti del dì, e della notte, l'acque viue, per fin colà in alto mare, risentonsi, e muouono verso terra; e quì con lenta, e là con presta, e altroue con precipitosa corrente, massimamente l'Oceano, trabocca, e spande, e versa, doue più, doue meno, rifondesi allaga; e testimonio Seneca, ^A *Per centena millia quibusdam* *estus excurrit*, e fâ vn mare in terra ferma: ma brieue: peroche in altri due punti a quegli opposti nel medesimo cerchio del cielo, dà volta, e ritrae le acque in se stesso, e le risorbe: con che i liti, e le spiagge prima coperte, ignuda, e lasciale aride, erme, diserte. Altresì la marea delle vmane

C vicen-

^A *Nat. ouel. lib. 2. cap. 28.*

vicende, in quel ch'è beni, e mali di qualunque sian genere continuo ondeggia in moto di venire, e d'andarsene, di gōfiare, e deprimersi, di crescere, e stremarsi. ^A *Quae vires, atque opes humana vocantur, Affluunt subito, repente Dilabuuntur: Nullo in loco, nulla in persona, stabilibus nixa radicibus, consistunt.* Quante famiglie di chiarissima origine, e discendenza, signoreggiarono vn tempo, ed hora seruono, e seruono à di quegli, che già tempo seruiuano, ed hora signoreggiano? ^B *Stare ante limen Callisti dominum suum vidi* (disse lo Stoico) *& alijs intrantibus, excludi.* Quanti accattano per viuere da quei che viuano accattando? E i titoli illustri, volati d'in su vna fronte, à vn'altra, hanno strauolti in contrario chi gli hauena, e chi gli ha, e messe à gli vni le teste, doue gli altri teneuano i piedi! Ciò tutto di interuiene: ^C *Momento mare euertitur: eode m die, vbi luserunt nauigia, sorbentur:* e del getto, e degli auanzi d'vna casa che rompe, e naufraga, vn'altra, alle cui nude riuue vna prospereuol corrente li porta, ne diuien ricca e grande: Così in buona parte è vero, tutto il capitale della fortuna, essere in beni mobili, perch'è in beni di naufraghi. Ma non è qui da voler si far caso dell'auuicendar delle fortune private, mentre il così fortuneggiare, è moto vniuersale di tutto il mondo: nè vi soggiace meno vna gran Monarchia, che vna
picco-

^A *Valer. M. l. 6. c. 11.* ^B *Sen. epist. 47.*

^C *Sen. Epist. 4.*

piccola casa, vna intera natione, che vna mezza famiglia. ^A *Ita concipienda est animo varietas non priuatarum tantum domuum, quas leuis casus impellit, sed etiam publicarum. Regna ex infimo coorta supra imperantes consulerunt. Vetera imperia in ipso flore, cecidere.*

Piaceui vn tal Flusso, e Riflusso, vederlo in quel ch'è potenza, imperio, gloria, maestà, signoria, e vno sterminato mar di ricchezze? Hattuene per quanto è spatiosa la terra, e grande il mondo.

^B *Quoi post excidiū Troia sūt eruta Regna? Quoi capti populi? Quoties Fortuna per orbē Seruitium, imperiūq; tulit, varieq; reuertit Troianos cineres?*

Colà la Monarchia de gli Assirij data indietro, e per Riflusso riuersata ne' Medi; da questi, volta a' Persiani: Poi, loro abbandonati, corsa ne' Greci: indi, morto Alessandrio, la Monarchia diramata in quattro Regni, Asia, Egitto, Macedonia, Soria: e tutta in fine la gran Marea de' beni dell'vniuerso, prese l'ultima sua corrente à colare nel gran seno di Roma: per cui sola ingrandire, ^C *Contendisse Virtus, & Fortuna videntur. Vdiste mai ricordare à Plinio quel doppio miracolo di Natura, e d'Arte, ch'egli vide presso à Tiuoli; Vna sola pianta, per vario innestamento, *Omni pomorum genere onustam: alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis,**

C 2 malo

^A Sen. pref. l. 3. natur. quest. ^B Manil. l. 1.

^C Flor. l. 1 c. 1. Plut. de Fort. Rom.

52 *L'huomo in punto di morte*
malorumque generibus. ^A Tutto a simile
sul trionfale alloro di Roma, innessò gli
scettri di tutti i Regni d'Africa, d'Asia, d'
Europa, per produrre à lei sola i lor frutti,
lei far ricca coll'impouerimento, adorna
collo spoglio, donna, e reina col vassallag-
gio di tutto il mondo: peroche non più lar-
go si distendevano i confini di questo, che
l'imperio d'essa; e quel che Roma non
possedeua, la Geografia di que' tempi la-
sciaualo su le sue carte in bianco, scritto-
ui *Terra incognita*; E come all'inondar,
e sommergere che farà l'vniuersal diluuiio
la terra (disse non ben apponendosi il Mo-
rale) ^B *Peribunt tot nomina, Caspium, &*
Rubrum mare, Ambracij & Cretici Si-
nus, Propontus, & Pontus. Peribit omne
discrimen. Confundetur quicquid in suas
partes Natura digessit: non altrimenti al
sottoporsi che Roma fece tutta la terra, si
perderono i tanti Regni che v'erano, in
quanto, come al diluuiio tutti i mari vn
Oceano, così à lei tutti i Regni diuennero
vn Imperio: e così è vero, che il suo Sena-
to era vn'adunanza di Rè in qualità di
priuati, quanto altresì è vero, che i priua-
ti suoi Senatori hauean ricchezze, e magni-
fienza basteuole à fare in ciascuno d'essi
vn Rè. Hor veghiamo all'euidenza de' fat-
ti, se riuscì vero quel che gli Annalisti di
Roma lasciarono in memoria hauer pro-
nuntiato gl'interpreti de gli agurj, quel dì,
che

^A *Lib. 17. cap. 17.*

^B *Sen. lib. 3. nat. quaest. cap. 26.*

che Tarquinio consagrò in Campidoglio à Giove Vittorioso il Tempio, e tutti gl'Ididij gli consentirono il luogo, fuor solamente la Gioventù, e'l Termine, piantati, e saldi su'l non volersi muouere delle lor poste:

A Placuit Vatibus contumacia Numinum: siquidem Firma omnia, & aeterna pollebantur.

Ma io non vò quì con ^B S. Agostino distendermi, à mostrarui, come *Vano augurio Terminus non cessit Ioui, qui cessit Adriani voluntati, cessit Iuliani temeritati, & Iouiani necessitati:* i quali tutti e tre ne restrinsero i termini, diminuendo di nõ piccole parti l'Imperio. Altro che solamente ristringerlo fù il disordinarlo à che poco appresso si venne: quando messosi il pien Riflusso della Fortuna, diè per sì gran maniera indietro a riuoltarsi ne' Barbari di Settentrione la potenza, la gloria, la maestà, l'Imperio, le ricchezze di Roma, che come già distrutti da lei i Sanniti, disse l'abbreviatore di Liuiò, *C Ipsas ruinas urbium diruit; ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor & viginti triumphorum:* Altresì Roma: non che trouare in lei vn segnale, ò riconoscere vn' orma delle stampateui già da tante Nationi condotteui in trionfo, ma nè pur Roma stessa potè trouarsi in Roma, per quantunque cercaruela, vn anno intero: quando, non caduta in mano, ma re-

A Flor. lib. 1. cap. 7.

B Lib. 4. de ciuit. Dei cap. 29.

C Flor. lib. 1. cap. 16.

uinata à piè de' Gotti, ebbe quell'estrema delle sciagure possibili, l'essere combattuta, e vinta non dalla cupidigia de' barbari per possederla, ma dalla loro inuidia per disertarla: e disertaronla sì del tutto, ch'ella, per oltre à vn anno non hebbe chi l'abitasse, ne peregrin di passaggio, nè huom ramingo per necessità di ricouero. E in tanto, quella, la cui lingua parlauasi come propria in tutto il mondo, e in cui, come in patria commune, parlauano tutte le lingue del mondo, diuenuta vn cadauero mutolo, andò à poco à poco sfacendosi da sè stessa, e rouinando in sè stessa, sino al potersi dire di lei quel medesimo che del suo Gran Pompeo, ^A *Tantum in illa à se discordante fortuna, ut cui modò ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam.*

^B Hor se come il Sauio disse, *Generatio praterit, & Generatio aduenit*, che fù vn rappresentare poco men co' nostri vocaboli il Flusso, e il Riflusso del Nascere, e del Morire che diceuamo, non vi par egli, che altresì v'habbia in quel ch'è Farfi, e Disfarfi delle cose vmane, etiamdio grandissime? *Transuolare redundantium Gentium examina* (disse Tertulliano) ^C *Scytha exuberant Persas, Phoenices in Africam eructat, Romanos Phryges pariunt. Chaldaū seme in Ægyptum educatur, de hinc cum inde transducitur, Iudæa gens est*, e così de gli altri che aggiugne: tutti in vn medesimo, cam-

^A *Vall. Petere. l. 2.* ^B *Eccles. 1.*

^C *De Pallio cap. 2.*

cambiamenti di luoghi antichi, e di nuoue Signorie, onde la terra è ita variando di tempo in tempo faccia, e le cose vmane fortuna.

Ma se v'è in grado di vederloui dimostrato altresì in quel ch'è professione di lettere, e gloria di sapere (e tanto sol ch'io l'accenni, haurò comprese amēdue la maggior parti dell'vmana grandezza) ponete à riscontro di sè medesima, la Grecia d'hora, con quella che fù già, quando sola essa era il campo, in cui proueniua tutto il più bel fior de gli ingegni: solo il Pireo era il porto, e la sua Atene il mercato, doue Africa, Asia, Europa, concorreuano à fare scala, e fornirsi di quanto per magistero d'arte può far dotta la mano, per vigor d'eloquenza vittoriosa la lingua, per sublimità di speculationi scientiata la mēte. Hora per impression di qual Luna signoreggiante la Grecia, qual Riflusso d'altrettanta ignorāza vi sia, mette terrore, non che sol marauiglia, e pietà il vederlo. Iui tutto è loquacità d'insensati, peggior che silenzio di mutoli: perocché la lingua delle scienze, che come Greche originali, e natie, sol parlauano Greco, hora non solamente v'è forestiera, ma barbara. Quelle Stoe poi, quelle Accademie, que' Peripati, e Licei, quei Tempi doue l'humana sapienza si vdiua al par de gli oracoli, diuenuti auelli, e tombe di que' grā Maestri che iui parlando hebbero tutto il mondo vditore, sono giù sotterra con essi, e sù lo spianato e seluaggio terreno che li ricuopre, ò caminino huomini, ò pascano

buoi, quanto al sapere, tutto è vna medesima greggia.

Hor presupposto il già fin hora mostrato, e sì chiaro à vederfi che il consentono vero per fino i sensi, proseguiamo à didurne per vso pratico della vita, vno e più conseguenti, che senza nulla faticarui l'ingegno, tutto da lor medesimi ne proueranno. E il primo sia, che di qualũque stato noi siamo sommi, mezzani, infimi, tutti fiam quì sol di passaggio: tutti vguualmente inuiati à terminare il nostro cammino à quelle, che il santo Dauide chiamò *Portas mortis*, A alla cui soglia giunti, sul dare il gran passo, entrando nell'Eternità doue mettono, ognun ne lascia fuori quel tutto che possedea, e secondo il corrotto linguaggio di questa terra, pieno d'improprietà, e di sollecissimi morali, il chiamiam Nostro, etian dio quando nè pur noi stessi siamo più nostri: e diciam di lasciarlo allora, che vogliamlo ò nò, noi siamo i lasciati. Il che tutto bene, e saldamente compreso mostrerà, quanto del pari vero, e saluteuole sia l'aforsismo di S. Leone Papa il Grande *Dignum est*, B *Temporalibus non occupari ad Aeterna tendentes.*

 CA-

CAPO II.

Sotto diuersi abiti, e professioni, tutti habbiamo il medesimo essere Pellegrini. La nostra Via, è la nostra Vita, per cui mai non si resta di caminare verso il termine della Morte. Mal per chi tutto fa per ben agiarsi la Via, nè prouede al come benò male star nella Patria.

Tertulliano accioche il mondo vedesse qual bestia d'huomo, qual barbaro, qual mostro, fosse Marcione Eresiarca si prese à farne il ritratto dal naturale, nè trascurò quel che i dipintori han per vso (ed è vn de gli ordinari loro parerghi, detti da Filostrato il giouane, ^A *Condimenta Piçtura*) cioè, per lo vano d'vna finestra, ò per qualunque altra apertura di lor capriccio, mostrare vna lontananza di paesaggio in isfuggita. Così egli, con quattro botte mastre di quel suo ruuido pennello, rappresentò il paese natio di Marcione, ch'era quel medesimo Ponto, delle cui mille infelicità, e maladition naturali, Ouidio che vi fù in bando, scrisse tante Iliadi, quante ele-

C 3 gie.

gie. Hor quiui (dice Tertulliano) voi non sapete, se vi sia peggiore il cielo, ò la terra, peroche vi sono pessimi amendue. Il giorno ha vna luce sì pallida, e moribonda, che di mezzo dì vi par sera. L'occhio del sole, focchiuso, mai non vi s'apre del tutto à vedere quel dannato paese, ò darglisi à vedere. L'aria, è posatura, e feccia d'aria, cioè tutto nebbia, e caligine. Delitie di primavera, ricolte di state, vendemmie d'autunno, iui sono vocaboli di non inteso significato: anzi nè pur vi si conosce, ò discerne autunno, state, ò primavera, doue tutto l'anno è vn continuato inuerno. Hà venti, ma non altro che tramontane, e rouai: ha fonti, e riui, e fiumi, ma che prò dell'hauerli, se l'acque rapprese in durissimo ghiaccio, non corrono altrimenti, che à viua forza di fuoco, struggendole non altrimenti che il fondere de' metalli. Hà pianure, e campi, e pur tutto v'è montagne di neue. In somma, egli è vn paese sì reo, che à guisa di consapeuole d'esserlo, si è ritirato come in esilio di là dal mare, e serratesi dietro le porte d'vn'angustissimo stretto. Quanto à gli abitatori, ne ricorda alcune poche, ma tutte stomacheuoli, ò barbare qualità. Io, quell'vna ne accenno, per cui hò preso à ragionare: *Gentes* (dice egli) *ferocissima habitant: si tamen habitatur in plaustis*: A peroche non si chiudono in procinti di mura, nè han città, nè abitazioni piantate. Le loro case sono carra in su le

ruo-

ruote : tutti i loro beni son mobili , tutta la loro vita vn continuato viaggio . ^A *Multi- uage domus* (disse il Poeta) *Et Gentes patrijs sedibus hospita*. Oggi s'adunano, e de' lor carri formano vna città , con vie , piazze, teatri, corte, fortezza . Domane , si disciolgono . e dal piano trasportansi alla montagna : Indi, come loro più aggrada, si distendono lungo alcun fiume . Chi v'è solo , chi con pochi , chi in brigata , chi in truppa . Così continuo vagabondi , ^B *Habent potius terras, quàm habuent*, disse Pomponio Mela d'altri lor simiglianti .

Hor s'io mal non auuiso , nella costoro vita particolare , parrai veder tutto al vero rappresentata la commune di quanti e son viuuti, e viuono, e viueran su la terra . Non mi fo qui à riscontrare le somiglianti miserie del paese , sì perche haurò à dirne più acconciamente altroue ; e sì ancora , perche a me di leggieri auuerebbe di non trouar fede al mio dire ; come a quei di Pōto sembra inuidioso , ò pazzo , chi venuto colà d'altro miglior paese , non si rende à confessar con essi , quel loro infelice deserto , essere il giardino della terra , il paradiso del mondo . Vengo alla vita che menano in perpetuo cambiar paese , e stanza ; in vn cotidiano giugnere, e partirsi ; senza hauer luogo fermo , nè però mai trasuiarsi in vn sì continuo disuiarsi ; perche ad essi la via non differisce dal termine . E questa in verità è dessa la vita di tutti gli huomini : che

C 6 tutti

tutti, vogliano, ò nò, fiam pellegrini ancor nelle patrie, tutti forestieri ancor nelle case nostre materne, tutti, come chi nauiga, habbiamo la quiete in moto, e la stabilità in passaggio. Che non di sè solamente, e de' suoi antenati, disse il Profeta, ^A *Advena ego sum apud te, & Peregrinus, sicut omnes patres mei.* Nè può fallire l'Apostolo, protestando, che *Non habemus hic manentem ciuitatem, sed futuram inquirimus.* ^B Perciò, à dire il quanto dell'età loro, forma nè più propria, nè più solenne vsauano que' sapientissimi Patriarchi, che chiamando la loro Vita, Via, e sè null'altro che Viandanti. Così Giacobbe addimandato dal Faraone d'Egitto ^C *Quot sunt dies annorum vita tue? respondit: Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt.* Altrettanto è di noi, e della nostra vita: la quale come per tutt'altro disse Tertulliano, ^D *Nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties mouenda,* così è continuo sul mutare, come sul muouersi. Mutar età, senno, pensieri, voglie, talento: cambiare stanza e paese, otio, e fatiche, qualità, e fortuna, disegni, e facende, prosperità, trauersie; mille suariate auenture, e cotidiane vicende, hor d'animo, hor di corpo, tutti son diuersi fardelli che ci leuiamo in collo, ma con qual che sia d'essi, fiam sempre il mede.

^A *Psalm. 38.*

^B *Hebr. 13.*

^C *Genes. 47.*

^D *De Pallio cap. 3.*

medesimo viandante. Arbore di tante specie, quante sono le diuerse conditioni delle vite, e delle opere di ciascuno: qual fruttifero, e qual seluaggio: ma come in bel mistero vide quel cieco dell' Euangelio all' entrargli che fe' ne gli occhi per le mani di Christo il primo barlume, tutti *Arbores ambulantes*; ^A non radicati, e fermi qui giù, come in lor proprio terreno, ma mouentisi, e inuiati, gl' infruttuosi ad ardere, i fruttiferi a traspiantarfi lungo le acque viue, e vitali del fiume, che come disse Dauid, bagna, e inonda d' vna perpetuale piena di giubilo la Città di Dio.

Il ben comprendere questa sì necessaria verità, che *Dum sumus in hoc corpore*, ^B come disse l' Apostolo, *Peregrinamur à Domino*, incaminati verso vn termine che non veggiamo (come altresì i peregrini non veggono le lor patrie, mentre ne son da lungi i dieci, e venti giornate, e pur così non vedute han forza di tirarli a sè) tanto rilieua al ben ordinar della vita, quanto ad vn recitante da scena il ben intèder la parte del personaggio che rappresenra: sì che il Rè non voglia far da staffiere, e il giudice da marinaio: che nel presente fatto, farebbe, se doue noi siamo Pellegrini sopra la terra, facessimo dell' ospitio abitatione, e dimentico il termine a cui continuo ci appressiamo, dicessimo alla via, ^C *Hac requies mea*. Vero è, che non per ciò che

A *Marc. 8.* B *2. Cor. 5.*

C *psal. 13.*

che le verità naturali, morali, e diuine, sieno per loro medesime euidenti, auuien che noi le veggiamo, almen quanto bisogna valersene per lo saluteuole vso che hanno in prò della vita: tanto ci ottenebran la ragione i feciosi vapori di queste cose terrene, e molto più quei che dentro di noi si lieuano dalla parte nostra animalesca, tutta intesa al bene, e al mal presente, e nulla curante, ò capeuole dell' auuenire.

Perciò vn bel diletto è vdire S. Agostino, colà, doue messosi, come suol dirsi, à tù per sè in contraddittorio co' suoi medesimi vditori, dopo vn briene contender frà loro in domande, e risposte, alla fin li costringe à darsi renduti, e conuinti all' euidenza di quello che andiam tuttora dicendo, del nostro esser qui sù la terra non altro che Ospiti, e Passaggeri, con quel che ne prouiene appresso per necessario conseguente, Non douersi far dell' esilio patria, e dell' albergo casa; ma portarci come il viandante, col piè sbrigato nella via che trascorre, e il cuor fisso nel termine che sospira. Vditene due parole. *¶ Vnusquisq; (dice egli) in domo sua Hospes est.* Questa è la Propositione che sostien vera, e irrepugnabile: e pure in quanto la proferisce, sente negarlasì, e impugnarla, come paradosso d' incredibile nouità, e da non potersene formare altro che vn fallace sosina. Dunque gli è mestieri prouarla; e fallo, vlando quell' inuincibile modo che chiamano, condurre all' impossibi-

sibile , cioè didur l'impossibile dal negato: e ripiglia: *Si non est Hospes, non inde transeat*: il che vditò, ammutoliscono gli auuerfari: se non sol che , oh quanti rispondono sotto voce. *Il potessi*: è nel desiderarlo, confessano di non poterlo . Risouuen loro, che chi fabricò quella casa, fece come ogni anno le rondinelle, che all'appressar del autunno , lasciano i lor nidi appicati à vna parete, à vna traue, e con sole sè medesime seco, preso vn volo verso doue non veggono, passano oltre mare. Così all'altro mondo il primo edificator della casa, e dietro à lui quant' altri dopo lui l'abitarono , senza niun di loro portarsene pure vn cencio, dell' infinito mobile , del pretioso arredo, che à fornirla, abbigliarla, e farui, come disse il Profeta, *A Promptuarina plena, erubescantia ex hoc in illud*, costò lor tanto: à chi veglie di notte in studi , a chi perigli di mare, e di terra in traffico, a chi sudori di fronte, e rompimento di vita in fatiche, a chi seruitù da schiauo in Corte: e se non ancora la coscienza, e l'anima, in alcuna, ò in più di quelle tante maniere del posporla che sogliono al guadagno, coloro, *Qui volunt diuites fieri*: farà stato vn non sò che somigliante a miracolo , per la rarità del vederli . Torniamo ad Agostino, che presso il non rispondere per consentire, incalcia il detto, e vincitore ripiglia, *Si transiturus est, Hospes est. Non te fallat, Hospes est. Velit, nolit, Hospes est. Sì, ripiglia*

vn

vn chi che sia : consentoui quel che indarno farebbe a contenderlo : ogni huomo è pellegrino nella sua medesima casa : pur non per tanto è vero ch'egli *Dimittit illam filijs suis* . A cui il Santo Dottore : E con sol tanto vi pare hauer detto assai ? anzi nulla : come se tramutare i nomi , fosse trasformar le persone . Voi dite , *Dimittit illam filijs suis* : ed io vi domando , se ciò punto differisce dal dire , *Dimittit illam Hospes Hospitibus* . Traggasi innanzi , se v'è a cui sembri che nò , e mi risponda : *In stabulo si esses , non alio superueniente discederes ? Hoc facis in domo tua . Cessit tibi locum pater tuus ; tu cessurus es locum filijs tuis . Nec mansurus manes , nec mansuris relinques* . Così è vinta la proua , col dimostrarfi vera la Propositione , *Vnusquisque hic in domo sua Hospes est* . Quel di più che siegue il Santo a didurne , del douersi procacciar sopra ogni altro , que' beni che al gran bisogno del partirsi di qua non si lasciano come cose altrui , riserbomi a ragionauene nel seguente discorso . Intanto , prima ch'io ripigli a continuar questa materia che hò frà mano . mi conuiene dar luogo a certi pochi pensieri , che la suddetta Propositione di S. Agostino mi suggerisce alla penna.

E primieramente ricordami di quel sauiο consigliar , ^A che faceuano i capi dell' esercito d' Alessandro poiche fù morto , ragunandosi intorno alla seggia vsata da quel

^A *Curt. lib. 10.*

quel Rè Magno , e sopraui il suo medesimo diadema , e lo scettro , e l'ammanto , e l'armadura , e l'armi ; cioè quanto era di lui rimasto valeuole a rappresentarlo. Quelle sue spoglie , come pur solamente vedute parlassero , dauan lor senno a gli spendenti , e spiriti per l'impresche che si proponeuano a condurre . Poi dico : Oh ! che saui partiti , e da non potersi meglio negli affari dell' anima , e nel gran negotio dell' Eternità auuenire , si prenderebbono , se ce ne consiglia sssimo dauanti alle segge , a gli adornamenti , a gli abiti , a parati , a tutto il mobile , e per fino alle pareti , & alla casa , con quanto in essa si lasciarono dietro i nostri antenati , che a sè per brieue , a noi per non lungo spatio le apparecchiarono ! In sol mirarle , la prima voce che ci parlano a gli occhi , è , ch'el- le son qui rimase : e chi le adunò se n'è ito , Iddio sà doue , ma qual che ne sia il doue , non vi portò seco di tanto essere vno stecco , vn filo , vn briciolo di che che sia . L'altra voce , con che ci parlano alla mente , è , de gli sciocchi , e mentecatti che furono , se il tutto , ò il più de' lor pensieri , e fatiche , disperfero nel ben agiarsi in questo transitorio albergo della casa , in cui erano sol passaggieri ; e nulla , ò poco più di nulla , studiarono di ben allogarsi di là , e ben fornirsi , e arredar quella , che Salomone chiamò ^A *Domum eternitatis sue*. Peggio , se il procacciarsi gli agi , il bel tempo,

^A *Eccl. 12.*

po, la vita serena, in questo brieve, per non dir momentaneo dimorar nell'ospitio de' viandanti che siamo, se' loro smarrire la via della patria, e pur che qui stia contento il corpo, paghi, e satolli i sensi, non si dieder pensiero dell'auenire per l'anima.

Edificò Pisone vn palagio in Roma, da' fondamenti al sommo, tutto opera di magnificenza reale: cioè tutto vna saldezza di marmi, in contrastabile a qualunque gran forza del tempo: ordinati, e scolpiti a regola d'architettura, la miglior di quel secolo in che ella tanto fioriu: e in ogni sua veduta congiunto al maestoso il vago, con vn sì ben inteso entrar delle parti, che punto non si offendeuano l'vna l'altra. Dentro poi, a gli abbellimenti, a' delitiosi giardini, alla copia, e pretiosità de gli arredi, conuien dire che fosse vn di quei palagi incantati, che son vsi di fingere i Romanzieri; peroche Augusto, che pur era padron del mondo, veggendolo, se ne ammirò, e riuolto a Pisone, *A Bono, inquit, animo me facis Piso: qui perinde edificas, quasi Roma futura sit aeterna.* Cambiate alcune poche voci di questo detto, e mirate, se non può vsarsi con quegli, tutto il cui pensiero, e sollecitudine, e studio, è nell'ingrandir la Casa qui giù, non altrimenti, che se il mondo fosse per durare in eterno, la lor casa eterna nel mondo, essi eterni nella lor casa, e nel mondo.

Se

Senò, voi ditemi che farebbon di più? Mai non si chiaman fazi, auuegnache fian pieni: ^A ma come quello Stratonico di Clearco, addimandando tuttauia bere al suo fante, Mesci (diceuagli) non perche io habbia sete, ma perche non mi venga: Altresì questi: il lor sempre più volere, non è perche punto abbisognino, ma sembra essere per non abbisognare nè pur di quia mille anni. Intanto ecco loro a gli orecchi vn dì tutto improuiso, quella dolorosa chiamata, ^B *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. Passaggeri che siete, e non abitatori, leuatemi in collo il fardello delle vostre opere, quali che ve le habbiate (che sol queste si portan seco, come qui appresso dimostreremo) e passate dalla via al termine, dal tempo all' eternità, dalla superficie della terra, al doue ve ne auuedrete coll' esserui. E vi s' inuiano, che non possono altrimenti. E quanti, che non sel fanno a credere, han seco le famose lettere d' Vria! Che se ottimamente disse, e tutto al vero, ^C S. Gregorio Papa, *Vrias ad loab cum epistolis, ex quibus occidi debeat, mittitur, quia idem ipse Iudaeus populus legem portat, qua conuincente moriatur*: domando, se a questi, della cui consolata vita parliamo, altro è professarsi Christiano, che portar seco l' Euangelio, e nell' Euangelio il processo, e la sentenza della lor propria dannatione? Peroche,

co.

^A Ateneo lib. 8. c. 7. ^B Michas. 2.

^C Lib. 2. Mor. c. 22.

come altrimenti viurebbono , se Christo, in vece delle otto Beatitudini che predicò su'l mōte, haueffe, tutto all'opposto di quelle otto, predicata, e consigliata quest' vna, di spendere tutto il capitale delle fatiche, de' pensieri, del tempo, delle industrie, del senno , in farsi vn paradiso in terra, e goderlosi con quanto fanno appetire i sensi, à far beata la carne? Ma veggasi, se aperto il diuin libro de gli Euangelij, v'è carta, in cui Christo non si affacci a comandare il contrario : conciosia cosa che tutta la sua dottrina si volga sù questi due cardini , il Dispregio delle cose temporali, e il Pregio dell' Eterne : e ciò fino allo stimar guadagno di perdita il guadagnar tutto il mondo, se per guadagnarlosi, l'anima ne patisce. E quando grida, anzi, a dir vero, tuona, e fulmina, con quel *Va vobis diuitibus, quia habetis consolationem vestram* ; ^A forse non si corrispondono le minacce di questa vita, e l'esecutioni dell' altra ? E non fù il medesimo Christo , che mise in bocca ad Abramo rispondente al Ricco spregiatore di Lazzaro, e tormentato nelle fiamme ^B *eterna*li, quella cocente parola, *Recordare, quia recepisti bona in vita tua?*

Ma io v'hò data sol da principio (nè si douea altrimenti) a considerare la vostra medesima casa , e quei che la fondarono ; e l'ingrandirono , e fornitala in colmo , lasciaron'la a' lor successori, vostri antenati, e questi a voi , il quale non l'hauete altri-
men-

menti, che passata col medesimo debito di lasciarla *Hospes hospitibus*, come poc' anzi diceua S. Agostino. Hor se ò non potere su'l vostro, s'ò v'è più in grado di prendere questa lettione sù i libri altrui, non ve ne mancherà vna douitia, tanto solamente, che diate vna passeggiata per la vostra città. E bel filosofare, per chi ha vn po' poco di senno, e qua, e là diportandosi a maniera di chi va per tutt' altro, tante lettioni prende vtilissime a farsene sauija la mente, e quel che più rilieua, fano il cuore, quante volte ferma vn poco il piede, gli occhi, la memoria, il pensiero, incontro ad alcun palagio (e comprendianci ancora le case di minor conto) per la cui porta ne uscì pochi ò molti anni fa, co' piedi innanzi il padrone, forse da voi conosciuto, e se non di veduta, per fama rimasane, e tuttora viua, e corrente. Rammentiui vn poco chi egli fù, e di qual tenore vita menò. Forse, huomo di buon tempo, quanto il più possa darsene chi è così tutto inteso a goder la vita presente, come nulla credesse dell' auenire: e di questi hauuene, oh quanti! ^A Non voglia Iddio, che ad Epicuro, per i tanti che lo si accolgono in casa, viuendo chi mezzo, e chi tutto all' Epicurea, cioè tutto alla presente, nulla alla vita auenire possa darli quel titolo a' *Herba parietaria* (cioè Verriuola) che già fù dato all' Imperador Traiano, percioche non si faceua palmo di
mu-

^A *Ammian Mar. lib. 27. Sext. Aur. Victor. in Conf.*

muraglia nuoua in Roma, ch' ei non vi volesse il suo nome incassato. Proseguite più auanti, e mirate, se per auuentura il padron di quest' altra casa, fù vno di quella specie ladroni, che Marco Catone tanto s' ammiraua, veggendoli passeggiar pomposi per la città. ^A *In auro atq; in purpura*, e non solo impunemente, ma in riuerenza, e in fama di valenti huomini, peroche le lor ruberie erano publiche, grandi, e per così dire, ex officio, doue vno sciaurato, che furtiuamente inuola vn misero centinaio di scudi, s' impende alle forche, e gli stà bene. Voltate hora gli occhi a quest' altra parte, e chi sà che non trouiate il padron di questo palagio essere stato vn di quella specie forsennati, ^B *Qui cum non habeat* (disse San Gregorio Nisseno) *honorum multo labore priorum successores, nec aliquando habituros esse se sperent, pro infiniti tamen liberis, multas in sese cupiditates alunt* e come pur de' medesimi lasciò scritto lo Spirito Santo con la penna del Sauio, non si danna posa al fantasticare, nè requie all' affaticarsi per crescere a sempre maggior forma, e capitale, e frutti; nè mai tanto ricoueran d' intendimento, e di senno sopra sè medesimi, che si facciano a domandar si, ^C *Cui laboro? & frando animam meam bonis?* anzi per sè viueranno miseramente alla sottile, accioche gli eredi, quali che sian per hauerli, de' lor risparmi più abbondino, e del-

^A *A Gell. lib. 11. c. 18.*

^B *Orat. de Infan qui pram. abripiunt.*

^C *Esc. 4.*

e della loro magrezza, più ingrassino. Che appunto sembra l'estremità, a che si condusse quel malabbiato giouane dell' Euan- gelio, che va col soprano di Pródigo: peroche si dirompeua le braccia, e dilom- bauasi, nello scuotere che tutto di faceua dalle querce le ghiande, onde pascere, e in- grassar la greggia de' suoi laidi animali, e in tanto egli si moriua di fame. Conditio- ne di vita sì dolorosa, e trista, che sopra lei esclamdò di compassione S. Pier Chrisolo- go, ^A *Quam crudele ministerium! Ne- que conuiuit porcis qui uiuit porcis.* In questo dire, eccoui passo passo, in faccia ad vno stranamente superbo edificio: di che fontosità e magnificenza dentro, e di fuo- ri, e quel che più rilieua, a quale intendi- mento, e fine vi sia ito in ispesa vn tesoro trà nel fabricarlo, e nello sfoggiatamente abbellirlo, diralloui più acconciamente S. Giouanni Chrisostomo, e che ne' suoi tem- pi parlò niente men vero de' nostri: colà, doue ricordata la ventosa, e folle superbia de' Giganti, che prima di separarsi gli vni da gli altri, si argomentarono alla fabrica di quella sì grandissima Torre, e di sì enor- me altezza, che douea puntar sù, fino à le- uare il capo oltre alle nuuole, per non dir presso alle stelle; e ciò a null' altro fine, che l'espresse nel Genesi, ^B *Celebrem nomen nostrum*: soggiunge: ^C *Sunt multi etiam hodie qui illos imitantur, & talibus operi- bus celebrari volunt. Qui splendidas domos*
edi-

A Ser. 2. B Genes. 1. C Hom. 30. in Gen.

72 L' Huomo in punto di morte
edificant, & lauacra, & porticus, & ambu-
lacia. Quorum si aliquem cogaueris, Qua-
re ita laboret? quare miser sit, tantosque
pecuniarum faciat sumptus, eosque inuites?
nihil aliud audies, quam haec verba, vt
immortalem seruet memoriam: Lasciare
dopo sè morto, e sotterra, viuo, e immor-
tale il suo nome sopra la terra. Così egli.
Ma che prò dell' essere celebrati doue non
sono, se intanto ardono doue sono?

Prima ch'io mi faccia a dirne più auan-
ti, non vi sia graue, vna brieue intrameffa,
quanto è voltar gli occhi verso là doue v'-
addito, che è la Rocca d'Atene, posta sù
la vetta d'vn poggio erto, e sassoso, tal
che tien più della rupe, che del colle. La
montata, v'è più che poco malageuole
per l'ertezza: e quel vecchio, che col palio
filosofico indosso, pur vedete salirui, ma
tutto chino, e a passi piani, e scarfi, egli è
il tanto rinomato Democrito. Hor que-
sti, giunto poc' oltre alla metà della affan-
nosa salita, fermasi a prender fiato, e riuol-
to a' discepoli suoi, tutto ansando per la fa-
tica, così lor dice: Io fò qui hora, quel che
tutto dì fanno gli Ateniesi, che colà giù
vedete, ^A *Magnum spirare, & parum va-
lere*. Tornate hora con gli occhi alle son-
tuose fabriche, che il Chriostomo vi mo-
straya, e mirate, se non istà ben detto al-
tresi di quegli, che perduti, e pazzi, non
solamente vaghi di viuere dopo morte
nell' immortalità de' lor nomi, *Magnum spi-*

spirant: mà se non han capitale di meriti sopra'quali fondare vn tal censo, che renda loro in perpetuo il frutto dell' onoreuol memoria, che bramano, e in vece delle grandi, e dureuoli opere virtuose, sùstituiscono pietre, e sassi, titoli, e iscritioni, *Parum valent*.

Vdiste mai frenesia simigliante à quella, di cui che si fosse il ricordato da Ammian Marcellino, ^A che doue à gl' Imperadori, a' Rè vsiam dire, La Maestà vostra, egli, *Dictando, scribendoque* daua à sè stesso il titolo di *Eternitatem meam*. Hor quella è dessa la medesima di costoro. Viaggiano all' altra vita, cioè, per la via del Tempo si portano all' Eternità: e i menticatti, strauolgendo le cose, procacciano l' Eternità nel Tempo, e del Tempo che hanno per procacciare vna vera, e beata eternità, si vagliono, Iddio sà in che opere. Sono di passaggio verso la terra di Promessione, la terra de' sempre viuenti, e godenti con Dio, e tutto il lor pensiero è piantar bene il piede, e ben fondare la stampa nella rena di questo deserto, doue più che in que'della Libia ogni cosa à ogni spiro d'aria è moueuole; e lasciar dopo sè impresse le orme per null'altro che mostrare à chi lor vien dietro, ch'è sono stati al mondo, e che v'hebbèr gran piede. Quasi non fosse infinita la turba di quegli, le cui opere, le cui memorie, i cui nomi, il tempo, e l'istabilità delle cose terrene ha soffiato in aria, e dispersi per modo, che nō

D ven'è

A Lib. 15. così dicono le copie antiche d' Amm.

74 *L'huomo in punto di morte*
ve n'è raccordo al mondo più che se mai
non vi fossero compariti. E questi ne stan
meglio à rispetto de gli altri, che il Chri-
stostomo nella soprallegata Omelia ricor-
da, viuuti in modo, che le memorie che la-
sciarono dopo sè, non tanto ne ricordano
le persone, quanto i vizi, onde il loro spen-
dere, e faticarui intorno, fù, in vece del-
la gloria mal da essi presunta, perpetuarfi
l'infamia.

Hor così andate voi à vostro bell' agio
per attorno qualunque sia la città in che vi
trouate (che in tutte, doue più, e doue
meno, v'auuerrà trouar vero quel che io
non hò detto di niuna per così dir di tutte)
e cercando casa per casa, quel che in que-
sto genere vi varrà à vn nulla men vtile
che diletteuole filosofare, dopo le diuerse
lettioni che ne haurete apprese, tornate
sù la materia di che ragioniamo, e à voi
medesimo domandate, Doue ne sono al
presente i padroni? que' beati, que' glorio-
si, que' riueriti, que' temuti, que' ricchi,
quegli scientiati, que' delitiosi, quegli vb-
biditi, e che che altro si fossero? Sentirete
risponderui, Tutti erano Passaggeri, tutti
compierono il lor viaggio. Godutosi il bel
tempo che si diedero, adunati i tesori che
vollero, fondata, ò ingrandita la casa, la
successione, i titoli, dilatata la fama, e la-
sciata per dopo sè la memoria lungamente
dureuole, fù lor detto quel di S. Agostino,
*A Refectus es; transi: age iter: da venturo lo-
cum.*

cum. E de' lor beni in che hebbero ogni lor bene; Quanto al portarne seco; Nul' a: quāto al lasciarli, non sò che mi vi dire, altro che ricordarui il costume dell' Imperador Vespasiano, che à gouernar le Prouincie, e riscuoterne i tributi, inuiua ministri il più che trouar li potesse, auidi, e rapaci; poi al tornarsene, che, compiuta l' amministrazione, e' il publico ladroneccio faceuano, straricchi, e in fortuna di principi (doue erano iti in pouerta di mendici) spremuane quanto s' hauean raccolto di sugo, e di sustanza in danari, e in ogni altro hauere, fino à tornarli alla loro primiera mendicità. *A Quibus vulgò pro Spongijs dicebatur vti: quod quasi & siccos madefaceret, & exprimeret humentes.* Altresì questi: venuti al mondo ignudi, e sponge affatto secche per quel niente che vi portano, poscia inzuppatisi, empiutisi, grondanti d' oro, e d' ogni bene, fin che vi stettero; al dipartirsene, son premuti fino ad vscirne l' vltima stilla del più roso danaio che s' habbino: ch'è vn tornarli all' antica lor nudità: mà tanto più grauosa questa di quella, quanto più forte pesa il vederfi ignudo perche spogliato, ciò che auuiene à chi muore, che sol per ciò che non mai vestito, il che è proprio di che nasce.

Tutti dunque, come da principio proposi, s'iam qui giù passaggeri: e chi più tosto, e chi più tardi, secòdo la più ò men lunga via della vita, arriuiamo al termine. Io hò ve-

duto spicciar bolle, e fontane d' acqua dolce in fondo al mare, e morir quiui stesso oue nascono : e questi sembrano essere i bambini, che in corpo alle lor madri, doue riceueron la vita, la perdono. Altre ne hò vedute sgorgar di sotterra in su'l lito, altre alquanto più dalla lungi, e queste, e quelle, in pochi passi entrare a perdersi in mare; e paionmi i fanciulli, che in più ò men brieve spatio di vita, si dileguan dal mondo. Hauuti i ruscelli, cui direm l'età giouanile: e i fiumi che dalle fonti alle foci hanno vn grande spatio, e fanno vn lungo corso: que' sessanta, ottanta, e cento anni di vita, sono altrettanti di via, per cui finalmente anch' essi giungono à votarsi nel mare. E qual viene tutto disteso in su'l piano frà riue erbose, e fiorite, da amendue le sponde ombreggiate d' alberi sempre viui; qual discende, e souente precipita, e si dirompe giù per balzi, e dirupi: altri menano acque limpide, e cristalline, altri torbide, e lezzose; alcuni romoreggiano, e fanno vdirsi à grande spatio da lungi; altri cheti, e piaceuoli, menan più acque che strepito: e così dell' altre maniere, in cui ben si rassembrano le diuerse conditioni, stati, affari delle vite de gli huomini: oltre à que' non pochi, che nel più bello del correre, scontrano tutto improviso trà via vna qualche voragine; che interi interi gli asforbe, inghiotte, e sotterra: e sono i tanti, a' quali le violenti maniere che v' hà d' uccidere, così in pace, come in guerra rompe la vita à mezzo.

- Raccordatemi pure, se vi gioua il farlo, que' primi secoli del mondo antico, anzi pur giouane, e robusto, quando gli huomini di trenta anni erano poco più che bambini: dopo trè e quattro tanti, si contauano tuttauia fra' giouani: Di ducento anni, menaua moglie; di cinquecento erano omai d'età matura; d'ottocento metteuano il pel bianco, e sol presso à mille, curui, e decrepiti. Io primieramente domanderò à voi, Ed hora, dopo quelle piccole eternità del lor viuere, doue sono? e con questo, apertoui innanzi il sacro libro de Genesi, ve ne darò à leggere il quinto capo, in cui si tesse vn lungo catalogo di que' Patriarchi, per discendenza di padri in figliuoli, viuuti, qual più e qual meno da lungi à mille anni; e niun se ne conta, à cui non si soggiunga il suo proprio, ^A *Et mortuus est. Eccelsa sunt ista, quandiu nobis comparantur*: disse il Morale delle punte de' monti, ed è vero altresì dell'età, e delle vite. Que' lor dieci secoli, rispetto a nostri pochi anni, sembrano à riguardarli vn gran che: mà che sono eglino comparati a' secoli eterni che è lo spatio, e la misura del vero, cioè dell'immortal viuer nostro; ^B *Terram hanc* (disse altroue il medesimo, *cum populis, urbibusque fluminibus, & ab tu maris Puncti loco ponimus, ad vniuersa referentes*. E nè hà ragione; e dimostrasì per euidenza. Hor così presupposto, fate vostra ragione, e trouerete infallibile, che

78 *L' huomo in punto di morte*

*Minorem portionem etas nostra, quã partem puncti habet, si tempori cõparetur omni, cuius maior est mensura quam vñdi: e siegue à discorrerne, secondo filosofo, nobilmente. Mà doue S. Agostino parla, non hà mestieri vdir Seneca che balbetta. Pondera il Santo Dottore quella parola di Dauid, *Accelera, vt eripias me: e d'essa, A Accelera* (dice) *ad hoc positum est, vt hoc totum, quod nobis videtur quandiu voluitur seculum, intelligas, Punctum esse. Non est diu quod habet extremum. Ab Adam, vsque ad hodiernum diem peractum est. E siegue à dire, Si adhuc viueret Adam, & hodie moreretur, quid ei prodesset tandiu fuisse, tãdiu vixisse? La sì lūga vita d' Adamo, anzi à mille tanti più lunga, pur sarebbe da dirsi vn Punto, nulla maggior che quello della vita nostra sì brieue, doue la sua è la nostra si ponessero in faccia, e in comparatione à quella ch' è la vera vita di lui, e di noi cioè l'interminabile Eternità.**

Mà corrano, com'è in vso, l'età, e le vite comparate frà sè, e perciò altre lunghe, altre corte: non per tanto è vero, che quelle, e queste, sono vguualmente vn medesimo viaggiar che finischi. E ancor qui, *Dies dies eructat verbum*: peroche l' vn giorno ci rammenta la manchevolezza dell' altro, e tutti insieme il consumar della vita. Il dì d' oggi, se ne v`à come quello d'hieri, e al sopraggiungere di domani, questo d'oggi farà doue oggi è quello d'hie-

d'hieri, ito à perdersi nel passato. Riuolgetevi con la memoria indietro, à rindare con vna corsa d'occhio, la vita vostra passata, e per più diletto, quale S. Ambrogio ve la rappresenta in vna imagine tutta somigliante al vero. ^A Sarauui forse parecchie volte auuenuto, di viaggiare in paese non prima da voi vsato. In quello andare, vi vengono, per così dire incontro, al medesimo passo con che voi le incontrate, mille sempre nuoue, e del pari delle, e diletteuoli varietà di scene, cioè d'ogni genere paesaggi, con arte senza arte della natura, e originali, doue l'arte discepola, studia, e se n'è fa maestra copiandoli in pittura. Selue antiche, ombrose, folte d'alberi d'ogni specie rustica, d'ogni età, d'ogni guisa. Ne offeruare, que' gran corpi che lieuano, quelle gran braccia che spandono, quello scambieuole intrecciarsi, e confondersi, e sotto essi que' sentieri intralciati, boscosi, aggireuoli; e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e vna non sol qual diletteuole malinconia. Dilettai il vederlo: e veggendolo, e dilettrandoui, viaggiate. Succedono praterie allegre à cielo aperto; e falde, e dossi di collinette, vestite d'erbe, e di mille fiori odorosi: e vallicelle, e campagne colte, doue ^B *Spica flauescens* (disse il medesimo altroue) *imaginem pelagi fluctuantis, commotione segetis vberioris: expressit.* Piaceui il vederlo, e n'è godete: e godendone pur

D 4 viag-

^A In Psal. 1. ^B Lib 3. Hexam. c. 10.

80 *L'huomo in punto di morte*
viaggiate. Appreso, vi si para d' auanti vna
foresta, ignuda, erma; deserto, e solitudine
più che paese: terren morto, e squallido, e
quiui in faccia, balzi di montagne, e scogli
d' alpi, che co' gran gioghi oltrepassano, e
formontan le nuuole: e giù per lo dirupato
de' fianchi, mille, non cadute, mà precipizi
d' acque, che doue battono rouinando, e
rompendosi, gittano sprazzi, e schiuma,
e tempestano, e romoreggiano, con vn pia-
cer d' orrore à vederli, e vdirli: e voi veg-
gendoli, e vdendoli con piacere pur viag-
giate. Tutto questo (per non andar più
à lungo) ^A *Iuuit spectare: delectauit parū-
per attendere; dum attendis, pertransisti.*
Fatto sera, e peruenuto all' albergo, che vi
rimane di tutto il presentatoui innanzi
quel dì? Nulla; fuor solamente vna qual-
che debil memoria: che come l'Ecco (dis-
se Basilio il Grande) dopo finite di pro-
ferir le voci, ne mantien viue, e torna
indietro à chi le pronuntid alquante silla-
be, altresì l' imaginatione serba qualche
residuo dell' impresole alla sfuggita. Mà
il dì seguente, al ripigliar del viaggio, nuo-
ui spettacoli, e nuoue imagini souradi-
pinte, accecano, e cancellano dalla fan-
tasia le prime. Hor s'io sapessi l'età, l'ef-
sere, la conditione di voi che leggete, e
tutto il fin hora auenutoui nel viaggio,
e nelle giornate di vostra vita, cioè l'isto-
ria d' essa, ve l' andrei additando parte, per
parte, così nel diletteuole, come nel di-
sgu-

A' Sopra quelle par. del 1 Sal. In via pecc. nō stetit.

sgustoso, e vi domanderei. Hora di tutt'ef-
 fo che vi rimane? E voi à me senza dubbio,
 che non altro fuor solamente vna così lie-
 ue memoria, che à pena ve ne ricorda. Co-
 me certe altissime punte di monti, che à
 sol nascente, e ciel seteno, compaiono d'ol-
 tre mare, si rauuisan sì poco, che à giu-
 dicarne, l'occhio non s' à se più sian nuuo-
 li, che montagne. Hor che è questo (ri-
 piglia à dir S. Ambrogio) se non che, *A*
Viator es vite huius. Omnia in hac vita
Cernis, & Transis. E con questo andar
 voi passando, e passando con voi le cose di
 quà giù, che tutte son transitorie, sempre
 più v'accostate, e alla fine giūgete à quel-
 le immutabili, e perpetue, quanto il sempre
 esser di Dio, e il sèpre durare dell'eternità.

Ciò presupposto, hauui huom che di-
 scorra, e non intenda quanto altrimenti
 sian da vederfi, da pregiarsi, da procac-
 ciarsi, le cose della via, e quelle del termi-
 ne, le caduche, e le immortali, le menome,
 e le grandissime, le mancheuoli, e l'eterne?
 Trouerassi pellegrin tanto priuo di senno,
 che in viaggiando alla patria, doue hà ogni
 ben che hà in terra, se si auuiene in vn
 bel poggerello, voglia metterui casa? in
 vna seluetta, intorniarla di muro, e far-
 fene vn parco? in vn castello di postura de-
 litiosa, faruifi cittadino? Trouerassi pas-
 saggere sì mentecatto, che conuenendogli
 nauigar quattro, ò poche più settimane,
 tutto il suo amore adoperi tutto il suo patri

monio consumi nell' abbellir la naue, e
 fornirla di viueri per cento anni? Trouossi
 (solea dire quel Gran Cancelliere dell' In-
 ghilterra, e sant' huomo, Tomaso Moro)
 ò vdissi mai ricordare vn prigioniere sen-
 tentiato à morte, sì che non gli si faccia l'
 alba di verun dì, ch' egli ragioneuolmente
 non tema di non douerne veder la sera, e
 non pertano in null' altro pensi, e studi, e
 procacci, che in adornarsi la carcere, in-
 crostarne le pareti di marmi condotti d' A-
 frica, metterne à fregi d' oro la volta, e
 lasciar quini pompose iscrizioni, e memo-
 rie di sè immortali? Ben auuerrà (disse il
 fauissimo Epitetto) che vn passagger na-
 uigante tocchi terra tal volta; e smonte-
 rà, e passo passo, per sù la spiaggia lungo il
 mare, andrà cogliendo conche, nicchi,
 conchiglie, curiose pietruzze, e cotali al-
 tri getti del mare, mà continuo coll' vn
 occhio alla preda, e coll' altro alla naue,
 offeruando se salpa il ferro, se mette in
 punto di leuarsi la vela: e in vdendo la vo-
 ce, il grido, che richiami i passaggeri,
 senza più, gitta quel suo fanciullesco tesoro,
 e à tutta corsa inuiasi à rimontar sù la
 naue, e rimettersi in viaggio. Così egli:
 e vale à far noi chiari del quanto si deb-
 bano differentiare il Termine, e la via, le
 somme, e grandi cose dell' vno, dalle fra-
 scherie dell' altra: viando queste sì ed in
 quanto non ci ritardino, molto men ci di-
 fuisjn da quelle. Mà vdite quanto più nobil-
 mente

mente l'insegna la christiana filosofia dell'Euangelio, che la morale da Stoico. Parla il Vescouo S. Eucherio già non più al suo giouane Valeriano, mà à voi che leggendolo il sentite: *A Nobis, quia in presentiarum breuissimum angustijs coarctantibus tempus est, in futuro, secula erunt: competentibus copijs vitam exaugeamus eternam, competentibus instruamus exiguam: ne prouisione peruersa, impendamus breui tempori, curam maximam, & maximo tempori, curam breuem.*

C A P O III.

Recitata la parte della vita che ognun la sua rappresenta la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell'hauuto, non portar seco all'altro mondo più il Rè, che lo schiauo.

SE frà voi che m'vdite (disse il grande Agostino, ragionando al suo popolo) alcun v'hà di que'miseri, che in sol quanto s'auuēgano collo sguardo in vn di quegli che il mondo chiama Beati, sente pungerli gli occhi à tal vista, sì che dentro ne piange, e glie ne spasima il cuore, e fassi di mal talento, e simania, e tanto in

D 6 fine

fine gli si disluoga, e trauolge il discorso, che finemoria, e farnetica, e grida, ^A *Si Deus res humanas respiceret, non floureret illius iniquitas, & mea innocentia laboraret.* Qualunque s'è l' vn di questi, traggasi auanti, ed io qui di presente il curerò: anzi non io mà quell' infallibile sanatore di tutte le mortifere passioni de' cuori vmani, e medico delle anime pericolanti, Dauid. *Omnis morbus anime* (siegue à dire il Santo) *habet in scripturis medicamentum suum. Qui ergo sic egrotat, vt ista dicat in corde suo, bibat potionem Psalmi huius:* cioè del Trentesimo sesto. Dunque, *Accomoda per aurem os cordis, & bibe quod auais.* Quattro forsi, e non più, saran tutta la medicina. Eccoui il primo. *Noli exultari in malignantibus, quoniam tamquam faenum Velociter arescent.* L'altro, *Adhuc Pusillum, & non erit, peccator.* Appresso, *Inimici Domini Mox vt honorati fuerint & exaltati, deficientes quasi fumus deficient.* Finalmente, *Vidi impium super exaltatum, & eleuatum, & Transiui & ecce non erat.* Vi fiete voi auueduto vn medesimo essere il sapore di tutti e quattro questi forsi, venutiui dalla medesima tazza d'oro, che è quel Salmo La beatitudine dell' huomo del mondo, si pondera con vn *Pusillum*, si numera cō vn *Mox*, si misura con vn *Velociter*; e con niēte più che vn *Transiui*, quella che al giudicio dell'apparenza era vn sì gran che, tanto non è più quella, che non è più nulla:

sì

sì che il volger gli occhi indietro a cercarla, e il non rinuenirne vestigio, si conuiene esprimerlo con vn *Ecce* di marauiglia. Come taluolta auuiene a chi vede verso doue sta coricandosi il sole, vna nuuola, cui egli inueste, e penetra, e tutta dentro accende, e auuiua di così densa luce, che l'oro infocato ne perde: e doue hà qualche apertura, ò squarcio, sembra gittar per esso sprazzi, e lampi di luce, e riuerberi, e liste lunghissime di splendori: cosa di tanto vaga apparenza, che ella, al giudicio de' nostri occhi, starebbe ottimamente a farcene vna gloria di paradiso: e se alcun Angiolo hauesse a formar si vn corpo posticcio, in cui rappresentarsi beato, d'altra più acconcia, e riguardeuol materia non l'impasterebbe. Ma in due passi che voi diate, e in due altri che ne dia il sole calado sotto il vostro orizzote, riuolgeteui a cercarla; ella tanto nō è più dessa quella mirabile, quella fiammeggiate quella bellissima di poc'anzi, che ne pur le rimane fù che riconoscere che già mai fosse bella. Cambiato in ruggine l'oro ch'ella pareua; morta in lei ogni luce, e partita quell'anima non sua, che le prestaua il viuo e bell'essere che da sè non haueua, e rimasa vn sozzo cadauero di vapor buio, e pionofo. Tal'è in verità il prestissimo dileguarsi che fa quell'apparēza, quella grā vista, quel luminoso spettacolo che di sè dan qui giù i beati del mondo: tal che gli occhi della carne incantati a quel bello, a quello splendido, a quel marauiglioso che mostrano, gli stima hauere quāto hauer si può vn

86 *L'huomo in punto di morte*
più che piccolo paradiso di beni in terra .
Ma egli è veramente in aria , e di cose, che
non sono in essi , nè proprie loro , ma pre-
stare ab estrinseco , e posticce . Perciò , se
volete col *Transiui* di David vederne l'
Ecce non erat , offeruateli dopo tramonta-
to il dì vltimo della lor vita , e non farà ,
che veggendoli quel difforme, orrido, puz-
zolente cadauero che son rimasi , non vi
riuolgiate a quanti altri hà il mondo in so-
migliante maniera beati , e lor diciate con
S. Iacobo Apostolo , ^A *Qua est vita ve-*
stra? Vapor est ad modicum parens ; &
deinceps determinabitur .

Come i Rè delle scene , disse lo Stoico ,
fan di sè ritratto dal naturale , imitando
cio che i veri Rè fan da vero . Coronati
anch'essi , collo scettro in pugno , e l'am-
manto di porpora , e lo strascico sostenuto ,
e innanzi , e dopo , le guardie , la comitina ,
il corteggio de' Grandi . Serbano la maestà
del contegno , il portamento della perso-
na , il costume , gli atti , la guardatura , i
cenni : e si parla lor ginocchioni , e se ne
vbbidiscono i comandi , e se ne triemano
le minacce : in somma ogni cosa da Rè ,
fuor che l'esserlo . Peroche compiuta di
recitar la parte , ritirasi , e con esso le inse-
gne del personaggio posticcio che haueua
in dosso , ne dipone la maestà , i comandi ,
e il più essere quel che non era , e tornasi
quel meschino che veraméte egli è. (*cat. 1.*)

^B *Grex agit in scena Mimum : pater ille vo-*
lens in sub bionguarum . *Filius*

Filius hic : nomen diuitis ille tenet :

Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,

Vera redit facies, dissimulata perit.

Hor cìd (dice lo Stoico) auuien forse solamente de' finti, e non altresì de' veri recitanti, e rappresentatori della lor medesima vita, e attioni nel teatro di questo mondo, doue ognun fa da vero la parte della sua propria conditione, e qualità del personaggio che rappresenta, in questa gran fauola delle cose vmane? Euui huomo sì nuouo, ò sì mentecatto, che inuidij la sua fortuna a vn Rè di scena? Il sapere, che quegli poche hore appresso tornerà quel priuato, quel pouero, quel plebeio, che per auuentura egli è, non lascia, che gli spettatori s'ingannino a desiderarsi lui, ne pregiarlo, molto meno inuidiargliene la fortuna. Hor sappiate, siegue egli, che ^A *Nemo existis, quos purpuratos vides felix est: non magis quam ex illis, quibus sceptrum, & chlamydem in scena fabula assignant cum presente populo elati incesserunt, & corhurnati. Simul exierunt; excalceantur, & ad staturam suam redeunt.* Quindi tutto al vero il mellifluo S. Ambrogio, rappresentata in diuerse apparenze la gloria, e quella che chiamano gran fortuna de' beati del mondo, foggugne tutto in acconcio al sopradetto, che la morte, che chiude l'ultimo Atto di nostra vita spianta rouina, sfa, e dissolue ^B *Omnem scenam*

^A Sen. epist. 76.

^B Hex. n. lib. 3. cap. 7.

hominis; cioè, quanto non hauea di vero altro che l'estrinfeco apparire.

Ahi dunque, quanto lungi dal vero, e per quanto lor danno, e perditione la pensano, quei che alle cose trascorreuoli, e caduche, quali son tutte qui giù, si attengono coll'affetto, non altrimenti, che se ò elle mai non haueffero a passare mancando, ò essi a trapassarle morendo. Noi veghiamo qui in Roma, ad ogni pochi passi, le fabriche auanzate alla distruzione de' barbari, ò del tempo, cose antichissime; di tanto in tanto scommeterfi, disossarsi, e scoscenderne giù hor vna cima, hor vn fianco, e le nuoue rouine stritolare, e seppellire le vecchie. Intanto, mentre pur tuttora si tengono così male in piedi, l'ellere, inerpicando, e con le mille braccia de' ramicelli che gittano, aggrappandosi lento lento per su quelle mura decrepite, non solamente addobarle per tutto intorno, ma nasconderle dentro quella folta lor selua, e incapellarle di sopra, talche altro non se ne mostra che vn bello, che tutto è mostra; e di sè mette inuidia alle altre piante fruttifere, che il verno sono sfrondate, e somiglianti a morte, e quel morto tronco di muro, mai, per variar di stagione non perde foglia della sempre viua, e verde sua ellera: fin che vn dì tutto improvviso, la vecchia fabrica, omai più non reggèdo a sostener se medesima in piedi, e così vinta dalla sua debolezza, e dal suo peso, rouina, e trae giù seco, e col medesimo stoscio che dà, schiaccia, e macina, e tutta mette

mette al niente la bella ellera che il vestiua. Hor non è sol di Roma, di cui, quel sauio Ormisda addimādato dall'Imperador Costanzo, ^A *Quid de Roma sentiret? Id tantum sibi placuisse aiebat, quòd didicisset, ibi quoque homines mori;* non è sol di lei dico, il veder souuentemente di queste doppie rouine, e atterramenti che fa la morte, di grandi huomini, e di gran fortune, ite queste con quegli a dissoluerfi in vn sepolcro. Tutto il mondo in ciò è somigliante a sè stesso: tutti gli huomini di qualunque grād' essere, e fortuna, portano i beni della terrena loro felicità appoggiati, e congiunti ^B *Parieti inclinato, & macerie depulsa*, come il Santo Rè Dauid chiamò sè stesso, considerandosi in periglio di morte: come pure il siam tutti, e chi non la si vede innāzi (che il vederlaui è priuilegio sol de' vecchi) forse l'hà alle spalle, e non sel crede, e prima di vederne la mano, ne pruoua l'vito che il sospinge incontro alla fossa, e vel trabocca dentro, e ciò ch'è felicità di terra, tutto ad vna seco s'atterra.

Non ben diritto si giudica del presente, sèza hauer nulla l'occhio a quelch'è per seguirne in brieue. Fin colà il sauio Giurista, nō conta fra' veramente ricchi, nè presume debitore non sospetto di fuga colui, tutto il cui capitale, di quātunque inestimabil tesoro, è in naue, e in viaggio per attrauerso ò vn oceano burrascoso, ò vn mare aperto alle ruberie de' corsali. Conciosia cosa che,
chi

^A *Amnian. Marcell. l. 56.* ^B *Psalms. 61.*

tiuano le perle, e le gioie quante ne hauean di più care, e dell'oro in moneta quel tutto che lor ne capiu in corpo, per di poi trarlosi fuori, e se ne trouerebbono ricchi. Ma tutto indarno all'accorgimento della soldatesca Romana, che sperando con profondi tagli que'ventri grauidi d'vn tesoro, nè traevano i mal conceputi parti, con tanto maggiore spasimo de'tuttora viui, e spiranti, quanto nõ v'era nelle viscere nascodiglio in cui non frugassero à cercarne. Altresì nell'andar fuori di questo mondo, quãto altri prima d'vscirne hauea inghiottito, conuiene, che mal suo grado il rigetti; e se v'habbia ò nõ chi glie ne scarichi, e vuoti fin dall'imo le viscere, odanlo tutto insieme dalla lingua di Sofar, e dalla penna di Mosè nel suo Giobbe: ^A *Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.* Nulla dunque trasportasi nulla di questo mondo portasi all'altro ^B *Nihil nobiscum tollimus aut rapimus* (dice il Santo Dottore.) *Quòd si aliquid tolleremus, nonne viuos homines: voraremus?* Indubitatamente: peroche se quest'ombra, e sogno, e vapore, e volo, e lampo, e poco più che istante di vita, tanto facciam per goderloci ben agiato, nè mai sazi ancorche pieni: non altrimenti che il fuoco, a cui col diuorar cresce la fame, per sempre più hauere di che star meglio, mettiam sopra il mōdo: e quì la forza, e quì le frodi,
e l'a-

^A *Tob cap 20.*

^B *Aug. serm. 25. de verb. Dom.*

e l'aguzzare dell'armi, e dell'ingegno, e spargere noi il sudore, e gli altri il sangue: e come i ruscelli si beono le fontane, e i riui i ruscelli, e i fiumi i riui, e i laghi i fiumi, e il mare ogni cosa; altresì i più deboli diuenir preda de' più possenti, fino a quella estremità che auuisò Dauid, ^A il grasso, cioè lo straricco, diuorarsi il pouero magro, e scarno, sino a stritolarne le ossa spolpate, per sugarne le midolle, e crescere in più grassezza: Che sarebbe, se l'huomo in Punto di morte non hauesse a lasciar qui tutto, ma con vna tratta, e priuilegio d'estruzione, tramandarlo fuori di queste all'altr'mondo? *Nonne uiuos homines voraremus?*

Ma il presumerlo è indarno. All'improviso aprire che la morte fa quella terribil porta, che da queste temporali, e mancheuoli, mette nelle cose eterne, e all'immutabile stato de' secoli auuenire; tutto, innanzi a quella foglia si dipone, e lascia. E qui rappresentateui all'imaginazione, qual che sia l'vn de' più ricchi, e beati, che oggidì habbia il mondo, e mentre agonizza, e boccheggia in Pūto di morte, vditegli recitare, cosa per cosa, l'infinito inuentario de' suoi haueri, e stabili, e mobili, e titoli, e dignità, e ciò che altro è suo: non vdirete ricordar nulla, a cui immantenente non suoni dietro quella sì amara voce di Dauid, *Non sumet*. È detto gliela Iddio, a rauuedimento de' ricchi colpeuo-

A Veggasi S. Agost. a quelle parole Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.

e ciò fuor d'ogni sua aspettatione, e credēza, per l'indubitata fede che daua alle predittion de gli Astrolaghi, ruscitegli vere in vita, per tradirlo, come le più sogliono, alla morte: mandò prestamente chiedendo per Dio a' Monaci vna lor tonaca dismessā, per vestir la si, e protestare in quell'estremo, quanto più consolato morrebbe Religioso, che Imperadore. Hebbela, e la vestì. Ma ella, sì come presa la prima che si diede alle mani di chi hebbe a prouedernelo, riuscì tanto corta, che ne auanzauan fuori ignude più che mezze le gambe all'Imperadore. Ciò che veggendo i Grandi che gli assisteuano intorno, dirottamente ne piansero: rammentando lui poc'anzi vestito dell'imperiale ammanto di porpora, lungo a molti passi di strascico più che nō era la sua persona, e qui riscontrandolo con sè medesimo inuolto in vna sì misera vesticcioola, hauuta d'accatto, che nē pur bastaua a coprirne tutta la nudità. Hollo io qui ricordato, non per solamente rappresentare in vn fatto la verità di quello che hauea prima detto S. Basilio il Grande, ragionando di qualunque sia il maggiore, e il più beato personaggio del mondo: che all'andarsene via di qua. ^A *Vix vestem sum et qua pudenda tegat: idque fiet, si seruis placuerit. Abundē illi erit, si parum terra sortiatur, habebitque si ijs placuerit qui funus curant.* Ma principalmente a fin di mostrare il saluteuole aprir che si fa de gli occhi sopra i beati

^A In psalm. 48.

beti del mondo, non tanto a piagner la loro, quanto ad ammaestrar sè stesso veggendolo la commun cecità, del procacciare, che i più de gli huomini fanno con ogni lor possibile studio, null' altro che quello, onde si sta bene agiato in terra: fin che, eccoli tutto improuiso al punto, che da perduto con esso la vita temporale, quanto si era con tanta sollecitudine adunato, per istar bene in essa: e passando all'eterna, che ad infiniti doppi rilieua sopra ogni finita duratione, non portar seco capitale di meriti, per cui starui altro che male.

Io rappresenterò nel seguente discorso con alquanto più distesa delineatione. *L' Huomo in punto di morte*: qui sol vò darui vn pochissimo a vedere di qual fatta passione, e doglia pruouino i miseri beati del mondo su'l punto di sentirsi schiantar dalla terra doue il lor cuore hauea gittate, messe profondo, e dilatate per ogni verso le sue radici; e ne sugaua quel più, e quel meglio che si richieda a farsi vn viuere in ogni età verde, in ogni stagione fiorito. Nerone, veggendosi innanzi quattro scarsi piedi di fossa, doue occulturne il cadauero, e sottrar'lo a gli oltraggi del popolo, e già su'l porger la gola al coltello che lo scannò, singhiozzaua in vn piagner diretto, e sopra la sua sì vicina morte facendo le disperationi, e le smanie, inuitaua quei pochissimi che hauea seco, a compiangere seco, *A Identidem dictitans, qualis artifex, pereō!* Udite quel che non vi sarebbe caduto in espetta-

E tione

A *Sueton. in Neron. cap. 42.*

tione d'udirne . Egli , non che dolersene, ma nè pur rammenta l'Imperio di Roma, cioè di poco meno che tutto il mondo d'allora, e perdenalo con la vita. Quel che l'accora , e gli fa sentir la morte intollerabilmente amara , è il morire quel gran Sonatore di cetera , ch' egli si credeua essere , e sel recaua a troppo maggior dignità, che non l'esser l'Imperadore : e ne contano in pruoua fatti d'incredibil mattezza Suetonio, Dione, Filostrato, e più altri. Hor questo ditemi , se non vi sembra vn' Originale in genere di pazzia ? Poi ditemi altrisi , se il dolore che ancora quegli sfortunati del mondo , sopra la cui morte vicina facendosi col pensiero il Sauio , esclamò , ^A *O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantijs suis !* quello smaniar dico, quel , raccapricciarsi , quell' inorridire al pur solamente pensar la morte da lungi, quanto più al prouarla? prouiene in essi dal perder che fanno l'Imperio de' cieli , e la corona de' secoli, e della gloria immortale ? Nò certamente : conciosia cosa che mai non l'habbiano hauuta, in pregio , quanto que' meschin beni che chiamauano loro sustanze ; e fian dignità, fian titoli, fian ricchezze , fian gloria, e fama , e nobiltà , e delitie , e piaceri , che sono eglino, etiandio ragianati insieme quanti ne ha , e ne può dar tutto il mondo , rispetto all' interminabile , e per tutti i versi infinito ogni bene che è il Regno di Dio,
di

^A *Eco. cap. 41.*

di cui siamo inuestiti, e di cui faremo a suo tempo in possesso? Distanza infinitamente minore è tra vn Ceterista, e vn'Imperador di Roma, che fra il maggior beato possibile ad essere in terra, e il minor beato che sia per essere in Cielo. E pur conuiene, che dal non conoscere, ò per più veramente dire, dal non hauere in pregio, e in vso, altra felicità, e l'essere quanto il più si puote felice in terra, ne prouengano al perderla, non vò dire i rammarichi di Nerone, ma quegli che farebbe vn giumento, che antipassasse la morte, ò la si vedesse vicina: e di che lagnarebbesi? della mangiatoia, dello strame, della bardella, della stalletta che perde: pur questo medesimo più ragioneuolmente, che dolersi vn huomo di perdere quel che gli faceva contenta quella sola parte di lui ch'è animalesca, e brutale, e nol dissomiglia a' giumenti, i quali d'immortalità d'anima, di beatitudine, e dannatione eterna, altrettanto non fanno, quanto non ne sono capeuoli come l'huomo.

Pur tutto ciò non ostante vna non piccola parte di questi, sembrano hauere vn conforto, che se non toglie in tutto, mitiga, e raddolcisce in gran parte l'amarezza del perdere alla morte ogni lor bene. Questo è il non perderlo veramente, ma dispositarlo in mano a' proprij figliuoli, che sustituiscono eredi: e ne' figliuoli continua a soprariuere il padre ancor dopo morte, e quei suoi beni che si godono essi, egli altresì cōtinua a goderli in essi. Ben del tutto infelice esser

quegli, dei quali disse il Profeta, ^A *Relinquēt alienis diuitias suas*; come di morti affatto, incontanente soggiunse, che in entrando- gli in casa vn' erede straniero, *Sepulchra eorum domus illorum in eternum*; così non v'è parte di lui in cui soprauiua, e nel goder de' tuoi beni, egli stesso ne goda. ^B *Quasi eos posuit in maledictō* (dice S. Agostino) *qui, cum mortui fuerint, alieni possidebunt res ipsorum. Ergo felices ipsi, qui relinquūt filios in possessione sua, quibus sui succedūt. Habuit filios: non est mortuus. Quid filij ipsius? Et ipsi seruant quod relinquerunt parentes sui. Parum est quia seruant: & augent. Quibus & ipsi seruant? Filijs suis: & illi filijs; & tertijs filijs.* E soggiugne quel dì che non vò trasuiarmi a ragionarne. *Quid Christo? quid anime tue? Omnia filijs: Inter filios suos quos habent in terra, computent vnum fratrem, quem habent in cœlo. Cui totum dare debebant, vel diuidāt cum illo.* Hor a mostrarui l'ingāneuole apparenza di consolatione, e il null' altro che questa è (perochè, come l'acqua delle fontane non può montar più alto di quel che sia l'origine onde ella ha suo principio allo scaturire,) così consolatione di qua, non arriua di là, ne cosa altrui si fè nostra (parlo delle terrene di questa vita, che non ha il liuello dell'altra) ricorderouui la prudente risposta, con che Aristotele sodisfece, a chi gli contaua il gran morderlo, che di lon-

^A *Psal. 68.*

^B *In psalm. 48. conc. r.*

lontano faceua vn suo inuidioso, e maldicente nemico : A *Me verò* (disse il Filosofo) *absentem etiam verberet* ; peroche doue altri non è nō sente, hor sia per dolere, il male, ò per goderne il bene. E qual prò mio, che i miei figliuoli, e nipoti stian bene in terra, se in tanto io sto male sotterra? Sè fattamente niuno, che il medesimo S. Agostino vi fa sapere, e' l dimostra a lungo, che quella voce *Alienis*, ai quali *Relinquunt diuitias suas*, vuole intender etian- dio dei figliuoli, peroche, *Si quis tibi nihil prodest, alienus est.*

Ad vn huomo qual era Augusto, che nō si riconosceua pellegrino verso vna vita immortale, ma tutto era qui ciò che speraua, e temeua, potè concedersi, non che sol perdonarsi, il reputar sua gloria, B *Marmorcam se relinquere (Romam) quā lateritiam accepisset.* Ma noi che scorti dal lume sincerissimo della Fede, sappiamo di esser qui giù pellegrini, inuiati a quella beata Gerusalemme di sopra, patria dei sempre viuenti, e nostra, può star bene il gloriarci, di hauer trouata l'osteria della nostra casa di mattoni, e per auuentura di loto crudo, e lasciatala di marmi? solleuatala, sino a vedersi C *Ab humero & sursum*, sopra l'altre, alle quali prima era tanto di sotto? allargata l'ampissime possessioni, stabilita con primogeniture

E 3 im-

A *Laert. in Arist.*

B *Sueton. cap. 28. in Aug.*

C *1. Reg. 10.*

immortali, renduta a gli occhi del mondo
 cospicua con chiarissimi titoli? E intanto,
 che palagio, che casa, che tugurio, ci hab-
 biamo noi apparecchiato in quella beata A.
Jerusalem qua edificatur ut ciuitas, in ri-
 guardo di noi, a' quali stà il prenderui posta,
 e metter casa, e fornirlaci di beni eterna-
 mente, dureuoli? E se della casa nostra ter-
 rena, ci rallegra, per non dire imbriaça, il
 vederla *Marmoream*, come non ci contri-
 sta il *Relinquere*, che Augusto disse di Ro-
 ma, e ognun dourà dirlo della sua casa? Ed
 è questa vna parola, quanto verun'altra
 ne sia, degna d'vdirui filosofar sopra il Grã
 Pontefice S. Gregorio, che chiosando quel
 testo del Salvatore, *Nemo respiciens retrò
 aptus est Regno Dei*, mostra, non voler so-
 lamente intendere dell'instabilità di chi ab-
 bandona il seruigio di Dio, e non perseue-
 ra nel cominciato. Tornateui alla mente,
 che tutti siam pellegrini sopra la terra: tutti
 in atto di lasciarci dietro il tempo, e con lui
 le cose mancheuoli, e andar verso l'eterni-
 tà, e le cose perpetue. Quelle ci stan dopo
 le spalle, e queste continuo in faccia B.
Ante nos (dice il Santo) *Eterna sum: post
 nos Temporalia: quia & illa pergentes in-
 uenimus, & ista recedentes quasi post dor-
 sum relinquimus.*

E ben diuersa, anzi quanto il più che dir
 si possa dissomigliante, e contraria, è la vi-
 sta che di sè danno quegli, che incontro all'
 altra

A *Psal. 121.*B *Hom. 3. in Ezecc.*

altra vita viaggiano all' vn modo , e quegli che all'altro, de' due diuifati dal Santissimo Padre . Gli vni , con la faccia verso le cose eterne , che lor stan dauanti , e mai non le perdono di veduta ; gli altri con la medesima a ritroso , volta loro alle spalle verso le temporali , che si lasciano dietro . E similmente contrarij , al par delle intentioni , i desiderij , e le operationi de gli vni , e de gli altri . I riuolti con gli occhi , e col desiderio iatesi alle cose eterne , per più andar leggieri , si sgrauano dell' incarico delle temporali ; e già che non possono la lor medesima carne , almen se ne gittan di dosso i rei appetiti , e le disconce voglie , e d' intorno a sè il fasto , e l'ambitione , la superba apparenza , e a dir brieue , tutto il gran fascio , e ingombro delle terrene cupidità .

Questi all' incontro , quanto il più può hauersi di così fatti beni , tutto procacciano : ricchezze , agi , delitie , dignità , gloria , dilette , ciò che contenta i sensi , d'ogni suo talento appaga il concupisceuole appetito . E in così andando per la medesima via della non medesima vita , gli vni , e gli altri , il mondo che per la corta vista che ha , non passa di pure vn dito oltre alle cose presenti , chiama questi a piena bocca beati , e lor inchina , e inuidia : quegli , ò non degna mirarli , ò ne fa scherni , e passa .

Ma veggianli omai peruenuti al termine delle lor vie , vite . Nè a trouarne vn paio di così fatti haurem mestieri altro che entrar nella stanza dell' Euangelista , e Dipintore San Luca , colà , doue nel contrario

riuscimento di Lazzaro, del Ricco, istoriò, e ritrasse, non d'inuentione a capriccio, ma cauato dal vero (perche la sua era mano dello Spirito Santo) e sposè a veder tutto il mondo, ciò che in quei due posti a maniera di Originali, si vuole intender degli altri, tanto lor copie, quanto lor somiglianti. Appena vi è Padre antico d' amendue le Chiese, Greca, e Latina, che predicando, ò sponendo scritture, non habbia dato a vedere quel misterioso quadro, messo al buon lume di vtilissime considerationi. Io che altroue ne hò ragionato, vi farò al presente bisogno vdir due sole parole del Boccadoro, sopra la figura di Lazzaro, e due altre di S. Agostino, sopra quella del Ricco.

A Quattro giorni (disse il Christofo) ho consumati intorno al farui il ritratto di Lazzaro tutto dal naturale: cioè, a dirlo altrimenti, quattro giorni mi ho faticato intorno al disotterrare quel tesoro nascosto, che trouai dentro il letamaio di vn corpo tutto fracidume, sporcitia, puzza, e piaghe. Dico vn tesoro, non di monete a sacchi, non di vasa d'oro, e d'argento, non di perle, e di gemme, e vezzi, e anella, e fermagli: ma di vna vena tutta oro fino, e purgato, di sapienza, e filosofia celestiale: e con lei tante altre delle più care gioie di ogni maniera, e prezzo, quante in lui eran virtù, e meriti di eroica santità. Vna insuperabile pazienza: vna fortezza

za di spirito nelle rouine della carne, tutto stante, sollevato in Dio: vna pouertà generosa, e non curante di ciò che il mondo pregia, e tutto il mondo vale: vna serenità di pensieri, vn'armonia d'affetti, come già fosse in Cielo, e iui godesse vn paradiso di delitie nell'anima, mentre sentiuua vn inferno di dolori nel corpo. Come dunque l'esteriore apparenza de tesori nascosi (siegue a dire il Santo) è orrida, e spiacente a gli occhi, per lo solitario, e seluaggio terreno, che li tien sotterrati, il più delle volte sotto vn frantume d'anticaglie dirupate, e quiui ogni cosa ingombrato di sterpi e spine, e bronchi: altresì quelle rouinate membra di Lazzaro, quel corpo magagnato, storpio, roso dalle piaghe, e le piaghe da vermini, daua vna miserabile vista di sè, ma dentro, oh che anima pretiosa, e che inestimabil tesoro di virtù, e di meriti, nascondeuano! Vel dicano quegli Spiriti beati, che su dal cielo, a più insieme, e quasi a gara, v'accorsero a ricoglierne in punto di morte l'anima auuenturosa, e portarla di volo a posar nel più alto seggio, nel più felice seno della beatitudine di quel tempo. Così egli di Lazzaro.

Tutto all'opposto il ricco è in vita e dopo morte. Ricco sì, che come i fiumi per fouerchio d'acque ringorgano, e versano sopra le riue, egli altresì per la grā piena dei beni che nō gli capono in seno, da ogni parte spade. E ogni cosa fior di delitie, a ciascū senso le sue, quante in moltitudine le più ti

possa , e in qualità oltre modo isquisite:
 massimamente al gusto , mille pellegrine
 viuande , trasmutatone per arte di condi-
 mento il natural sapore in vn terzo , tanto
 più diletteuole al palato quanto più nuouo.
 Per fin l'aria profumata d'odori , e mante-
 nutagli fresca al volto con venticelli fatti
 a mano : egli vestito come vn giglio , di
 sottilissimi lini , e a lui d'intorno , volti , e
 vezzi , e musiche di Sirene : con quant' al-
 tro ne rappresenta al disteso la copia , che il
 Teologo San Gregorio Nazianzeno fece
 de' somiglianti a lui in quella sua incom-
 parabilmente bella Oratione dell' amore
 de' poueti. Qui basti il dirne , che egli ha-
 uea vn cielo in terra , e vn paradiso in casa:
 nè sol notaua , ma affogaua in vn mar di
 delitie : infelice sol perche era troppo felice
 , non rimanendogli che più volere alla
 beatitudine della sua carne. Veggianlo ho-
 ra al Punto del *Mortuus est* , a cui , oh quan-
 to acerbo suona quell' *Et sepultus est in in-
 ferno* , che gli vien dietro : Ma del possedu-
 to poc' anzi a sì grande abbondanza d'ogni
 maniera di beni , e delle tante , e sì suariate
 delitie , e di quanto era in colmo quella
 sua felicità della vita presente , non haurà
 egli portata seco almeno vna metà , con
 che ben agiarsi nell' altra ? Rifate l'occhio
 a vederlo in amen due gli stati , il Temporal
 di quà sopra , e l'Eterno di colà sotto. ^A
Vides viuentem (dice Sant' Agostino) *cogita*
morientem. Quid hic habet attendis: quid
secum

^A In Psalm 48.

secum tollat, attende. Quid secum tollit? e dimostrato che nulla, Numquid legitimus (dice) in Euangelio, quia diues ille cum holosericis, & byssinis tegumentis apparebat in igne? Non ibi erant illa omnia.

C A P O IV.

Vn beato del Mondo rappresentato in punto di morte. Orribile stretta in che si truoua posto fra mezzo il Passato, e l' Auuenire.

PRuoua da non arrischiarsi altro che maestri di tutta perfezione nell' arte, è il dipingere vna notte buia, e in essa rappresentare alcun fatto d'vna moltitudine di personaggi, che sol tanto si mostrino, quanto lumeggiati ò da lampo di nuuola, ò da riuerberio di facella, ò da splendore che esce d'vn volto, ò da che altro è douuto alla verità dell' istoria, ò al capriccio del dipintore. Qui dunque vno sprazzo di lumi rotti, e che non feriscono in pieno, ma balzano alla sfuggita, e sol toccando le punte che maggiormente rilieuanò: e in vn luogo, ritentiti, crudi, taglienti, in vn altro sfumati, e dolcissimi, e dalla lungi niente più che vn non sò che di chiarore, che in toccando l'ombra, vi muore: E questi, e quegli, non ben sapete, se più è quel che mostran col chiaro, ò quel che con le dente, e

grandi ombre, nascondono: se non che pare quel pochissimo che ne appare, fa la spia ad imaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Vna tal notte felicemente condotta, ho io veduta in Vinegia, e rappresenta il martirio di San Lorenzo, mano dell' incomparabile Titiano, e di tal maestria lauoto, che doue i dipintori a lui danno, infra gli altri di primo conto, il pregio del Colorire, non fanno che troua lode gli si aggiugne per questa marauigliosa, il cui colorire è tingere. Iui l'occhio, non altrimenti che se di mezzo dì fosse in vn buio di mezza notte, va tentone cercando quel ch'è vna diletteuole pena hauerlo davanti, e non vederlo.

Ma colori, e lumi, e magistero d'arte che rappresenti, non dico la piena notte delle *Tenebre esteriori* in che si gittano i maluagi, ma il tramontar dell' vltimo d'vn huomo del mondo in *Punto di morte*, sì che compartito quel lume delle cognitioni ch' egli ha, con quelle tenebre dell' orrore che velano quell' infelice anima, se ne vegga l' storia tanto che basteuolmente s'intenda; non m'è fin hora auuenuto di trouarlo appresso veruno. Ben vi si pruò quell' impareggiabil maestro nel maneggiare quanti colori ha la rettorica artificiosa, e naturale, ^A S. Giouanni Chriostomo: ma vinto anch'egli dal troppo malageuole argomèto, lasciò l' opera poco più che sbozzata, supplendo il rimanète col de-

fide-

^A *Serm. 5. in 2. ad Timoth.*

fidere, che anzi che la sua copia Iddio ce ne desse à vedere l'originale. Ed io tutto à lui m'atterrò, e nel pur dirne alcuna cosa e nel protestare, di non far più che vno schizzo ò come dicono, vna macchia dell'opera, quanto farà schiosar le sequenti parole del medesimo Santo.

Cum igitur (dice egli) *pulsare animam, incipit metus mortis, ignis instar, presentis vite omnia succendens, philosophari eam cogit, & futura, sollicita mente, versare.* Adunque eccoui in prima, la dolente veduta del partirsi da lui ogni suo ben di quà giù: e vuol si considerare sotto altra particolar ragione che nell'antecedente discorso. Raccordiui di quel memorabil giorno, in che Giobbe, dell'auenturoso, possente, e ricco signor ch'egli era, e per dieci bei figliuoli che hauea, sette maschi, e trè femine, non men che per la copia delle ricchezze, ^B *Magnus inter omnes Orientales*, trouossi in meno che non dà volta vn' hora, non più signor, nè padre, mà di sua schiatta solo, e d'ogni terrena facoltà, disertato, e mendico. Quattro messaggeri, battendo à tutta corsa l'vn dietro all'altro, senza l'vno saper nulla dell'altro, ma dal maligno demonio sì misuratamente disposti, che da diuersi luoghi, e per diuerse vie venendo, si presentasser dauanti a Giobbe in così brieve spatio, e con tal ordine tutti e quattro, che non ben finita d'espore il primo la dolorosa nouella che gli

gli recaua, sottentraffe il secondo à raddoppiargli il dolore : e à questo tuttauia parlante, il terzo, e finalmente più acerbo di tutti insieme gli altri, sopraggiugnesse il quarto. Le lor nouelle, tutte di perdita, e di conuasso, furono, I Sabei ladroni in truppa, hauerfene menati i suoi mille boui, e cinquecento giumente, e uccisine i guardiani: Fuoco uiuo, e in grandi falde di fiamme piouuto giù dal cielo, hauer comprese, e incenerate le sue settemila pecore, e vna con esse i lor pastori: I suoi tremila camelli, esser diuenuti preda de' masnadieri Caldei: e vn furioso vento, sgroppatosi dalle solitudini del deserto, presa, e stretta ne' quattro canti la casa, doue i suoi dieci figliuoli sedeuano à conuito, in vna forte scossa hauerla lor diroccata in capo, e schiacciati, e sepellitili sotto quella irreparabil rouina. A quest'ultimo annuntio, il Santo stracciossi i panni in dosso: e fù vn dire in mistero, quelle tante sue perdite essergli come il vestito, cosa estrinseca, e di non gran dolor lo spogliarsene: peroche senza esse ignudo si, mà intero, serbaua dentro di sè, come dianzi, ogni suo bene Iddio, la cui sola gratia erano le sue ricchezze. Hor mi si dica, se chi hauea tutto il suo amor nelle cose estrinseche, perch'elle sole erano tutto il suo bene, all'udirsi denuntiare quella terribil parola del Profeta Isaia, ^A *Morie. ris tu. & non uiues*, la qual sola comprende tutte insieme le perdite possibili à farsi nelle

^A *Isa. cap. 38.*

le cose di ragion temporale, e terrena, non sente internamente stracciarsi dal suo dolore le viscere? Peroche, come lo schiantare da qualunque albero vn ellera, che da molti anni gli si era auuicchiata intorno, e penetratogli fin quasi entro le midolle, con le tante barbe, e radici ch'ella gitta da tutti i suoi rami, non è solamente spogliarlo, mà scorticarlo: altresì in leuar da vn cuore con la violente strappata d'vn *Mortieris*, tutti que' beni che il tanto amarli gliegli hauea, per così dire incarnati, che può seguirne altro, che spasimo di dolore?

^A Lieuati (disse Iddio al Profeta Ezechiello) e aduna tregge, e carra, dauanti alla porta della tua casa, e su vi carica quanto v' hà in essa di mobile, e masseritie: vuotala sì, che non vi rimanga dentro nulla del tuo; e affin che tutta Gerusalemme il veggia, fallo di bel mezzodì: poi t'inuia dietro à quelle carra, e vattene. Ciò fù vn sensibile rappresentare à quella scelerata città, quel che infra non molto era per farsi di lei, e del suo popolo: e l'vno, e l'altra il prouò, nella generale cattiuità in che il popolo fù condotto, e Gerusalemme vuota d'ogni suo bene rapitole da' vincitori, e lasciata in abbandono. Mà tutto insieme rappresentò quel che ne' miseri amatori del mondo veggiamo tuttodì auuenire: che prima d'esser portati fuor de' loro palagi, e case, se ne veggono vscire tutti i lor beni in quanto ad essi, morendo, tutti si perdono.

Anzi

Anzi non rade volte auuiene, massimamente alle case de' Grandi, quel che disse il Poeta, ^A *Diripitur ardens Troia: spogliarsi, veggente il misero moribondo, per fin la camera dou'ei giace, e presso che non dissi, rorglisi le coltri di sopra'l letto. Egli non grida, che perduta oramai ò la parola, ò la forza, per quantunque il voglia nol può: mà come glie ne stia il cuore non ci fa mestieri a intenderlo altro, che rammentar quella regola della natura, Quel che con amor si possiede, non perderli senza dolore.*

E qui sottentra quel vero, e saggio, mà inutile, perche tardo, aprir gli occhi, e filosofare, che diceua il Chrisostomo, farsi da' viuuti allamondana, ed hora in Punto di morte, sopra la vanità delle cose vmane, la breuità della beatitudine temporale, il precipitio delle grandezze caduche, il nulla in che si risolue quanto passa col tempo, e si termina con la vita. Come quando gl'Israeliti, seguendo la condotta del lor Capitano Giosuè, passarono il Giordane, e questo, à dar loro libero, e asciutto il varco, si aperse; le acque della sua parte inferiore, scolarono nel Mar morto, ^B *Vsquequo omnino deficerent: al contrario, le superiori, Ad instar montis intumescentes, apparebant procul: non altrimenti nel passare che i moribondi fanno dall'vna riuà, cioè dall'vna vita, all'altra, doue pellegrinando tanti anni erano*

^A *Sen. Troad.* ^B *Iosue c. 3.*

no inuiati, veggonsi innanzi le cose inferiori, che sono le trascorreuoli di quà giù mancar del tutto, e perdersi. *In mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuum*: al contrario, le superiori, eterne, sole esse pregeuoli, e sole esse da lor non pregiate, le si veggon dauanti nella grandezza che hanno, quanto può occhio d'intendimento comprendere: e quindi il mutare opinione, e linguaggio, dell'vne, e dell'altre. Peroche nella maniera che nauigando d'Europa all'Indie Orientali, nel passar che si fa della linea equinottiale, si perde di veduta la Tramontana, e da indi si conuien nauigare con riguardo al polo Antartico tutto contrario al nostro, e consistelle alle nostre dirittamente opposte: altresì nel passar che si fa di questa linea della vita, che trasporta in vn altro emisfero, cioè dalle cose temporali all'eterne, si voltan le spalle doue s'hauea la faccia, e la faccia doue s'hauean le spalle, e delle sustanze mancheuoli che si lasciano dietro, discorresi come di veramente mancheuoli, e dell'eterne che si hanno dauanti, e verso le quali s'inuia, intendesi, come degno è dell'eterne. Altro paese esser quello: altro linguaggio, altra moneta, altri modi iui vsarsi. Ottimamente, se non che tardi, e à maggior pena dell'animo.

Dunque tutto per lui è finito quel che qui giù finisce. E come quãdo *Dies moritur in*

no

114 *L'huomo in punto di Morte*
noctem (così parla Tertulliano) & *tenebris*
vsquequaque sepelitur: funestatur mundi
honor, omnis substantia denigratur, sor-
dent, silent, stupent cuncta: ubique Iustitium
est: tale appunto gli si fa il mondo col tra-
montar dell'ultimo dì della vita. Si acque-
ra, dà giù, e tace, nè più per lui farà motto,
nè zitto quell'infinito romore de gli vmani
interessi, che tien desto con mille occhi in
veglia, e affaccendato con mille mani in
opera tutto il mondo: e gli si chiudono cor-
ti, e palagi, e teatri, e scuole, e tribunali, e
senati. *Ubiq̄ue iustitium est*. Anzi à dir più
vero, egli n'è lo schiuso: e gran mercè, dou'-
egli habbia al suo cadauero, vn cieco, e sug-
gellato nascondiglio sotterra, doue tutto da
sè dia di sè pasto à vermini, e infracidi, e
scoli in marcia, accioche qui di sopra appuz-
zando i viui, non diuenga la peste, e la ma-
ladittione del publico. Con ciò, ecco finito
il vezzeggiar della carne, il contentare de'
sensi, il passare dall'vn piacere all'altro: e
le conuersationi festose, e il riso, e'l giuo-
co, e'l canto, e le danze, e i tripudi, e le
forsennate allegrezze, e que' dì sereni, e
quelle notti beate. Tutto altresì quel ch'è
fortuna, e variar di conditione, ò di stato,
in auventure, e disgratie, in perdite, e ac-
quisti, scendere, e salire, crescere, e meno-
mare: e quel moto perpetuo del cuore in
sempre nuoui affetti, e voglie, e quell'ac-
cenderlo che tuttora fanno i mantici de'
desideri; che non finisce l'vn di soffiare, che
l'altro s'alza, e prende fiato: tutto è finito.
Finite le industrie dell'acquistare, i gaudi
del

del possedere, le sollecitudini del conseruare, le fatiche del crescere. Variar tempi, stagioni, età, fortuna, viaggi, paese, negozi, proponimenti, disegni: tutto è finito. Che dunque sono quelle grandi auventure che fanno altrui beato in terra, fino à mettere in dimenticanza il cielo? sanità, forze, auuenenza, bellezza, giouentù, sapere, agi, nobiltà, ricchezze, fama, gloria, titoli, dignità, preminenze? Nulla più di quel che il Nazianzeno ne disse: ^A Superficie di pittura, splendor di legno fracido, bolle d'acqua, scoppio di tuono, bonaccia d'inuerno, disegni su la rena de' liti, bioccoli al vento, fior, fumo, vapore, schiuma, sogni, ciance, niente. La commedia delle umane facende è venuta come della sua disse ^B Augusto in punto di morte, à non rimanerne altro che vn batter di mani, e *Plaudite*. Il gran mercato, la fiera vniversale di quanto hà frà noi nome d'interesse, e ragion di guadagno, è finita in vn romper del tutto, e fallire. ^C Chi inuidia (dice Chrisostomo) la fortuna a' ricchi dipinti in vn quadro, di quantunque sien buona mano? Chi la grandezza ad vn huomo, che camina su i trampani? Chi la bellezza ad vna statua di ghiaccio, che se la tocca vn fiato d'ostro, se la mira vno sguardo di sole, la strugge? Chi la sublimità, e lo splendore de' fuochi matti, che guizzano, e saltellano in cielo, nè à spegnerli più ci v'è, che l'accenderli? Chi ad

vn

^A *Car. de Vita itin.* ^B *Suet. in Aug. c. 99.*

^C *Hom. 3. in 1. Cor.*

vn mendico che dorme, il sognar d'essere Imperadore? Hor così vâ della beatitudine di qua giù: ^A *Otiosa prorsus* (disse il Gran Basilio) & *cessantis anima propria est hac agritudo, cernere in somnia vigili corpore* .
 Nell'aprir de gli occhi al Punto della morte , che desta anche i più profondamente addormentati, l'Imperadore, e l'Imperio sono suaniti: nè rimane al mendico altro che filosofare sopra la sua vana felicità: il che diceua Chrisostomo farsi da' beati del mondo in *Punto di morte* .

Intanto, alla perdita delle sostanze di fuori soprauiè quella d'vna intrinseca parte di loro, quella, che nel perdutoamente amarla, nel sollecitamente seruirla, e nel farle tutti i buoni trattamenti, mostrarono hauere in conto di principale: dico il corpo . Hora il misero se ne vâ: come souente alcuna di quelle smisurate nauì da carico, che dall'India tornano in Europa col gran ventre pieno d'vna inestimabil varietà di tesori, che in argento, e in oro, che in perle, e diamanti, e gemme d'incomparabil valore, e pretiosi aromati, e quant'altro di pellegrino, e di pregiato que' nuoui mondi contribuiscono al nostro . Mà nel meglio del nauigare per quello sterminato oceano, scontrata, assalita, combattuta, vinta da vna insuperabil tempesta, ò trabocchi, ò s'apra, affonda, e tutto insieme seco porta, sommerge, e perde quanto in lei s'era adunato . Altresì in questo ineuitabile rompimento, e nau-

^A *Hom 3. in illud Attende tibi.*

naufra gio del corpo, i frangenti della mortal malattia, ch'è la tempesta che il pericolo, tutto il disarmano, l'indeboliscono, il conquassano, e fiaccato l'albero, e l'antenna, e scatenato il timone, e scommessi i fianchi;mena acqua per ogni parte, nè v'è industria che sappia, nè argomento che possa, nè aggettare che basti: ed egli à palmo à palmo v'è sotto. Il moribondo sel vede: e come che doppiamente atterrito. *A pusillanimitate spiritus, & tempestate,* ^A come parla il Profeta, male habbia sè stesso in balia di sè stesso, pur non può altrimenti, che il suo cuor non si auuega de' suoi propri mali, e seco medesimo ne ragioni: ^B *Necque enim (dice Chrysostomo) potest quamuis impiissimus non sollicitè versare animo futura, quando iam nihil operari potest.* Dunque quanto più saluteuol consiglio sarebbe stato, procacciar beni per l'anima non soggetti à naufragio, che ò il tutto, ò il più dare al corpo, che tutto seco perde, e profonda? Doue hora le spese, le fatiche, i pensieri, i viaggi, i pericoli, per null'altro, che sodisfare all'ingordigia della gola, à gli appetiti della carne lasciua, alle brame de' sensi, alle delitie, à gli agi, alle morbidezze, al bel tempo, à ciò ch'è seruitù, e contentamento del corpo? Tutto v'è in perdizione con esso.

Quinci, trà per lo violèto dissoluerfi della natura, e per lo tardo rimprovero della

CO-

A Psal. 54.

B Nel luogo sopra allegato.

et scienza, forza è, che si generi in quel mi-
 fero spirito vn orrore, vno spauento, che
 mezzo il toglie di sè; quando si dourebbe
 essere più che mai tutto in sè, dico in *Pun-
 to di morte*. Delle naturali sciagure che ci
 vengono ab estrinseco, proua il Morale,
 niuna ve n'esser pari al Tremuoto, nella
 forza del renderci come adombrati, e atto-
 niti, per lo sbigottimento: peroche (com'
 egli à lungo discorre) gl'incendi, le inonda-
 tioni, le pestilenze, le guerre, hanno per
 iscampo la fuga, se non l'industria per ri-
 paro, *^ Hostem muro repellam: praeupta
 altitudinis castella, vel magnos exercitus
 difficultate aditus morabuntur. Atemp-
 state nos vindicant portus. Nimborum vim
 effusam, & sine fine cadentes aquas, lecta
 propellunt. Fugientes non sequitur incen-
 dum. Aduersus tonitrua, & minas caeli,
 subterranea domus, & defossi in altum spe-
 cus, redemia sunt. In pestilentia mutare se-
 des licet. Nullum malum sine effugio est.*
 Solo il Tremuoto non l'hà: per lui solo *Ti-
 mor fugam perdidit*. Pure, à dir vero, doue
 la terra non si apra, e scoscenda (ciò che di
 rado interuiene) l'vscirfene alla campagna,
 sottrae alle rouine de gli edifici. Mà se vno
 suenturato è prigione, e co' ceppi in gam-
 ba, e sente il fiero dibattito, e ne vede gli
 effetti del fendersi le pareti della sua carce-
 re, e screpolar la volta, come ad ogni scos-
 sa ò questa gli si dirocchi in testa, ò quelle
 gli si riuersino addosso, e lo schiaccino, se
 v'è

^ Nat. qu. lib. 4. c. 1.

v'è agonia di timore che faccia affiderare, qual può essere altro che questo, che da vero si, *Fugam perdidit?* e che altro pensare in quell'orribil frangente, che non pensar nulla, fuor che vedersi infranto? Non fuggon nò (diceua vn sauo Gentile) le anime de' maluagi l'ira vendicatrice di Dio: peroch'elle hanno il corpo per carcere. Hor che in *Punto di morte* sel sentono tutto scommuouere, scuotere, fracassare, e membra, e sensi, e operationi animali, e vitali, come pezzi d'vn edificio che rouina, diuellerli dal lor tutto, e venir giù l'vn presso all'altro, dicammi i pensieri che hanno, in tanto orrore della natura, perdita d'animo nella perdita di sè stessa.

Mà pur nè hanno: e dieoui, che di punte si penetranti nel cuore, e di sì dolorose trafitte, che la perdita della vita è il meno de' loro affanni. Quel che gli accora è, douerli infra breuissimo spatio trouar presentati à farsi loro la causa della vita, ò della morte eterna: e innanzi à quel tribunale, à quel terribil Giudice, à quegli irrepugnabili accusatori, comparire ignudi, soli, disert: senza luogo à promesse, à scuse, à prieghi, à priuilegi, à impetrationi di possenti, à meriti d'antenati. Ahi gran differenza, e d'occhi alla mente, e d'affetti al cuore, in vn huomo del mondo, considerato nel corso della sua vita, e nel termine della sua morte! ^A *Auferuntur iudicia tua à facie eius*, disse della lor vita il Profeta.

Ani-

Animus enim male sibi conscius (^A foggiugne S. Agostino) *dum sibi videtur nullam pœnam pati, credit quòd non iudicet Deus: & sic auferuntur iudicia Dei a facie eius: cum hæc ipsa sit magna demnatio: ed* io mi riserbo il mostrarne il come in vn discorso più auanti. Qui mi si fa innanzi vn così fatto pensiero. Se per fino gl' Ilarioni, viuuti, non dico sol fuori del mondo nelle solitudini de' romitaggi, e sepelliti alla vita presente nelle cauerne de' monti, mà stati i settanta anni nella scuola del ben apprendere à morire, morendo prima al mondo, e alla propria carne, fino à non sentirlassi oramai più repugnante, e viua nè gli appetiti del senso: nè solamente non consapeuoli à sè stessi di reità onde raccapricciarsi, e inorridire all'antipensata presenza del Giudice, mà tutto al contrario, veggendosi diuenuto il corpo per la stenuation del digiuno poco più che vn'ossatura d'huomo, coperta di ciliccio; e le magre guance solcate da vn continuo scorrer di lagrime, e le ginocchia incallite dall'orar di, e notte, senza pensieri di mondo, senza desiderii di niuna cosa terrena, mà con tutta l'anima in cielo, tutta la mente nelle cose eterne, e tutto il cuore in Dio, vegghiando, falmeggiando, e poco men che viuendo con gli Angioli: nondimeno, in appressandosi l'houra di quella formidabil chiamata à costituirsi, e dar conto di sè, inorridiscono, triemano, e testimonio ^B il Dottor S. Giro-

^A In hunc locum, ^B Nella vita di S. Ilar.

Girolamo che ne lasciò memoria a' secoli auuenire, han mestieri di farsi cuore, e con le vltime voci moribonde, e tremanti, sforzarsi di vincere in sè il timore dell'incertezza col conforto della speranza: che dou-
ran fare in quel medesimo Punto i viuuti tutto all'opposto? Era forse pusillanimo Ilarione? ò siam noi baldanzosi! Vedeua egli quel che non v'è, e *Illic trepidabat timore ubi non erat timor?* ò pur *Non est timor Dei ante oculos nostros.*

Quel grande esemplare di santità nella vita, e maestro di religiosa perfezione nella dottrina S. Bernardo, che nel sessantesimoterzo anno dell'età sua venuto in Punto di morte, si trouò in debito di domandar perdono al suo medesimo corpo, a cagion d'hauerlo troppo rigidamente trattato, come gli fosse ninnico domestico, e traditore da non fidarsene mai, non seruo vbbidente, anzi fedel compagno allo spirito; auuenutosi in quelle dolci parole della Sposa ne' Cantici, *En ipse stat post parietem nostrum;* Oh quanto è (disse) vicina al suo Diletto la Sposa! vna parete sola lor si fra-
mezza: *Propterea cupit dissolui, & rupto medio pariete cum illo esse, quem post parietem esse confidit.* Così detto di lei, soggiunge tutto altrimenti di sè: *Ego autem, quoniam peccator sum, dissolui non cupio, sed formido: sciens, quia Mors peccatorum pessima, Quomodo non pessima, ubi non subuenit vita? Formido exire,*

F

E in

Et in ipso contremisco portus ingressu, dum non confido propè assistere qui excipiat exeuntem. Così egli di sè, che pur entraua in porto verso doue, senza mai trasuiarsene, haueua nauigato tanti anni; e non per tanto, al proporfi dauanti la difficoltà dell'entrarui, inorridisce, e trema: e non auerrà che inorridisca, e tremi chi hà per tanti anni tenuta vna tutt'altra via; quella cioè, che da sè porta à dar ne gli scogli, e rompere, e sprofondare? Vieni: disse Christo à S. Pietro, che per grande amore impatiente d'andare à lui co' la barca, il domandò di poter gli correre incontro à braccia aperte caminando sù l'acque del Mare di Tiberiade. Vieni: ed egli s'auuìò, e diè sicuro i primi passi: mà tal si mise vn vento in aria, e vn ondeggiar' in mare, che impaurì, sconfidossi, e con tutto il suo Maestro innanzi affondaua: e affondaua del tutto, se quegli tutto amoroso non gli porgeua la mano che il rialzò, tutto insieme nel corpo, e nella confidenza. Hor qual commotion di pensieri, qual tempesta d'affetti si lieui nel cuore di chi è in *Punto di morte*, e v' à Christo, che sel chiama d'auanti à dar conto di sè, e riceuerne il giusto guiderdon de' suoi meriti, pensil di sè, e giudichi se potrà andarui caminando sù le punte dell'onde senza sommergersi, chi non può già dir con S. Pietro *Reliquimus omnia, Et secuti sumus te*; anzi tenutegli volte le spalle fuggendolo, per non vdirne, e vbbidirne i precetti, che nol costringeuanò à lasciare ogni cosa, ma

quel

quel solo ch'era vietato il volerlo, e perdizione dell'anima il goderne.

Consegvente à ciò è il vederfi già muouere, e venir dauanti, creditori, e riscottori delle opere lor douute, la legge, e i precetti di Dio, le interne ispirationi, i saluteuol consigli, le frequenti chiamate, gl'inuiti, le promesse, le ammonitioni, le minaccie, i possenti aiuti della gratia, per tanti anni, in tante guise, sì largamente offerti: Gl'innumerabili, e inestimabili benefici, che ò sien comuni, ò particolari, gli vni, e gli altri richieggono corrispondenza d'amore, e d'opere, in riconoscimento, e gratitudine verso chi celi diede: E i momenti del tempo, non che soli anni, e la sanità, e le ricchezze, e l'ingegno, e l'altre tutte abilità naturali; se spese, se adoperate come talenti che sono, per trafficarli, e crescere in capitale di meriti: E quel che più rilieua, la pazienza di Dio nel sofferirci, la longanimità nell'aspettarci, la benignità nell'inuitarci, la mansuetudine nel riceuerci: se abusate, e schernite, e fatti noi tanto peggiori con Dio, quanto egli era più amoroso con noi: perciò, l'inestimabil gloria del paradiso apertaci sopra il capo per alletarci, non curata: e il fuoco inestinguibile de gli eterni supplici accessoci sotto, per atterrici, nulla temuto: e di così fatti creditori, ed esattori, oh quanti, e quanto acerbi, e sottili, e terribil si veggono all'apressar dell'ultima hora, muouere, e rifarsi incontro à riueder le partite, e ri-

scontrare la corrispondenza con gli obli-
ghi, il pagamento co' debiti ! E vn anima
disanimata, in vn corpo pien di dolori, af-
fediata da sì gran moltitudine d'auuersari,
che può fare in sua difesa à camparsene ?
*A Malè cum his agitur, quibus necessitas
belli incumbit, & morbi.*

Stannosi hora (dice in più luoghi S. Ago-
stino) tramischiate in questo campo del-
la Chiesa, le spighe vuote, e le piene, e
se v'hà trà lor differenza al di fuori, ella è
questa, che le piene, e granite, stan giù
dimesse, e piegano verso terra: le vuote
erte sul gambo, rigogliose signoreggianti,
stan sopra l'altre, e dan nell'occhio, come
padrone della campagna. Mà ven gasi alla
falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ven-
tola, allo spagliare: oh che mutation di
fortuna ! Le vne, null'altro che gusci va-
ni, e pula al vento; le altre, tutto grano
nell'aia. E doue porta quelle il vento? quel-
le, delle quali lo spagliatore, *B Cuius ven-
tilabrum in manu sua*, non può dire, *Tri-
ticum congregate in horreum meum*: do-
ue aspettano elle d'andarsene? veggian-
lo, e quinci se v'è di che inorridire in
Punto di morte. Tumultuaua in Roma vn
Caualiere, spirito inquieto, e bizzarro.
Vn dì, tutto all'impensata, gli si parò da-
uanti vn ufficiale del publico, à presentar-
gli vna lettera, e con essa vn tal comando;
Non indugiasse vn attimo à partirsi di Ro-
ma per Ostia: quiui, montato sopra vna na-
ue

ue che vi trouerebbe in punto di vela, passasse in Africa, e à Tolomeo Rè della Mauritania, presentasse quella lettera, che l'Imperadore Caligola gl'inuiua. Il Cavaliere, per lo suo migliore, non potè altro che immantenente vbbidire. Aperta da Tolomeo la lettera, vi trouò queste sole parole: *A Ei quem istuc misi, neque Boni quicquam, neque Mali feceris.* Hor se tal fosse la sorte di chi vuote d'opere, e pieno di reità, come diceuam delle spighe, il vento sel porta all'altra vita, che in arriuando, non hauesse à trouarui, nè ben, nè male; il morire, ch'è il partirsi à quella volta, non gli riuscirebbe penoso delle mille parti l'vna. Mà non lascia sperarlo la parola, e di Christo, e del suo Precursore allegato poco anzi: peroche questi, detto di lui, che *Permundabit aream suam*, à chi l'addomandasse, e delle spighe vuote, e del solo pagliume che trebbiate diuentano, che ne farà? risponde *Comburet igni inextinguibili.* Così gli suenturati si truouano in quel fiero Punto di morte, stretti frà due termini d'inconsolabil dolore, la Temporal beatitudine onde si partono, e gli eterni supplici doue s'inuiano.

Non lascerò di dare à suo luogo i consigli, che in tali angustie di cuore si debbono, per vscirne. Qui l'argomento richiede, che null'altro vi rappresenti, che l'ordinario ad auuenire in quell'estremo a' viuuti godendosi il presente, senza darli

noia della morte: ò prendersi sollecitudine dell'auuenire dopo essa: e ripigliò à dire con S. Agostino: ^A *Isti, terrena sectantes, terrena desiderantes, in terrenis spem ponentes, cum ista, velint, nolint, perdiderrint, quid tenebunt? ubi remanebunt? Foris nihil: intus nihil: inanis arca, inanis conscientia: ubi requies? ubi salus? ubi spes?* Eccouì la risposta. Durò gran tempo à correre per le mani del publico vna compassioneuolissima lettera ^B dell'Imperadore Adriano, dolentesi à vn amico, sopra il più disperato punto d'infelicità, à che possa giugnere vn'huomo: e v'era egli, condotto à non poter nè viuere, nè morire. Non viuere; perche allo stratio de gli orribil dolori, ond'era tutto compreso nel corpo, e tormentato nell'anima, la sua vita era vna intolerabile, e continuata agonia di morte. Non morire; peroche nè le dirotte lagrime, nè gl'istantissimi prieghi, punto non gli valeuano per indurre alcunde' suoi più cari amici, à fargli gratia della morte, uccidendolo d'vna punta nel cuore: peroche à lui non bastaua à tanto, non sò se l'animo, ò la mano. Hor questa à me par che sia la conditione, e lo stato de' venuti al punto, in che S. Agostino ce li rappresentaua. Viuer di quà non possono, perche già ne son venuti al termine: di là, non vorrebbero, perche non vi portano meriti da starui altro che male. Chi gli uccida, sì che muoian del tutto, e
 si sot-

^A Ser. 29 de Verb. Dom. ^B Dio, & Xiph in Adr.

si sottraggano qui al timore, e di là alle pene dell'altra vita, non giouan prieghi, nè lagrime à trouarlo. Essi nol possono: nè Iddio, che sol ne potrebbe annientar l'anima, il vuole. Dunque le angustie de' loro cuori son desse le medesime di quegli sventurati, de' quali l'Apostolo San Giouanni disse, *A Querent mortem, & non inuenient eam, & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.*

Le quali cose, se così auuien che riescano (nè niuno hà sù che fondatamente promettersi da vna simil vita vna dissimil morte) dirò col Vescouo S. Eucherio: *B Pro vita quam diligitis, legatione apud vos fungimur: & hanc, quam omnes exiguanam amatis, insinuamus, ut ametis eternam.* Altrimenti, mal per chi aspetta ad alzar gli occhi verso il Cielo, solo in quel punto estremo, e fare in morte quel che dopo morte il ricco spregiatore di Lazzaro, che differì il leuar gli occhi in alto, quando il leuarli non gli seruì fuor che à raddoppiargli la pena: onde ben gli stette il rimproouero di S. Pier Chrisologo, *C Serò diues sursum leuat oculos, quos semper depressit in terram.* Diamci cura al non esser di quegli, che fan di notte giorno, e di giorno notte, chiudendo gli occhi alla luce che vien dal Cielo, e aprendoli alle tenebre, che son proprie della terra, per fare in esse quelle che l'Apostolo chiamò *Opera tenebrarum*, e giustamente dannolle

F 4 in

in noi, che siamo ^A *Fily lucis*, peroche da Dio con ispecial elettectione chiamati *De tenebris in admirabile lumen suum*, come ricorda S. Pietro à tutta la congregatione de Fedeli. Altrimenti, porta pericolo, che al tardo aprir de gli occhi per rauuederci, ci sentiam dire quel che Tiberio ad Atilio Buta gentilhuomo Romano, e appunto vn di quegli, che consumauano il di poltrendo in letto con gli occhi chiusigli dal sonno alla luce: al contrario, la notte desto, e vegghiante in iscialacqui da prodigo, a conuitti, à danze, a musiche, à follazzi, e laidezze di carne, nella qual vita, e smisurato spendere, impouerito fino all'estremo, vn dì sfatto, e mendico, si presentò à richiedere di souuenimento l'Imperadore, tutto abbandonandosi alla sua mercè: mà non riebbe altro che questo non sò se auuiso, ò rimprovero, che, qual che ci fosse, gli staua ottimamente: ^B *Serò, inquit, experrectus es*. Tu ti sei desto solo all'estremo? e hai indugiato ad aprire sopra te stesso gli occhi sol quando l'aprirli ti serue à vederti pouero, e senza forze da procacciarti onde viuere, altro che mendicando? Vattene, che, *Serò experrectus es*.

Per ciò à risuegliarci in tempo che giouui, ci tuona, e ruggia fin ne gli orecchi Christo, trà minacciando, e dolendosi, come già fe' sopra la similmente addormentata Gerusalemme, quando da vn altura

^A *Rom, 13, Ephes. 5, 1, Pet, 2.* ^B *Senec. ep. 12.*

tura di monte veduta la si innanzi, sparse sopra di lei amarissime lagrime, testimonie del suo dolore, pochi dì prima di spargerui il suo sangue, vltima pruoua del suo infinito amore: e leuando alto la voce, ne profetizzò l'assedio de' Romani, la circonuallatione, le angustie della fame, le rouine degli abitatori, e delle abitationi, fino à non rimanerne due mattoni non iscommessi, e caduti l'vno di sopra all'altro. Tutto ciò, per lo tener che faceua gli occhi volontariamente chiusi à vedere il suo ben presente, e il suo mal auuenire: ^A *Et quidem in hac die tua.* Il che predetto, e adimpiutosi di quella vn tempo sì cara, e sì santa città, poi sì maluagia, e indegna di sostenersi più à lungo, il Pontefice San Gregorio l'intende tutto à simile detto dell'huomo viuuto in piaceri, e in bel tempo, hora in *Punto di morte*, e veggentesi stretto, e intorniato da trè come circonuallationi, che da ogni parte l'angustiano; La memoria del passato, La perdita del presente, Il timore dell'auuenire. Hora, ^B *Suam diem habet anima peruersa, qua transitorio gaudet in tempore: nè si auuede, in quanto chiude gli occhi per non vedere, la rouina, che le si volge sul capo: In terrenis enim voluptatibus resoluta, abscondit sibi mala sequentia: e di qui è, che Dum in presenti vita oblectationibus se deserit, quid aliud, quàm clausis oculis ad ignē vadit?* Pur gli apre anch'ella vna volta, anch'ella de-

^A Luc. 19. ^B Hom. 39. in Euang.

130 *L'huomo in punto di morte.*
flasi tardi; peroche sol in *Punto di morte*,
quando si guarda intorno. *Vt in ipsa iam*
extremitate vite deprehensa, & à quibus
hostibus circumclusa sit videat: & tamen
euadendi aditum inuenire non possit: quia
operari iam bona non licet, que, cum li-
cuit, agere contempsit.

C A P O V.

Il fine della Vita, essere il miglior
Principio che v'habbia per viuere,
sì, che la Morte sia principio
d'vna vita immortale,
e beata.

CHI attentamente offerua le intentio-
ni del viuere, e i modi dell'opera-
re della più parte de gli huomini,
vede con sua gran marauiglia espresso tut-
to simigliante al vero quel che S. Agostino
in diuerso argomento rappresentò, dicen-
do. Facciamo, che colà nel mezzo d'vna
campagna aperta, sia vna grande ala, ò
cortina di muro, non parte di fabrica, à
cui in niuna guisa si vnisca, mà isolato, e
tutto da sè solo in piè stante: s'egli hà nel
mezzo vna porta, ditemi, chi entra per
essa, entra, ò esce? Che che voi vi ap-
parecchiate à rispondere, il vero si è che, ^A
In pariete non coniuncto alijs parietibus,
sed

^A *August. in ps. 95.*

sed singulariter erecto, si ostium facias, quisquis intrauerit, foris est. Hor se ben si considera, tutto il desiderare de gli huomini, è abatterfi nella porta che gl'introduca nella Reggia della Beatitudine. *A Omnium sententia est, qui ratione quoquo modo uti possunt, Beatos esse omnes homines velle.* E percioche il fine inteso, e voluto, quello è che dà la prima impressione, il moto, l'efficacia, all'adempimento del bisogneuole a conseguirlo, di qui è, che tutto il nostro operare, e patire, intraprendere, e commettere, dare, e riceuere, strignerci, e dipartire, à null'altro in fine si ordina, che à farsi quanto il più ognun possa, beato. Nè percioche la Beatitudine, di sua ragione sia vna perfetta, e dureuole ragunanza di tutti i beni, che si conuengono ad huomo in quanto tale, auuien perciò, che il pouero, che ne par sì da lungi, non la brami, e la cerchi egli altresì, ne che il suo desiderio mai si chiamasse pago, e contento di nulla meno, che il tutto de' ben richiesti à costituire vn huomo interamente beato.

Ciò presupposto, eccoui vn sì lagrimeuole strauolgimento della ragione, e del misero cuore umano (e l'auuifa il medesimo Sant'Agostino) che in pur solamente considerarlo, non v'è marauiglia, e compassione che basti^B. *Beatum esse (dice egli) tam magnum est bonum, ut hoc & Boni uelint.*

F 6 lint.

A Idem l. 10. de Civ. D. c. 1. B Conc. 1. in ps. 118.

132 *L'huomo in punto di morte*
lino, & Mali. Nec mirum est, quòd Bo-
ni propterea sunt boni, sed illud est mirum,
quòd Mali propterea sunt mali, ut sint
Beati: e siegue à dimostrarlo ne' libidino-
si, negli auari, ne' vendicatori: ed è al-
trettanto vero della superbia, dell'ambi-
tione, dell'otiosità, della gola, e d'ogni
altra generatione di vizi. Peruenuti che
fiano all'adempimento di que' lor desideri,
e contentatone l'appetito, sembra loro
douer esser beati. ^A Lassati sumus in via
iniquitatis, & perditionis (il confessano e ssi
medesimi nella Sapienza di Salomone) &
ambulamus vias difficiles: peroche delle
strade de' vizi, qual è scoscese, qual erta,
quale spinosa, quale sdruciolente, tutte
faticheuoli, tutte difficili, e piene di rom-
picolli; ond'è la sì gran moltitudine quella
che tuttodi si vede perdere il fiato, e la vita,
ancor prima d'esserne in capo. Ma giunti-
ui, e conseguito a gran costo il diletto, l'o-
nore, la preminenza, il danaro, il che che
bisogneuole à renderli (secondo la pazza
loro estimatione) beati, che hanno egli-
no fatto, se non entrar per la porta d'vn
muro in isola, per cui, Quisquis intrauerit
foris est? Conciosiacoche, primiera-
mente, il contentare vn appetito, sia mag-
giormente inuogliarlo: poi, in cosa man-
cheuole: e quando il più, dureuole sol
fino alla morte: e quiui, come ne l'an-
tecedente discorso si è dimostrato, per quel
medesimo, onde si credeuan beati, alla
vera

vera beatitudine estremamente lontani, e con ciò, ^A *Vera miseria falsam beatitudinem requirentes.*

Tutto ciò auuiene percioche si chiudono gli occhi della ragione, e dassi l'huomo a guisa di laido animale, a condurre al senso: questo, cieco per condition di natura, quella, per dispositione di volontà. ^B *Et quotusquisque est, qui intelligat, infelicitatem hominis, cuius cor iam cecum est? Tollantur illi oculi corporis; omnes homines miserum dicunt. Perdat oculos mentis, sed tamen circumfluant omnia temporalia, felicem appellant: sed qui similiter oculos mentis perdiderunt.* Pochi schiaui contrebbe il mondo, poiche ne haurebbe la carne, e l'ambitione, e l'inganneuole appetito dei beni contrari al sommo bene dell'eterna felicità, se i demoni non facesser con essi quel che Erodoto scrisse, esser costume vsatissimo fra gli Sciti, ^C per sicurarfi, che i loro schiaui non fuggano, prima di null' altro accecarli. Tratti lor gli occhi, e con ciò renduta lor necessaria la seruitù, in quanto già più non vedeuano nè la via, nè il termine doue fuggirsi, e hauean mestieri chi lor desse il pane da sustentarsi, era indubitato l'hauergli schiaui fino alla morte, senza bisognarui altra catena che quella delle infelici lor tenebre. Tutto a simile il mondo, il cui primo fare verso que-
gli

^A S. Agost nella Med. cons. 1.

^B Il med. in psal. 68

^C In Melpomene.

gli che il seruono , è accecarli per modo, che quantunque loro splenda innanzi la luce della verità , non la veggono , nè si muouono a seguirla, altrimenti, essendo egli il frodolente che egli è falso promettitore in vita , e sicuro abbandonatore in morte chi vorrebbe anzi essere schiauo di lui, che fratello di Christo , e per suo merito, e sua promessa, erede di quel gran patrimonio, che il Regno dei cieli, l'interminabile felicità dei beati? E se tutto di ci cōpaiono dei Sansoni , i quali, veggenti, farebbono atti a condurre il popolo di Dio, e sconfiggere i Filistei dei bestiali appetiti, seruire ai medesimi Filistei in vfficio di giumentati, voltando la pesante macina delle cose terrene, i cui desiderii mai non han fine, come non l'ha il muouerfi della macina in giro, sappiate, che ^A *Statim eruerunt oculos eius*: il che fatto, non fù lor malageuole quel che incontanente soggiugne il sacro testo, *Vinctum catenis, & clausum, in carcere, molere fecerunt*. Quel medesimo che io diceua del mondo. Quanti il seruono ciechi in opere da vergognarsene fin gli animali, che se appriffer gli occhi, come volendo il potrebbero, a riceuere vn raggio, vna scintilla di luce dell'eternè verità, inorridirebbono sopra l'indegna cōdizione dell'essere *Cōparati iumentis*, e se scosso il giogo di quell'abbomineuole seruitù, riuscirebbono Santi come vn Ignatio, Apostoli come vn Sauerio? doue al contrario,

aman-

^A *Indic. 16.*

amando le sue volontarie tenebre lo suenturato huomo del mondo, ^A *Cacitate punitur, & Mola*, come disse il Vescouo S. Paolino: *quia dignus est opere iumentario, qui semetipsum lumine rationis orbanerit, & in similitudinem beluarum, corporis seruus abiecerit. Considera huiusmodi mortalium vitam, & tota tibi species iumentum molenti occurret.*

E chi mai crederebbe, che ragionando con huomini di discorsio, fosse necessario mostrare (disse Lattantio) ^B *Testimonij diuinarum literarum, & diuina terrenis, & perpetua breuibus esse anteponenda? quoniam temporalia sunt premia uiuorum, sempiterna virtutum.* Non bastano a persuaderlo quelle prime notioni, che nascendo portiamo, scritteci nel petto per mano della natura? ò auuien mai, che ne gli interessi, vmani, sia di mestieri persuaderci a forza d'incontrastabili argomenti, più da volersi, e da eleggersi essere vn tesoro, che ci renda abbondeuole d'ogni bene tutta la vita, che vn misero pane, il quale a pena ci basti alla fame d'vn giorno? Adunque, ond'è questa infelicità delle menti nostre, ò per più vero dire, peruersità dei cuori; che ci bisognin ragioni, e pruoue, a renderci persuasi, douersi eleggere anzi vna felicità colma di ogni possibil bene, e dureuole a pari coll' eternità, e con Dio, che il momentaneo sollazzare di questa vita, in beni, i più di loro animaleschi, e amareggia-

ti

^A *Epist. 4. ad Sener.* ^B *De diuino premio.*

ti di più scontentezze , che addolciti di consolationi ? Ma come cessa la marauiglia del non vedere vno il sole di mezzo dì, col dire, *Egli è cieco* : altresì in questo, del non usare il lume della ragione. Non cessa ella già la marauiglia dell' esser cieco, dicendo, *L'è perche vuole* : e il vuole, perche aprendo gli occhi alla luce del vero, ella il trarrebbe de' suoi errori : ed egli ama la libertà dell' errare a suo capriccio, del trasuiarsi a suo diletto, del correre a suo talento douunque il porta lo sbocciato animale che è l'appetito. L'aprir de gli occhi, sel riserba in Punto di morte: auuegnache non sappia se il potrà, più di quel Sifara, che addormentato, ^A *Mortem sopori consocians, defecit, & mortuus est* : ò se aprendoli vedrà altri oggetti che spauenteuoli, e possenti a ingenerargli nell' animo più disperatione che rauuedimento : del che ragioneremo più auanti.

Percioche dunque il non errare così alla cieca, rilieua quanto il non cadere in perditione dell' anima, e del corpo, con dietro vn' impossibile a rileuarsene in eterno : e l'errare, prouiene dal darsi lo spirito a guidare dal senso, il quale altre cose non vede che le presenti, altre non appetisce, che le proportionate a lui, sensibili, e animalesche; le sopragrandissime, immortali, e diuine della beata vita auuenire, come può egli volerle, se non può
in

^A *Iudic. 4.*

in niuna guisa comprenderle ? perciò nè
io porui , nè voi potreste eleggerui scorta
più fedele , e sicura al guidarui senza tra-
suiamento d'errore , che il Punto fisso del-
la morte : peroche egli , che appunto stà
nel mezzo fra l'vna vita , e l'altra , che in
lui , con le loro estremità si annodano , ve-
de , dà sensibilmente a vedere , di qual
essere , e conditione sieno le cose tempora-
li dell' vna , e l'eterne dell' altra : mostran-
do , che quelle tutte in lui finiscono , que-
ste da lui incominciano : e con ciò , presa in
mano , e postauì dinanzi a gli occhi la dura-
tion del passato , e quella dell' auuenire , ve
ne domanda la proportione che hanno : an-
zi , vi fa sensibilmente vedere la niuna pro-
portione che fra sè hanno , il Temporale,
etiandio se lunghissimo , e l'Eterno; e i be-
ni, e mali di quello , con la beatitudine ,
e la dannatione di questo : e senza altro
dirui , lascia dirui a voi stesso , che se non
fiete priuo in tutto d'vmano intendimento,
non vi riman dubbio sopra quale strada
sia da elegger si , qual via di tener si nell'an-
dar della vita presente , giudicandone dal
mancarui ch'ella con tutti i suoi beni farà
in quel Punto ; e dall' incontanente venir-
le dietro l'altra non mai possibile a man-
care , e tormentosa , ò beata che vi si dia al-
la misura de' meriti , non muterassi in eter-
no. E se hora non v'è che poter rispondere,
molto men contradire all' euidenza della
verità dimostrataui da quell'ineuitabile
Punto di morte , auuegnache imaginato lō-
tano , che sarà hauendol presente? Peroche
del

del quanto s'indugerà a venire può dubitarsi alcuna cosa, e discorrerne per conghietture; ma del douer venire, ò nò, il farsene dubbio, e l'essere impazzato, haurebbersi a vno stesso: e trouandoui, quando che sia, in quel Punto, certissimo è, che vi riuscirà vero per fino alla proua del senso, quanto hora pensandolo vi si dimostra al discorrere della ragione.

Per ciò chi nel suo cuore è fermo di menar sua vita tutto inteso a goder del presente, senza voler pensiero, non che sollecitudine, dell' auuenire, non v'è memoria che tanto abbomini, e da cui più si guardi, e tenga gelosamente lontano, che la spiacuolissima della morte: il che è necessario auuenire per la ragione de' contrari, che han per natura il fuggirsi, e'l difenderli l'vn dall' altro: ne vi ha maggior nemico, e di più intolerabil rimprouero alla vita sensuale d'vn huomo, nato per la beatitudine eterna, che la memoria della morte, ch'è il distruttiuo di quella: per l'insuperabile forza che ella fa, non solo alla ragione, ma etiandio al senso, ricordandogli, il douersi in brieve spatio finire quel suo temporal godimento, che farà il primo dolore: e nel medesimo Punto, cominciare il secondo dell'eterno supplicio, prima allo spirito, poscia vnitamente alla carne. Perciò il senso, che tutto è nel presente, a vn sì contrario auuenire, risentesi, smania, e quell'odioso *Punto di morte* che gliel ricorda, abboimina, e non sostiene vdirlofi mentouare.

Leg-

Leggeste mai nei Cesari di Suetonio, quella barbara esclamazione dell' Imperadore Caligola , che propostosi di attossicar suo fratello , poiche riseppe , che questi , non sò per cui manifestazione auuifatone, si apparecchiua di possentissimi contraueleni, come fosse delitto di lesa maestà , il voler uiuere chi egli voleua morto , andaua in guisa di forsennato quà e là dibattendosi, e gridando, ^A *Antidotum contra Casarem?* Hor questo , è lo smaniare del senso , che vuol morto lo spirito suo fratello , quando questo contra lui s'apparecchia del più forte contraueleno che il possa render sicuro dalle sue mortali beuande , cioè la memoria della morte. Egli non soffera che ne pur la fiuti , e ne senta di lontano l'odore ; non che preferuarfi con vna giusta presa delle sue salutariferi ceneri ; meditandola , come già ne hauesse presente il vero Punto , e in lui che mostra il Passato , e l'Auuenire , vicini tal che si toccano , vedesse il tristo cambio che si fa , del goder momentaneo col penare eterno.

Vegonsi, dice S. Agostino, parecchi, che nell' alto mare di questa vita van nauigando, oh quanto prosperamente! a piene vele, a vento in poppa, a ciel sereno, a mar tranquillo: nè si restan per calma, ne si attristan per nuuolo, nè si trasuiano per iscòtro di scogli, ne impauriscono per rompere di tempesta. La fortuna ridente siede loro al timone, e tutto a secòda delle lor voglie,
li

A In Calig. c. 29.

li porta . Ma questi , a che tramontana si reggono ? doue han diritta la proda ? doue tirano a prender terra? in che porto ammainar le vele , gittar l'ancore , terminare il viaggio, e conseguire il fine , per cui presero a nauigare ? Nol fanno ; peroche non l'hanno. Il lor nauigare, è tutto, e solo a fin di goder di quella prosperità di fortuna, che nauigando prouauano : cioè, viuon per viuere , e goder del presente che lor vā a seconda . ^A *Fallacissima facie maris decipit, elegerunt in medium progredi, longeque a sua patria peregrinari audent, & sepe eius obliuiscuntur: e senza gli suenturati auuersene, Hos si nescio quo, & nimis latente modo, a puppi ventus, quem prosperum putant, fuerit prosequutus, penetrant in altissima miseriarum, elati, atque gaudentes, quod eius usquequaque fallacissima serenitas voluptatum, honorumque blanditur.* Hor (siegue a dire il Santo) non vi par egli, che saluteuole desiderio sia per essi, il bramare, che loro si rannuoli il cielo, si rabbuffi il mare, muouano venti contrari, sorga vna sì minacciofa tempesta , che li costringa a drizzare le prode in cerca della patria, e del porto, da cui prima andauano tanto da lungi, quanto prosperamente errādo ? Certo che sì . E la sperienza d'ogni dì mostra, che vna perigliosa infermità, vna graue imputatione, vna lunga prigionia, vn publico disonore, vna improuisa caduta di gratia, vna perdita di figliuoli, di reputatione,

^A *De vita beata initio.*

tionè, di roba, d'ufficio, di speranze, fa trouare il senno a chi l'hauea perduto dietro alla matta prosperità: e il manchargli di vn bene, gli apre gli occhi a filosofar su'l vero, e intendere, esser similmente mancheuole la natura, la fede, la conditione di tutti di questo mondo inferiore: perciò, douersi allogar meglio i suoi desiderj, e spendere le sue fatiche, a procacciar beni stabili quanto l'eternità; e in lei altrettanto dureuole il goderne, quanto immutabile il possederli. Hor come non auerrà, che il faccia il *Punto della morte* ben ripensato, s'egli non è sol tempesta, ma naufragio? non getto d'vna tanta parte di beni, che basti ad alleuiar la naue, e camparsi, ma rompimento, che priua di tutto il temporale presente, e gitta ignudo, fuor che de' propri meriti, ò a gli scogli, ò al porto, della beata, ò della misera eternità?

Perduto è, disse Vegetio, e con ragione; chi la sua vita confida, e dassi a portare per attrauerso l'oceano, a vna naue fabricata di legname, hieri tagliato al bosco, oggi diuiso in tauole, e domane, così verdi e fresche come vennero dalla sega, messe in opera di lauoro, a comporne la carena, e fasaiarne i fianchi, sopra, e sott'acqua. Elle, ^A *Cum natiuū humorē ex sudarunt, contrahuntur, & rimas faciūt laxiores: quo nihil est periculosius nauigātibus.* Così è in proposito nostro La bellezza, la giouētù, la sanità, le ricchezze, le dignità, gli onori, e ciò che abbraccia il nome

nome di terena prosperità, tutte son tauole verdi: non v'è calefatarle che basti per mantenerle vnite. Misero chi lor si confida; e credendosi nauigar sicuro, perche ha vento in poppa, nauiga senza pensiero dell' auuenire. Intanto elle, qual prima, e qual poscia, rifeccansi, e mancano: innanzi l'altre, la giouentù, la bellezza, il fior dell'età, e delle forze: poi alla fin tutte insieme, quelle che si tengono insieme fino alla morte, alla morte scommettonsi, e per le giunture disgiunte menano tanto d'acqua, che si conuiene andar sotto, e perdersi con esse; in quanto esse si perdono a chi le haueua. E che prò ad vn qual che sia il maggior fra i beati del mondo, hauer castella, e poderi, palagi, e tesori, ville delitiose, e mobile sopraricco, e gran titoli, gran seguito, gran dignità, gran nome; mentre tutto prosteso in vn letto, e presso a moribondo, non che punto aiutar sene, ma anzi nulla tanto il peggiora, come lo spasimo del veder si tutta interno scōmettere, e andare in fascio la gran naue della sua prospereuol fortuna, e il carico dei tanti beni che gli portaua, andar seco in profondo: e se d'altra sorte migliore non ne ha, ò questi sono i suoi più cari, troppo vero riesce, che di tant' acqua, amara quanto la morte, gli riempiono il cuore, e'l tran giù a profundar più tosto, quanta è l'affettione che gli cagiona il perderli. Come quell' infelice nocchiero, ricordato dal Vescouo San Paolino, la cui naue, per lo medesimo sfogamento, e disunion delle tauole, da
 loro

loro stesse disguntesi , naufragò a mar tranquillo.

A *Cœlum serenis eminebat vultibus,
Astris renidebat mare:*

*Verum , quid illis lata ventorum simul,
Pelagique præstabat quies,*

*Quos deserebat in profundo marmoris
Vectura dilapsa ratis?*

*Bibit vnda nauem, nauis vndam cõbibit,
Sorbentur, & sorbent a qua.*

E siegue a contar del nocchiero , che veggendosi tradito dall' infedel sua naue, a cui hauea confidato quanto di beni si ritrouaua al mondo, prima di perder questi, perdè il fenno , totogli dal dolore , e con vn disperato consiglio , per non vedere il suo perirgli dauanti a gli occhi, chiufeli, e capouolto , gittossi in profondo al mare . E così vada di chi nauiga in legno che ancor da sè medesimo si dissolue, e con esso il padrone, meua a perdere i suoi beni . Tutto altrimenti auuiene (dice in più luoghi S. Agostino) a chi nauiga su'l piccol legno della croce di Christo . Ed io mostrerò più auanti nella morte del Giusto , questa sola naue essere la sicura a condurre , e la fedele a mettere in saluo con tutto il carico de' lor beni i suoi passaggieri : talche quello che a gli altri è vn misero naufragare , ad essi è vn beatissimo prender porto.

Come dunque è vero che le scienze , e l'arti , hanno ciascuna di esse i suoi particolari principi , e le sue proprie regole , con le
qua-

quali sicuramente procedono; tutto altresì questa del viuere, che il Teologo San Gregorio giustamente chiamò arte delle arti, e scienza delle scienze, ha le sue massime di verità non possibili a dubitarne, dalle quali pronengono i conseguenti, e si formano le regole, che immediatamente applicate, concorrono al pratico esercizio dell' operare, che il buon uso del viuere. Ma per quanto a me ne paia, dopo considerata la gran moltitudine che di cotali regole v'ha, la Morte, vna ne sumministra certamente la più vniuersale quanto al confarsi ad ogni differenza di età, ad ogni conditione di stato; e la più sensibile; peroche sì euidente, che gliocchi stessi del corpo ne sono al continuo testimoni di veduta; e per auuentura la più efficace che vi habbia infra l'altre, quanto alla prestezza del condurre a perfectione vn lauoro. ^A Peroche come già Michelagnolo Bonaruoti, ancorche vecchio in età d'oltre a sessanta anni, e sfornito di forze, pur messosi collo scarpello intorno a vn marmo, ne spiccaua più scaglie egli in vn hora, che in due, quattro giouani di gran lena, e gran polso: e ciò, perche il Buonaruoti sapea prendere, e secon- dare il corso della vena, per lo quale la pietra vbbidendo allo scarpello, gli consentiu lo spicarne le sciegge è più rileuanti, e con meno forza, e meno tempo: così a formare d'vn rozzo pezzo d'huomo, vn miracolo d'huomo, togliendogli d'intorno
 quel

^A *Balen de Pict. & Sculp. lib. 2. c. 7.*

quel souerchio di materiale, e terreno, che il rende mostruoso, non solamente difforme, e dandogli vna vita secondo le sue vere e proportionate misure, che non sono le brieui del tempo che si conuengono a gli animali, ma quelle senza misura, perche si prendono dell' eternità: La Morte adopera e più ageuolmente, e più tosto che forse altri principi di maggior gagliardia, e polso: conciossia cosa che ella secondi il corso della vena, ch'è in noi, di voler viuer sempre, e di sempre viuer beati: il che, come dicea poc' anzi S. Agostino, *Tam magnum est bonum, vt hoc & Boni velint, & Mali.* Hor ella, a chi ben la ripensa, lieua di dosso il pregio, e l'amore di tutto ciò, che non è vera beatitudine, e vera vita, cioè di tutto quel che può perdersi, e irreparabilmente si perde, se non prima, alla morte: e poiche nulla rāto desideriamo, come di viuer sempre, e il *Sempre* non si truoua fuor che nell' Eternità, doue ella ci porta, all' eternità, prima di giungerui col piede ci trasporta coll' occhio: E quanto all' esser beati, non v'essendo beatitudine se non dou'è tutto insieme ogni bene, nè trouandosi ogni bene altro che in Dio posseduto, ella, dalle cose terrene ci solliua lo spirito alle celesti, e dalle sensibili, e brutali, alle diuine. Così il far della morte con noi, è lauorar da Scultore, leuando; ma con vn tal leuare, che secōdo il modello di perfettissima idea che ha innanzi, dà tal essere, e forma, qual si conuiene ad huomo simigliante a Dio, e capeuole

di riuscire, quando all' immortalità, e alla beatitudine, egli per participatione, quel ch' è Iddio per natura. Tutto all' opposto del mondo, il quale è tutto in aggiungere, come i Dipintori: peroche non altrimenti che essi, egli non lauora altro che superficie piane, ed ha la perfettione, e il magistero dell' arte nel null' altro che dare apparenza di verità all' inganno, ^A *Et impostura nobis facere per sensus*, come delle cose mancheuoli di qua giù disse il Nazianzeno.

E quante volte auuiene, che gli altresì, come quel famoso antico, dipinga sopra vna tela niente altro, che vna cortina, vn velo, ma con vn finto sì somigliante al vero, che vi sembra teso a coprir figure di marauiglia che gli stian sotto: e non v'è nulla sotto: perche tutta la dipintura non è altro che il velo, ma così bene artificiato a parer naturale, che vi si gabbano gli occhi etian dio dei maestri, qual era Zeusi, che dimandò a Parasio, ^B *Tandem remoto velo ostendi picturam*. Pieno è di queste prestigiose superficie il mondo: Veli di speranze, che prometton gran cose, e non hā sotto nulla. Peroche, se ben si esami la natura di quanti beni ha, e mette in mostra il mondo, e' non sono altro che *Speranze d'esser beato*, godendone: così ognū corre ad essi e da essi pende a bocca aperta; perche l'esser beato: *Tam magnum est bonum, ut*
hoc

A *Orat. in laudem Cesarii.*

B *Plin. lib. 35. cap. 10.*

loc & Boni velint, & Mali. Ma chi già mai trouò sotto essi quella imaginata felicità che promettono a chi lascia deluderli dalla loro ingāneuole apparēza? Hor questo è il saluteuole operar della Morte: di fingannarci, mostrandoci etiandio sensibilmente, non conseguirsi la beatitudine co' beni di qua giù, che i più di loro nō passano la superficie de' sensi e per quantūque se n' habbia, non fia mai che riempiano la capacità dei desiderj dell' animo, maggiore di quanto ha misura al godere, e termine al durare; e poi beni, che faticati molti anni acquistandoli a poco a poco, alla fine in vn Punto tutti insieme si lasciano; ma procacciando quei che ci accompagnano in quel gran passaggio, e succedono eterni alla perdita dei temporali: e son possenti a beatificar l' anima immortale, e vn non sò che diuina, e dopo il gran giorno, anche il corpo, riformato in altro esser migliore che il presente che ha, corruttibile e animalefcho.

O quanto altri occhi ha in capo, e secondo essi, quanto altrimenti che il cieco volgo de gli huomini, giudica delle cose, etiandio grandissime di qua giù, chi le ha vna volta vedute al lume delle lucerne de i sepolcri, nella maniera che io vn po' poco ve le mostrerò nel discorso che seguirà qui appresso. Intanto, degna di ricordarsi è vna risposta d' Iseo eccellentissimo Orator Greco, quando auenutosi in vn ritruouo di scioperati suoi conoscenti, che fra sè discorreuano della più e della

meno bellezza, vn di loro l'addimandò che gli pareffe di vna tale delle più famose d'Atene? Conuien sapere, che Iseo, prima di darfi allo studio dell' eloquenza, andaua sì perduto intorno al vagheggiar quante hauean fama di belle, che a tutto il rimanente sembraua cieco, e solo a queste tutto occhi: ma poiche, inuaghito della professione del dire, cambiò il publico con la solitudine, e i viui amici coi morti maestri dell' arte, fu le cui opere si formaua quell' eccellente oratore che riuscì, perdè di veduta quāt' altro prima gli pareua esser beato veggendolo, molto più possedendolo: e come di lui scrisse Filostrato ^A *Amare desijt, ac si priores oculos amisisset*: perciò rispose: Del male de gli occhi onde prima era infermo, hauerlo perfettamente guarito, il veder che hauea fatto vna tanto più eccellente bellezza (quella dell' arte del persuadere) che niun altra, rispetto a lei, gli sembraua degna di quanto è il volgere d' vn occhio per riguardarla. Così egli di sè: e così ancor di sè quei che prima perduti dietro all' apparente bello, all' ingannoso amabile, al momentaneo godeuole delle cose terrene, se auuiene, che pur solamente vna volta entrino col pensiero in quella grande scuola, doue la verità più che altroue sensibilmente chiarisce il mōdo delle sue vanità, dico il sepolcro, studiar quiui su i volumi dei morti, l' arte, che in vna così brieue lettione,

com^o

com'è vno sguardo, insegnano, di persuadere a sè stesso la breuità, e la fallacia delle cose vmane, così piccole, come grandi, e grandissime (non altrimenti che delle ombre le smisurate con le menome non sono altro che ombra) n'esce con occhi in capo sì fattamente altri da quei di prima, che non v'è qui giù cosa che degnino di mirar con amore: tanto gli ha di sè inuaghiti, e coll' impareggiabil suo bello da ogni terrena, e mancheuole sustanza distolti quella immortalità, e beatitudine eterna, rispetto al cui infinito amabile, che amabilità possono hauere le bamboccherie di questo mondo: le quali, chi fra' morti che ne andarono fino alla morte perduti, si fa a vedere in che finalmente riescano, *Amare desinit, ac si priores oculos amisisset.*

Così riesce vero quel che io diceua, possentissima essere infra tutte l' altre la memoria della morte, a ben regolare la vita. Siede vn giouane ben nato a tauola ^A (dice San Gregorio Nisseno) in vn cerchio d' amici, che fanno a proua chi più può crapulando, e beendo, non altrimenti, che se domani haueffero a cominciare i sette anni della sterilità, e della fame, che Giuseppe profetizò all' Egitto. Hor se nel meglio del doloroso satollamento, e dell' allegria, il pedagogo del giouane, hauutone sentore, vel coglie, e afferratol nel braccio, vergognoso, e repugnante indarno,

G 3 sel

A Orat. de infant. qui pramat. moriuntur.

fel mette innanzi, e tutto altroue il conduce, quegli se ne contrista, per lo troppo agro che gli fa perdere quel diletto; e ne brontola, e ne vuole ogni peggio che venir possa al maestro. Ma se questi poscia ad alquanto, il riconduce alla medesima stanza, a riuedere i compagni vbbriachi fin di sopra a capegli, far mille sconce cose, e mille altre dirne: traballar su le gambe, e non accordandosi l'andar dei piedi coll'aggirar del capo, cader giù stramazzone, e alle grida, e alle immondezze che del souerchio ripieno rigettano, offendere tutti i sensi, e muouere ad ambascia lo stomaco: in fine, condotti a tale, che se punto di ragione haueffer le bestie, si dorrebbon di David, che loro assomigliasse gli huomini animali: conciosia cosa che elle mai non si peggiorino tanto, che diuengano somigliante a gli huomini, che nel farsi peggio che bestie, fuor di misura le auāzano. A tal veduta il giouane si rauuede, e in quel che sono i compagni, intende, quale anch'egli non distoltone, si trouerebbe: e chiama nel maestro pietà quella, che gli sembrò rigidezza, e per i morsi di rabbia che potendo haurebbe dati alla mano che il trasse via di colà, rende hora baci d'amore. Tutto il così detto riscontra si dal Niseno, col torre che la morte fa via del mōdo i giouani che n' escono a miglior vita, col senno intero: doue, se vi durassero inebriandosi nel godimento delle cose terrene, il perderebbono come gli altri. Io un poco altrimenti, me ne varrò a dimostrar-

ui l' inestimabile vtilità, che a ben regolar la vita prouiene dalla morte hauuta in memoria: quando ella per disto ui dalla imbrachezza, e perdimento del senno, che cagiona questo godere, che la carne, e i sensi chiamano beatitudine, vi dà a vedere, e vdire, vn dei già sì fattamente beati, hora in Punto di morte. Ve ne mostra le conuulsioni dell' animo, mentre, *A Diuitias quas deuorauit euomit*: Il barcollare fra la speranza, e la desperatione, e souente aggirandolo la diffidenza, stramazzone in abbandonamenti di spirito: Il *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, venuto l' oggi del morire, esser stato vn discorrere da bestia, che, anima, e corpo, tutta muore in vn soffio, doue all' huomo, l' anima immortale, e dopo il tempo l' eternità, e in questa, vn godere, ò vn penare immutabile, oh quanto chiaro dimostra, tutto altro essere il conseguente che doueua didursene: cioè quel di S. Agostino, *B Inò verò ieiunemus, & oremus cras enim moriemur*.

Filostrato il vecchio, in vna intrameffa alla vita del suo Apollonio racconta d' vn qual che si fosse huomo di bassa mano, che portaua in vendita ai Romani vna corda stata della cetera di Nerone tuttauia regnante: e protestaua, oltre al volerne vn prezzo disorbitate; non n'esser degno altro che vn Nobile, che si pregiasse di sonatore: peroche in sol quanto aggiugneste alla sua

G 4 cetera

cetera quella corda, diuerebbe vn Orfeo. Lasciam da parte questo ribaldo, e la sua, che si fosse, matta adulatione, ò sauio interesse. Ben vi so io dire, che tal corda v'ha nella cetera di David, che armandone voi la vostra, cioè, come ragiona S. Agostino in cento luoghi, i vostri pensieri, e affetti, e toccandola, vi farà diuenire vn grā maestro nell' arte dell' accordar le Opere con la Fede: che, secondo il medesimo, è l' armonia del viuere christiano. Che suono possente a disfar gli incantesimi, con che il mondo prestigiatore trasforma gli huomini, nati a viuere eternamente nella stessa beatitudine onde Iddio è beato, in bestie tutte chine, e gittate al pasto delle cose terrene, e quello del ^A *Ne timueris, cum m. diues factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus eius. Quoniam, cum interierit, Non sumet omnia?* ^B E quell' altro, *Vidi impium superexaltatum & eleuatum: Transiui & ecce non erat:* e que' più altri che ho già ricordati altroue: e qui per giunta, quel ^C *Mors peccatorum pessima*, che smentisce il tutt' altro che ne dicono gli occhi, che al giudicarne si fermano nell' esteriore apparenza ^D *Discite ergo (ripiglia S. Agostino) quid sit Mors peccatorum pessima: & nolite interrogare stratos pretiosis vestibus lectos, & carnem multis diuitijs obuolutam, lamentationis pompam exhibentes, plangentē familiam,*
tur.

^A *Psal. 48.* ^B *Psal. 36.*

^C *Psal. 33.* ^D *In psal. 33.*

turbam obsequentium precedentem, ac sequentem cum corpus offertur, in armoreas, curatasq; memorias; nam si hæc interrogatis, respondebunt vobis falso, quod multorum non leuiter peccatorum, sed omnino sceleratorum, Mors optima est, qui sic plangi, sic condiri, sic contegi, sic efferrî, sic sepeliri meruerunt. Sed interrogate Euāgelium, & ostendet fidei vestre, in pœnis ardentem animam diuitis, quam nihil adiuuerunt omnes honores & obsequia, qua mortuo corpori eius, viuentium vanitas præbuit.

Rimā per vltimo a ricordare vn saluteuole auuiso di Collumela da trasportarsi a nostro vso. ^A Paupertatem certissimam, esse, cum alicuius indigeas, uti eo non posse, quia ignoratur vbi proiectum iaceat quod desideratur. Così tutto di interuiene, dice egli dei rastri, delle vāghe, e zappe, e rōche, e falcastri, e pennati, e d'ogni altro strumēto dell'agricoltura di cui ragiona: e così io de gli strumenti che seruono alla coltiuatiō della vita nostra; fra quali ho detto esser principalissimo la souente memoria della morte. Conuiene hauerla presta alla mano, e in opera al bisogno. E quando gli animaleschi appetiti della carne lasciua, della sfōdata gola, dell'ira, dell'ambitione, dell'auaritia, e quant' altri ne può solleuare dentro di noi il diletteuole, e il noioso delle cose sensibili, leuarono alto la testa, anzi, per dir più vero, il piede a sottoporsi, e conculcar la ragione, e

G 5 voler

^A De re rust. l. 12. c. 2.

voler più tosto il momentaneo della vita presente, che l'eterno della beatitudine auenire; allora, si de'lor presentare innanzi la memoria di quel Punto, in cui terminato tutto il godeuole temporale, nō ne rimane altro che il debito di scōtarlo a costo di supplici eterni. E al contrario; che solida consolatione per l'anima in quel terribilissimo *Punto di morte*, esser vinto per modo, che dall'vna vita mancheuole, e penosa, si passi all'altra immortale e beata. A questa, forse altrettanto che indubitabile consideratione, non sarà che i bestiali appetiti non dipongan l'orgoglio, e si sottomettano alla ragione, ^A *Ac si* (disse San Basilio il Grande) *aduentante pudica quadam hera, ancillarum lasciuientum interquiescat, ac sedetur tumultus.*

Ricordami di quel Glaucone lauorator di campagna in Caristo suo paese natio, giouane, ma in età ancor tenera di così dure forze, che vscitogli dall'aratolo il vomero, vel conficò con vn pungo di tanto peso, che parue colpo d'vn maglio. Il padre suo, osseruatane quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugna, e al cesto, ne' gran ginochi Olimpici, e datolo ad ammaestrar brieue spatio, vel condusse. Ma più forzuto, che destro, era vinto dall'auuersario: se non che il vecchio suo padre, gli ricordò in alta voce da lungi, ^B *Illum de aratro*

^A *Orat. 3. in illud Attende tibi.*

^B *Pausan l. 6. Eliac. poster.*

tro fili, *illum de aratro*: cioè, vfar qui al bisogno quel terribil pugno d'allora: e in dirlo l'vno, e in vdirlo l'altro, fù terminata la pugna, peroche fù vinta, che tale vn colpo girò con quel pesantissimo braccio su la misera vita dell' auuersario, che gli fe' crocchiar le ossa, e perdere il vigore, e l'animo: e dieci volte che similmente combattè a corpo a corpo nei solennissimi giuochi Istmici, Pithij, Nemeei, altrettante corone di vittoria ne riportò. Hor io vi domando, se fattoui alcuna volta da voi a voi, sopra il considerare il Punto della vostra morte, altresì quello che de beati del mondo, con dar da esso quei due sguardi, che scuoprono sì gran paese, (ed io vo qui ricordandoli a ogni poco) l'vno al Passato, l'altro all' Auuenire, peroche sta lor nel mezzo il *Punto della morte* in cui si vnisce il finir dell' vno, e il cominciare dell' altro: non vi son venute alla mente chiarissime cognitioni del vero, e conseguenti ad esse, saldissimi proponimenti nell' animo; hor sia d'eleggere altro più sicuro stato di vita, ò di condur quella in cui siete per tal via, che ella non vi guidi a precipitar nella morte eterna? Hor qui, doue si viene al fatto, doue l'auuersario v'assalisce, doue l'amico, ò l'amica, l'occasione, ò il rispetto, il piacere, ò il guadagno, e dentro di voi i vostri medesimi animaleschi appetiti si lieuano a soggiogarui e trarui si abbattuto, e vinto ai piedi, io grido, e per lontano che vi sia, souui sentir viua, e tonante alla vostra memoria questa mia voce, *Illum*,

156 *L'huomo in punto di morte*
de aratro fili illum de aratro : quel lume
di verità, che si chiaro vedeste allora rau-
uiuatelo hora : quell' inuincibile proponi-
mento d' allora, hora è tempo che vinca:
scaricate il colpo di forza, che l'hauete ; e
la corona è vostra.

C A P O VI.

Il Sepolcro scuola da faruifi sani per fino
i pazzi. Vi si entra a vdirne vna
lettione di filosofia morale,
e christiana .

CHe parecchi di quegli antichi e san-
tissimi Patriarchi, trouassero le
spose, loro dal cielo apparecchiate,
vicino ad alcun pozzo, e tal vna d' esse in
atto d'attignere; huomo senza discorso d'
huomo ^A (dice Origene) conuien di-
re che sia, chi l' imagina caso, e non
anzi mistero : cioè, la sapienza, sposa
de gli spiriti che più sono in cura al cielo,
non trouarsi meglio altroue, che presso
l'acque limpide, e sempre viue delle diui-
ne Scritture. Così egli, apponendosi tut-
to al vero. Io altresì affermo, la maggior
parte di quegli, che han eletto vita da
sauio, seconda d' opere, in cui propagar-
fi e rinascere a miglior vita, e rendersi
immortalmente beati, hauerla trouata
pres-

^A *Homo. 10. in Genes.*

presso a' Sepolcri. E ragioneuolmente: con-
 ciosia cosa che, come habbiam fin hora
 mostrato, la più sperimentata maestra, e
 con più sensibili argomenti à persuader di
 ben viuere, è la Morte. Hor se v'è in grado
 vdirne vna lettione nella sua medesima
 scuola, questa, altro non è che vn Sepol-
 cro: e la cathedra in cui siede, quelle scom-
 poste, quelle aride, quelle insensibili ossa:
 mà pure anch'esse, oh quanto eloquenti al
 dire, efficaci al muouere, marauigliose al
 trasformare chi in lor si affissa, chi le ode,
 chi le maneggia. ^A Altro che il diuenir fi-
 lososo, come Cleante, i cui libri erano vna
 catasta d'ossa, su le quali seriuera l'insegna-
 togli da Zenone.

La Dipintura (dicono due San Gre-
 gori, il Vescouo Nisseno, e il Pontefice
 Magno) è vna valente maestra, muto-
 la à gli orecchi, mà sì eloquente à gli oc-
 chi, e per essi alla mente, che la lingua
 in gran maniera ne perde: peroche que-
 sta, solo à parte à parte diuisa, espon-
 le cose, e mentre vna ne dice, due ne
 tralascia: peroche il già detto, si è dilegua-
 to in aria, quel che di poi siegue à dirsi,
 ancor non è presente. Non così la pittu-
 ra, ch'è, per dir così, vna diceria, che
 tutta insieme si recita à gli occhi, i qua-
 li tutta insieme la veggono. Così, ^B *So-
 let pictura, tacens, in pariete loqui,
 Maximèque prodesse*, disse il Nisseno.
 Sic-

^A *Laert. in Cleante.*

^B *Orat. de S. Theod. Mart. Greg. P. lib. 9. ep 9.*

Siegue l'altro appresso vna propriet , che ne raddopia l'vtil : *Et in ipsa etiam ignorantes vident quid sequi debeant, in ipsa legunt qui literas nesciunt*. Tutto   simile nella scuola della Morte, che   il Sepolcro. Veder quiui l'Originale dell'huomo, cio  esso medesimo ridotto alla sua prima origine, e diuenuto poluere, e fango intriso di stomacheuole puzza, e il dire, questo non   lauoro di fantasia, m  ritratto del naturale: egli   vn vedere rappresentato   chiaro, e scuro vna delle pi  vtili istorie, che vagliano ad ammaestrar chi la vede. Peroche qui si vede, Digradata tutta l'vmana gr dezza: qui tutti i disegni di quelle teste vuote, ridotti in nulla, qui tutto il gr de atteggiare, che in alcuni bast    metter sopra citt  prouincie, e regni, diuenuto vn niente muouerfi, n  operare. Il silentio poi s  proprio del parlare in pittura, non ist  meglio altroue che qui, doue tutto il gran fracasso de negozi del mondo, e i consigli, e i comandi, e le adulationi, e la fama, non danno   sentire vn zitto. Finalm te, il Nudo, di che la pittura tanto si pregia, non pu  condurfi pi  al vero che qui, dou'  ridotto al non hauer nulla pi  il R , che lo schiauo. In somma quel douersi fare ad vn huomo, quel che solea la pittura ne'suoi rozzi principi, scriuendo   pi  d'vn huomo, Questi   vn Huomo: anzi di pi , Questi   vn Sommo Pontefice, questi   vn Monarca, vn Imperadore, vn R : questi, il pi  terribile condottiere d'eserciti che mai fosse; Questi   il pi  sauo Consigliere,   il pi  profondo

scien-

scientiato ò il più eloquente Oratore; questa, la più bella donna che fiorisse in terra: e mentre si v'andò così dicendo, vedere in altrui modellato sè stesso: ella in verità è vna lectione da vscirne incontanente maestro, di qual debba essere il pregio, in che si vogliono hauer le cose mancheuoli con la vita, e in qual le eterne: che s'io mal non veggo, è il fondamento, cui chi non sel gitta vna volta profondamente nell'animo, mal potrà leuare nella vita christiana fabrica di durata. ^A *Innituntur* (come disse lo Stoico) *Fundamentis suis templa, & illa Urbis mœnia: tamen, quæ in firmamentum totius operis iacta sunt, latent.* Così è; il fondamento de gli edifici materiali, sotterra: e sotterra altresì questo dello spirituale, cioè vn sepolcro.

Bé mi si ricorda, d'hauere in altro libro, e in altro proposito, dato à vedere il subito cambiamento, che di tutto sè fece in vn tutt'altro da sè, quel prima infame, poi famosissimo Polemone, nato sauio da sè medesimo pazzo, in sol quanto entrò vna volta nella scuola del seuero Senocrate, ^Be l'vdi ragionare della virtù, e del vitio contrapposti. Hor qui sarauui oltre al profitto, dilettenole il riuederlo figurato da vn'altra mano incomparabilmente miglior della mia. ^C *Qualem illum fuisse ferunt* (dice S. Ambrogio) *qui delibutus unguētis, redimtus floribus, subnixus meretricibus, ante lucano*

^A Lib. 3. de benef. cap. 62.

^B Diog. Laer. in Polem. ^C D: Elia & i: in c. 12

cano potu ebrius, & diurno cereorum comi-
 ratus lumine, Philosophi auditorium dispu-
 tantis ingressus est. Quo audito, coronas,
 vt aiunt, sensim detraxerit, vnguenta de-
 zerserit, scortis vale dixerit; Philosophus po-
 stea tantus euaserit, vt esset sobrietatis
 exemplum, qui fuerat ante ebrietatis ludi-
 brium. Di così fatti, a' quali è auuenuto d'
 entrare in vn sepolcro pur solamente coll'
 occhio (e tanto basta: peroche vedere la
 scuola della morte, e lei quiui in catedra, è
 vdirlassi ragionare) e tal volta per fortuito
 abbattimento, ò per semplice curiosità di
 riconoscerui alcū cadauero, massimamen-
 te se di persona, in cui per qualche nota-
 bile circostanza, fosse da fermare vn poco
 l'occhio, e il pensiero; lungo oltre misu-
 ra sarebbe il catalogo di quegli, che se ne
 son trouati internamente commossi, e per
 così dire, formati di getto, tutto insieme,
 tutto diuersi da loro stessi; con altra opi-
 nion delle cose, altri desiderj, altri amo-
 ri, altri fini: sino à voltar le spalle al mon-
 do, e morire à tutte le sustanze manche-
 uoli, per sicurarfi il sempre viuere nell'
 eterne: e le istorie della Chiesa ne han de'
 Santi di tutta perfettione, il principio del
 cui felicissimo cambiamento, fù vedere il
 mondo smascherato: ch'è la prima lettione
 del Desinganno, che la morte insegna: e in
 quanto sol v'apra innanzi vn sepolcro ve
 la dimostra sensibilmente à gli occhi. E
 di questi miracoli di cambiare huomini
 tutto carne in tutto spirito, sarebbe
 continuo il vederne, anzi sarebbe mi-
 raco-

racolo il non vederne, se tal volta si entrasse à conuersare qualche brieue spatio co'morti.

Mà i beati del mondo se ne tengono dalla lungi col piè, coll'occhio, con la memoria, col pensiero, quanto possono il più: come se in voltando lo sguardo verso vn teschio di morto, quasi vedessero il capo di Medusa, habbiano à trasformarsi in istatue d'huomini impietriti: essendo tutto all'opposto; che vna tal veduta non fa d'huomini pietre insensibili; mà se li truoua animali insensati, dà lor vita da huomo. Le delicate donne poi, in morbidezze, in delitie, in corre tutto il dolce del mele che lor può dare la terra de gl'infelici lor corpi in che studiano, e in null'altro, à guisa delle api, ^A *Mortuis ne floribus quidem nedum corporibus, insidunt.* Allo spiaceuole odor d'vn sepolcro, se sopra lui si affacciassero col pensiero, sembra loro che si sconcerrebbero. Mà se quell'antico disse, ^B *Abortus causa odor à lucernarum extinctu:* in verità, che tutto all'opposto, trouerebbono ne' sepolcri di così fatte lucerne, che spente meglio che viue, farebbono lor concepire desideri, e partorir opere di miglior vita. ^C *Quel Lucerna impiorum extinguetur,* che lo Spirito santo disse per bocca di Salomone, darebbe loro a vedere, che la giouentù, la bellezza, il vezzoso trattamento del corpo, le ricchezze, i dilette, lo splendore delle vesti, e delle
gioie,

^A *Pli. l. 11. c. 8.* ^B *Idem l. 7. c. 7.* ^C *Prou. 13.*

gioie, e l'effere vagheggiate, e seruite, e quant'altro rende à gli occhi altrui ò riguardeuole, ò caro, e lucerna d'oh quanto brieue durata! mà sia di quantunque si voglia, vero altresì è quel che S. Ambrogio ne disse, ^A *Ad tempus lucet: non habet lucem eternam.*

Ahi (grida il Patriarca d'Alessandria San Cirillo ^B *Filius hominis veniens, putas, inueniet fidem in terra?* E soggiugne: Se vogliamo giudicar vero, e non lusingarci col falleuole amor di noi stessi, confesseremo aperto, che noi non siam degni di chiamarci Fedeli. Fedeli veramente, cioè di nome, e di fatti, erano quei di poc'anzi, quando inferiua la persecutione, e fioriuano i Martiri: quando, sepelliti che haueuamo questi, con le mani ancor bagnate nel loro sangue, e gli occhi tuttauia pieni delle imagini di que' gloriosi squarci fatti ne' loro corpi dalle fiere, e da' manigoldi, tornauamo à salmeggiar nella chiesa. Quando i nouellamente aggiuntici, i catecumeni aggregatifi à noi, si catechizzauano sopra i corpi de' Martiri: e non però disanimati, non dubitosi, e vacillanti, non pallidi, non isbigottiti: anzi ne ardeuano di generoso spirito i cuori, ne giubilauano di soueraumana allegrezza i volti: peroche nõ tanto considerauano in essi la terribilità della pugna, quãto il guiderdone della vittoria: mutati loro i tormenti in gaudio, il dolore in beatitudine, le ignominie in gloria,

^A *De interpellat. iob li. 2. cap. 5.* ^B *Luc. 8.*

ria, la morte in immortalità. Erano allora i Fedeli, nol niego, pochi, mà veri; mà rispondenti alla professione co'fatti; mà degni, che per loro Iddio operasse marauigliose, e miracoli. Hora siam molti: mà non può mentire la Verità, che disse, Gli eletti esser pochi. *A Verè si iudicamus rem veritate, & non perturbationibus, videbimus, modò nos non esse Fideles. Sed tunc erant Fideles, quando martyria isti generationi fiebant: quando cœmeterijs præmittentes Martyres, veniebamus ad synagogas, totaque Ecclesia minimè exanimata aderat: & Cathecumeni super martyrys catechizabantur, & super mortibus consuetium veritatem usque ad mortem; non tentati, neque turbati super viuentem Deo. Tunc nouimus eos etiam signa vidisse mirabilia, & prodigiosa. Tunc etiam fideles, pauci quidem sed re vera Fideles; qui angustam, & arctam ingrediebantur viam, que ducit ad vitam. Modò autem, quando facti sumus multi, cum non possint esse multi electi, non enim mentitur Iesus qui dicit, Multi vocati, pauci verò electi &c. Così egli: ed io pur dico: non nelle catacombe, nõ sù gli suisce-
rati corpi de' Martiri, mà ne' sepolcri ordinari, mà frà le ossa, e le ceneri etiandio de' mal viuuti, diuerremmo veramente Fedeli, se v'entrassimo col pensiero. Farebbono morire in noi tutto l'amor delle cose mortali, cadere tutta la stima in che habbiamo le caduche, ne prouerrebbe, come necessa-
rio*

A Hom. 4. in Ierem.

rio conseguente, l'aspirar solo all'eterne, il procacciar le sempre dureuoli. E quanto al non esser vinti dalla persecutione che ci fa il mondo con le cose sensibili, nè dalle fiere delle nostre passioni, nè da' carnefici, e da' tiranni de' vizi in mezzo a' quali viuiamo, eccone la promessa, e tutto insieme consiglio di S. Ambrogio. ^A *Sit quidã quotidianus vsus in nobis, affectusque moriendi, vt per illam, quam diximus, segregationem à corporis cupiditatibus, anima nostra se discat extrahere; & tam quam in sublimi locata, quo terrena adire libidines, & eam sibi glutinare non possint, suscipiat mortis imaginem, ne penam mortis incurrat.*

Mà scoperchiamo oramai vn sepolcro: ed io innanzi, e voi appresso, calianuoci dentro. Nè vi dia in ciò pensiero il douerui imbrattare vn poco: anzi vdite quel che dietro ci auuisa il Profeta Michea, ^B *In domo pulueris, puluere vos conspergite.* Veggiamo se si rinnoua il miracolo d'Eliseo, nel cui sepolcro gittato casualmente vn cadauero, in toccando quell'ossa, ^C *Renixit homo, & stet it super pedes suos.* Veggiam dico se si rinnoua in voi quanto all'uscirne à miglior vita, quel che Tertulliano affermò del serpente, il quale, ^D *Specum ingrediens, ab ipso statim limine erasus exuuijs ibidem relictis, nouum se explicat: cum squamis, & anni recusantur.*

Hor che vi siamo che ci vedete? Vno
scom-

^A De fide Resurre. ^B Cap. 1.

^C 4. Reg. 13. ^D De pallio cap. 3.

scompiglio d'ossa, qui accatastate, qui solitarie, qui sparse: e delle fracide, e delle intere, e delle già incenerate: e intorno à tutte, muffa, e gromma, fucidume, e sporcizia, stomacheuole apparenza, e tristo odore. Deh chi già mai saprebbe diuisar frà sè le ossa di questo mucchio, e ricommetterle, e allogarle doue erano ne'lor corpi? Come quando per iscosa di terremoto, rouina sopra sè stesso vn tempio, e se ne fa vna montagna di tutto lui, mà in disordine; qui vn rocchio di colonna, là vn piedestallo, sopra vn fianco di muro atterrato vn pezzo d'arco in piedi, e i capitelli presso alle base, e l'architraue lungo gli stipiti, ogni cosa in confusione: tante membra disordinate, chi saprebbe riordinarle tutte al primiero disegno, ciafcuno al proprio luogo? E ciò à riformar l'ossatura d'vn huomo: quanto meno quella d'vn Rè, quella d'vn ricco, quella d'vn capitano, d'vn filosofo, d'vn fauorito in corte, d'vna dea, come lo sciagurato mondo chiama le sue che adora? Come saprete, che in accozzandole insieme, non ponghiate al busto d'vn imperadore la testa d'vn zappatore? al braccio d'vn generale d'eserciti, la mano d'vn galeotto? Dunque, ben disse il Santo Vescouo Ambrogio; *Erudetrato tumulum, & si cognoscis egentem, argue: nisi fortè hoc solum, quòd cum diuicie plura pereunt*: e qui vel dimostrano gli occhi.

166 *L'huomo in punto di morte*
occhi. Mà vi si de' vdir dietro il Pontefice
S. Gregorio, che in accennando col dito le
rouine del mondo, qui sterilità, e carestie,
qui diluui di piogge, e inondazioni di fiumi,
di quà pestilenze, di là tremuoti, ^A *Ruine il-
lius* (dice) *verba eius sunt, Ipsa ruina eius
predicant, quod amandus non est.* E questo
è vero delle rouine del mondo materiale, e
non di quel mondo, che il Salvatore chia-
mò gli huomini che viuono alla mondana,
e si fabrican sopra la terra tutta la loro feli-
cità, e il lor paradiso? Hor mirate qui, se
non è vero, che *Ruina illius verba eius
sunt:* e il vederle, è vdirlesi predicare, e dire,
Che se v'hà vn altro mōdo, vn altra beati-
tudine, vn altra vita, immutabile, felicif-
sima, immortale, che consiglio da forsen-
nati è, non curar questa, perch'è à venire, e
non mancherà, e tutto far per quella, per-
ch'è presente, auuegnache in poco d'hora
finisca?

Mà voi qui pur vedete auanzato, e rima-
so alcuna cosa de'morti: e ne vedete i te-
schi iateri, i dorsi, i petti, e se non più, il tri-
tume delle ossa, e le ceneri. Ricordiui di
quel breuissimo, e nondimeno interissimo
rappresentare che Virgilio fece le famose
rouine di Troia, con solamente dirne, *Et
cāpos ubi Troia fuit.* Che fù vn tal dir nul-
la della sua distruzione, che in verità disse
il tutto del nulla à che la distruzione l'ha-
uea recata: e quindi lo sciamare di quell'an-
tico, ^B *Ecce, paucissimis verbis maximam
cui*

^A *Hom. 4. in Eman. B Euf appr. Macr. l. 5. Sat. c. 1.*

civitatem hauſit, & abſorpsit: Non relinquit illi nec ruinã. Hor ſe io bẽ diceua, queſte che hauete innãzi, eſſere le rouine dell'vmana grandezza, hor v'addomando, quanti huomini, ſtati vn tempo grandiffimi, hora non han nè pur le rouine di loro ſteſſi? Quanti in ogni genere di grandezza illuſtri, in armi, in lettere, in ricchezze, in nobiltà, in bellezza, in autorità, in ſignoria, in quanto hà di bello, e di buono il mōdo, ſon ridotti à tale, che non riman loro pure vn cocchio dell'vrne, vna pietruzza de gli auelli, in che ſe ne ſfarinarono l'oſſa? Il più che tuttora ne auanzi, farà appreſſo qualche iſtorico, il nome. E quanti non hanno al mondo nè pure i nomi? cioè, nè pur queſt'ombra di loro ſteſſi, che li ricordi ſtati vna volta al mondo: Edificarono gran ſepolcri, alzarono ſuntuoſiſſimi Mauſolei, laſciarono ſopra eſſi all'eternità de' ſecoli auuenire memorie tanto dureuoli, quanto duri i bronzi, e i porfidi, ne' cui gran laſtronni le mandarono intagliate: promettendofi tanto ficuri ſu le proprie ceneri i lor nomi, come le parole vſate ſcriuerſi nelle ceneri de' ſacrifici d'ogni anno ſu l'inacceſſibile ſommità dell'Olimpo; ^A à cagione del non ſalir tant'alto i venti, che in vn ſoffio ſe ne portin per aria le ceneri; e le parole. Mà che v'è d'immortale frà le coſe mortali?

Mors etiam ſaxit nominibusque venit.

Oh dunque mirate ſe non hà ragion d'eſclamare il Santo Veſcouo Eucherio:

Vix.

A *Vix iam habet mundus ut fallat. Perijt imago illa rerum, ad decipiendum vsque decora. Prius nos seducere vero cupiebat fulgore, nec poterat: propè iam non valet; & ipsa nos falsa ostentatione corrumpere. Solidis bonis carebat: ecce deficit etiã caducis.*

Faccianci hora vn passo più oltre, cioè dal vedere, al toccare. Soleua dir quell' Antigono, ^B che fù Rè della Siria dopo Alessandro, che vñando egli al continuo con diuersi filosofi per accattar sapienza, mai non gli era auenuto di sentirsi illuminar la mente, e commouere l'animo à miglior vita, che quando vdiua ragionare quel seuero maestro della setta de' gli Stoici, Zenone. Ed io ben so che v'hà delle ottime considerationi, e de' ben temperati discorsi, che armano contro a' vizi lo spirito: e tutte vogliono vñarsi, in quanto altri se ne truoua aiutato: conciosia cosa che quale all'vno, e quale all'altro più si conuenga, e adatti. Vniuersale è tutti i viui è la morte. Ella qui doue hora seco ci trouiam nel sepolcro, quasi ricordandoui il sauiò auuiso di quel maestro di guerra, ^C *Imperatorum, vel ignauorum est, vociferari de longè: cùm hostes magis terreantur, si cùm telorum ictu clamoris horror accesserit: vñ insegna à leuar alto le voci, gridando come fin qui si è detto cōtro a' nemici della vostra vita immortale, e tutto insieme, armataui con qualunque sia di queste ossa la mano, vi spinge*

con-

A *Paran. ad Val.* **B** *Simp. in c 80. Ench. Epist.*

C *Veget. lib. 1 cap. 18.*

contra essi : e non farà , che ad ucciderli ,
 arme di morte non habbia ogni colpo mor-
 tale . E facciam che per meno orrore , que-
 sto cranio ch'ella vi mette in mano , sia
 il teschio di quel famoso Alessandro Ma-
 gno . Leggetegli in su la fronte quel che
 v'è scritto per mano non di Quinto Cur-
 tio , non di Plutarco , non di qualunque al-
 tro ne ragionasse ; ma di Dio stesso , che
 dettando allo Scrittore del primo libro del-
 la sacra istoria de' Maccabei , cominciò da
 vn ristretto della vita , e delle opere di quel
 Rè , così appunto dicendone : ^A *Alexan-*
der Philippi Macedo , qui primus regnauit
in Gracia : Percussit Darium Regem Per-
sarum , & Medorum ; Constituit pralia
multa : Obtinuit omnium munitiones : In-
terfecit Reges terra : Pertransyt usq; ad fi-
nes terra : Accepit spolia multitudinis gen-
tium : Siluit terra in conspectu eius : Congre-
gauit virtutem , & exercitum fortem ni-
mis : Exaltatum est , & eleuatum cor eius :
Obtinuit regiones gentium , & tyrannos , &
facti sunt illi in tributum . Dopo fatto nel
 mondo questo gran fracasso d'esserciti , di
 battaglie , di vittorie , di spoglie , di città ,
 e fortezze vinte . di regni conquistati , e Rè
 Tributari , e Re uccisi , e nationi soggio-
 gate , e viaggi sino a gli vltimi termini del-
 la terra ; che ne seguì ? Che venne die-
 tro a tanti acquisti di signoria , di ricchez-
 ze , di gloria ? Eccolo : ^B *Et post hæc deci-*
dit in lectum , & cognouit quia moreretur .

H Mo-

Morì ; e senza portarsi dietro vn minimo che del mezzo mondo che possedeua , con sol sè medesimo seco , se ne andò all' altro mondo . Ma non vi basti il saperne sol tanto . Andategli dietro con questo terribilissimo *Et post hac* . Guerriero, conquistatore, ricchissimo, fortunato, glorioso, signoreggiante , monarca dell' vniuerso . *Et post hac?* Morto . *Et post hac?* Sola l' Eternità di sotterra , vi può rispondere , e dirui, che in lei ch'è la misura delle pene del misero Alessandro , e non v'è, non vi farà , non vi può essere *Et post hac* . ^A Il *Quando* , e l' *Aliquando* , e molto più il *Post* , *aduerbia sunt temporum* , disse S. Agostino . Come nel Circolo tutti l' Angoli , così nell' Eternità tutte le Misure si perdono .

Tornate ancora vn poco con gli occhi a questa sua medesima testa , e mirate , se non può dirsi di lei quel che il Rè Teodorico , con la penna del suo Segretario Cassiodoro , scrisse della famosa sfera di vetro che lauorò Archimede : ^B *Paruam machinam grauidam mundo* . Che dico, *Grauidam mundo?* anzi d' innumerabili mondi: che non meno di tanti desiderò soggiogarne , da che con le lagrime in su gli occhi intese da vn sognatore filosofo , i Mondi essere infiniti , quà , e là sparsi per lo vano dell' Vniuerso . Ma come quel piccol Mondo d' Archimede era fattura di vetro altresì questa testa : e in vn cricch , ogni cosa in pezzi , i gran pensieri che vi si aggirauan
per

^A In *Psal.* 109, ^B *Cassiod. lib. 1. epist. 40.*

per entro, tutti in aria. Così tenendola voi in mano, alla tanto leggier cosa ch' ella vi riesce forza farà che vi vengono alla lingua le parole, che il Poeta pose in bocca ad Alcmena, quando la fe' comparire in palco, tenente l'vrna, in cui era le ceneri d'Ercole suo figliuolo, abbruciatosi quel medesimo dì.

A Quam leue est pondus mihi,

Cui rotus aether pondus incubuit leue!

E qui non vi si lasci di ricordare, questo essere quell' Alessandro, che fatto schiudere il sepolcro di *Ciro* fondatore della Monarchia de' Persiani, e trouatavi in testa alle ossa vna brieue scritta, che diceua, *B Scopritore di questo auello, chi che tu sij, priegoti, se pietà può in te nulla, non m' inuidiar questa poca terra che mi ricuopre: In leggendola, sentì forte commuouersi alla memoria della volabile scena, brieue atto, e lagrimosa catastrofe delle vmane vicende: e tutto insieme alla veduta del doue vanno a terminare gli Imperadori, e gli Imperi, dopo hauer empiuto il mondo d' eserciti, di vittorie, di terrore, e di gloria. Hor quel che Alessandro poco vtilmente intese leggendolo su le ossa di *Ciro*, fate voi, che leggendolo su quelle d' Alessandro da vero vi persuada. Non dico solamente quello che di cui lasciò scritto il *Morale*, che appropriandosi il gran soprano me di *Magno*,*

C Intelligere aebebat, falsum se gerere cognomen: quis enim Magnus in pusillo est?

H 2 ma

A Sen. in Herc. Oet. B Plut. in Alex. C Sen. eq. 91.

ma rammentandoui il gran numero , il gran peso , la gran Maestà delle tante corone reali , che su questa testa sederono ; e i sforzaumani pensieri , e vastissimi disegni che le si aggiraron per entro , fino a non bastare a lui solo , quanto basta a tutti gli huomini insieme , domandate che ne seguì *Post hac* ? Doue truouasi hora ? in che pensieri ? in che affetti ? in che conditione , qualità , essere di fortuna ? E che prò del passato , in remedio del presente , in iscambio del non mai possibile a mutarsi nell' auuenire ?

Ma forse auerrà , che le cose troppo da voi lontane , com'è vn Alessandrio morto già son due mila sessanta , e più anni , poco efficacemente vi muouano . Deh dunque , se Iddio vi rischiarì gli occhi dell' anima al conoscimento d'vna sì vtile verità : tornateui alla memoria alcuno de' conosciuti da voi : e sia , ve ne priego , vn di quei beati del mondo , che hanno atteso a goderfi tutto il bel tempo presente , senza darfi punto noia , ò pensiero dell' eternità auuenire : viuuto , come mai non hauesse a morire , morto come non vi fosse altra vita : ò colto improuiso , con vn di que' repentini , e subitani passaggi , che fan trouare all' altro mondo senza prima auuisar la dipartenza da questo . ^A Zap-paua in Frigia vn vecchio lauorator di campagna , e di braccia , e di schiena a gran forza , profondaua il ferro . Videlo vn pas-

^A *Plus, in vita Photionis,*

passaggere, e motteggiando, il domandò. Che cercasse iui sotterra? ed egli sauio alla risposta, più che l'altro alla domanda; Cerco (disse) le ossa d'Antigono. E beato il paese, se mi venisse fatto il trouarle. Sol vedute, sbaratterebbono i tanti masnadieri, che sol perche non le truouo, liberamente l'infestano. Così egli, di quel che indarno desideraua. Ma non fia indarno a voi, per cacciarui d'attorno tutti i nimicheuoli appetiti delle cose presenti che v'infestano l'anima, e vi rubano la coscienza, il mostrarui contra essi armato di qualunque vi si dia alla mano delle ossa de' mal viuuti, e mal morti qui sopra terra, ed hora peggio viuenti, cioè immortalmente morti, e dentro al fuoco eterno sepelliti sotterra. Altro che il combattere di Sansone co' Filistei, quando

A Inuentam maxillam, idest mandibulam asini, qua iacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros. E forse non se ne trouan per tutti i cemeteri, e per auentura più ne' più sontuosi sepolcri, delle ossa di questi, non meno nell'insensata morte, che nella brutal vita, *Comparati in mentis insipientibus?* ma a' viui che san valersene, inestimabilmete gioue uoli: perche la lor vita, e la lor morte, e conseguente a questa, quel che vien dietro a quella, ricordate, ricordano quel gran documento, che Sanr' Agostino intagliò sì profondamente nel cuore a' suoi vditori,

E con tanto hauer detto, vi parrà o-
tempo che vsciamo di questo malinconio-
so sepolcro: ed io vel consento: tanto so-
lamente che vi ricordi quel che conta di sè
il Teologo S. Gregorio Nazianzeno: che
doue gli auuenisse tal volta di sentirsi per
alcuna temporale prosperità solleticare lo
spirito, e indursi a vana allegrezza, corre-
ua subito a dar di piglio al libro delle La-
mentationi di Geremia Profeta, e parean-
dogli in esso, non di leggere, ma di veder
presente a sè, quel sì doloroso spettacolo
di Gerusalemme presa a forza, e saccheg-
giata, e dell' infelice suo popolo condotto-
ne in seruitù, incatenati i giouani, stra-
scinati i vecchi, le vergini scapigliate. e
piangenti, le madri co' lor pargoletti in col-
lo; tutti pallidi, magri, e smunti, mezzi
ignudi, fatti preda, stratio, e scherno de'
barbari; sentiua correrfi freddo per le vene,
e lagrime a gli occhi, e occupar di tanta
afflittione il cuore, che se putto di vana al-
legrezza v'era entrata, come vn ruscel
d'acqua dolce in vn mare d'amaritudine,
si perdeua. B *Equidem (dice egli) quoties
hunc librum in manus sumo, & in La-
mentationibus illius versor (versor autem
quoties modestum me reddere volo in re-
rum successu prospero) inclusam vocem
amitto, & lacrimis perturbor, & oculis
obuersantem illam calamitatem videre
videor, & cum lamentante lamentor.*
Così

Così egli : e a voi già indouina il pensiero quel ch'io vo'dirui, del tornar da voi stesso, e souente, e sempre doue alcun bisogno il richiegga, a filosofare, e rinsauire in questa medesima scuola, ripetendo questa saluteuol lettione, dell' vniuersal rouina delle cose vmane, che vi si dà a veder ne' sepolcri; come il Nazianzeno, *Quoties modestum me reddere volo*, diceua, egli di sè, rifaceuasi a leggere la disolation di Gerusalemme su' libro di Geremia.

Quel coccio di pentola, ò di qual che si fosse altro vaso di creta, con che Giobbe si andaua rinnettando le piaghe dalla marcia, che continuo gittauano, contiene vn bel mistero, e'l dobbiamo al Pontefice San Gregorio, che ce l'interpretò, dicendo, *A Testa saniem mundare, est mortalitatis cursum, fragilitatisque pensare, & putredinem misera delectationis abstergere. Nam dum quisque considerat quàm citius caro ad puluerem redeat, festinè superas hoc, quod se de carne intus turpiter impugnat.* Venne vn dì veduta al Filosofo Epiteto cader di mano a vna fante vna brocca, e farsene mille pezzi: il dì appresso, scontrò vn giouane morto: e rauuisando la somiglianza dell' vn coll' altro, *Heri (disse) vidi fragilem frangi, hodie, video mortalem mori.* Hor se v'è in grado d'hauere alcun di questi cocci dell' vmana fragilità, de' quali tanti ne hauete qui dauanti, prendeteui questo pezzo di cranio, e di

H 4 cui

cui che sia stato, ^A vi serua come a Giobbe il cocchio, secondo il consiglio di S. Gregorio . Quando i Turchi ritolsero Lissa a' Christiani, in aprendosi loro le porte, corsero tutti in fuga alla chiesa di S. Nicolò, doue sapeuano essere il sepolcro di Giorgio Castriota, detto lo Scanderbeg, degno di chiamarsi il Giuda Maccabeo de' Christiani, ^B morto sono appunto hora due secoli, e sospintone il coperchio d'in su l'auello, ne trassero l'ossa, e frà sè le partirono a minuzzoli, e pezzolini, per legarle in oro, e portarlesi appese in su'l petto; promettendosi, douerne i lor cuori attrar tanto animo, e riceuere tanta impressione di generosità, gagliardia di forze, ardimento, e brauura di spirito, che senza più, diuerebbon guerrieri, e valorosi in arme, quanto il Castriota. Pazzamente gli stolidi; ma voi fauiamente, e con sicurtà di vittoria, se nella pericolosa giornata di questa vita, che Giobbe diffinì vn continuo far d'armi, e battagliaire, andrete munito di quegli spiriti, che dalla consideratione de' sepolcri, e de' sepolti, secondo il fin hora diuifato si traggono.

E con ciò, uscendone alla luce, e all'aria aperta, dianci vn poco a girare intorno, e veder certe più notabili maniere del morir che si fa prima da' peccatori, poscia da gli innocenti: intramettendo a luogo a luogo per vn certo riposo, quelle riflession-

^A Nel fine della uisa di Scanderb. senza nome d'autore. ^B Morì il 1466.

fioni , che ci parran più gioueuoli all' argomento . E prendomi a mostrarui innanzi a gli altri i Morti improuifamente: ma nol farò , doue prima non giustifichi la causa di Dio , nel chiamarli a dar conto di sè , senza dar loro tempo d'apparecchiarsi .

C A P O VII.

Iddio far giustamente , quando toglie tutto improuiso del mondo chi abusa la sua piaceuolezza nell' ammonirlo , e la sua pazienza nell'aspettarlo .

V'HA dell' anime, a dir vero, innamorate di Dio ; ma il loro amore è di quella specie di fuoco , ^A che il misterioso Filone auuertì vietarsi nel Rituale di Mosè l'adoperarlo in atto d'offerir vittime a Dio : pero che egli è vn fuoco più da carnesfici per gastigo de' rei , che da Sacerdoti per ministero di sacrifici . E zelo , è ira ; è amore , è dispetto , non sapete qual più ; e ne han taluolta di sì gagliarde accessioni , e a sì gran dismisura ne auampano, che gran mercè di Dio , che come han nel cuore lo spirito d'Elia, non habbiano altresì nelle braccia le forze di Sansone: così to-

H 5 sto

^A De uita Moysis.

sto diroccherrebbero in capo a' peccatori i
 Tempi doue s'adunano , le case doue al-
 bergano , e se a tanto valeffero , tutto il
 mondo metterebbero in fasci, a farne di sè
 e di loro vn sepolcro . Et non hò detto so-
 uerchio : peroche veggono per fin la natu-
 ra insensibile , infocata del medesimo zelo
 che essi , desiderarlo : ^A *Creatura enim*
 (disse il Sauio ragionando con Dio) *tibi*
Factori deseruiens , exardescit in tormen-
tum aduersus iniustos . Perciò a lui di lui
 medesimo , come non gli calesse dell' onor
 suo , si richiamaua fino ad arrocare , come
 Abacuc nel primo capo della sua profetia.
 Par loro , ch'egli sia vn Salomone assiso in
 trono , ^B con su per gli scaglioni d'esso
 dodici lions, alla guardatura , al cefso , a gli
 vnghioni , a' denti , al gittar delle branche,
 alla mouenza , all' atto dell' auuentarsi,
 terribilmente atteggiati: ma terribili sol nel
 parerlo , nè bisognosi di catene , ò d'impe-
 rio che gli affreni ; peroche lions d'oro , e
 statue di loro stessi . Tutto a simile i tre-
 muoti , le pestilenze , diluui , le piogge di
 fuoco , le voragini , le tempeste . i turbini , la
 sterilità , la fame , e i tanti altri esecutori del-
 la giustitia , e ministri della vendicatrice ira
 di Dio , sembra loro essere statue insensibi-
 li , e immobili , che al pacifico trono di Dio
 seruano d'ornamento , e null' altro vso.
 Dunque vorrebbero , ch'egli si desse a ve-
 dere al mondo , con a cintola , e alla mano ,
 quelle chiaui con che già aprì le porte a gli
 abissi,

^B *Sapient. 16.* ^B *Paralip. 9.*

abissi, e le caterate al Cielo, quando ne
 chiamò a sommergere il diluuiò la terra.
 A Con al fianco quella mortalissima spada,
 che in vn sol taglio mietè su la campagna
 di presso a Gerusalemmo, le vite di
 cenottantacinque mila Assiri: B corpi vi-
 ui la sera, cadaueri la mattina. Con in ma-
 no quella gran facella, che scossa sopra le
 infami città, stillò pioggia di zolfo arden-
 te, che le ridusse in cenere, e le ceneri se-
 pellì in profondo all'acque. Così delle ser-
 pi infocate, che nel deserto mordendo uc-
 cifero i mormoradori di Dio; C de gli or-
 fi, che sbranarono gli schernidori del suo
 seruo, e profeta de' cani, che diuorarono
 in Samaria Giezabella calunniatrice dell'
 innocente: hauer piene le campagne, D
 le selue, le città: e'l fischio, e il cenno, e
 il comando in atto d'adoperargli. Ma egli
 vede gli empi, e null' altro che minacciar-
 li coll' occhio: altresì com' egli fosse la sta-
 tua che Daniello interpretò al Rè che la
 vide in sogno, della quale, E *Intuitus*
erat terribilis, ma non possente a mettere
 le minacce in fatti; perocche al muouerfi
 hauea i piedi mezzi di creta: e pure intan-
 to fà dire al Profeta Abacuc, F che collo
 sguardo diserta d'huomini il mondo, G
 col piè schiaccia i monti, e stritola le colli-
 ne. Anzi tutto all'opposto, ne stan meglio
 i peggiori: *In labore hominum non sunt,*
G cum hominibus non flagellabuntur:
 H 6 il

A: 4. Reg. 18. B Genes. 79. C 4. Reg. 2.

D 4. Reg. 9. E Dan. 2. F Haba. 3.

il che offeruando Dauid , si trouò su vno sdrucchiolo , e sì presso a mancargli il piè , e rouinare , che ^A *Mei* (dice) *penè moti sunt pedes , penè effusi sunt gressus mei , quia zelauit super iniquos , pacem peccatorum videns .*

- Queste mi sembrano spiegate più al disteso , le voci di quei troppo , e innanzi tempo solleciti lauoratori , che offeruando nel medesimo campo il loglio tramischiato al buon grano , addimandarono al padrone , di farsi con le mani à trasceglirlo , e sbarbarlo tuttauia in erba , e si vdiron rispondere inmantenente, che nò : indugiassero *Vsque ad messem*: e allora, ben saprebbe egli che si far del loglio , e che del buon grano ; nè fallirebbe a quello il fuoco , a questo il granaio . Hor prima ch'io mi faccia a dire quel che hò in pensiero , sopra le cagioni del così dolcemente proceder di Dio nella punitione de gli empi , vo' qui breuemente accennare quel che m'è necessario per le cose che seguiranno, cioè: l'amoroso, il vario, il possente, e nondimeno l'inutile affaticarsi che Iddio fa per condurli a rauuedersi della loro dislealtà, e proteruia , e rendersi alle sue pietose mani , nè voler perire a forza , col volergli essere fino alla morte ribelli , e costringerlo a far di loro quel che de' ribelli giustamente si vuole . Il vero dunque si è, che doue il cuore de gli empi si mette (come tanti ve l'hanno , in fortezza dentro
la

la sua medesima ostinatione, la speranza dimostra, che parlamentare Iddio seco di rendersi ad ottime conditioni, mettergli assedio, rompergli i fianchi con batterie, dargli assalti, adoperar sorprese, e ogni altro argomento di guerra (che tutte son maniere adoperate a spiegarlo singolarmente da Ezechiello Profeta) non riesce di prò ad espugnarne la volontà, e la pertinacia. Chiamalo Iddio à sè con le più amorose voci che vscir possano di mezzo al cuore d'vn tenerissimo padre: ei non si muoue, peroche sta fitto con le radici in terra, Dunque stende la mano a prenderlo; miracolo! mette l'ali, e gli fugge lontano. Cambia Iddio maniere; e si dà a stimolarlo, e pungerlo. Che prò? è vn tronco; non si risente. Il percuote, il flagella: è vn cadauero, non si desta. Forse questo varrà: versargli in seno vn diluuio di beneficij: e glieli versa: che ne prouiene? quel che dal piouere sopra vn pruno, vn rogo: più ne ingrossan le spine. Gli manda inspirationi: semina su le pietre: niente v'alligna: Il riprende: son tuoni a vn sordo. Il minaccia: son lampi a vn cieco. Tutto il terribile della morte, tutto lo spauenteuole dell'estremo Giudicio, tutto il formidabile dell'inferno, tutto l'amabile della virtù, tutto il godeuole del paradiso, tutto il bello e'l buono che è Iddio, e la sua gloria: in somma tutto il grande interesse dell'vna, e dell'altra eternità, beata, ò misera, non basta ad alletterarlo, non gioua ad atterrirlo: non darebbe vna lagrima per com-
pera-

perare il paradiso, non vn sospiro per ispe-
 gner le fiamme che l'aspettano nell'infer-
 no. E per non lasciar del tutto quel che de-
 gno era di porsi in primo luogo; pure am-
 mollì le pietre, e le spezzò quel sangue che
 l'innocente Figliuol di Dio sparse per lui
 su'l Caluario, e quell'ultimo spirito, e quel-
 la gran voce, che morendo gittò, valse à
 destare, e rimettere in vita i morti, e trarli
 fuor delle tombe: a vn tal cuore morto, e
 impietrato nella sua durezza, l'onnipoten-
 te machina ch'è la Croce, con esso tutta la
 forza delle braccia di Dio che ve l'adope-
 ra, rendela l'ostinato di niuna forza à dar-
 gli la leua tanto, che lo smuoua dalla sua
 pertinacia, e lo spicchi vn dito da terra. Mi-
 rate hora, se tutto questo vi pare, ò nò,
 che basti à giustificar quella parola di Dio;
*A Nunc ergo, iudicate inter me, & vineam
 meam: quid est quod debui ultra facere v-
 nea mee, & non feci?* e doue egli soggiu-
 gne, che dopo tanto fare, e tanto aspetta-
 re, la sconoscente, come tuttora fusse sal-
 uatica, percioche trascurata, in vece d'vue
 condotte a maturità, gli ha rendute lam-
 brusche in agresto, anzi più veramente
 (come disse Mosè) grappoli amarissimi, e
 schietto fiele per vino; giudicate, se rigo-
 re, ò debito, dopo vna sì lunga, sempre
 delusa, e inutile pazienza, farà, che egli ne
 schianti i fermenti, e ne diuelga le piante
 fin dalle vltime barbe, e tutto in fasci, come
 bosaglia infruttuosa la condanni al fuoco?

Tor-

Tornando hora a quegli, che poc'anzi vdiuano quasi rinprouerare a Dio la sua troppa dolcezza, ond'è, che i suoi nemici nol temano, e quel ch'è il sommo della maluagità, l'oltraggino a confidenza di buono: anche io confesso, che s'egli si mostrasse più souuentemente terribile, sarebbe più temuto. Vn de gli strani effetti che cagionino i tremuoti, è quello, che auuisò il Morale, *A Quaedam parum aptata positu suo, & à fabris negligentius solutiusque composita, terramotus, sapius agitata compegit.* Sfasciumi di fabbriche false, male organizzate, mal tenentisi insieme, col sovente dibattere il tremuoto, le ha ricommesse, e ben assestate: e quel che non seppe l'arte nel fabricare; l'opera tutto à caso il pericolo del rouinare. Hor fate che Iddio batta d'vn piè la terra, ed ella gli risponda con quei fremiti, con quei mugghi, con quelle orribil scosse, che dà quando s'agita, e risente ben giù dal fondo; e osseruate, se non tremano altresì gli empì da capo a piedi, e si rimettono in buon festo: e le case prima dissolute, non dico sol tornano alberghi d'huomini, doue poc'anzi sembrano ricoueri d'animali, ma si trasformano in Tempi: così tutto v'è pietà, preghiere, inuocationi, voti, sacrificij di cuor contriti. Se dunque Iddio, che il può sol quanto il voglia, facesse traballar più sovente la terra, e scoscendere, e aprirsi; senza mestier di Giona che predicasse, tutte

A Seneca natur. quest. l. 6. c. 30.

te le città diuerrebbero Niniui conuertite. E così delle mille altre calamità, e flagelli, che tutti, come disse David de gl'incendi, delle tempeste, de' turbini, delle saette, di ciò ch'è *Spirito di procelle*, basta che lor l'accenni, e *Faciunt Verbum eius*. Ma il così gouernarci, non sarebbe egli, dopo असुंतici a dignità di figliuoli, tornarci a conditione di schiaui? consegnandoci al timor seruile, come a riscotitor del seruigio che gli dobbiamo? Ben punisce egli, e tal volta con esecutioni di terribile esempio, quando vno, e quando vn altro: ma de' mille che ne son degni, appena i due: e fallo con prudentissimo auuedimento, come ben ne filosofa il Boccardo: peroche, *^ Si nullus malus supplicio afficeretur, nemo putaret, Deo humanarum rerum curam esse. Si omnes punirentur, nemo resurrectionem speraret futuram, quòd quasi merces hic omnibus redderetur*. E poi: se a chi bestemmia, ò mormora, ò testimonia il falso con sacramenti, e spergiuri, la lingua empia, calunniatrice, ingiusta, quì di presente gli si seccasse in bocca: se a chi si vendica, nel dare il colpo, vn colpo di paralifia gli si desse al braccio, sì che ineruato, e morto, ingombro, e peso inutile gli pendesse alla spalla: se al disonesto, inuerminasse la carne peccatrice, e imputridifsero le midolle: se l'vbbriaco, mai più non raccattasse il giudicio, e l'imbrachezza diuenisse pazzia: e immante-

nente

^ Chryf. ser. 8. in ep. 2. ad Timoth.

niente dietro all'invidia, seguiffe la cecità, all'ambitione la tifichezza, all'auaritia l'Idropisia, all'otiosità il letargo, a ogni vizio dell'animo, il morbo che più l'affomiglia nel corpo: il mondo (è vero) non farebbe lo spedale che è tutto pien d'ammorbati in tante guise di malignità mortali, contagiose vna gran parte, le più d'esse incurabili fino alla morte. Ma che? Vna così fatta bontà, ò per più veramente dirla, non reità, deriuerebbe in noi, non da vn generoso principio, da vn nobile, e libero spirito di carità verso Dio, ma da vn vilmente interessato amore di noi medesimi, da vna seruile temenza del proprio male. ^A Come chi nauiga (dice il gran Basilio) e nel più bel del viaggio gli si rompe il mare in alcuna di quelle furiose tempeste, che sforzano ad alleuiare il legno dal carico; altrimenti, auuallato tutto insieme dal proprio peso, e da' gran marosi, che da ogni lato il souerchiano, andrebbe sotto: fa getto, non perche nulla odi quel che lancia in profondo al mare, anzi par l'ama, e gliene pesa sì, che vi gitta dietro le lagrime, e il cuore: ma perche ama più il viuere, etian-dio se mendico, che pericolar per que' beni. Perciò, quanto più volontario al perderli, quanto men libero, ne gitta il men che può, e prima il men caro, e se in tanto la fortuna vn pochissimo rabbonaccia, e torna il mare in calma, lieua la mano dal getto, serba il rimafogli, ne bilancia

loVI
^A Epist. 81, Eustachio,

186 *L'huomo in punto di morte*
cia il calo, e ne sospira il perduto. Tale in
noi farebbe lo scaricarci dalle ree affettioni,
e dei mortali appetiti: non perche odiati,
ma perche dannosi, e solo à fin di cessare,
che per essi non e' incolga trauerfia tempo-
rale, punitione di morte.

Tutto ciò presupposto, entriamo oramai
à vedere, se doue Iddio mandi (come fà a
non pochi, e può farlo a tutti) vna morte,
quale nel discorso seguente la mostreremo,
tutto inaspettata, peroche subitana, la qua-
le, senza dare nulla tempo all'apparecchiar
de conti, e saldarli con la penitenza, pre-
senti l'anima a giudicarsi qual si truoua co-
sì colta improuiso: la causa di Dio resti
tanto prouatamente giustificata, che non
vi habbia luogo à farne giusto rammarico,
e doglianza non che appellatione, ò richia-
mo, E primieramente; auuien forse che
Iddio, perche sopporta, e come disse il
Martire S. Cipriano, ^A *Cum habeat in-*
poteſtate vindictam, maulte diu tenere pa-
cientiam, diffimuli perciò quasi non gli ca-
lesse della nostra emendatione, e salute? e
non auisi, e non riprenda, e non minacci?
Vdiamo come egli parla di ciò con la pen-
na del Profeta Amos. ^B *Ecce ego (dice Iddio)*
Stridebo ſubter vos, ſicut ſtridet plau-
ſtrum onuſtum fœno. Non isdegna la ſa-
pienza di Dio d'abbassarſi in prò noſtro, fi-
no à vn parlar sì dimeſſo: come vn gigan-
te, che ſtando in piedi ſi china verſo terra
a porger la mano per rialzarne vn caduto.

Noi

^A *De bono patientia.* ^B *Cap. 2.*

Noi veggiam tutto di delle carra incastellate di fieno; vna machina smisurata, che per l'enorme altezza, va continuo ondeggiando crollandosi, barcollando, e a ogni poca diseguaglianza di strada acconsente al dechino, e par che dia alla banda, e stramazzi. Per lo gran peso poi del fieno, l'infelice carro ne patisce per modo, che tutto si contorce, e diuincola, e le ruote volgendosi con istento, fanno vn cigolare, vno stridere, vn come lamentarsi, che elle portano soma disorbitante, e se non s'alleuia fiaccheran sotto il peso: e'l mostrano alle strapate, che i lor razzuoli, e cerchi riceuono, con vn risentirsi, e scrosciare, somigliante à scommetterfi, e spezzarsi. Hor così và nel fatto de i peccatori (dice sponendo il letteral sentimento di questo passo il Pontefice S. Gregorio) *A Quia fœnum est vita carnalium, sicut scriptum est, Omnis caro fœnum in eo quod Dominus vitam carnalium patitur, more plaustris, fœnum se portare testatur. Cui sub fœni onere stridere, est, pondera, & iniquitates peccantium cum querela tolerare.* Di queste voci di Dio, di queste grida, e stridori del carro della sua pazienza, che porta, e sopporta, ma tuttauia si risente, e auuisa, e minaccia che fiaccherà improuiso; son piene le carte dei Profeti, piene quelle dell'Euangelio, hora in parabole diciferate, del fico infruttuoso, del ladro notturno, delle lucerne senza olio, del ricco che alla auoua ricolta

appa-

apparecchiaua maggior granai : hora in
 ischietta notificatione , come a dir quella ,
Qua hora non putatis filius hominis veniet :
 che non potea ragionarsi più aperto . Hor
 se il profittarne de gli erapi è quale il rap-
 presenta , dicendo , ^A *Dedit ei Deus lo-*
cum penitentia , & ille abutitur eo in su-
perbiam : se in vece di sgrauarsi l'anima
 gittandole di dosso il peso delle sempre
 maggiori sue colpe , ^B *Aggrauat contra*
se densum lutum , come disse vn altro Pro-
 feta ; à chi dourassi attribuire il fiaccar tut-
 to improuiso del carro , nè voler più *Ser-*
uire (che pur è parola di Dio) al continuo
 multiplicare iniquità , la diuina pazienza ,
 stancata (per così dire) ^C *Gravi pondere*
vsque ad lassitudinem , come parla Isaia ?

- Aprite il libro di Daniello , Istorico , e
 Profeta , nell'vna , e nell'altra professione
 profondo , vtile , amenissimo , non sapete
 qual più : e togliete à me la fatica di rap-
 presentarui quella memorabil cena del Re
 di Babilonia , facendoui voi medesimo à
 vederla , quale il Profeta nel quinto capo
 della diuina sua opera , la diuisò . Quiui
 sedenti alla medesima tauola col Re Bal-
 daffare , la lussuria , la gola , l'vbbriachezza ,
 l'empietà , il tripudio , la beatitudine ani-
 malesea , festeggianti , e coll'vltimo sfor-
 zo intese a fargli vn paradiso de' lor piaceri ;
 come fossero indouine , quella essere
 l'vltima cena di sua vita , cui andrebbe a
 poche

- ^A Cap. 24. ^B Habac. 2.

^C Cap. 46.

poche hore di quella notte lo scendere a smaltirla giù nell'inferno. Hor nel meglio dell'imbriacarsi d'allegrezza, e di vino, votandone le gran tazze dell'oro, state già vasi sacri del tempio di Dio, eccogli apparire tutto improuiso su la parete d'incontro, il processo, il giudicio, la sentenza, compresa in tre parole. A me ne fa mestieri sol la seconda, *Thecel*, così interpretatagli da Daniello: *Appensus es in statera*: e dico, Adunque Iddio vfa bilance, e stadera? Sì: e glie le vide in mano anche il Profeta Isaia, ^A adoperate a pesar con esse i monti, e le colline; diciam noi in mistero, le anime, a saperne la grauità, e il peso delle lor buone, e ree operationi. Anzi, verissimo è, che ognuno, al continuo sta su le bilance di Dio, e con dall'vna parte la pazienza del tempo misurato, ha prefisso ad aspettarlo a penitenza, tanto, e non più: dall'altro, la durezza del cuore, e la pertinacia nell'abusarlo, multiplicando colpe a colpe, appunto (dice Sant' Agostino) ^B come se doue ei legge nelle Scritture, che Iddio promette il perdono a chi da vero a lui si conuerte, vi leggesse altresì, che il tempo da conuertirsi l'haurà quandunque il voglia. Intanto la bilancia che il sostiene, e il sopporta, trabocca, e vien giù, e in così mouendosi al precipitio in che va a finire, cigola, e auuisa, scarichi la bilancia, e voglia metre il può quel che forse non haurà tempo a volerlo.

Hor

Hor vdiamo su'l testo sopraccennato di Daniello ^A *Appensus es in statera*, il sauio dirne che fa il Vescouo Teodoreto. *Docuit* (dice egli) *per hec, non illum solum, sed nos ipsos etiam Prophetam nihil esse, quod apud eum non ponderetur. Quin etiam misericordiam, ac diutinam lenitatem, mensura quadam, & pondere hominibus adhiberi. Quando igitur transgressus es, inquit, clementia fines, accipe diuinam sententiam.* E qual fù? *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldaeus*, dice il sacro testo: senza nulla giouargli l'essere premonito dal cielo, l'esser gli dal Profeta specificati i modi, con che placare la giusta ira di Dio. Che potè farsi di più? Si fe' a credere lo scelerato, esser da lungi l'esecutione dalla minaccia, e douer tirare a più anni la vita, doue pur egli non era per vederè l'alba della mattina appresso. Che egli dunque a vna improuisa punta di coltello nel cuore perisse tutto insieme nell'anima, e nel corpo, a chi vuole imputarsi?

Oh il mirabil vedere che sarà, nel gran giorno dell'vniuersale Giudicio, la causa di Dio giustificata della condannatione dei rei sorpresi, e in tutt'altro pensiero che di morire, morti impreviso! che sol di questi ho preso a far qui distinta consideratione. Gli aiuti della diuina gratia ne i cuori vmani hanno hora vn lauorare occulto, chiusi a ciascun dentro al petto, e quiui operanti da solo a solo coll'anima nel silentio, e nel segreto

^A *In cap. 5. Daniel.*

segreto più intimo della coscienza: allora spalancato ad ognuno il petto, apertone il cuore, suolta, e spiegata la coscienza, tutti a tutto il mondo che ne sarà spettatore, si mostreran manifesti: e quei Mantici, e quei Carboni ardenti, che Iddio per lo Profeta Geremia disse, hauere adoperati à struggerre, e purificare dal piombo delle loro iniquità i cuori de gli empi, ma indarno, perche i Mantici essersi stancati sino a perdere il fiato, e l'ardor dei carboni riuiscito senza forza da riscaldarli non che da struggerli, e perciò, *A Malitia eorum non sunt consumpta*; allora ripigliando altro ufficio, diuerranno Spirito di vendetta, e Fuoco d'ira implacabile: e ciascuno si vedrà dispiegare in faccia, e dalla sua medesima coscienza con intollerabile rinfacciamento rimprouerare, quante salutifere ammonizioni, quante amoroze chiamate, quanti inuiti, e minacce, allettamenti, e terrori, preghiere, e ragioni, lumi di verità alla mente, tocchi d'ispirationi al cuore, rimordimenti d'orrore alla coscienza: e offerte di remissione, e promesse di gran premj, e di gran pene, Iddio gli inuidò; tutto a fin di saluarlo; ma tutto indarno, e tutto colpa del prometterfi quel che non era in sua mano, di viuer male, e morir bene; perciò trasportare il conuertirsi a quando in *Punto di morte* più non potrà peccare, e potrà, (secondo l'inganneuole sua persuasione) pentirsi: e in quanto dica come il
ladron

192 *L'huomo in punto di morte*

Madron su'l Caluario, al Crocifisso che si terrà fra le mani, vn *Domine memento mei*, vdirsi immantenance rispondere, *A Hodie mecum eris in paradiso*. Intanto, mentre egli tutto si confida, e promette su l'auuenire, eccogli vn subitane colpo di morte, che via sel porta al presente. Hor che egli tal si giudichi qual si truoua, e tal si truoui qual egli volle esse contra il voler di Dio, à chi dee imputarsi?

Alla cena di Baldassare, piacciaui che vn'altra io ne soggiunga, presa dalle istorie di fuori; ma tale, che ella non vi darà punto meno buon pasto, se col pensiero vi farete a riscontrare in essa quel che è continuo a vederfi nel mondo: e nondimeno passarsi, come l'esempio di vno non fosse ammonitione, e insegnamento dell'altro. Il Maestro dei Tebani, era salito in grande orgoglio, e baldanza, a cagion di vna tirannica vittoria hauuta dei suoi medesimi cittadini, cacciatine in perpetuo esilio i più valorosi, e prò di senno, e di mano, per signoreggiar egli solo a suo talento. Gli sbanditi, congiuratisi, e prese armi, e abito di cacciatori, vna sera su l'imbrunire, a tre, e quattro insieme, quatti quatti rientrarono in Tebe: ma i troppi ch'erano, auuegnache diuisi, nol poterono sì occultamente, che non ne corresse l'annuntio al Maestro. Questi cenauano con solennità da gran festa, auuegnache pur fosse cena ordinaria: nè niun ve n'ebbe, che volesse in-

intorbidar la commune, ò la propria allegrezza, prendendofi quel malinconioso pensiero. Poco stante, soprauenne ad Archia, che n'era il capo, vn messo, a presentargli vna lettera col medesimo annuntio, e sopra scrittoui. Quanto caro guardaua la salute publica, la sua vita, leggeffe di presente. Egli, tutto disteso in su'l letto (che su' letti, per più morbidezza, cenauano all' antica) la riceuè con fastidio, e tal qual era chiusa, e suggellata, la si ripose sotto il guanciale, dicendo; *A In crastinum differo res seueras*: e proseguì nel medesimo tenore che dianzi l'allegria, e la cena: terminata la quale, egli, e gli altri ben sazj, e spensieriti, andaronsi a dormire: ed egli, e gli altri nel primo sonno furono desti anzi messi a dormire in perpetuo dai coltelli, che Pelopida, e gli altri suoi congiurati, ficcaron loro nelle gole, e nei petti. Ed eccoui il frutto del prometterfi la domane che non si haurà: del *Differre in crastinum res seueras*, quale in più degli huomini ingannati, e tratti dal lor sensuale appetito, stimano essere in conuertirsi a Dio. Intanto, il morire improuiso, dopo non vna, ò due, ma cento, e mille ammonitioni, di non fare i conti sul tempo che non è in nostra mano l'hauerlo, nè cel possiamo promettere altro che temerariamente, a chi de' imputarsi? Miracolo (grida S. Agostino) *Ab increpatione tua dormitauerunt*, disse il Profeta Dauid. Sog-

I giu-

giunge egli: ^A *Attendat Charitas vestra rem tremendam. Increpatio strepitum habet, strepitus expurgisci solet homines facere.* O va tù a destar costoro, che si addormentano al romore che desta gli altri che dormono Hor questo è il terribilissimo effetto dell' auuezzarsi a nō curar le ammonitioni, e le minacce di Dio, per quantunque alto le intuoni; e tanto più indurar nell'ostinatione del cuore, quanto egli più souentemente il batte, sino a ridursi al disperato termine di quell'incorrigibile Faraone, il quale nè a comandi, nè a minacce, nè a percosse di Dio, ^B *Vigilauit in corde; quia de increpatione durum cor habebat. Duritia cordis, obdormitio est.*

Torniamo hora alle diuine Scritture. Vienstene, disse Christo, vn huomo a veder de'fatti della sua vigna, e nel ricercarla che va facendo passo passo, e collo sguardo attento, v' auuisa vna pianta di fichi, la quale, mentre le altre son cariche dei lor frutti, peroche la stagione il porta, sola essa ne manca, sì come quella, che se n'è ita tutta in foglie. Pargliene strano, e male: pur tace; ma pon mente a lei, e al luogo; e l'anno appresso, ben ricordeuole di essa, torna a visitarla, ^C *Quaerens fructum in illa: & non inuenit.* Sopportarla nondimeno: ma la minaccia col dito; e se ne va. Alla terza estate, fattolefi la terza volta incontro, e cercatala coll'occhio, ra-
mo

^A *In psalm. 75.* ^B *Ibid.*

^C *Luc. 13.*

mo per ramo, in fine, è vero; non v'è altro che foglie: dunque riuolto al vignaiuolo. *Ecce tres anni sunt* (dice), *ex quo venio quarens fructum in ficulnea hac, & non inuenio.* Questo è il processo: siegue hor la sentenza: *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?* Hor se il nōdimeno aspetate vn altro anno, e cauarle d' intorno al pedale la terra, e rincalzarla, e metterui del concime a piene corbe, nō giouerà a rēderla fruttuosa: se il vignaiuolo, non aspettādo che ella muoia da sè, l'uccide egli come era sentenziato, e a buoni colpi di scure, senza niuna remissione l'atterra, e a chi dourà imputarsi? Assai vi sarebbe che dire sopra i tre anni di questa rea piāta, e l'intercessioni fatte per essa, e gli aiuti per migliorarla, e non migliorata, reciderla: tutte eccellenti riflessioni di Santi Padri: ma io, messi da parte i misterj, non vò per hora far altro, che inciderle nella corteccia le parole, che S. Agostino mi detta alla mano: e chi riscōtra sè in quest'albero, nō si faccia a leggerle come cosa altrui, ma come dette a lui dalla pianta medesima che il rassomiglia.

A Eia arbor infructuosa: non desideas, quia parcitur tibi. Dilata est securis; noli esse securus. Veniet, & amputaberis. E quando vēga quel repentino colpo d' vna morte improvvisa, che mi atterri, e gitti a incenerare col corpo in vn sepolcro, e col l'anima ad ardere nell' inferno, di chi potrò io lamentarmi? à chi giustamente imputarlo?

Dalle minacce di Dio tornate inutili a muouere col terrore i cuori ostinati , passiamo a vedere se non ancor più che a bastanza giustificaua la sua causa , gli amorosi inuiti , con che a sè in mille guise li chiamaua , e alletta . E primieramente , le promesse infallibili del perdono , che lor manda offerire per mano de' Sacerdoti ministri della sua clemenza , e dispensatori delle sue misericordie . Vi si ricordi di quel che più volte haurete vdito raccontare , ò letto nelle diuine Scritture , di Gerico , città , per quanto è moltitudine , e brauura di combattenti , saper di guerra , abbondanza di viueri , e mura , e torri altissime , e munizioni a difesa , inespugnabile : perciò contra Dio ostinata , e baldanzosa contra il suo popolo , a cui non volle aprir le porte , riceuerlo , dargli il passaggio . Dunque (disse Iddio a Giosuè) mano a prenderla a viuua forza , e del popolo farne macello , della città cumuli di rouine . Ma prima la circondi sei giorni tutto l'esercito in arme : non però faccia d' armi ; nè sè , nè le macchine da combatterla , auuicini al muro : e in quell' andare , ognun taccia , fuor solamente i Sacerdoti , iquali facciansi vdir sonando le trombe proprie del giubileo . Hor in questo far di sei giorni , ogni dì il medesimo circuire , grande oltre a quanto possa immaginarsi , douette essere in prima la marauiglia , e l'espettatione , poi le risa , gli schiamazzi , le beffe , i motti de i Gericontini ; parendosi inuiati ad essere d' in su la lor muraglia , doue tutti a corsa traevano,

no, spettatori otiosi d'un esercito di mutoli in processione: armati veramente, e terribili, ma con null' altro, che le guardature in torto, con che senza colpo, saettavano dalla lungi. Soli Sacerdoti metter le trombe in opera, ma a vna sonata, non da assalire vna città, ma da bandire vna festa. Data questa mostra di sè, e fatto quell' incantesimo alle mura, tornarsi disarmar nelle tende, e riposarsi, come venissero da vn faticheuole assalto. Ma il fatto riuscì a tropp' altro che Gerico non aspettaua. Circuitala il settimo dì, come gli altri, poiche l' hebber per tutto intorno compresa, e ferrata dentro al lor cerchio, sonando tuttauia le trombe del giubileo, Giosuè leuò alto il braccio, e a quel segno tutti gli Israeliti vn grido, che rintronò tutta Gerico, e in quel punto, a vn vrto, con che Iddio le sospinse, ne rouinaron le mura. Così scamiciata, e tutta intorno aperta all' entrarui i vincitori armati, ne andò il popolo, dai vecchi fino a bambini, al taglio delle spade, e la città fù data a consumarla al fuoco. ^A *Ita bellum immane confecit Tuba clangor, & infula Sacerdotis* disse S. Ambrogio. E accioche non rimanesse dubbio, la souersione di Gerico esser figura, e coppia della dannatione de gli ostinati, così a lei, come all' interno, fù aggiunta la Disperatione: intagliandosi per detatto di Giosue in ciascuna di quelle sue pietre ardenti, ^B *Maledictus vir coram Domino,*

^A De fide ad Gratian. l. 5. c. 4. ^B Iosue, 6.

198 *L'huomo in punto di morte*
qui suscitauerit, & edificauerit ciuitatem
Iericho: che in sentimento spirituale, e
quanto dire, non rimanere a quella città
del fuoco eterno di sotterra, speranza di mai
più rimettersi, e tornare in buon essere. Ma
prima di venire a tanta estrema: eccouì la
soldatesca che circuisce più giorni, e cheta,
e senza metter mano all' arme: questi so-
no i Terrori, cioè, come disse Giobbe, la
militia di Dio. I Sacerdoti, che suonan le
trombe del giubileo, non han mestieri d'in-
terprete, peroche in loro s'intendano le
continue offerte, che Iddio fa del perdono
ai suoi nemici. Pieno è il mondo di Sacer-
doti, e il vederne mille ogni dì, è vn mille
volte vdirsi promettere, e offerire la remis-
sione delle offese fatte a Dio, e il proscio-
glimento dell' eterna dannatione, di che
elle fan reo. Hor se auuien, come souen-
te auuiene, che non curato il valersene,
mentre si può, non si possa quando si vuo-
le, e ferito d'vn colpo di morte repentina,
si chiami, e chiegga tutto all' aria, è in-
darno Confessore, e Confessione, mise-
ricordia, e mercè, chi n'è in colpa? ò a chi
dee attribuirsi?

E forse il tornare a Dio, è vn fatto da
spauentarsene per l' orrore della difficoltà?
tanto sarà egli agro, e seuero nel riscuotere
il pagamento dei debiti che peccando hab-
biã contratti cõ la sua offesa giustitia? Que-
sto, al creder mio, è vn dei più tormentosi
pensieri che si volga per la disperata mente
ai dannati, e tale, che in presentarsi loro da-
uanti, non so come possano rimanersi dal

mettere per così dire, i denti nelle proprie carni, e sbanarsele indosso: tanto veggono in esso giustificata la causa di Dio, e soli sè cagion dei loro eterni guai. Peroche, ditemi: per riuocare la perduta amicitia di Dio, e di rubello diuenirgli figliuolo, e di sentenziato a gli eterni supplicj, tornare all'eredità della beatitudine immortale; è forse necessario, che diate le spalle al mondo, alla casa paterna, al vostro sangue, ai vostri beni? e con vn ruuido sacco sopra le ignude carni, con vn pungente cilicio su'l petto, e vna rugginosa catena ai fianchi, a capo scoperto, e piè scalzi, andiate a perderui nei deserti della Tebaida, della Nitria, *Ferarum tantum socius & scorpionum*, come scrisse di sè S. Girolamo? O fu vno scoglio alpestro, colà in alto mare, sbandito da gli huomini, e quasi dalla natura? ò fu vna punta d'alpe, tutto esposto alle ingiurie delle stagioni, alle neui, alle pioggie, ai venti, ai flagelli dell'aria? E quiui non prima che tramontato il sole, rompere il digiuno, pascendo erbe, e radici, e dopo vna tal cena, quattro freddi forsi d'acqua stillataui in mano da vn sasso? Poi la notte in veglia, e in oratione; il giorno in fatiche, e in silentio? e l'vn tempo, l'altro, in solitudine: morto al mondo, crocifisso a voi stesso, e viuo solo al pentimento, e al dolore, compagni della penitenza: e quel che loro vien dietro, continue lagrime a gli occhi, e sospiri, e gemiti, e souente vna selce in pugno, a pestarui il petto, come Sant' Ambrogio disse del Publicano,

A *Cor conscium pugni admonitione contundere?* O se non tanto, hauueui per auuentura Iddio obligato a pellegrinar lontanissimo in cerca della remission dei peccati; Ha egli piantato il tribunale della sua misericordia in vn sol luogo di tutto il mondo, come a dire, su le cime del Caluario, doue morì, doue sborsò da tutte le vene del suo corpo il riscatto per la nostra redentione: talche habbiate a viaggiar di quì in Terra santa, a santificarui spargendoui di quella terra intrisa col sangue del Redentore, come fatta con ciò medicina sola essa valeuole a risanarui delle mortali ferite dell' anima; Molto meno, che per attrauerso quanto e vasto l' oceano, e furiose le sue tempeste, nauighiate fino in capo al mondo, in cerca dei remedj, con che morto che eruate alla gratia, risuscitate a vita migliore;

B *Numquid (disse S. Agostino) consilij corrigendi, & mutanda vitæ male in bonam non est locus, non est tempus? Nonne si vis, hodie fit? Quid empturus es ut facias? Quæ emplastra quesiturus es? ad quos Indos nauigaturus es ut facias? quam nauim preparaturus? Ecce, dum loquor, mutata cor, & factum est.*

Ma doue ben fosse mestieri far tanto, e a dieci doppi tanto, parui egli, se hauete fior di giudicio, che potesse huomo lagnarsene come di troppo? Nè pur se douessino, non che nauigare, ma bere tutto l' oceano, se tutto fosse vn oceano d' amarissimo fiele:

tan-

tanto non ha niuna proportione vn quantunque esser possa grandissimo patir temporale, con vn godere eterno. *Pater* (dissero i seruidori a Naaman lor padrone, ricusante il lauarŭ sette volte nel Giordane, come gli hauea prescritto Eliseo, e n'uscirebbe sano e mondo della lebbra onde era tutto infetto) *A Pater; & si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debuisses: quanto magis, quia nunc dixit tibi, Leuare, & mundaberis?* ed io similmente a voi: per guarire d'vn male, che vi porta a quanti mali seco porta la morte, il fuoco, la dannatione eterna, non doureste voi prendere volentieri qualũque aspro rimedio vi fosse ingiunto? Hor che tutto si riduca a vn sospiro del vostro cuore, a vna lagrima de i vostri occhi, a vn *Peccau* pronuntiato a piè del confessore: e che in verità quel sospiro smorzi per voi tutta l'ira nel cuor di Dio, quella lagrima spenga tutto il fuoco dell'interno douutoui, e quell'*Peccau* ritratti, e cassi, e annulli la sentēza della vostra cōdannatione ai supplicj della morte eterna; e che l'ira di Dio vi metta così poco timor di sè, così poco vi caglia di quell'infinito bene che è la gloria dei beati, così leggier cosa vi sembri l'ardere eternamente, che non finiate di condurui à dar con ciò a Dio vna così piccolissima sodisfattione, e ciò mentre in buone forze di corpo, e di sēno, a ogni pũto il potete: ditemi, se auuerà, come ben può auuenire, che

I 5 a vna

a vna sorpresa di morte repentina vi manchi il tempo, ò il bisogneuole auuedimento dell'animo per poterlo, che difesa può allegarsi per voi, ò chi incolpare del vostro male irremediabile, altri che voi?

Questo a me sēbra vn pēfiero che habbia tanto dello stringente, che non veggo come altri possa strigarlene, per quantunque ei si dibatta: e pure accioche meglio vi prenda, non v'incresca che io vi dia con esso vna ò duo altre strette: e vadà il ragionamento a quanto si vuole: che le cause nō si dicono mai aringate troppo a lungo, quanto interamente si vincono. Christo padre, e saluator nostro, fatto si a ragionare sopra questo medesimo argomento, prese vna similitudine, che ha incomparabilmente dell' amoroso, del tenero. Paragona chi da lui fugge, non a vn lion fiero, a vna tigre spietata, a vn orso seluaggio, a vn dragon velenoso, cui sia merito di pietà l'ammazzarlo chi in lui s' auuiene, e liberarne il mondo, ma a vna sciocca pecorella, fuggitagli dalla mandra di lui pastore: e vuol dire, suo guadagno esser il rihauerui, sì come vostra salute è il dargliui, peroche sbranandoui i lupi, voi perdere la vita, egli in voi perde vna parte del suo hauere. Perciò viene in cerca di voi: e vdi-
te marauiglia. Dauid, antiueggendo in
l'ispirito quel che Christo, del cui sentimento egli fù sì da lungi conoscitore, e interprete, douea dirne, a vna tal pecorella rassomigliò sè peccatore, e come belando si facesse vdi-
re di colà in mezzo ai boschi, do-
ue

ue si era smarrito , nè sapea vscirne da sè, nè vedea su qual sentiero rimetterfi, e tornare al suo pastore, grida , ^A *Erravi sicut ovis quæ perijt: quare seruum tuum* . E qui S. Ambrogio , come entrato in cuore a David a vederui il timore che la colpa suol cagionare nel reo , priega in nome di lui l'amoreuol pastore , di venirne in cerca egli solo. ^B *Veni (dice) sine canibus: veni, non cum virga sed cum charitate spirituque mansuetudinis*. Hor veggiamo come andò il fatto dell' esaudirlo. Forse si vdi vn latrato di riprensione da vergognarla? molto meno vn fischio di verga per batterla, come fugitiua , rea , fuiata? Nulla di ciò, affatto nulla. Trouatala (mirate che tenerezza d'amore) l'abbraccia, e leuatala di quella intralciata boscaglia dou' ella è perduta, ^C *Imponit in humeros suo gaudens*, e tornato alla greggia, ne raguna i mandriani, e gli amici, e vuol che si rallegrino seco, *Quia inueni ouem meam, quæ perierat*. Non dixit ^D (soggiugne qui S. Gregorio) *Congratulamini inuenti oui, sed mihi: quia videlicet eius gaudium est vita nostra*. Di più: oseruare, che voi non hauete il patimento, e la fatica di tornare su' vostri piedi alla salute: vi tornate su le spalle di Christo: egli del suo paga per voi: il vostro fare, sia darui a portare a lui: rendetevi a di cui siete, a chi vi vuol suo, perche vi vuol saluo: e mirate, se vi rimane a

I 6 desi-

^A Psal. 118. ^B In psal. 118. Octon. ult.

Luc. 75. ^D Hom. 34. in Euang.

desiderare piaceuolezza di mansuetudine maggior di questa , ò immaginar tenerezza di carità pari a questa ? Hor se la miserabile pecorella , e veramente animale insensato fuor che al suo peggio , vdendo il calpestio del pastor che la cerca , il fugge , e più che mai si trasuia , e s'imbosca , e s'intana , e nasconde ; se s' auuiene nei lupi , che improuisamente la sbranino , di cui altro fuor che di sè sola può lamentarsi ? ^A *Cum volueris* (disse il Vescouo San Eucherio) *hac adoptio tecum est . Numquidnam segnes , ac desides nos res ista habebit , idcirco quia tam promptam quam maxima ? Quò durius conditionem hanc dissimulatores experientur . Tantò enim nolentibus perniciosior , quantò est volentibus promptior .*

Euui altro che poter dire in giustificazione della causa di Dio ? Euui , oltre a mille altre , vna possentissima voce dell' Euangelio , cioè di Christo stesso , che ne dettò le parole a San Luca . Quel tanto celebre ricenimento , che l' amoroso padre fece del suo ingrato figliuolo , che dopo abbandonatolo , andò scialacquando ^B *Substantiam suam* , viuendo *luxuriosè* , fino a condursi a quella vergognosa estremità , d' accociarsi , vn giouane ben nato , per guardiano di porci , appena è che possa ricordarsi , e non sentirsene intenerire . Tornatogli dalle sue miserie il senno che la matta felicità

^A *Paranef. ad Valer.*

^B *Luc. 75.*

città del concupisceuole appetito gli hauea
 tolto, si ricondusse alla mercè del male ab-
 bandonato suo padre. Era diuenuto vn ca-
 dauero, vn ombra di sè medesimo: tra-
 uisato, magro, sucido, puzzolente, pallido,
 scapigliato, cascante della fame, cencioso, e
 ignudo più che vestito: nè tutto ciò potè
 fare che il padre suo, vedutolo dalla lungi,
 subito nol rauuistasse per desso; e il vederlo,
 e il commouerglisi tutte le viscere, e il
 correr gli incontro (che non fù vn andar di
 qualunque passo) e'l lasciarglisi cader con
 le braccia su'l collo, e baciarlo, tutto fù vn
 impeto di carità paterna, vn far di tene-
 rissimo amore. Non v'interuenne paro-
 la di riprensione, non rimprouero, non
 agrezza nè pur d'vn amoreuole risenti-
 mento. Mà condurlosi in casa, riuestir-
 lo, far musica, e conuito, e tutto anda-
 re in quanto sa, e può, vn eccessiua alle-
 grezza. Hor qui veggiamo, se S. Pier
 Chrisologo hà ragion di chiedere che gli
 si risponda, e se v'è che potergli rispon-
 dere? *Rogo* (dice egli) *^ quis hic despera-*
tionis locus? Que hic excusationis occasio?
hic simulatio que timoris? Nisi forte time-
tur occurfus, terret osculum, turbat ample-
xus. Christo disse, questo essere il far suo
 nel riceuere vn peccatore à penitenza: hor'
 io v'addimando, euui in tutto esso cosa
 che v'atterrisca? Vn vostro caro che v'ab-
 braccia, non niego, ch'egli vi pesa addos-
 so: mà il caro peso ch'egli è: quanto
 più

più vi preme : tanto più v'intenerisce , e diletta. Hor il tornare è Christo non hà altro peso che quello dell'abbracciarui che fà e se con altro vocabolo chiamò le sue braccia *Iugum*, v'aggiunse il *Suaue* , e se *Onus*, pur v'aggiunse il *Leue* : giogo , e peso , mà di paterne braccia , tanto più care , quanto più grauano , e stringono , perche tutto è impressione , e legamento d'amore.

Hor che vna misericordia sì pronta , vna pietà sì tenera , vn amore sì suiscerato non riesca in niuna guisa efficace à metter ne' più de gli huomini corrispondenza di gratitudine in amore , ò se non più , tanta vergogna , e orrore dell' esecrabile ardimiento che è , disubbidire , oltraggiare , e per quanto è in essi , vccidere vn così degno , e buon padre ; io per me non truouo a che altro attribuirlo , ò che recarne in iscusa loro , fuor solamente quel ch'è la più terribile accusa , e la più giusta condanna-tione , ch'egli habbiano ; cioè l'essere Iddio sì buono , sì amoroso dell'anime , sì tenero à placarsi , sì pronto , e facile à perdonare : e sopra ciò continuando l'offenderlo , poco men che sicuramente promettersi tempo da tornare a' suoi piedi , e in quanto gli domandin perdono , egli più bramoso di darloci , che noi di ricauerlo , nol saprà loro disdire. Nè si auueggono gli suenturati , nulla esserui , che tanto li faccia indegni d'hauer tempo in che domandargli perdono , quanto il continuare ad offenderlo su la presuntione d'hauerlo ; e perch'egli è buono , farsi cuore ad essere verso lui ogni dì

peg-

peggiore. Questo appunto fù quel che indusse Giuda à tradirlo: ^A *Confidebat enim* (disse il Boccadoro) *in lenitate Magistri: que res maxime omnium illum confundere, & omni priuare venia sufficit, quia uamitem, atque mansuetum prodebat Magistrum.* E trouolla il maladetto, quella mansuetudine che si prometteua nel Redentore, mà disgratiata per lui quella medesima gratia del trouarla. Nel farsi con la pestifera bocca à dargli il saluto, e il bacio del tradimento, ei non gli fe' aprir sotto a' piedi la terra, à ingoiarlosi uiuo uiuo l'inferno: anzi gli porse la guancia, e il chiamò Amico, e nulla più che rappresentandogli in ischiette parole il suo fallo, soggiunse, ^B *Iuda, osculo Filium hominis tradis?* mà più non potea dire à confonderlo, e atterrirlo se gli fossero usciti ruoni, lampi, e saette di bocca. ^C *Nec immerito* (disse ben S. Ambrogio) *grauiore telo tanta dignationis percussus est Iudas, quam si eum fulmine perculisset. Denique, Patientiam Domini ferre non potuit, cuius prodiderat Maiestatem.*

Andate hora à fabricar su le spalle di Christo ^D (come disse il Profeta) perch'egli le hà sì forti, che bastarono à portar le montagne de' peccati di tutto il mondo: mà leggete altresì in Geremia quel ch'egli dice ^E *Dorsum, non faciem ostendam eis, in die perditionis eorum;* e ve lete come ben si rispondono la colpa, e la pena. Andate
à farui

^A Chryf. hom. 84 in Matth. ^B Luc. 22.

^C In ps. 36. ^D Psal. 128. ^E Cap. 13.

à farui cuore, e prometterui sicurezza, **A**
Rursum (come disse l'Apostolo) *crucifi-*
gentes vobismetipsis Filium Dei, & osten-
tui habentes, col presumere della sua pietà,
 e clemenza : mà intanto Giuda se ne va
 dal confidare al disperarsi, e dal bacio al
 capestro. Niun di quegli che ò la dispera-
 tione (di cui ragioneremo più innanzi) ò
 la morte improuisa toglie dal mondo non
 riconciliati con Dio, aspettaua vna tal fi-
 ne ; mà sperando, e peccando, si promet-
 teuan quello, che non era in lor mano l'-
 hauerlo. Sol si mettean dauanti quel che
 può fare la pazienza di Dio ben vfata, e
 non altresì quel che suol fare la pazienza
 di Dio abusata ; cioè, venire à quello, che
 la sperienza d'ogni di fe' dire à San Grego-
 rio Papa, **B** *Subito tollitur qui diu tolera-*
tur. E quando il fà, n'è sì giustificata la
 causa, che se lo suenturato che così muo-
 re, ripigliasse in quell'estremo punto, spi-
 rito, e voce, al domandarlo s'egli hà che
 dire in discolpa, ò in difesa di sè, farebbe
 come quell'altro ricordato da S. Matteo, **C**
 che al rinfacciarglisi della sua colpa prima
 di condannarlo, la conobbe sì chiara-
 mente degna di punitione, che senza trouar
 che si dire, nè à difendersi, nè à scusarsi,
Obmutuit.

CA-

C A P O V I I I .

*Il terribil colpo che è quello della Mor-
te subitana . Niuno de' così morti ,
hauer creduto di douer così mo-
rire . Niun di quegli che ho-
ra viuono , e così morran-
no , volerlo si per-
suadere .*

NEL Vocabolario di Dio , doue i
nomi , e le cose , tutto al vero , e
tutto in mistero , secondo le intrin-
seche loro proprietà , si rispondono , tanto
è dir Viuere vn huomo , quanto ardere vna
lucerna ; e per conseguente , il morire , lo spe-
gnersi . Fino à quel chiarissimo sole della
Giudea Dauid , il cui pari frà Rè , in quel ch'
è ardore di spirito , e splendore di gloria nò
hà veduto il mondo , doue si hebbe à parla-
re della sua vita , e del periglio di perderla , i
suoi medesimi capitani il riconobbero nul-
la più che vna Lucerna : allora che diuie ta-
togli l'espore (il vecchio di gran cuore , e
di poche forze ch'egli era) la vita in campo
al cimento delle battaglie , sotto giuramen-
to gli protestarono , *A lam non egredieris
nobiscum in bellum , ne extinguas Lucer-
nam in Israel* . Anche il Maestro dell'vma-
na sapienza , Aristotele , nò trouò come più
so-

somigliante al vero rappresentare il diuerso morire ^A de' Giouani, e de' Vecchi, che il diuerso smorzarsi delle Lucerne: le vne per difetto intrinseco d'alimento: e questo è il mancar de' vecchi, consumati à stilla à stilla, fino à scolar del tutto quell'vmido sustantioso, di cui il calor naturale si alimenta, e mantiene. Le altre, che tuttauia ne abbondano, mà violenza d'accidente che sorprende, è quella che in diuersi modi ne opprime, e smorza la fiamma: e tal è il morire de' giouani.

Hor l'vsato de gli huomini è, di prometter ciascuno alla lucerna della sua vita il primo modo di spegnersi, cioè morir di vecchiezza in decrepità: mancare à poco à poco: irsene all'altro mondo, non precipitando, mà di passo in passo, e come si suol dire, l'vn piè innanzi l'altro. E doue pur sappiamo, tanti, e sì improuisi, e frà lor sì contrari essere i venti, al cui soffio portiamo esposta, e scoperta questa debil fiammella della nostra vita, e che de' cento non se ne conterebbono i dieci, a' quali ella si spegna per natural vecchiezza, noi nõ per tanto, quasi la presuntion delle leggi, che alla vita di cui che sia, assegnano per misura vn secolo, fosse legge di natura, ò del Cielo, andiamo spensieriti del possibile ad auuenirci: e tutto à simile di quel pazzo ricco dell'Euāgelio, facciamo dispositioni, e disegni ^B *In annos plurimos*, non douendoci veder viui l'occhio del sole, che tornerà la mattina seguen-

^A *De iument. & senect. cap. vlt.* ^B *Luc. 12.*

guente à ricercar di noi . Per fin Seneca ne fa le disperationi a suo modo : ^A *Nos, corpus tam putre sortiti, nihilominus aeterna proponimus: & in quantum potest aetas humana protendi, tatum spe occupamus, nulla contenti pecunia, nulla potetia. Quid hac re fieri impudētius, quid stultius potest? Nihil satis est morituris, imò morientibus: quotidie enim proprius ab ultimo flamus, & illo vnde nobis cadendum est, hora nos omnis impellit.*

Mà io non hò preso a ragionar di questo argomento per didurne qui hora consequenti morali; ma solamente ad effetto di persuaderui, ò per più giusto dire, ricordarui due verità sì indubitabili, e sì chiare, l'vna a gli occhi del corpo, l'altra a quegli dell'animo, ch'elle sono come la luce, a cui non fa mestieri altra luce perche si vegga, mostrandosi ella per sè medesima. Dunque la visibile fino a gli occhi del corpo, è, hauerui vn genere di morte, che in diuersissime guise sorprende, e coglie improuiso, e la chiamiam Subitana: hor sia quella, che Tertulliano disse ^B *Apoplexis, interior ruina*; sì come appunto, se stāti in piè le mura d'vn edificio, ne venisse giù rouinando sopra sè medesimo tutto quel d'entro, il tetto, i solai, le volte: hor sia vna delle tante altre, che il recitarle farebbe vn infinito catalogo, così le proueggenti ab intrinseco, come l'altre ab estrinseco. La seconda verità è, che non ostante, anzi mal grado di
qua-

^A Epist. 120. ^B De anima cap. 53.

qualunque predicimento che per auuentura ne habbiate da gl'indouini, contraddittori di Dio, e traditori de gli huomini, voi non sapete di qual maniera di morte v'habbiate a finire: se v'aspetti vna punta di fulmine, ò di spada, appostatamente, ò in fallo: se vn gorgo di fiume a sommergerui, se il laccio d'vn catarro, che distrette le vie alla respiratione, in pochissimo d'hora v'affoghi: se vn altezza, onde piombar giù capouolto; se vna parete, ò vn tetto che vi sfragelli, e in vn medesimo vi sepellisca, e che so io? Ben so; che de'tanti che si odono alla giornata sorpresi da vn tal morire improuiso, cioè non hauete quel ^A*Sentiat se mori*, che nell'Imperadore Caligola era crudeltà il comandarlo, e qui farebbe gratia l'ottenerlo: niun di loro nè il temeua, nè l'aspettaua in tal punto: che pur è quel medesimo che di voi altresì, se vi auuenisse vn morir somigliante, potrebbe dirsi: conciosiacosa che ciò prouenga da vno stesso principio, del naturale amor della vita, che non si dà volentieri a credere, quel che non vorrebbe che fosse. E doue se qualche impensata ventura si da ad alcuno, subito ve ne ha mille, che d'vna somigliante inuaghiscono, e auuegnache tutto fuor di ragione la sperano: al contrario, niuno a temer di sè, benchè ne habbia cagione, la sciagura che vede incogliere a mille altri. Hor se v'è in grado, andiamo, dirò così, passeggiando vn poco questo argomento, senza altro di più

A Sueton, in Calig. c. 30.

più, che tal volta accennarui quel dirittissimo conseguente, che ne didurrò nel discorso che seguirà qui appresso, e questo è disposizione per quello.

Giùta in Roma al Rè Carlo, il primo di Napoli, e di Sicilia, la dolorosa nouella di quella strage de'suoi, che ordita da Giouanni da Procida, e cominciata in Palermo, continuossi per quasi tutto il rimanente dell'Isola, e va con nome di Vespro Siciliano, e con essa, la ribellione, e la perdita di quel Regno; l'afflittissimo, e tardi fauio Rè, leuò gli occhi al cielo, e dietro allo sguardo la voce, e disse: *Sire Iddio* (sono le sue stesse parole appresso vno Storico di que tempi) *A dappoi che t'è piaciuto di farmi auuersa la mia fortuna, piacciati, che il mio calare sia A petit passi.* Addomandò di scendere, poich'era in grado à Dio, non di cascare; venir giù dall'alto della sua fortuna, a piccoli passi, non à rompicollo; smontando à poco à poco, non precipitando: hieri Rè, oggi priuato; e come disse colui della Luna caduta in eclissi, *B Immensa orbe pleno, & repente nulla.* E tal è il commun desiderio nostro. Da che habbiam perduto quell'impareggiabile Regno dell'Immortalità, di cui erauamo inuestiti in Adamo: questo meschino auanzo di vita, che ci rimane, e ci porta alla morte, discenderlo a passi contati quale secondo età, e natura, disse Filone essere il viaggiar dalla culla al sepolcro, cioè dal ventre dell'-

A Gio. Villani li. 7. c. 62. B Plin. lib. 2. c. 9.

dell'vna madre a quello dell'altra : come chi vien giù d'vn erta tutta vguualmente chinata, e riuolgendosi in dietro, vede quel che hà passato, e quel che hà innanzi, e gli rimane à fornirlo : ^A *Non ne infans* (dice egli) *Puero cedit, puer Pubenti, pubens Adolescenti, adolescens Iuueni, iuuenis Viro, vir Seni, senectus Morti? Et fortasse singula etates decedendo pramoriuntur, natura nos paulatim docente non timere mortem extremam omnium, quando priores facile tulimus, infantia, pueritia, pubertatis, adolescentie, iuuentutis, qua omnes etates ante senectutem euauerunt.* Mà il fatto non va così : e la morte, che per debito di natura è propria della decrepità, le più volte, trà per natura pure, e per accidente, antiuene, e si vnisce alla pueritia, alla gioventù, alle età ò sol verdi, ò sol fiorite, con questa peggior differenza, che i vecchi si veggon la morte dauanti, e passo passo le vanno incontro ; i giouani l'han dopo le spalle non veduta, a sorprenderli non preveduta; quegli, come frutti maturi, per non dir passi, e vizzi, cadon da sè giù dell'albero della vita ; questi, ancor crudi, e acerbi, ne sono a mano violenta spiccati : e ciò tutto inaspettatamente, e improuiso. E come già Talete, andando con la faccia, e gli occhi leuati verso le stelle che contemplaua, rouinò nella fossa che hauea dauanti a' piedi, e non la vedeuà ; altresì, oh quanti, tutto intesi a quel che imaginan che le stelle

^A *Lib. de Ioseph.*

le loro promettano d'vna lunga durata d'anni, e di vita, si truouano nella fossa tutto improuiso, e per così dire sepolti prima che si accorgano di morire!

Perciò Tertulliano, passate ad vna ad vna coll'occhio le diuerse maniere del rompere, e fiaccar che fà questo sottile, e fragilissimo legno della vita nostra, altri palesemente cozzandosi con gli scogli, ch'è il morire a colpi d'infermità gagliarde, altri, per l'imputridire che han fatto le vecchie membra, tauole intarlate, e deboli, sì che già più non si tengono al corso della vita, nè reggono al troppo grā carico de gli anni; e questo è il morire per decrepità; altri sfondati a colpi d'arme, hor sia in guerra, ò per nimistà priuate: altri in burrasca battuti, e vinti da' marosi che gli empiono, e metton sotto; cioè le angosce dell'animo accorato per le riuolte della fortuna auuersa. Dopo queste, e le mille altre maniere che v'hà d'affondare in vn sepolcro, ricorda quello spatio di mare, che volge intorno alla grand'Isola di Negroponte, colà doue hora dicono Capo d'oro: e v'è vna superficie d'acqua tutta in apparenza tranquilla, e piana, tutta in faccia ridente, mà come il sono i traditori: peroche tutta altresì improuisamente manca sotto, aprendosi in vna cieca voragine, che s'ingoia, e sepellisce le nauì, per dir così, viue, e sane: poi soggiugne: *A Non secus naufragia sunt vita, etiam tranquilla mortis euentus. Nihil*

*hil refert, integram abire corporis nauem, an dissipatam, dum anima nauigatio euer-
tatur.* E ne mostra in esempio quel Publio Crasso, che ridendo per giuoco morì tutto da vero: E quanti a voi ne conterà la vostra stessa memoria, mancati improvviso, chi giucando, chi à tauola, chi diportandosi, chi dormendo, chi conuersando, tutti facendo tutt'altro che morire: e forse morti più d'vno doue farebbe infamia, ò almen vergogna l'esser veduto viuo. E questa, siegue egli, che sembra frà le morti essere la più dolce, doue ben si consideri, è la più amara: conciosia cosa che *Multò violentior est mors, qua per aliena grassatur, qua animam per commoda expellit: qua tunc mori affert, cum iucundius est viuere in exultatione, in honore, in requie, in voluptate.*

Hauene parecchi casi nelle diuine Scritture: io mi ristringerò a quel solo, cui l'eloquētissimo S. Giouanni Chrisostomo scelse infra gli altri, a rappresentarlo al popolo, con sì viuua espressione di quel lagrimuole accidente, che non altrimenti, che se quello fosse non raccontamento istorico, ma visibile dimostratione del fatto, talche gli vditori ne fossero spettatori, conta egli medesimo, che ne vedeua i volti atteggiati di compassione, e gli occhi pieni di lagrime. ^A Ciò dunque fù il furioso auuentarsi che vn terribile, e tutto improvviso gruppo di venti, scioltesi del deserto, fece
sopra

^A *Orat. in illud, De dormientibus nolo vos &c.*

sopra la casa, doue sette giouani figliuoli, e trè figliuole di Giobbe, sedeuano a vn allegro conuito, loro apprestato dal primogenito d'essi. Giugnere quel velocissimo turbine, ferrarsi, far le ruote intorno alla casa, e strettalasi in mezzo iui dou'è più gagliardo, crollarla ne' suoi quattro canti, scommetterla, sfasciarla, e di tutt'essa, teti, e mura in confusione, diroccar quel monte di rouine sopra que' dieci giouani, a vn medesimo punto tocchi, e morti, infranti, e sotterrati. Giobbe, in vdendo da vn messaggero, che à tutta corsa glie ne portò la nouella, *^ Filijs tuis, & filiabus, vescentibus in domo fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit, e regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, qua corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt*: prima di null'altro dirittosi, e col volto, gli occhi, e lo spirito in Cielo, mise il suo cuore dauanti a' piedi di Dio, e tutto il proprio volere rassegnò libero nelle sue mani; indi pagò i suoi doueri alle ragioni della natura, e al conuenuale del personaggio di padre; e fù stracciarsi le vestimenta indosso, e correre (dice il Chrisostomo) a quel sepolcro, doue il suo cuore era dieci volte morto nella morte de' suoi dieci figliuoli. Quiui egli li siegue rappresentandolo in atto di smouere, e tor lor di dosso que' grandi impazzi de' tegoli, delle pietre, e traui infrante; e à poco à poco leuar la cortina da-

K uanti

uanti alla funesta scena, che gli scopriua (dice egli) qui vn de' suoi figliuoli col braccio tuttauia disteso all'atto in che la morte il colse, di prendere alcun cibo: appresso lui vn altro, con la tazza strotolatalgli in pugno: e così tutti, l'vn diuersamente dall'altro: mà per lui l'vno in giacitura niente men dolorosa che l'altro: ne poterne distinguere, e rauisar le fattezze, e sapere egli lor padre, di qual figliuolo fosser le membra che raccoglieua, ò a cui di loro desse i primi, ò i secondi baci, ò col cui sangue mescolasse le dirotte sue lagrime: tanto ne hauea il peso di quell'enorme conuassof, strotolate le teste, trasfigurati i volti, trite l'ossa, sparse, e tramischiare le viscere, e di dieci corpi laceri, e macinati, fatta vna quasi indistinguibile massa di carni. Così egli.

Hor facendosi noi altresì vn pochissimo sopra questa sì lagrimeuol veduta, primieramente, Eccoui la sicurezza, con che può dirsi quel *A Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, che l'Apostolo prese in prestanza da gli empi. Se questi dieci innocenti fosser trascorsi a dirlo nell'allegria del conuito, non gli haurebbe fatti mentire il subitaneo venir giù della casa, che tutto insieme haurebbe schiacciata loro l'anima in corpo, e il *Cras moriemur* in bocca, ucidendoli, oggi, hora, nel punto medesimo del proferirlo? Mà lor non indouinaua il cuore, nè per ombra del pur solamente

pos-

possibile ad auuenire, si apponeuano col sospetto a quel che in fatti auuenne. Giouani, e sani, nel fior dell'età, e delle forze, in conuersatione, in conuito, in festa: quali sono i più che potendo dir come Dauid a Gionata, *Vno tantum, ut ita dixerim gradu ego morsque diuidimur*, se la credon lontana *Quantum distat Ortus ab Occidente*, così lor pare essere ogni dì su'l nascere di nuouo, e cominciar la vita, ch'è il termine più opposto, e più lontano alla morte.

I Cinesi, e fra loro più pazzamente i più saui (e de' sauiissimi ve ne hà quanto in qualunque altra Nazione del Mondo) sono al continuo con tutto il senno, e la mano in opera, di cercare, come indubitamente possibile à trouarsi, il magistero d'vn sì saluteuol veleno, che beuuto uccida in essi tutto, e solò l'esser mortale che hanno, danno vna tempera d'incorruttibilità à gli umori, vn alimento fisso al calor vitale, e vn tal grado di proportionata intensione alle prime qualità proprie de gli elementi, che quella, che frà essi è contrarietà che distrugge, diuenga solo diuersità che mantiene: sì come: suoni armonizzati a buona legge di musica, non perciò che hor alto hor basso contrariamente passeggiano, contrario altresì, mà sol vario, e perciò diletteuole è il temperamento dell'armonia che formano. Sù questa lor forsennata credenza, que' ricchissimi, quanto principi in Europa, non v'è danaro che largamente non paghino a' barattieri alchimisti, che ve ne hà di gran fama in gran numero,

e più creduti infra loro son quegli, che più caro vendono le menzogne à diluuiio, e i licori à stille: ed io scriuendo l'istoria di quell'ammirabile Imperio, mi son più volte auuenuto in personaggi d'altissima conditione per dignità, e per quant'altro vale ad esser iui tutto all'Epicurea beato, sì fermamente persuasi d'essere in virtù delle costoro beuande, già diuenuti immortali, che in verità, morendo, si rideuano della morte, e scherniuano chi lor piangeua intorno: peroche quel loro, sarebbe (diceuano) vn rinascere da sè stessi per miracolo di natura, e d'arte: e rinascere non come la fenice, che prima muore, e poi riconcepata dal seme delle sue ceneri si partorisce: mà interi, con tutta l'anima in corpo, ringiouenirebbono, succhiandosi, e morendo in essi quel solo ch'è corruttibile, e mortale. Così essi: e noi ci ridiam di loro, e forse appena è che crediamo l'amor della vita hauer forza di torre affatto di senno huomini di quel gran senno che i Letterati Cinesi: peroche solo i Letterati sono il tutto di quel fioritissimo Imperio. Hor che sarebbe, se quella, che colà è vaneggiamento, e frenesia d'alcuni, qui fosse, fui presso à dire pazzia vniuersale? quanto al così fermamente persuadere a sè stesso d'hauer la sua vita sicura in pugno, che non altrimenti che se fossero per natural conditione, ò per ispecial priuilegio immortali, niun pensiero si danno, niun timore si prendono dell'eterna dannatione, come tanto impossibile a incorrerla, ancorche

la coscienza lor gridi dentro che ne son rei, che il di matteggiano in allegrezza, la notte dormono i lor sonni lunghi, e quieti: non altrimenti che se fosse temerità il sospettare che possa loro incorre, come interviene a tanti altri, alcun subitaneo accidente, che ne porti di peso l'anima a sotterarli nell'inferno. Questa matta presuntione, niuno la proferisce in voce: ma i fatti, e la temeraria animosità del cuore, messa in parole sensibili da Dio stesso, che le dettò al Profeta Isaia, eccola tutta dessa, *A Percussimus fedus cum morte, & cum inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cum transieris, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* (Così è dicono) quell'orribil colpo del flagello di Dio, ch'è il morire improvviso, hor sia per naturale, ò per fortuito accidente, può toccare ad ogni altro: à me, che che sia del poterlo, di certo non toccherà. E pure non altrimenti erano persuasi, e tuttora il sono que'tanti, a' quali è toccato, e tocca ogni qualche dì, d'esser viui, e sani l'vn hora, morti, e cadaveri l'altra: e tardi auueduti, peroche sol quando il male è senza rimedio, di colà giù doue sono, e d'onde è disperato l'uscirne, fan rintronar l'inferno, e Iddio sentirne fin qui di sopra le voci, gridando, *Posuimus mendacium spem nostram.* Andauano à tutta baldanza sicuri, che così vedrebbero la fera d'oggi, come videro

K 3 quel-

quella d'hieri: nè gli suenturati sapeuano, che dal criminale (diciamlo così) della vendicatrice giustitia di Dio, si era data fuori la facultà di far loro la testa: ò se vogliamo più nobilmente esprimerlo con la diuina Scrittura, portauan seco le lettere d'Vria: cioè, come spone Origene, la misura de' lor peccati conpiuta, e vn precetto di Dio a gli anni, e a' giorni della lor vita, ^A *Dere- linquite eum vt percussus intereat*. Dal che tutto offeruate col Dottore S. Agostino, ^B come sian da distinguersi l'vna dall'altra, La Verità del prometter di Dio, e la Fallacia del paralogizzare de gli huomini: ^C *Verum quidem dicis, quia Deus conuersioni tue indulgentiam promissit, sed dilationi tue diem crastinum non promissit*.

Che se la prudente ordination delle leg- gi, presume esser quasi altrettanto, trouarsi in punto di morte, che viaggiar per luoghi infestati da corsali, da masnadieri, da rubatori di strada, ò possibili à trouarui nemici, che vi ci attendano in agguato: ond'è il dispor ch'elle fanno, ^D *Per insidiosa loca iturus, mortis causa donare potest*: parràui egli troppo il dire, douersi tener continuo ben ordinate con Dio le cose dell'anima, per- che il viaggiar nostro di questa vita, tutto è per luoghi insidiosi, e di non veduti, nè imaginati pericoli pieno; per modo che, habbiam veramente la vita l'vn hora in dubbio dell'altra: e quel che più rilieua, Id-
dio,

^A Hom. 13. in Genes. ^B 2. Reg. 11. ^C In ps. 144.

^D L. Aut. per ff. de mortis causa donat.

dio, a cui stà, doue, quando, e come più gli è in grado leuarcela, ci auuisa, e denuntia, in chiare, e terribili note. ^A *Ne tardes conuer-
ti ad Dominum, & ne differa: de die in
diem: Subitò enim ueniet ira illius, & in
tempore vindictæ, disperdet te.*

E chi mai potè, con più probabile sicu-
rezza prometterfi vn viuere, e vn dormire
traficuratamente difeso dalle insidie, e dal-
la forza altrui, che il Rè Saule, quando,
uscito in caccia di Daud, cui perseguitaua
a morte, staua, come in fortezza, intornia-
to dalle trincee, e guardato da vn fioritif-
simo esercito in arme, che sel chiudeua in
mezzo? Quiui dunque dormiua nella sua
tenda, tutto disteso, e abbandonato nel
sonno, rendutogli sicuro, basta dire, dalle
sentinelle d'vn esercito in campagna. E
non pertanto Daud, con esso Abisai, vn
solo de' suoi valorosi compagni, entrò di
mezza notte nel campo, dormendouisi per
tutto, fin dalle ascolte, ^B *Quia sopor Do-
mini irruerat super eos: e penetrato fin en-
tro al padiglion di Saule, vel trouò giacen-
te, e legato da vn fortissimo sonno, e di-
rittagli in piè con la punta in terra, presso
al capo vn asta, la quale come Abisai vide,
così gli parue che ch'essa medesima gli si
offerisse alla mano dicendogli, Prendimi, e
a quest'empio che dorme, piantami di po-
sto nel cuore, e sarà poco vna morte al-
le mille ch'ei merita. Così egli riuolto à
Daud, *Ego perfodiam eum (disse) lan-**

K 4 cea

^A Eccleſ. 5. ^B 1. Reg. 26.

cea in terra semel, & secundò opus non erit.
 Ma non patì il cuore al mansuetissimo Dauid, che si uccidesse chi nulla tanto desideraua come uccider lui: e diuietollo ad Abisai, fermandogli con la mano il braccio, e il proposito con la voce, *Ne interficias eum*: indi senza altro fare, che in segno d'esserui stato, portarsene l'asta, e vna tazza che quiui medesimo era, partirsene: e da vn ciglio di monte basteuolmente lontano, gridando, certificò Saule di quel ch'egli mai non si sarebbe fatto a immaginarlo possibile; d'hauere hauuto il suo nemico sino al letto, e possente à leuarlo di vita, quanto sol con vn cenno dicesse ad Abisai, *Dagli*. Perciò egli rauueduto del suo male operare, *Peccavi* disse: *Reuertere fili mi Dauid: nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eò quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie: apparet enim quòd stultè egerim, & ignorauerim multa nimis*. Ahi quanti ò male accompagnati, ò soli, dormono, al creder loro, salui, e pur la morte impugna l'asta, e la brandisce lor sopra à men d'vn palmo lungi dal capo: e fatti vna come lite, e contesta frà la Giustitia, e la Benignità di Dio sopra il dar loro ò nò qui di presente vna mortal punta nel cuore, *Et secundò opus non erit*. Voi non ne sapete nulla più di quel che già Oloferne, addormentato sotto la scimitarra di Giuditta, e Sisara sotto il chiodo, e'l martello di Iahel: e dormite sicuro, non altrimenti, che se Iddio non vi potesse raggiungere, ò non curasse, ò non sa-
 pesse

pesse di voi: e ciò, perche messouï tante altre volte à dormir la sera, pur vi siete leuato viuo, e in miglior essere, la mattina. Andrà ella sempre così? haurassi à dir lungo tempo di voi quel che de' gli empi scrisse il Pontefice S. Gregorio, *Quia non subito percutitur, sed eius in finem poena differtur, nequissima eius actio à Deo videri non creditur?*

Ne vi faceste à dire, Io non mi dò vanto di santità, nè d'innocenza incorrotta: peccatore nol niego: mà, la Dio mercè, non sono vn di que' pessimi, che costringono Iddio à fare vn miracolo, per punirli. De' peggiori di me ne ha il mondo, e la mia patria, e la mia vicinanza, oh quanti! nè perciò li faetta il cielo, nè li s'inghiotte la terra, nè li sorprende la morte improuiso. Hor se il douer vuole, che l'esecutioni della giustitia si facciano secondo l'ordine, e la conditione de' meriti, mentre pur viuono i peggiori di me, perche debbo io fingermi vn irragioneuol timore, e prendermi vna tormentosa sollecitudine sopra il poter morire all'impensata? Vditene la risposta: e sia di chi può darlaui tale, che nè più vera, nè più chiara, ve la porterebbe vn Angiolo dal più alto de' Cieli. Rouinò vn di tutto fuori d'espertatione la Torre di Siloe, ch'era assai vicina à Gerusalemme, lungo l'acque di quella che l'Apostolo San Giouanni chiamò, *Nasatoria Siloe*. Rouinò, e sì tutto improuiso,

K 5 uiso,

226. *L'huomo in punto di morte*
uifo, che si colse sotto, e coll'infinito suo peso schiacciò, e infranse diciotto suenturati, che ben erano in tutt'altro pensiero, che d'imaginar possibile il morire in quell' hora, e in quel modo. Il Saluatore, dopo fatta alle turbe vna predica, quasi tutta sopra lo star che ognuno dee con le partite dell'anima ragguagliate, non altrimenti, che se ad ogni hora douesse esser citato à dar conto della sua vita al tribunale di Dio, fece espressa mentione di que' diciotto, colti, uccisi, e macinati in vn attimo, sotto la Torre di Siloe; e soggiunse: *A Putatis, quia ipsi debitores fuerunt præter omnes homines habitantes in Ierusalem?* La risposta è vn verissimo *Non*: peroche a lui, sapienza, e verità infinita, stauan continuo aperto innanzi a gli occhi del suo infallibile conoscimento, i libri de' conti, e le somme de' debiti, che ciascu peccatore hà seco. Così detto, acconciamente al trar le turbe d'errore, quanto al giudicar di que' morti, e credere, ò solo, ò prima i più colpeuoli essere i puniti, cogliendogli improuiso; seguì a scoprir loro vna terribile verità, del non entrar perciò in baldanza di peccare, ò durar pertinaci al non prendere miglior vita, e soggiunse: *Sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* E questo *Similiter*, diçoui, ch'ella è vna parola di spauentoso significato, e mi verrà più in acconcio di ragionarne altroue.

In-

Intanto, perche Iddio tolga anzi à questo che à quell'altro la vita con vn colpo di morte improuisa, temerario sarebbe il cercarlo, e disperato il rinuenirlo. Il Prolago delle attioni, che si rappresentano in isce-
na, disse Sinesio Vescouo, ^A dà vna baste-
uol contezza dell'opera, che gli spettatori
vdiran recitare: cioè, che vi saranno riuol-
gimenti, e catastrosi di fortuna, e l'vn sol-
leuato, l'altro depreso, e morto. Tanto
de' bastare à saper sene: nè si vuol esser ar-
dito d'entrar colà, doue si occultano i re-
citantanti, e leggerne lo scenario, e prima di
vederlo, saper chi di loro farà lo sfortuna-
to ucciso, e chi il solleuato à fortuna di Rè.
Tutto a simile de' gli auuenimenti, e del
buono, ò reo fine determinato a ciascuno.

^B Hauuene de' *Separati in diem malum*,
come auuisò Amos Profeta. Morranno
alla maniera de' condannati a tagliar loro
la testa con vn rouescio di spada, che vien
lor dietro, e a fin che non veggano nè pur
l'ombra del braccio che scarica il colpo,
portan gli occhi bendati: e appunto, come
tal volta auuien di questi, che le lor teste
già spiccate dal busto, s'odano due, e tre
volte, chiamare articolatamente Giesù,
così gli suenturati, sorpresi da vna morte
improuisa, grideranno a forza di spiriti
naturali articolati dallo spauento, Giesù:
mà con che prò dell'anima, che non sà
quel che la lingua si dica? ^C Sant'Am-
brogio, sponendo quelle parole di Da-
uid,

K 6 uid,

^A In Aegypt sine de Prou. ^B Cap. 6, ^C Otho. 2. p. 118

uid, *In labijs tuis pronuntiaui omnia iudicia oris tui; fauiamente auuifa, Non eadem sunt iudicia Dei, & iudicia oris Dei.* Questi, sono il Prolago, che dà l'insegnamento, e la contezza basteuole, e non più auanti, ^A che solo vn *Vigilate, quia nescitis diem neque horam:* Quegli, sono lo Scenario, che determina à ciascun il giorno, e l'hora, come all'uscire nascendo à recitar la sua parte nel teatro di questo mondo, così a finirla, e tornar dentro, morendo: e l'vno, e l'altro, Iddio sel tiene nascosto in petto.

Egli, con vtilissimo prouedimento, ci ha sospesa, e ci tiene con la punta diritta a piombo sul capo, quella penetrante parola, per cui ci denuntia, ^B *Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet:* e così appunto chiamolla il Vescouo S. Ilario, con nome di ^C *Suspensa expectationis.* Hor à vedere in altrui l'effetto, che intentione di Dio fù, ch'ella operasse in noi, mi fa bisogno tornarui vn pochissimo alla memoria, quella tanto ridetta lettione di filosofia morale: ma lettione da barbaro, qual era il Maestro d'essa Dionigi tiranno di Siracusa, che la diede a Damocle suo famigliare, suo ammiratore, e lodatore oltre misura, dell'ineestimabile beatitudine, che gli sembraua, l'essere in hauere, e in potere quel tanto ch'era Dionigi. Dunque, à farlo sensibilmente auueduto del come vuol giudicarsi della felicità,

^A *Mat. 25.* ^B *Luc. 12.* ^C *Canon. 19, in Mat.*

città , e distinguere quel ch'è vn huomo
 dentro , da quel che sembra di fuori , inui-
 tollo vn dì alla sua medesima tauola , ser-
 uitori messi, e mute d'imbandigioni, quali,
 e quante , a dir brieue , può apprestarne
 sfoggiando la magnificenza d'vn Rè : ma
 in tanto , giù dal solaio, vna spada penden-
 te da vn sottil filo , con la punta diritta sul
 capo di Damocle: il quale continuo in dub-
 bio su'l *Cadrà*, ò *Non cadrà*, ma certissi-
 mo del *Può cadere*, stette in agonia di cuo-
 re per quanto durò il conuito: e quel tutto,
 il più saporito , e il più diletteuole che dar
 possa la terra , sembrogli cena funerale, e
 musica delle sue medesime esequie. Alla
 fine sottratone , licenziato, se ne andò , co-
 me ne parla il S. Vescouo Sidonio Apolli-
 linare , *Reductus ad desideria primato-
 rum mediocrium, timore summorum, &
 satis cauens, ne beatum ultra diceret, du-
 ceretq; qui septus armis, ac Satellitibus, ac
 per hoc raptis incubans opibus, ferro pres-
 sus, premeret aurum.* Così egli , al bisogno
 di chi ragiona : ed io nell' argomento pro-
 postomi, affermo, così star sopra ciascuno la
 morte , come la spada in punta sopra'l capo
 di Damocle : e certissimo essere il *Può ca-
 dere*, e chiaro ad euidenza, il cadere in fatti,
 e a voi tutti sopra cui cade, cadere *Qua ho-
 ra non putatis* : peroche quanti han veduta
 in altri, ò vdiuta vna tal morte improuisa,
 di ferro, d'annegamento, di folgore, di ca-
 duta , di soffogatione , e delle cento altre
 ma-

maniere che vene ha , e giudicatala quell' orribil cosa che ella è in riguardo all' andar. sene senza niuno apparecchiamento da questo all' altro mondo coll' anima , Iddio fa in che stato , l'han compatita in essi , ma non creduta di sè . Anzi , come già in Roma, da che Annibale vna volta vi giunse, fin sotto alle mura coll' esercito vittorioso , e tutta la riempì di terrore , rimase a spaurare i fanciulli quella voce *Annibal ad portas* , parimente il poter così bene io , come quell' vno , e quell' altro , morir tutto improuiso , si rappresenta a maniera di terror fanciullesco . Ancor non ha venti anni, che in vna nobil città d' Italia , mille, in quel torno , nel fondo della notte , e del sonno , furono miserabilmente oppressi , e frotolati dalle rouine delle lor medesime abitazioni , tutto improuiso atterrate dal violentissimo sospingimento dell' aria , didiradata per lo auamparsi che in vn attimo fece tutta la poluere del castello, nella quale venne di cielo vna saetta a metter fuoco : e nell' opposta parte pur della nostra Italia , altrettanto han fatto gli anni addietro , gagliardissimi , e repentini tremuoti . E chi dei tanti colti a quegli orrendi macelli , se l'aspettaua ? e di quanti altri similmente periscono alla giornata , chi ne remeua, ò ne pur sospettaua, che il *Può essere* che si minaccia a tutti, douesse in fatti essere di lui Fioriua già in Atene la scuola d' vn nominatissimo sonatore di flauti, e la cagiò dell' vscirne sì eccellenti discepoli, era, a dir vero , niente meno al giudicio, che la peri-

tia del maestro. Peroche data loro la cotidiana lettione, secondo i più perfetti insegnamenti dell' arte, mandauali a vdire altri, che professauano quello stesso mestiere; ma duri, ò mal destri di mano, ruuidi, ò disarmonizzati, e con piu souenti botte false, che regolate: e ciò con foauissimo auuedimento; cioè, che così da quegli apprendessero il non sonar male, come da lui imparauano il sonar bene. Questa, marauigliosamente gioueuole industria, ricordò Apollonio all' Imperador Vespasiano, peroche nel mestiero del gouernare, a grand' utile gli tornerebbe. *A Tu itaque Rex (gli disse) quomodo imperandum non sit, iam ab alijs didicisti.* Vn Caligola, vn Claudio, vn Nerone, vn Galba, vn Otone, vn Vitellio, v'hanno, a costo delle loro vite insegnato a non gouernar come essi, per non pagar gli errori del mal gouerno come essi. Ed io a voi similmente. Ricordiui dei mal viuuti, e mal morti: dei viuuti alla spensierata, e morti alla sprouista: dei viuuti sicuri d'acconciar le cose dell'anime alla morte, e morti senza poterlo: e da essi imparate a non viuer come essi, per non morire come essi.

Marauigliosa: e di profondo mistero, quanto mai niun altra operatione sensibile del Saluatore, fù quella, di cui, due suoi Euangelisti ci lasciaron memoria. Tornaua gli vna mattina di Betania a Gerusalemme e veduta lungo la strada vna bella pianta di fichi,

A Philostr. in vita Apollon. lib. 5. c. 11.

232 *L' Huomo in punto di morte*
fichi, e sentendosi fame tutto si fè verso lei,
e cercatala vna e due volte coll'occhio, co-
me l'altra di cui parlammo più addietro, **A**
Nil inuenit in ea nisi folia tantum : ad-
rossene, e la maladisse, e immantenance le
si accartocciarono tutte le foglie, ingiallarò-
no, e le caddero a' piedi; e i rami diuenne-
ro bronchi, e stecchi morti, e il pedale vn
cadauero: cosa tanto in vn attimo, e tutta
insieme, che gli Apostoli, che erano seco,
mirandosi con istupore l' vn l'altro, diceua-
no, **B** *Quomodo continuo aruit!* Ma il ve-
ramente ammirabile in questo fatto, si è
quel che S. Marco aggiugne, *Non erat tem-
pus ficorum*. Ne cercò il frutto fuor di sta-
gione. Che colpa dunque dall'albero, onde
hauesse a fulminarsi cò quel terribile *Nun-
quam ex te fructus nascatur in sempiter-
num*, che fù la morte subitana che l'am-
mazzò? *Christus nesciebat quod sciebat ru-
sticus?* **C** (dice S. Agostino) *Quod nouer at
arboris cultor non nouerat arboris creator?*
e siegue a dir molto bene, douersi prender
quel fatto come figura d'altro rappresenta-
to in esso: altrimenti, **D** *Nisi figuratum
accipiatur, stultum inuenitur*. Hor qui non
mi fa bisogno d'addurne altri misterj: che
parecchi, e bellissimo ve ne ha: quel che te-
nendomi col medesimo Santo Dottore, a
me ne pare, si è: Che mai quell'albero non
si farebbe fatto diciam così, a credere, ò so-
spet-

A *Matth 21.* **B** *Cap. 11.*

C *Serm. 44. de Verb. Dom.*

D *Idem Cer. 74. de semp. cap. 5.*

spettare, che si douessero cercar frutti da lui tutto fuor di stagione. Nè il non hauerne, era da imputarsi a niuna colpa dell' albero

^A *Illorum est culpa sterilitas, quorum fecunditas est voluntas*: e parla de gli huomini, a' quali in quell' albero si diè vna letition di terrore. V'ha certi tempi dell'anno, le Pasque di Natale, di Resurrectione, di Pentecoste, e certi pochi altri dì più solenni, che al più de' Fedeli sembrano essi soli la stagione d'hauer frutti di penitèza: onde facendosi a cercarne il Salua tore in quei tēpi, se ne consoli. Il restante dell'anno massimamente in certi mesi, che il mondo si fa correr più allegri, non par loro tempo da hauer altro che foglie, cioè il professarsi in parole christiano. Hor che Christo venga a cercar frutti da loro, quando non par loro tempo da hauerne, e che non trouati ne fulmini sopra essi quel terribilissimo, *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che tolga loro la vita, e come tronchi morti, li condanni al fuoco, ditemi se questo non è il *Qua hora non putatis Filius hominis veniet?* Sì: egli è tutto desso, e ve l'affermo con S. Ilario: peroche Christo,

^B *Vbi in contumaces formam seueritatis constituebat, futuri speciem damno arboris indicauit.*

 CA-

^A S. Agost. nel med. Serm. 44.
Canon, 21. in Matth.

C A P O IX.

*Per non temer la morte improuisa , do-
uerfi viuere come chi può morire im-
prouiso : Perciò tener continuo le par-
tite dell' anima bene aggiustate con
Dio .*

DImostrata per fino all' euidenza de
gli occhi, la verità, del potere
così voi come io, e ogni altro huo-
mo che viue , esser colti da vn improuiso
colpo di morte , che ci schianti di corpo
l'anima niente apparecchiata a quel tre-
mendo giudicio che se ne fa incontanente,
e nulla meno c'importi che vna irreuoca-
bil sentenza di beatitudine , ò di dannatio-
ne , di vita , ò di morte eterna : ageuolissi-
mo riuscirà didurne il consegunte , di che
in questo brieue discorso ragioneremo. Ma
ò io male indouino , ò egli sarà di tutt'altra
conditione , che non quella , che forse voi
ne attendete . Peroche hauendomi vdito
ricordarui poc' anzi , la funesta cena dei
figliuoli di Giobbe , e la paurosa di Damo-
cle a tauola con Dionigi , voi per auuen-
tura immaginate , che io voglia consigliarui
a vna vita malinconiosa , emaregiar con
fele le tazze della vostra allegrezza , e tor-
ui il gusto a ogni sapore delle cose terrene,
spruzzandole di poluere d'ossa incenerite:
che tutto è dire , viuere nell' agonia di chi
aspet-

aspetta d' hora in hora la morte . E parmi-
 ui sentir ricordare , come al caso per voi,
 la stranissima cena , ^A a che l'Imperador
 Domitiano mandò tutto improuiso inui-
 tando vno scelto numero di Senatori Ro-
 mani . Data lor l'acqua alle mani , furono
 intromessi in vna gran camera , tutta e pa-
 uimento , e mura , e soffietto , dipinta ne-
 rissimo : che aggiunto al buio della notte,
 e al barlume che sol v'era acceso , mettea
 raccapriccio d'orrore . Quiui dietro alle
 piccole segge , destinate a ciascuno de gli
 inuitati , vn sepolcro a piramide , ò a co-
 lonna , e scritto nell' vrna d'esso , il suo
 nome , con appresso vna di quelle lucer-
 nette , che era vsanza di porsi a gli auelli,
 e faceua vn lume così debole , e mortic-
 cio , come quando è in atto di spegnerfi .
 Con le prime viuande , che tutte eran
 brune , in vasa nere , entrò vn choro di
 fanciulli , quanti appunto erano i conui-
 tati ; ignudi , fuor solamente , che li co-
 priua vn grosso velo d' inchiostro : onde
 non mori d' Africa , ma parean larue , ò
 spiriti dell' inferno ; e fatta intorno alla
 tauola la danza vsata nelle cerimonie fu-
 nerali , si posarono , a piè di ciascun Sena-
 tore , il suo . Ogni cosa era in silenzio:
 sol Domitiano , di tanto in tanto , ram-
 mentaua morti funeste , e tragici auueni-
 menti . Alla fine , licentiati , tornaronsi
 alle lor case , ad aspettarui di punto in pun-
 to la morte , della quale credeuano quella
 cena

^A *Xiphil. ex Dione in Domit.*

cena esse stata vna tacita denuntiatione. Hor voi mi dite , che il mio è vn fare altrettanto di voi : col rificcarui in capo , il poter morire ogni hora , tenerui ogni hora in agonia , non altrimenti , che se haueste la morte dietro , e la fossa aperta dauanti.

Tutto in verità all' opposto di quello che io dirittamente intendo : cioè infonderui tal sicurezza nel cuore , che la morte , hor sia preueduta , ò subitana , in quel che ella ha di veramente terribile , a voi non riesca di verun terrore . E se vero è , nè può essere altrimenti , peroche è parola di Dio, che ^A *Secura mens, quasi iuge conuiuium*, col sicurarui , in quanto si può huomo in terra , dal maggiore di tutti i mali , anzi da quello , che solo egli è veramente male, doue tutti gli altri nol sono più che in apparenza ; v'haurò renduta la vita , nella contentezza , e nel giubilo , simigliante a vn perpetuo conuito . Presupposta dunque l'incontrastabile verità che si è dimostrata poc' anzi , del morir subitaneo che potete così ben voi come ogni altro : ditemi , così Dio vi salui , se questo non vi pare buon consegvente a didursene , Adunque , mi ci conuien tenere ogni hora i conti dell' anima così bene aggiustati , che io sia disposto a poter morire da ogni hora? E parlo qui al presente , del solo apparecchiamento sustantiale , che è il trouarui in gratia di Dio , ò se vogliam dirlo altrimenti,

^A *Proverb. 15.*

ti , non consapeuole di colpa mortale, che vi graui la coscienza . Il che doue voi ottenghiate da voi medesimo , a cui sta il volerlo , non può mentire la verità , che vi promette vn cuore consolatissimo , vna vita di paradiso in terra : e quanto si è alla morte , il pensarla , e dirò anche l'attendarla , non che metterui orror di sè, raccapricci , ò torbidi e malinconiosi affetti , ma vi si volterà in materia di giubilo, e di desiderio : ed io vel dimostrerò suo luogo.

Entriamo dunque col piè sempre saldo su verità da non potersene dubitare , a vedere , se la domanda che vi , fo di tener continuo le partite dell' anima vostra ben ragguagliate con Dio , sia ragioneuole, quanto si richiede a non poterla contendere , non che disdire , huomo che discorra punto da huomo . E primieramente: non mi consentite voi come indubitatamente vero ; tal essere la conditione di quel formidabil punto, del passare, che morendo si fa , da questa all' altra vita , che da esso dipende tutto il bene , e tutto il male, che l'anima v'incontrerà ? Non è egli altresì vero , che quel bene , e quel male , è vna così gran dimisura di bene , e di male che l'vmano intendimento , con tutta la capacita de' suoi sterminati pensieri , non può nè comprenderlo , nè pure adeguarlo in parte ? conciosia cosa che non sia punto meno , che vedere , e veggendolo , possedere Iddio , senza douerlo mai perdere : e in lui , e di lui , essere perfettamente beato:

to: ouero al contrario, perderlo senza speranza di già mai racquistarlo, con esso quella infinita giunta delle pene sensibili, che accompagnano la dannatione. Di più: forse il fallo del morir male vna volta, potrà emendarsi morendo bene vn'altra? ò v'è appellatione dalla sentenza di Dio, e altro men rigido tribunale che riuegga la causa? Ben sapete che nò: Atterrato che sia con la scure della morte, ^A *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Hor non vi si fa chiaro a vedere quanto il sole di mezzo dì, Niuna cosa, a farla bene, ò male, richiedere maggior cura e pensiero, di quella, che non si fa più che vna sola volta, e dal farla bene, ò male, dipende vn bene, e vn male, quanto alla grandezza infinito, alla conditione immutabile, alla durata eterno? Hor questo è il morire; adunque la maggior cura de' essere intorno a lui: e perche egli non è in vostra mano che sia antiueduto, e con apparecchiamento, ò subitano, e senza niuno aiuto all'anima; per qualunque morte vi tocchi, douete esser disposto a poterui presentare dauanti a Dio, e dargli ad esaminare i conti della vostra vita ben aggiustati. E questo, dell'essere noi incerti del come, e del quando Iddio sia per chiamarci dauanti a sè, assai v'ha degli huomini, che ne discorrono da animali, poco meno che imputando ad eccessi-

^A *Eccles* 13.

uo rigore , quel che è stato consiglio di paterna pietà . Peroche , se con vn sì forte morso alla bocca , pur nondimeno siam tanto trascorreuoli , sboccati , labili , precipitosi al peccare , che farebbe , se hauessimo franchi , e sicuri gli anni della vita , e il dì , e l' hora della morte ? Tutto dì inorridiamo , al vedere quel che può esser di noi , veggendo tanti morire all' impensata , nè però ci appigliamo a vna vita dureuolmente migliore ; che farebbe , se hauessimo sicurezza d' esentione da vn tal morire improuiso , e disaparecchiato ? *A Magna* (disse vero S. Agostino) *magna misericordia & in hoc , quòd diem vitæ tibi incertum fecit , ut nescias , quando hinc emigrabis ; & cum quotidie speras te migrare , aliquando conuertaris . Et in hoc magna eius misericordia . Ceterum , si statuisset diem omnibus , faceret abundare peccata de securitate .*

Consegvente alla stessa pietà di Dio verso noi , è il souente ricordarci che suole , questo nostro essere , e durare , stargli (diciamlo così) pendente dalla mano , con quello , che noi chiamiamo *Filo della vita* : e doue egli il tronchi , ò il lasci , noi , senza più , siam morti . Mille voci sensibili egli ha per farloci intendere : d' infra l' altre , vna ne parue a gli orecchi di Dauid sì terribile , ch' ella in verità è temuta . *B A voce* (disse egli) *tonitruus tui formidabunt .* Hor benche io scriuendo non habbia quel
ma-

A In psal. 144. *B* Psal. 107.

240 *L' Huomo in punto di morte*
magistero d'arte, che dipingendo hebbe
quel celebratissimo Apelle , quando ^A
Pinxit & qua pingi non possunt , Tonitrua ,
fulgetra , fulguraque pur mi vo' fare vn
poco a rappresentaruene , se non il suo-
no , almeno il significato . E primiera-
mente , quando si rannuola il cielo ,
tutto abbuia, ò facendo quasi notte di mez-
zo di , ò raddopiando le tenebre , e l'orro-
re alla notte , e lo spauento alla natura ; e
di colà entro quei funesti vapori , si veggo-
no auuentare paurose strisce di fuoco , e
vi si sente annolgere , e romoreggiare per
entro vn muggio , vn fremito , vn tuo-
no , hor cupo , e sordo , hor aperto , e ter-
ribile sì che ne triemano sin da' fondamen-
ti le fabriche . domando , se voi , che
vi trouate in quel punto con in petto vna
coscienza che vi sta gridando , misero in
eterno se la morte che vi s'aggira sopra la
testa , vi coglie in tale stato ; temiate pun-
to , ò nò ? Non mi si lascia creder che nò ,
per franco , e baldanzoso che siate , tanto
sol che crediate d'hauere anima immorta-
le , ne vi manchi la fede , etiandio se mor-
ta , delle cose auuenire . Anzi mi fo animo
a dir col Salmista , *Et timuit omnis homo ;*
e soggiugnere appresso con Agostino , ^B
Qui non timuerunt , nec homines fuerunt .
Pecora potius nominandi sunt , bestia po-
tius immanes , & truces . At verò omnis
homo timuit , idest , qui credere voluerunt ,
qui

^A *Plin. lib. 35. cap. 10.*

^B *In psal. 63.*

qui iudicium venturum contremuerunt. A

E come nò? Dal fungo d' vna lucerna, e dallo schizzar che ella fa vna ò più scintille, s' arguisce mutatione di tempo in peggio: lampeggia vna nuuola, e il tuono che ne rimbomba auuifa, che Iddio in quella caliginosa fucina, batte, e forma la più terribile delle sue armi, il fulmine, e scoccherallo, e male inuenturato cui tocchi? che tal glie ne seguirà (dicianlo così) vna mutatione di tempo, qual è, cambiare in vn attimo il tempo coll' eternità, e l'vn mondo coll' altro; e si può essere huomo, consapeuole d' esser reo di morte eterna, e sotto gli occhi, e sotto la spada del giudice, e non temere?

Temea San Bernardo, e quanto, e perche, vdianlo esprimere da lui stesso. B

Pauco gehennam (dice egli) pauco Iudicis vultum; ipsis quoque tremendum Angelicis potestatibus. Contremisco ab ira potentis, a facie furoris eius: a fragore ruentis mundi, a conflagratione elementorum, a tempestate valida, a voce Archangeli, a verbo aspero. Così egli di sè: e non miga perciò che la vita il grauasse, ò la coscienza il rimordesse di nulla: huomo santissimo, e fin da giouanetto, e secolare, vn angiolo nella purità dello spirito, quanto il fosse nella bellezza del corpo: ma perciò, che doue Iddio prende qualità, e personaggio di giudice, se ne raccapricciano per orrore, e ne gelano per timore, etiandio i più

L in-

A *Plin. 18. cap. 25.* B *Serm. 16. in cani.*

innocenti : e ciò ancor solo a rammentarlo lontano . Quanto più al sentir' o presente? mentre brandisce , e guizza in aria quella sua *Folgorante asta*, che disse il Profeta *Abacuc*, e ne fa vedere i riuerberi allo splendore dei lampi, e prouare ad alcuno la punta, col tocco delle faette?

Souuengai di quella onnipotente parola , con che Christo si dichiarò desso , *☪* presente ai suoi nemici , Giuda, farisei , soldati , venuti a catturarlo nell' horto : *Ego sum*, disse egli, e null' altro : *A Quod uerbum* (ripiglia dire il Pontefice S. Lione) *illam manum ita ex ferocissimis congregatam quasi quodam fulmineo ictu strauit atque perculit, ut omnis illi atroces, minaces, atque terribiles, retroacti corruerint.* Hor mentre Iddio fa sentir' qui giù quell' orribil rimbombo del tuono , non vi pat che sia egli medesimo , che di colà entro le nuuole , tutto in faccia torbido , e minaccioso , stia ridicendo quel medesimo *Ego sum*? nè ho , come allora la voce disarmata , e per null' altro che strammazzarui in terra: ma vna con essa, ho vn fascio di faette in pugno , e se vna *B Abene curuato nubium arcu*, ve ne auuento , che vostro acciaio, ò nè pur diamante, può contrastarle? Per sorda, per incantata che altri s' habbia la coscienza , per vbbriaca dell' amore, e dei piaceri della vita presente , non falla, che non senta raccapricciarsi, e inorridire, potendo sì di leggieri passar dall' vn fuoco all'

all' altro, dal momentaneo del fulmine, all' eterno de' condannati.

Quanto improuisa, e in che contrarissimi affetti, fù la mutatione, che operò nel cuore del Re di Babilonia Baldassare, il veder che fece le sole punte ei tre dita d' vna mano inuisibile, scriuere sul bianco d' vna parete, niente più, che sei sillabe in tre parole; Ei non sapea punto nulla che si volesser dire, e non per tanto, a cagion della rea coscienza, che non lasciaua promettergli altro che male, vdite in che si riuolse l' allegria del conuito, doue allora sedeuà, e delle femine, di che hauea intorniata la tavola, e delle piene tazze, onde era doppiamente ebbriaco, d' allegrezza, e di vino. *A*

Tunc facies Regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages renum eius soluebantur, & genua eius ad se inuicem collidebantur. Impallidì, racca-
 priccioffi, gli arricciarono i peli, gelò: turbato il rimanente di lui, imaginatione, pensieri, affetti, sola si vede chiara dauanti la sua rea coscienza? e qual che si fosse il significato di quegli sconosciuti caratteri, ella glie l'interpretaua a cōdannatione, e sentenza di morto: perciò, così tutto da capo à piedi inorridì, e misuenne, e per lo gran trimieto, e dibattito della vita, gli si cozzauano le ginocchia l' vn l' altro. *Quod si*
B (dice Teodoretto) digitorum scriptionum species, ita perterruit eum, qui maximum administrabat regnum ut etiam articulorum

L 2

lorum

lorum cōpages pra metu dissoluerentur, & artus tremore occupati concuterentur, quid non sustinuisset Deo infestus, si fulmina cōspexisset? Hor chi in verità ne vede i lampi, chi ne ode il tuono, e ben fa egli, che le folgori sono in pugno a Dio, che doue egli, auuentandole, pone la mira, non gli fallisce il colpo: e intanto, la coscienza gli sta gridando in petto. Tù ne se' degno: e a che si tiene Iddio, che delle tue maluagità non ti paghi con vna saetta di colà su, che in toccandoti, il meno è che ella t'inceneri il corpo, rispetto a gittarti l'anima ad ardere in eterno?

Cada hora il fulmine, e la Dio mercè, non ferisca voi, ma vn qualunque altro, e per auentura assai men reo di voi, non ha egli perciò ammonito voi? Primieramente, per lontano di luogo che vi trouiate da quell'infelice cui la saetta ferì, erauate innanzi a Dio più vicino a quel colpo, quanto più reo di colui, ò innocente, ò non colpeuole quanto voi. Dunque sì come allo scoppiar d' vn fulmine, *A Quisquis ab igne propior steteris* (disse il Morale) *percussio similis obstupescit*, così, siegue egli a dire d'altre calamità quel ch'è più vero dell'eterna dannatione, *Vnum calamitas opprimat, ceteros metus, paremque passis tristitiam facit, pati posse*. Di poi: in vdendo indi a poco, La saetta ha ferito d'vna punta mortifera il tale, tocco, e morto sott'essa al medesimo istante con quella terribil giunta di

tro-

trouarsi presentato coll'anima a farne Id-
dio giudicio, séza ella pūto essersi apparec-
chiata ; come auuiene de i colti impro-
uiso ; ben hauete ragion di riflettere sopra
voi stesso , e dirui con Agostino , ^A *Si te
talem inuenerit ille Iudex, qualem non no-
uit, qualibus dicturus est, Nescio vos; rece-
dite a me: quid fiet postea? quo itur? per quē
ambitur? Vnde vita reparando redimitur?
quis iterum viuere, & quod malē fecerit,
emendare permittitur;* Terzo: non v'appa-
risce euidente , quanto sia fall'euole il pro-
mettersi alla conuersione, alla penitenza,
quel Domani, che poscia mai non viene?
Quanto bestiale è quel detto, sopra cui fa-
le disperationi S. Basilio il Grande, ^B *Mi-
hi Hodie. Cras Deo:* e siegue a confutarlo
con quella denūtiatione del Salmo. *Hodie
si vocem eius audieritis, nolite obdurare
corda uestra.* E non è voce vostra ò Dio, e
ben delle più sonore , e delle più terribili
che vsiate per ammonitione de gli empi,
^C *Vox tonitruu tui?* Ma sopra quel medesi-
mo *Hodie*, e *Cras*, vo'che vdiate vn paio
d'interrogationi, alle quali, se vi basta l'in-
gegno a rispondere, hauete vinto me, che
ve le propogo, e S. Agostino di cui elle so-
no. ^D *Quare non Hodie?* (dice egli) *quare
non modo? Cras, inquit, indulgentiam mihi
Deus promissit. Cras tu tibi promittis? aut si
forte, quem odo tu mihi legis in libro sãcto,*

L 3

in-

^A *Serm. 4. ex 40. Serm. in Basilica Restituta.*

^B *Hom. 13. exhor. ad bapt.* ^C *Psalm. 76.*

^D *Vbi sup. Ser. 3. in illud Cor mandū crea, &c.*

246 *L'huomo in punto di morte indulgentiam tibi promissam esse conuerso, sic tibi promissum crastinum diem. Domādatane a quell' infelice tocco dal fulmine: non gli era promessa la remissione dei peccati ancor per domani? non si prometteua egli altresì, come voi, quello stesso domani? Hallo perciò hauuto? ò non hauendolo egli ottenuto, voi l'otterrete? Chi vel promette più sicuro di quello, onde l'altro a sè medesimo il prometteua? Finalmente, non cade inutile la faetta, ancor quando non fa altro che fendere dal sommo all'imo vna quercia, suettare vna torre, aprire il fianco a vna rupe, passar le mura d'vn edificio: e dirò vantaggio, ferire vn tempio, arderui le sacre imagini, e fracassarne gli altari; come non vi fosser prostiboli, banchi vsurieri, tribunali ingiusti, case, e spelonche di ladroni, e d'ogni altro genere scelerati, da faettare. L'intentione che Iddio ha in questo fare, dichiarolla S. Isidoro Pelusiota a Calliopio, che glie ne addimandò: ^A *Mirari te dixisti, qui fiat, vt Deus, cum metum terra immittit, Templis suis minimè parcat?* Risposegli: *Vt dum suis aulis minimè parcat, terrorem ijs qui peccant, inijciat: atrociozem videlicet poenam, ob ea qua agunt, expectantibus.* ^B *Vlulet enim abies, quia cecidit cedrus. Fortibus cadentibus, imbecilliora erudiantur.* Ma doue altro non sia, quel mostrarci di tanto in tanto sospesa à piombo su'l capo fin dalle nuuole la mannaia,*

^A *Lib. I. epist. 73.* ^B *Zacch. II.*

naia, che s'egli ne tronca il filo, vien giù in vn baleno, è mettere vna saluteuole impression di timore, in chi per altra più degna, e più nobil via non si cōduce a desistere dall'oltraggiarlo. ^A Ricordano dell'antica Marsiglia, vn coltello che cōtinuo staua appeso al medesimo luogo, cosa vecchia fino ab immemorabili, e tra dalla ruggine, e dall'vso, mezzo consunto, e appena abile al ministero, in che pur seruiua, di scannare i malfattori. Raccordaua, in solamēte vederlo, le tante gole che hauea segate, e chi mal netto di coscienza metteua gli occhi in esso, sentiuua pungersene il cuore: gli innocenti nò, che non hauean onde temerne. Così appunto i fulmini, al vederne i lampi, all'vdirne il fremito del tonare, ricordano in riguardo di Dio, quel che l'Apostolo disse ragionando dei Principi, ^B *Si malum feceris: time: non enim sine causa gladium portat.*

Dal fin qui ragionato, ò io mal veggo, ò ne prouiene, e al doppio lume della ragione, e della fede vi si dimostra vero, quel che intendo di persuaderui: e a riduruelo sì, che la maggiore autorità gli dia maggior peso, eccouel con le parole di San Gregorio il Magno: ^C *Qui venturum iudicem cogitat indefinenter, quotidie rationum suarum in melius causas parat.* Hauer la vita tanto ogni dì, ogni notte, ogni hora, ogni attimo, sul poteruifi torre da

L 4 Dio,

^A *Valer. Max. lib. 2. c. 6.* ^B *Rom. 13.*

^C *Lib. 21. Moral. c. 9.*

Dio, e torre tutto improvviso, e non rimaner dopo morte possibile l'emendare il fallo dell'essere morto male; e il morir bene, ò male, trarsi dietro vn bene, ò vn male interminabile, infinito: tutto questo richiede, che i conti dell'anima con Dio, si tengano continuo bene aggiustati. E ho fatto mentione dei fulmini, non perche soli essi cel debbano ricordare, ma solperciò, che la lor voce ha più del sensibile, e penetrante. Che se si parli alla mente, d'altro più formidabil suono, e d'ogni tempo, e luogo, è quella denuntiatione dell'Apostolo, e di Dio in lui, *A Scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita venient. Cum enim dixerint, pax & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus*. Il che dicendo l'Apostolo, parue hauerlo preso dalla bocca stessa del Redentore, che già più volte l'hauea ridetto, e volle che rimanesse perpetuo ne gli Euangelj in questi medesimi termini, del ladro che soprauien di notte.

Il che mi torna alla mente vna gratiosa riflessione di S. Giouani Chrisostomo, marauiglioso nel far oro di qualunque vile materia, tanto sol ch'ei la tocchi. Grande (dice egli) è in tutte l'hore del giorno, l'importunità dei poveri nell'addomandarci limosina: ma grandissimo, e presso ad intollerabile, verso il primo far della sera. Ci si parano innanzi, più a guisa di stradieri che riscuotano per ragione, che di mendici che chieg-

chiedgano per carità. Ci scuoprono le lor
carni spolpate, consunte dalla fame, rose
da puzzolenti piaghe, e chi ha qualche
parte di sè assiderata, inutile, mortagli in-
dosso, la mette in mostra, dandosi a vede-
re come vn mostro, ò vn miracolo d' infe-
licità, cioè vn huomo la metà viuo, e la
metà morto, e non potersi disgiungere
quel che già n'è cadauero, da quel che tut-
tora è informato dall' anima. Giuran poi,
e testimonj ne allegano la lor pallidezza, e
la voce languida, e fioca, che da hieri fino
a quel sol cadente, sono digiuni; e rad-
doppiano le ragioni, e i prieghi, e nuoue
miserie raccontano, e quanto il più fanno,
e per bisogno, e per arte acconciano gli at-
ti, le parole, e compassioneuoli affetti, a
commuouere, e metter pietà delle loro
miserie. Hor perche tanta sollecitudine,
e improntezza? Perche, ricouerato che
ognuno è col sopraggiugnere della notte,
alla propria casa, essi, nella città si ri-
mangono come fossero in vn deserto: e
se in tanto, mentre il dì è viuo, non
han procacciato il bisognuole a sustentar-
si, già più non v'è a cui chiederlo. Co-
me auuiene dei naufraghi (dice egli) che
abbracciati a vna tauola, vano ondeg-
giando sul mare, e il più che possono au-
uicinandosi a terra, e in vedersene gran-
de spatio dalla lungi, e col dì su'l calare,
raddoppiano il puntar della vita, e lauor-
rar di braccia, sospingendosi al lito: al-
trimenti, se la notte li sopraprende in
mare, a gran pena sperano di camparsi:

A *Ita & pauperes, dum famem, tanquam naufragium pertimescunt, ante vesperam pecuniam ad diurnum victum sufficientem colligere festinant; ne cum omnes domum discesserint, extra portum remaneant. Portus enim illis sunt eorum manus qui operam ferunt.* Hor questo vaglia a dimostrare quasi in figura, niun eonfapeuole delle necessit  della anima sua douersi lasciar sopraprendere alla notte, senza hauer chiesto a Dio merc  delle sue colpe, e ottenutane quella gran limosina del regno de' cieli, che gli si pr tamente offerisce per mano de' Sacerdoti, a chi seco si riconcilia, B *Venit nox* (disse il Redentore stesso) *quando nemo potest operari*. E che pu  aspettarsi in pr  dell' eterna sua saluezza, da chi muore alla cieca,   dormendo, come quel Sisara delle Scritture, C *Qui soporem morti consocias, defecit, & mortuus est*,   quel che vale altrettanto, passando all' altro mondo con gli occhi si fattamente chiusi, che non si antiuede il colpo della morte improuisa, mentre f , come disse quel capitano, che trouato la sentinella prostesa, e addormentata, e passato all' infelice il petto con vna punta d' asta che il conficc  alla terra, Qual t' ho trouato (disse) tal qui ti lascio.

Ifocrate, cominci  quella sua bellissima diceria, intitolata, *il Panegirico*, dal lamentarsi, che la Grecia hauesse tempi dell' anno dereterminati a solennizzar con publiche lodi

A *Homil. 5. in Genes extra commen.*

B *Ioan 9. C Licid. 4.*

di i lottatori, gli accoltellanti, i conducitori delle carrette a gara in corso, e i coronati in quei lor famosi giuochi Olimpici: nè vi fosse per celebrare, anzi nè pur ricordare i meriti dei Capitani, e reggitori del pubblico, che col valore dell'armi, e del senno, hauean sostenuta, ampliata, difesa a lor gran costo, la patria. Così egli, e giustamente: ma non quanto a me il dolermi, che i figliuoli del secolo sien più prudenti, e solleciti negl' interessi di queste vili, e transitorie meschinità della terra, che non nell' eterne dell' anima, e grandi oltre ad ogni possibile comparatione: peroche ben si guardano, che per trascuraggine delle partite mal tenute, non incolga lor danno: nè potrebbero riposar quieti, e prender sonno, se prima non haueffero verificate le lor ragioni, e contraposto il riceuuto, e lo speso, a vedere, se in nulla rimangono debitori: ma dell' hauere con la Giustitia di Dio quel gran debito, che si paga in eterno, non però mai si sconta, tanto non se ne prendono niun pensiero, che niente men riposate, lunghe, tranquille, passerebbon le notti dormendo se il paradiso, e l' inferno fossero i campi Elisij, e la palude stigia, fauole di poeti. Ciò auuiene perche, come ben disse il Pontefice San Gregorio, ragionando del tremendo giudicio, in che si dà conto à Dio fin de' pensieri, a riceuerne sentenza ò d' eterna felicità, ò d' eterna dannatione, ^A *Qui hoc*

L 6 non

^A Lib. 14. Moral c. 3.

non formidat, vt debet, nec dum cognouit cum quanto turbine terroris adueniat. Si enim pensare pondus tremendi examinis nosset, ira diem vtique timendo precaueret. E soggiunge appresso: Vitari terror iudicis, non nisi ante iudicium, potest. Modo non cernitur, sed precibus placatur. Cum verò in illo tremendo examine sederit, & videri potest, & placari iam non potest: quia facta prauorum, que diu sustinuit tacitus, simul omnia reddet iratus.

^A Addimandato vn Demade celebratissimo nell' arte dell' aringare, etiandio sopra cause presso che disperate, e riuscirne vittorioso: in quale scuola: e sotto la disciplina di qual maestro, hauesse appresa quell' insuperabil forza del porgere con tanta efficacia le sue ragioni, e trouarle sì abili a persuadere? rispose, *Maestro tribunali:* volle dire, esercitandosi seco stesso a dire, come continuo diceffe dauanti al tribunale, e conoscendo che egli parlaua a Giudici, che tale pronuntierebbono la sentenza, quale egli hauesse saputo rappresentare la causa. Hor così va in questo, del dare a Dio ragione di noi medesimi. Conuiene vsaruisi con vn fare somigliantissimo ad essergli dauanti, anzi al douergli esser chiamato dauanti per mano della morte, che ne porta la citatione, in quell' hora, che meno ce l'aspettiamo. Niun gladiatore, niun soldato riuscì mai in giuoco, ò in battaglia, vittorioso, che prima non
fi

si esercitasse armeggiando intorno à vn palo: e questo era vn de'più consueti addottrinamenti che si vsasse nella militia Romana. ^A Sò, che il filosofo Demonatte, offeruato vn dì questi far prouue di marauiglia con la spada incontro à vn tal palo, e mostrar quel tutto che da vn vero duellante farebbesi, quanto al presentarsi, all'assalire, fingere, e colpire, e parare, e ciò che altro insegnano gli schermidori: nel lodò, mà solo in quanto (disse) il nemico era vn tronco: pur ciò nulla ostante, Vegetio, che à giudicar del mestiere dell'armi era miglior maestro, che Demonatte filosofo, affermò, ^B *Nec vnquam, aut Arena, aut Campus, inuictum armis virum probauit, nisi qui diligenter exercitatur, docebatur ad patum.* E vo'dir con questo (e potrei allegarueue testimonio in cento luoghi S. Agostino) douerci noi qui esercitar molto bene contra le accuse, che sappiamo poterci esser date dinanzi à Dio; rinfacciandoci i nostri peccati, e noi contraponendo loro, come à punte mortali, le buone difese, e le buone risposte della penitenza che ne habbiam fatta. E auuegnache, come qui appresso soggiugneremo, il fatto del giudicar noi la nostra causa, rispetto al tremendo giudicio di Dio, sia vn giuoco, non per tanto è certissimo, che non riesce con la vittoria in quello, fuor solamente chi si è ben bene esercitato in questo.

Anzi

^A *Lucian. in Dem.* ^B *Lib. I cap. II.*

Anzi nè auuerrà quel che il medesimo S. Dottore hauea sì souente alla lingua, ragionando al suo popolo *Tu te puni, ne puniaris ab ipso*, sopra che mi varrò d'vn mal detto d'Alcibiade, vsandolo bene. Questi, vn dì, ito à cercar Pericle suo zio materno, per ragionargli, il trouò affannato, confuso, pien d'angosciosi pensieri, e per fouerchio di malinconia presso à disperato, peroche occupatissimo nell'apparecchiarsi al come dar conto di sè, e d'vna intrigata amministrazione, al Senato d'Atene, che ne faceua causa, e sindacato: nè egli trouaua il come vscirne saluo, sì che, se non come tanti altri, nella testa, lui non punissero nell'hauere. Dunque (disse gli il nipote)^A *Quere potius quemadmodum rationem non reddas*. Valsefi del consiglio, e giouogli. Hor qui, per sottrarsi da Dio che non punisce due volte vn medesimo fallo, non v'hà altra via, che punircene noi: A non temere de' conti che dobbiam dargli, tenerne noi le partite continuo aggiustate. Sappiamo, testimonio l'Apostolo, che ^B *Horrendum est incidere in manus Dei uiuentis*: sappiamo, testimonio Giobbe, che in ponendoli l'huomo à disputare la sua causa con Dio, ^C *Non poterit ei respondere unum pro mille*; e d'ouade in noi vna sì ardita baldanza, di riportare vn sì malageuol negotio, e da cui tanto è il bene, e il male che ne dipende, sin colà al punto della morte, la quale pur non è in nostra mano

^A Val. Maf. l. 3. c. 1. ^B Hebr. 10. ^C Cap. 9.

no hauerla più tosto antiueduta, che s'irbitana?

Conchiudo questa materia con vn celebre fatto, in cui non tanto dourà piacere il ricordarlo (già che è notissimo) quanto giouare il ben vsarlo, riscontrando in esso, come corpo in ombra, questa medesima verità. Assai delle volte haurete vdito mentouare il famoso dragone, apparito nelle campagne di Rodi, mentre quell'Isola si teneua da'Caualieri hora di Malta: e la spauentosa bestia ch'egli era. D'vn informe corpaccio, grande quanto vn mediocre cauallo: l'orribil capo tutto cosa di drago; bocca grande, e squarciata, denti acutissimi, occhi focosi, e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate, e vn fiato di mortalissimo veleno. Del corpo, il dosso bigio, e ne spuntauan due ali carnose, e vnghiute, che dibatteua, e suolazzaua per ispauento, non perche punto il leuasser da terra. Tutto era chiazzato di rotelle, verdi, nere, sanguigne, fosche; segni, e fior di veleno. Armato poi d'vn cuoio à modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme: peroche tutto era vn commesso di piastrelli, e di scaglie di durissima tempera, fuor solamēte il gran ventre, liuido, e gialliccio. Andaua su quattro piedi, e le due branche haueua armate di terribili vnghie. Dietro si tracua: vna lunghissima coda, che non gli era punto otiosa, ò inuutile al danneggiare: che d'essa, come d'vna serpe, valeuasi ad auuinciare, e stringere con più giri, e volute: oltre alle forni percosse, con che atterrau chi

chi d'alcuna incogliesse. Solitudine, e dissolutione era tutto il paese à grande spatio intorno al colle di S. Stefano, alle cui falde egli habitaua dentro vna palude, iui medesimo doue era nato, d'vn marciume d'acqua scolataui, e imputridita: e in mostrarfi colà intorno huomo, ò animale, il dragone affassino gli era sopra, à sbranarlo, e pascersi delle sue carni. Vn tal mostro, che il capriccio de' dipintori, ò de' romanzi, nol saprebbono fantasticare à fingerlo più spauentoso, hebbe cuore, e spirito d'affalirlo Frà Diodato da Gozzone, quegli, che poscia fù il ventesimoesto Grã Maestro dell'Ordine di que' Caualeri. Mà non fù per ciò, che il desio della gloria per sè, e del ben publico, ch'era liberar l'Isola da vna sì nocuole pestilenza, il rendesse più animoso che consigliato, portandolo via via come di lancio ad auuenturarsi à quell'impresa. Egli venne da Rodi al suo castello Gozzone, e quìui apparecchiatosi d'vn caual generoso, e di due gran cani da presa, ogni dì per più hore isperimentaua sè, ad essi, dauanti à vn dragone posticcio, mà quanto il più far si potè, lauorato à somiglianza del vero; e dentroui vn huomo ben destro à maneggiarlo, imperuerfando, auuentandosi, impennando gittando le branche, e facendo quelle terribili forze, in difese, e in assalti, che poscia il vero dragone. Intanto il Cavaliere, armeggiandogli intorno col buon cauallo, e aizzandogli i cani, toglieua à questi il timore, e daua loro ardire, e sè addestraua in vna finta schermaglia al
come

come di poi far da vero. Così stato in quella scuola fin che gli parue poterne oramai vscire al fatto, nauigò col cauallo, e i cani à Rodi, e occultamente ad ogni altro (à cagion del diuieto che ve ne hauea) fuor solo à due seruidori, che lasciò dalla lungi à vedere il fatto, e null'altro, presentossi alla disfida del drago. E ben s'auuide a' fatti, quanto l'esserfi addestrato per così lungo tempo, gli tornasse gioueuole: peroche bastò, mà in verità à pena. Incontrolo à tutta corsa del cauallo con vn ben arrestato colpo di lancia, mà come l'haueffe corsa in vno scoglio non fe' piaga, e si fe' ella schegge. Dunque smontato à piè, gli fù mestieri di prēder la zuffa collo scudo imbracciato è la spada in pugno à faccia à faccia col drago: il quale tutto dirittosi sopra i due vltimi piedi, tal gli menò d'vna branca vn colpo sopra lo scudo, con cui il Caualiere si riparò, che ne vinse il braccio, e disarmoglielo: mà come volle Iddio, l'assannare che vn di que' valorosi cani fe' il drago in parte doue orribilmente gli dolse, e al medesimo tempo, entrargli il Caualiere con due penetranti stoccate dentro alla gola, gliel battè à' piedi vinto: anzi il vinto, e il vincitore, quello, addosso à questo, e preso à schiacciarlo col peso, caddero amēdue sul campo: mà riscosso à gran pena di sotto l'orribil fiera, il valoroso tornossene con la vittoria, e col merito di quel degno titolo d'*Exinctor draconis*, che di poi hebbe ad eterna sua lode incifogli nel sepolcro fra' Gran Maestri di Rodi.

Di questo memorabile auuenimento, ne rimanga in memoria, non dico solo, che **A** *Ars bellandi, si non præluditur, cùm necessaria fuerit non habetur*, come scrisse il Rè Teodorico; mà il consiglio di S. Gregorio il Magno, che ragionando della terribilità di Dio Giudice, e del douerci noi addestrare à farglici souente innanzi, e ragguagliar seco di per di le partite de' nostri falli, dice appunto così, tutto in acconcio al fatto del Caualiere: **B** *Hunc ergo tanti pauoris Iudicem ante oculos ponite. Hunc venturum timete, ut hunc, cùm venerit, non timidi, sed securi videatis. Timendus ergo est, ne timeatur.* Nol temè vn giouane, che in abito secolare viuea nel Monistero del medesimo santissimo Papa Gregorio, in Roma presso doue hora sono i due fratelli, e Martiri Giouanni, e Paolo. **C** *Nam superbus, & lubricus* (dice il Santo di lui) *si qua post hoc seculum sequeretur vita, nesciebat: irridebat verò, si quis illis hanc predicare voluisset.* Contonne egli poscia in vna predica al popolo, che lo sciaurato giouane, caduto poche settimane prima in malattia mortale, e già freddo nelle parti estreme e come in punto di morte intorniato da' Monaci, che ne raccomandauano à Dio lo spirito, tutto improuisamente raccapricciossi, e raccolto in orribilissime voci quanto hauea di spirito in petto, cominciò à gridare, **D** *Ecce draconi ad deuorandum*

A Cassiod. l. 1. ep. 40. **B** Hom. 26. in Euang.

C Hom. in Euang. lib. ho. iq; **D** Ibid.

dum datus sum. Volo me signare, sed non possum, quia à dracone premor. Spuma oris eius, faciem meam liniunt; guttur meum eius ore suffocatur. Ecce ab eo brachia mea comprimuntur, qui iam & caput meum in suo ore absorbit. E se non che più per lui poterono, e valsero le preghiere di que' santi Religiosi che contra lui le sue medesime iniquità, doue egli pur ne campò, e prese tutt'altra vita, e professione che dianzi, si farebbe compiuto il diuorarlo del drago: ch'era vna mostra di qual sia, e di quanto terribile, quel che non si vede nel giudicarsi dell'anime, facendone conghiettura da quel poco sensibile, che in questo fatto, volontà di Dio fù che auuifasse.

C A P O X.

Riflessioni sopra i pericoli di morte, incorsi, trouandosi coll'anima in istato d'eterna dannatione.

GRande auuentura sarà, l'abbattermi à ragionare in questo capo con voi, il quale siate vn di que'rari, per modo, che frà mille appena se ne conteran dieci, che già mai non si sien veduti in verun probabile, e repentino rischio di morte. Soleua dir Talete, vn de' primi Sauì di quando l'antichità era sauia, che vn Marinaio vecchio, ^A douea mostrarfi come vn miracolo
nuo-

nuouo: peroche stato in tante fortune di mare, fortuna miracolosa era da dirsi, il non esserui vna volta restato. Mà nell'vniuersale de gli huomini, altrettanto si accerta: conciosia cosa che in questo riuoltoso, e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi son che v'affondano nel più bello del viaggio, rompendo, ò trauolgendosi nel sepolchro, chi più, e chi meno prima del tempo, secondo il natural corso prescrittogli. E quante volte auuiene, che come disse quell'altro similmente Filosofo, chi viaggia per mare trouarsi dalla morte lontano quelle non più che quattro, ò poche più dita, quanto sono in grossezza le rauole della naue, altresì noi possiamo dire con verità, che, *Vn dito più*, erauamo spediti? La moltitudine, la varietà, le diuerse maniere de gl'inaspettatissimi, peroche repentini pericoli, onde siamo alla giornata sorpresi, chi può farsi à diuisarla? ^A *Incidium, dico ruinam, aliaque qua nobis incidunt: naufragium facere, vehiculo eueru: scontrar fiere ò velenose, ò feroci, sdruc-cioli, e cadute mortali, risse improuise, e venire alle mani, e all'armi, sorprese di ladroni, agguati di nemici, e insidie di traditori, fiumi, gorgi, piene, torrenti, pericolose cadute, e per non dirne più à lungo, Ab homine homini quotidianum periculum: e di che sorte pericoli!* ^B *Tempestas minatur antequam surgat: crepant edificia antequam corruant: prænuntiat fumus incen-*

^A *Seneca epist. 103.* ^B *Ibid.*

cecidium; Subita est ex homine perniciēs, & eò diligentius tegitur, quò proprius accedit.
 Hor sì come Augusto, pur trouatosi à condurre in terra, e in mare perigliosissimi fatti d'arme, e scontrati assai de' rischi di morte, oltre à cinque guerre ciuili, otto, e più congiure domestiche: ^A non per tanto, d'infra i mille che ne hauea corsi, vn particolar pericolo scelse, à douerne tenere, e lasciar dopo sè memoria dureuole, dedicando à Giove Tonante vn superbissimo tempio, quando cadde di cielo vna folgore sì rasente la sua vita, che ferì il seruo che gli andaua à fianco della lettiga, e in toccandolo, il risoluè in vn mucchio di cenere; null'altro nacque ad Augusto, fuor che vn breuissimo abbagliarlo: voi altresì de' più rischi, ne' quali per auuentura vi sarete veduto fra' l sì, e' l nò del douerne vscir viuò, piaacciaui di ritornaruene alla memoria vn solo, quello, che più de gli altri vi portò da presso alla morte: e se fù vero, che dietro alla temporale ve ne sarebbe seguita la morte eterna, per lo reo stato in che vi colse l'anima quell'improuiso frāgente, dire à voi medesimo, Se l'inuisibile mano di Dio non mi faceua scudo à difendermi, se non mi rileuaua, se non m'era presta in aiuto, che sarebbe hora di me? e da quel punto fin hora, e quinci fino à' secoli eterni, doue mi trouere' io coll'anima? Così detto, rispondetemi, se non è ragioneuole, e da non poterfi disdir la domanda, ch'io vi faceua
 poc^o-

poc' anzi di tenere al continuo i conti della coscienza con Dio, pari, e aggiustati? In oltre: se non è ardimento da huomo forsennato quanto non v'è bestia, ò mentecatta, ò fiera che nõ ne perda, quel gittarsi che tutto di si vede per leggerissime cagioni, ad euidenti rischi di morte; senza che il cuore, tolto di senno dalla furiosa passione che l'agita, e il trasporta, lasci dar punto orecchio alle interne voci della coscienza, che ricorda, e auuifa, arrischiarsi à vn periglioso punto due vite; cioè, oltre alla mortale del corpo, l'immortale dell'anima: e l'vna, e l'altra, auuenendo di perderle al medesimo colpo, non mai più possibili à ristorare. ^A *Quia non est correctio erroris:* disse quello Spartano, à chi il domandaua sopra il tanto lungamente studiare, che gli Efori, maestrato della sua patria, faceuano le cause capitali de'rei, prima di dannarli al supplicio.

Hor l'esserui voi pur solamēte vna volta trouato, come poco fà diceuamo, tanto vicino all'inferno, quanto alla morte, vegghendo l'vno, e l'altra d'in sul medesimo orlo, e campatone, la Dio mercè; non siate di così folle giudicio, che in niuna guisa rechiare, e il pericolo, e la liberatione da esso, à casuale auuenimento. ^B Fà Iddio (pare à me che dica S. Agostino) come vn eccellente, e discreto maestro di scherma, che disfidato ad arme bianca, e à far da vero, da vn giouane baldanzoso, che hieri cinse
spa-

spada, e vuole che oggi ne suoni à tondo la fama. Hor quegli, à' primi colpi, s'auuede, ch'egli hà alle mani vn nouitio nel mestiere, che non sa entrar coll'arme, nè assalir col suo passo; non bene istrignerfi à sè stesso, e recarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano nè obseruar misure di spatio, nè di tempo, nè ferire che non si scuopra, e si disarmi, nè parare che non si scomponga: in fine egli è più da valersene per pietà correggere la baldanza, che punire per ira, ò vendetta il mal animo. Adunque, il valente maestro, senza nulla più che se giuicasse di smarra, gli dirizza vna stoccata alla faccia, e in vn medesimo grida, Guarda gli occhi: non glie gl'infilza, mà sol mette loro la punta sì da vicino, che se la veggono balenare dauanti. Ripiglia appresso. **A**te il capo: e g i gira vno stramazzone, che il fenderebbe, mà glie ne fa sentir solamente il fischio: così al petto, e al fianco, senza altro fargli, che grandi, e mortali ferite nell'abito. Quanti v hè spettatori, s'auueggono, che il maestro vuol quel giouane viuo, mà corretto: peroche come appunto dice il Santo, *Nemo volens ferire dicit, Obserua*: e quel medesimo dirgli Guarda, è vn mostrargli, ch'ei non potrebbe guardarsi doue il volesse morto. Mà se il bestial giouane, è egli tutto desso che vien di posto à correr col petto incontro alla spada dello schermidore, e la s'inueste nel cuore, ben gli stà, dice ognuno la morte, che tutta è sua, e nella cagione, e nell'effetto. Hor così Iddio, Noi ce la prendiamo a spada tratta
con

con lui, e tante punte gli dirizziamo al cuore, quante sono le mortali offese che gli facciamo: peroche, à interpretarne la quasi infinita malitia, ciascuna d'esse vorrebbe Idio annientato. Egli, come hò fatto dire più innanzi al Martire S. Cipriano, *Cum habeat in potestate vindictam, mauult diu tenere patientiam*; e sol vi dà vna mostra di quel che tanto gli è ageuole a far di voi, quanto il volerlo; cioè metterui vna punta nel cuore, che vi tolge in vn batter di polso la vita. Sua infinita mercede, nol fà: ma sol vi conduce a tal punto, che vi vedete dauanti aperta la sepoltura al corpo, e l'inferno all'anima: poi ve ne campa, e dilibera. Voi, quante volte vi ci rifate sopra con la memoria, inorridite, e ne hauete infinita ragione, e di sentirne gratie immortali a Dio. Mà ite vn passo più oltre: Il farui egli conoscere quel che sareste hora, se la mercede v'hauesse colto in quel punto, è vn chiaro predirui quel che sarete, oue non siate auuisato di viuere sì fattamente, che la morte vi possa cogliere in ogni punto.

E per più farlouì intendere, non v'increasca di porui per vn pochissimo in luogo di Saule, nel fatto che qui ve ne rappresento; e nõ sarà mestieri, che io mi distenda a faruene il riscontro. Erasi Dauid, non ancora chiamato alla corona d'Israello, appiattato, e nascoso nel più cupo fondo della spelõca d'Engaddi; peroche fuggitiuo dall'infinito cercare che di lui faceua Saule cõ trè mille soldati, fior d'huomini, che feco ne andauano in caccia, fin per su le inaccessibili pùte
de'

de' monti, e per le solitudini del deserto. Hor
 come volle Iddio, abbatteffi d' entrar nella
 medesima spelunca d'Eugaddi, Saule tutto
 solo, peroche a' suoi bisogni; e si da presso
 à Dauid, che questi, coll' asta in pugno, se
 l'hauea poco men che sotto la punta d'essa,
 e tanto sol che glie ne sorgesse talento, con
 due passi iananzi potea dargliela per le re-
 ni, e con la morte di quel suo ingiusto, e
 implacabile persecutore sicurare à sè inno-
 cente la vita. Mà cessi Iddio, che nel man-
 fuetissimo cuore di Dauid entri nè pure vn
 giusto spirito di vendetta. Sol dunque auui-
 cinoglisi quatto quatto, e dalla real sopra-
 uesta ricise vn pezzolino dell' orlo, e null'
 altro. Indi uscìto Saule, senza nulla saper
 del fatto, uscìgli dietro altresì Dauid; e
 dalla lungi come l'altra volta che più ad-
 dietro dicemmo, leuando alto le voci, gri-
 dò, ^A *Ecce, hodie widerunt oculi tui, quòd*
tradiderit te Dominus in manus mea in spe-
lunca. Vide, & cognosce oram chlamy-
distue in manu mea: quoniam cum pre-
scinderem summitatem chlamydis tue,
nolui extendere manum meam in te; e
 proseguì in altre ragioni, per le quali, e
 per lo fatto sì euidente, intenerito, e
 compunto Saule, pianse a calde lagrime il
 suo fallo. ^B *Et ego (disse veggendolo il Boc-*
cadoro) non proinde miror Moysen, quòd e
saxo prerupto fontes elicit aquarum, vt
admiror Dauidem, quòd ex oculis lapideis
fontes eduxit lacrimarum. Confessossi
 M mille

^A I. Reg. 24. ^B Hom. 3. de Dauid & Saul.

mille volte colpeuole, desistè dal più auanti perseguitarlo, vinto dal grande amore, che alla proua de' fatti hauea conosciuto in Dauid verso di sè: perche, come ben soggiunse, *Quis, cum inuenerit inimicum suum, dimittet eum in via bona?* Hor che altro è questo, che il fatto da Dio con voi, quando hauendoui (diciam così) sotto la punta dell' asta, che fù il trouarui in punto di perdere la vita temporale, e l'eterna, per quanto gli foste nemico, e persecutore, pure, sua infinita mercè, non vi volle morto tutto insieme nell' anima, e nel corpo, e trasse addietro il braccio, e l'arme, e perdonouui l' ucciderui: Hor domandate voi à voi stesso, che vuol ragion che facciate in corrispondenza d' vn tanto amore di Dio verso voi, e in ammenda d' vn tanto odio di voi verso Dio?

Habbiam di mano dell' Apostolo S. Frãcesco Sauerio vn notabile auuenimento, di cui non sarà altro che profitteuole il lasciarne memoria: ed io, tale appunto vel rappresento quale egli, testimonio di veduta, lo scrisse al padre dell' anima sua S. Ignatio, mentre inuiato da Roma a Portogallo, e all' Indie, viaggiava coll' Ambasciadore del Rè Manuello il terzo. Noi andauam tuttauia per l' Italia (dice egli) quando piacque à Dio mostrar la sua prouidenza sopra vn de' nostri compagni, e della famiglia dell' Ambasciadore: quello stesso che voi ben conosceuate costì in Roma, à cagion del proponimento ch' egli hauea di rendersi Religioso; ma tanto l'indugiò per col-

colpeuole negligenza, che alla fine gli uscì in tutto del cuore. Ci abbattemmo in vn torrente, di fondo, non si vedeua quanto: questi, spinsefi à tentare il guado: noi à sgridarlo di quella temerità, mà indarno; ch'egli spronò, e si mise dentro: nè fù ito oltre gran fatto, che il violento tirar dell'acqua, rubò al cauallo le gambe, e questo, e'l cavaliere si portò giù la corrente, veggendol noi d'in su la riuu, con grandissima compassione: e in quanto fu in balia dell'acqua, cel vedemmo rapito, e tirato giù per lo spatio ch'è daila vostra casa fino à S. Luigi. Questi era Cauallerizzo: e vi so dire, che in quel punto si sarebbe voluto vedere anzi in Religione, che doue il misero si trouaua. E in verità questo appunto era il pensiero, che in quell' accidente più gli feriuu nel cuore; hauer trascurato quel che hora, tardi, e indarno, oh che non pagherebbe hauerlo adempiuto! Così egli poscia mi disse, affermandomi, che assai men l'affiggeua il trouarsi in quel punto di morte, che il ricordargli la coscienza, e rimprouerargli l'esser viuuto come i più, sconfortatamente, e senza darsi pensiero, che la morte il cogliesse in buona dispositione dell'anima: e n'aggiungeua, la somma turbatione di che gli era l'hauere indugiato la penitenza, e non risposto à Dio, che il chiamaua à seruirlo in Religione. E uscì di quel mortale pericolo con questa imaginatione stampatagli sì viuamente nell'animo, che ammoniua gli altri, di non darsi a ingannar come lui. E tutto alle parole conforme

era il volto, e'l sembiante, sì pallido, sì trasfigurato, che sembraua uscire non del torrente, mà dell' inferno. Certamente, delle pene che colà giù si prouano, discorreua con tanta viua espressione, come farebbe chi ne parlasse ab esperto: *U* ripigliaua souente a dire queste parole: Così auuiene in fatti: chi viuendo si dimentica di Dio, e di tenersi apparecchiato alla morte, morendo non troua come raccomandarsi a Dio. Così parlaua il buon huomo: e questa nuoua lettione, non l'haueua appresa su' libri, nè per meditare che hauesse fatto, ma la sperienza ne l'hauea fatto maestro. Il che mentre io ripenso, sento forte commouermi, rammentando la trascuraggine di vari nostri amici, i quali, pur confessandosi inuiati da Dio a seruirlo, indugiano l' adempimento de' lor saluteuoli desiderii, e non rispondono alla chiamata: e in gran maniera temo, che similmente essi non sorprenda tal punto, che vorranno, e non potranno mettere in esecuzione quello, che hora potendo, nol vogliono. Fin qui la lettera del Saueuo.

Hor qui siate voi giudice, se Iddio non hà giustissima ragion di dolersi, con quelle misteriose parole, che se' scriuere al suo Profeta Amos: *A Facti estis quasi torris raptus ab incendio: & non redistis ad me, dicit Dominus.* Il qual bellissimo testo, io mi prendo a sporlo così. Voi vi siete veduti
coll'

coll' vn piè nella fossa, e coll' altro nell' inferno. Hauete potuto dire con verità tutto al letterale; ^A *Pericula inferni inuenerunt me*, peroche il pericolo di morire, era il medesimo che di rouinar nell' inferno. Io campandoui dalla morte, v'hò tolti come vn' tizzone dal fuoco, altrimenti, sareste ad ardere colà giù frà dannati, hora, e in eterno: e con tutto ciò *Non redistis ad me dicit Dominus*. Hor se io in altra simigliante occasione vi lascerò senza riparo precipitare nel corpo, e nell' anima, potrete voi altro che eternamente maladir voi medesimi, e per desperatione arrabbiati, metterui i denti nelle proprie carni.

Ahi (disse vero S. Agostino) quanto rade volte auuerano i fatti quella propositione del Salmo, ^A *Saluauit sibi*, ò come egli legge, *Sanauit ei dextera eius. Multi enim* (disse il Santo) ^C *sanantur Sibi, & non ei. Ecce quàm multi cupiunt sanitatem istam corporalem, & ab illo accipiunt, & ab illo sanantur, sed non illi sanantur. Quomodo ab illo sanantur, & non illi sanantur? Accepta sanitate lasciuunt: qui agroti casti erant, sanati adulteri fiunt. Qui cum agrotarent neminem laebant, receptis viribus inuadunt, & opprimunt innocentes. Sanati sunt, sed non ei.* Il medesimo è de' pericoli. Da Dio ne rihanno la vita, *Sed non ei*. Così a tutt' altro, che alla paterna pietà, e prouidenza di lui, attribuiscono il non anegar che fecero, il non precipitare, 

schiacciarsi, il non esser colpiti di ferro, e
 che che altro si fosse quello, onde si vider
 presso che morti. Perciò Iddio tanto se ne
 rammarica, e à lui tante volte il ricordano i
 suoi Profeti: *A Percussisti eos* (disse Geremia)
& non doluerunt. Indurauerunt facies suas
super petra, & noluerunt reuerti. Si conta-
 no frà le battiture del flagello di Dio la per-
 dita della sanità, della roba, della reputatio-
 ne, delle dignità, de' figliuoli, de' congiun-
 ti, e cari. Mà le più terribili percosse, e le
 più da sentirsi, e da profittarne, sono il ve-
 derfi condotto da vn improuiso rischio, à
 perdere tutto insieme in vna sola morte
 due vite, la mortale del corpo, e l'immor-
 tale, e beata dell'anima. Il non risentirsene,
 e rauuedersì, è vn mal presagio di perditio-
 ne. *B Stringetur*, disse Giobbe, *quasi mal-*
leatoris incus: peroche (come soggiugne il
 Pontefice S. Gregorio) l'ancudine del fer-
 raio, *C Semper percutitur, & in vas utile*
nunquam mutatur.

Tutto auuiene per la matta presuntione
 che l'huomo hà, nel prometterfi, di così do-
 uersi campare dall'vn pericolo, come scam-
 pò dall'altro: nè manca loro à gli orecchi
 quell'inganneuol fischio del *Nequaquam*
moriensini, che trasse in prima Eua, ap-
 presso Adamo, e lor dietro noi tutti nella
 medesima perditione. I Mali Spiriti, dis-
 se Minutio Felice, *D Ad solatium calamita-*
tatis suae nõ desinunt perditū perdere, & de-
pra

A Cap. 5. B Cap. 41.

C Moral. lib. 34. c. 6. D In Octauio.

prauati errorem prauitatis infundere: e qui tanto profitano per lor diletto, e mal nostro, ripromettendo quell' antico *Nequaquam moriemini*, con che souuertirono il mondo, che sembra miracolo à dire quel che tuttora si vede, entrare eserciti in battaglia, e d'infra tanti, pochissimi coll' anima in istato di gratia. Navigare per attruerso il mare à discretion di fortuna, e di venti, e portarsi la coscienza grauata d'vn carico di pesantissime colpe. Gittarsi in quistioni, in duelli: e quel che non v'è bestialità che l'vguali, si è venuto à tal vilipendio di Dio, e di quanto è il suo paradiso, e'l suo inferno, e l'vna, e l'altra eternità, che in douendo assalir galee, e combattersi alla disperata, si reca à vergogna, cioè à segno di codardia, hauendo il Sacerdote à canto, riconciliarsi con Dio. Grande spirito, gran brauura de' parer loro, il mettere veramente in fatti, quel che solo hebbe ne'detti quel Vangellio, ricordato, e scioccamente commendato da Seneca, ^A *Si cadendum est mihi, celo cecidisse velim*. Peroche in fatti, se cadono, come souente auuiene, cadono, rouinano, precipitano dal più alto al più basso del mondo, dal paradiso all' inferno: la quale se è brauura, ò bestialità, essi se ne auueggono quando vi sono. Và registrata al gran volume delle pazzie, sotto il titolo della vanità soldatesca, l' iscrittione, che vn capitano si mandò incidere nella lapida

M 4 da

A *Nat. quæst. lib. 6. c. 2.*

da del sepolcro : Qui giace il tale , nel cui cuore mai non entrò paura: e v'altresì registrato al piccol libro de' suoi morti , quel che vn Principe , e guerriero il maggior de' suoi tempi , leggendolo , e forridendo , disse : Costui non de' hauer mai smoccolata vna lucerna con le sue dita. Ed io à questi , che sacrificando anima , e corpo , all' apparenza d' vna forsennata brauura , si lanciano nell' inferno, Voi non vi siete mai fatti à prouar con la punta d' vn dito quanto cuore vna scintilla di fuoco ; che quel menone , e momentaneo ardore , v' hurebe insegnato , come sia da temersi l' arder viuo in vn diluuio di fiamme , e non mai consumarui dentro . Truono vn Salustio Filosofo Greco , che à saper quanto potrebbe promettersi del suo cuore , e della sua virtù nella tolleranza de' patimenti , solea porsi su' l' fianco ignudo vn carbone acceso , e auuiarlo egli stesso col soffio ; e così durare , fin che rendendosi la pazienza al dolore , scoreualo : e con ciò misuraua à sè stesso , il quanto sopporterebbe vn altrettal passione , e tormento . Isperienza , che se i temerari , che han per sè lieue cosa il gittarsi à chiusi occhi in mezzo alle fiamme , quali , e quante son le atrocissime e inestinguibili dell' inferno , l' vlassero pur solamente vna volta , quegli spiriti forsennati , che chiamano generosità , è brauura , ed è fuor d' animo , e dispregio d' anima , gelerebbon loro nel
cuo-

cuore, e di tutt'altra maniera che viuendo, e morendo non fanno, risponderébbono ad Isaia, che lor domanda, ^A *Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante? Quis habitabit ex vobis cum ardentibus sempiternis?*

^A E qui hà buon luogo da ricordarsi, per memoria lasciatane da Plutarco, vn soldato d'Antigono, pessimamente concio da non sò quale infermità, creduta impossibile a curarsi: mà qual ch'ella si fosse, nulla possente à toglii pregio, e opere d'huomo forte, e sopra tutto arrischiatissimo nelle battaglie, e terribile a' nemici, quanto in tutto l'esercito non v'hauea vn pari di lui. Perciò, come huomo da comperarsene à ogni gran prezzo la vita, dato in cura à valentissimi medici, tanto vi si adoperò di rimedi, e d'arte, che fuor d'ogni vmana espettatione guarì. Mà guarito, già più non era quel di poc'anzi, quanto al gittarsi come soleua nel più folto dell'armi, e auuenturar la vita à qualunque pericolo. Adimandato della cagione: inaspettata, e pure da douersi aspettare, fu' la risposta: Mentre (disse) io era certo di douer viuer poco, poco mi calea di morire, e molto di morir glorioso, perciò m'auuentaua senza timore incontro a ogni rischio di morte. Hor che rimesso in sanità, hò molti anni da perdere, vo guardingo, perche mi sono in cura, Così egli: e voi già indouinate à che intendo

M 5 va-

valermene. Se voi vi credete essere nulla più che vn giumento, vn cane, vna qualunque bestia, che non hà à viuere fuor solamente la vita di quà, e lei finita, è finito con lei ogni ben da sperare, ogni mal da temere, non mi si fà malageuole à intendere, che tutto da bestia non curante dell'auuenire, vi spongiate alla Morte. Mà se come huomo, e christiano, credete, e confessate d'haueere vna vita eterna da perdere dopo questa, e vna morte immortale da incorrere dopo questa, e che gittato vna volta il dado, ella è spacciata per voi, sino à tutto il durare della sempre dureuole eternità: qual incantefimo, qual malia, anzi, qual furor di passione è cotesto, che può tanto in voi contro di voi, sino à renderui, fosse in piacere à Dio che simigliante alle bestie, mà la condition vostra è di sorte più rea: peroche quelle intendono per istinto di natura il lor bene, per modo che mai non lasciano di procacciare ogni possibile scampo, e difesa alla temporal vita che hanno: doue al contrario voi, nello sporre a perdersi come nulla, tutto à vn colpo la temporale, e l'eterna, siete sì prodigo, che sembra crediate haueer più anime, ò più vite, e più morti, onde ristorar la perditione dell'vna con la saluatione dell'altra.

Certamente, e' si vorrebbe con questi, i più di loro giouani baldanzosi, e suentati, far quel medesimo, bche l'Imperadore Giovan Comneno al suo primogenito Manuel-

nuello: quando questi, veduto vn drappello di nemici appressarsi alle trincee, entro alle quali si teneua in difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giouanil presuntione, diè di piglio ad vn asta, e corse loro incontro; seguitato da vna basteuole torma di valorosi soldati, non per segno che si desse à battaglia, mà per non lasciare il Principe esposto à sì gran ripentaglio. Combattessi, e la pugna riuiscì perigliosa, e di non poco sangue: pur la vinse Manuello. Tornato al padre, tutto gonfio di sè medesimo, e festeggiante, questi il riceuette in viso allegro, e ne lodò la generosità de gli spiriti, e la brauura dell'animo: e ciò in piena vdienna. Mà poiche fù notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiua, venneui il sauiò Imperadore, e di sua mano gli diè vna gran battitura à carni ignude, che tutta gli si attaccò, e gli stette ottimamente: ripetendogli il vecchio, quel che in somigliante occasione Archidamo Rè di Sparta, à vn similmente giouane, e temerario suo figliuolo, *A Manco ardire, e piu senno.* Non lasciarsi rapire tutto al presente, mà antiuedere il mal possibile à seguirne. Che altro è (disse Carone il Maggiore à chi gli lodaua vn soldato nelle sue temerità glorioso) altro è stimare assai la virtù, altro non istimar punto la vita: quella è lode onde pregiarsene vn huomo, questa, le bestie si terrebbero da meno che bestie, se la pregiassero. Bello entrare in

battaglia, etiandio se perigliosa di rimanerui fra' morti su'l campo, quando in verità si può dire quel che il Rè Carlo di Napoli, ^A nell'atto di venire à giornata con Manfredi, bastardo dell'Imperador Federico II. e come ne corse fama, uccisore del proprio padre, e d'un fratello, usurpatore di Sicilia, e di Puglia, persecutor della Chiesa, e scomunicato. Oggi (disse il Rè Carlo) ò io metterò Manfredi nell'inferno, ò egli me in paradiso. E tornò vera la parte del mettere Manfredi nell'inferno: peroche, quantunque questi pur fosse di grande animo, e di grande ardire, troppo più ne daua à Carlo la giustitia della causa, la nettezza della coscienza, e la buona dispositione dell'anima. Il combattere da Turco, da barbaro, da disperato; come si comporta a vn soldato, a vn Cavaliere christiano? Torniamo hora all'universale de' pericoli, sopra' quali habbiamo preso à discorrere.

Chi può non raccapricciarsi, e trascolare, leggendo quel che nel primo capo del quarto libro della sacra istoria de' Rè, si racconta? Inferno per lo mortal colpo d'una caduta, Ocozia Rè d'Israello, spedisce in cerca d'Elia vn capitano accompagnato di cinquanta soldati. Questi, trouatolo, il chiama in nome del Rè d'in su vn ciglio di monte, doue il Profeta erasi riparato; e gli dà il gran titolo d'*Homo Dei: Rex precipit ut descendas*. La risposta che n'ebbe,

be, fù *A* *Si homo Dei sum, descendat ignis de caelo, & deuoret te, & quinquaginta tuos: nè dal detto al fatto andò più che quanto piõba dal cielo vna tempesta di folgori, per cui tutti que' cinquantuno, in quãto ne furõ tocchi rimasero su quel terreno, fatti ossa ignude, e mucchi di cenere. E nõ per tanto, truouasi vn secõdo capitano, e seco altri cinquanta soldati, che sottratti all'vfficio dei primi, rifanno quella stessa chiamata ad Elia, e ne riportano quella stessa risposta, del fuoco che li diuãpa, e consuma. Hor se non si truouano in Samaria vn capitano, e cinquanta come lui sù affatto pazzi, che più non distinguano fra il viuere, e il morire, crederassi possibile, quel che pure interuenne, dei terzi, che con dauanti a gli occhi le ceneri, e il miserabile auanzo di cento e più cadaueri, tuttauia caldi, e fumicanti, si presentarono a far la medesima inchiesta al Profeta? Parlò è vero il condottier dei cinquanta, tutto riuerente in parole, e supplicheuole in atto.*

Homo Dei, noli despicerè animam meam, & animas seruorum tuorum qui mecum sunt. Ecce, descendit ignis de caelo, & deuorauit duos Principes quinquagenarios primos, & quinquagenos qui cu eis erant: sed nũc, obsecro vt miserearis anima mee:

Così egli: ma chi il sicuraua del douer l'ymile sua domãda trouar pietà in quel Profeta, si subito, e si ineuitabile al fulminare? E poi, di che pietà più che gli altri era degno chi

non

non hauea profittato coll'esempio de gli altri? Nè furon nò le sue preghiere che l'impetrassero, ma vn Angiolo messaggero di Dio che comandò al Profeta, *Descende cum eo, ne timeas*. Così andò quel fatto. Hor dico io: trouerassi egli per auétura sol nella sacra istoria vna prodigiosa pruoua dell'vmana stolidità, rappresentata fino a quel sommo dou'ella può salire, in quei tanto a lor costo animosi attizzatori d'Elia? ò non è quasi d'ogni tempo il vederlo, e non in vn misero centinaio di sciaurati, ma in multitudiue a migliaia? Nè dico prouare sopra essi fuoco dal cielo, e contra lor voglia incenerarli, ma piouer essi nel fuoco eterno, per non mai consumaruisi, anzi, a dir meglio gittaruisi tutto da sè, tanto volontarij, quanto baldanzosi vanno a incōtrar la morte nelle battaglie, portandosi in petto vna coscienza carica, e vn'anima rea di mortalissime colpe? E poi osano i malnati figliuoli d'Adamo, alzare la faccia arditamente incontro al cielo, e mettere le sacrileghe bocche in quel che non intendono, dei giustissimi decreti della diuina predestinatione. E che farebbono egli altrimenti, se in oltraggio di Dio, e in dispetto della sua pietà, mal grado che egli ne habbia, volessero ficurare la loro dannatione?

Anche il sensuale appetito ne accieca, e ne pericola, oh quanti! Sette sposi hebbe Sara figliuola di Raguello: e nondimeno, vergine dopo tanti mariti? e tanti, perche vn fiero demonio *Occiderat eos, mox*

ut ingressi fuissent ad eam. ^A Che il primo di essi, cui non era preceduto esempio onde atterrirsi, vi rimanesse: che il secondo giudicasse fortuito accidente il morire del primo, di leggieri l'intendo: mà il terzo, il quarto, e fino a sette, niuno impaurisse per gli altri, che bestial sicurezza è cotesta? Quella appunto che mette il presumer ciascuno di sè, che a lui non interuerrà quel che a gli altri: e in tanto non profittando all'esempio dei primi, rimangono in esempio a profittarne i seguenti. Quanti ne conduce, etiandio a furtiui adulteri, l'esserne vna, ò più volte tornato, dicono essi, felicemente? Sansone, lo suenturato, quante volte dormì in seno alla sua Dalila? e l'assalirlo i Filistei, era nulla, così egli destandosi, si trouaua in forze più che bastevoli a non temerne. Tre volte hebbe nella camera stessa de' suoi amori, il tradimento, e le insidie; e di tutto la sua brauura il campò: ma che prò, se vi rimase alla quarta? quando, addormentatosi, come l'altre in seno alla Filistea, e da lei scosso, ^B *De somno consurgens, dixit in animo suo, Egrediar sicut ante feci, & me excutiam:* ma non fù vero: e il *Sicut ante*, che gli hauea detto vero altre volte, gli menti al presente. L'hebbono i suoi nemici, e di primo colpo gli trasser gli occhi, con appresso quel rimanente in che quel grand'huomo terminò la tragedia della sua vita. Hor di
così

^A Tob. 3. ^B Iudic. 16.

così fatti Sansoni, arrischiatisi alle donne altri, e preso animo dall'vna volta all'altra, poi coltiui quando si tenean più sicuri, e uccisi addimandando in vano mercè, e rauueduti tardi al non creduto bisogno, di tanto in tanto se ne rinouellan gli esempi.

Perciò, malinuenturato chi a sè medesimo dice, quello che il Sauio, toltolo d'entro al cuore de' temerarj, espone in fauella sensibile: *A Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Io vi dirò quel che l'Aruspice, ò di qual che si fosse altra maniera indouino, rispose a Giulio Cesare, *B* dopo datogli vn saluteuole auuiso, di tenerfi la vita in guardia il quindicesimo giorno di Marzo, peroche gli correua, quanto il più possa dirsi, pericoloso, e mortale. Cesare, con quella sua soldatesca animosità, nol curò: e in facendosi a entrar quel dì nel Senato, auuenutosi coll'occhio nell'indouino, dissegli motteggiando, E pur questo è il vostro quindicesimo giorno di Marzo, ed io son uiuo. A cui subitamente l'Aruspice: Il veggo (disse) e ne godo: ma non è ancor sera. E in verità non fù sera, che Cesare fù morto: e in veggendosi attorniato dalle coltella de' congiurati, oh quanto vorrebbe hauer dato fede al predicimento dell'indouino! Voi mi dite, In quanti, e quanto stranamente diuersi rischi di morte mi son io veduto a miei dì! e nondimeno, eccomi uiuo. Anch'io il veggo, e ne godo, ma non è ancor sera, vna le paga tutte. Teia
Rè

A Eccl. 5. B Plut. in Cesare.

Rè Gotto, in vna battaglia campale contro ai Romani, sotto Narsè difenditor dell' Imperio, fece marauiglie della sua persona. ^A Piantato in fronte de i suoi, bersaglio ai nemici, sotto vn grande scudo, e con nella destra mano vna terribile asta, sembraua fulminare tanti erano i Romani che uccideua: egli non mai toccò nel viuo, per lo sì bene vsar che sapeua lo scudo a riceuere in esso i lanciotti, le zagaglie, i dardi, auuentatigli dai nemici, Carico, e insopportabilmente graue sentèdo lo scudo, inchiodato da moltissime cotali aste, cābiualo col nuouo sūministratogli dallo scudiere. E appunto in quell'atto, che era di presso ad vn attimo, gli venne di posto nel petto sol due dita scoperto, vn dardo, che gliel passò sino al cuore, e'l battè morto. E così vā dei rischi continuati. Fallisce in vn punto, quel che disse vero molti anni: e indarno se ne contano i cento, se alla fine vn ve ne ha, che non lascia tempo à contarlo.

^B *Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit*, disse Publio Poeta. Quel Giulio Cesare, che ricordammo poc' anzi, giouane, e continuo in armi, e in battaglie quante ne contano i suoi pulitissimi *Commentarj*, era precipitoso, non solamente ardito: venuto in più età, e più senno, andaua ritenuto, e lento, per lo riflettere
che

A Procop. de bello Gothico libr. 4. capit. 35. in fine. ^B *In Mirmis. apud. A. Gellau. libr. II. capit. 14.*

282 *L'huomo in punto di morte*
che faceua sopra il possibile ad auuenirgli.
Perciò, ^A *Quò sapius vicisset* (come di
lui parla l'Istorico) *hoc minus experiendos*
casus opinans. Nihilque se tantum acquisi-
zurum victoria, quantum auferre calami-
tas posset. Ottimo esempio, e auuiso per
la gloria eterna, più che a lui per la tem-
porale.

Vicinissimo al morire improuiso, di che
habbiamo ragionato fin hora, è il Morire
non persuadendosi di morire: e di questo
siegue hora il discorrere, diuifandone bre-
uemente la cagione, e i modi.

C A P O XI.

Ordinario effetto del viuer male perche
Iddio è buono, Essere, non sapersi va-
lere della bontà di Dio per morir bene:
perciò morire non credendosi di mori-
re, e dare tutto alla cieca quell' ire-
uocabile e gran passo, che mette l'ani-
ma nell' Eternità.

CHI vdì mai ricordare alle più anti-
che memorie dei tempi, ò chi nè
pur frà le strane fantasie dei fauo-
leggiatori, trouò esser mai auuenuto, d'
ingombrarsi il cielo di nuuoli, e giù cader-
ne vna pioggia di funi; e trouarsi huomi-
ni, che se ne facesser lacci, e capestri, dan-
dosi

^A *Sueton, in Cas. cap. 69.*

dosi loro chi a prendere nella gola, chi a legar nelle braccia, e chi nei piedi, stringendosi ne i loro cappj, e nodi, con fortissimo allacciamento? Hor quel che fin hora nè gli offeruatori dei veri prodigj, nè i trouatori delle fantasie poetiche, son giunti ad attribuire a questi nuuoli naturali, vedesi (dice S. Agostino) operare al continuo ne' mistici, cioè ne' volumi delle diuine Scritture: e rendono veritiero Dauid, colà oue disse in termine di mistero, **A** *Pluet super peccatores laqueos*. Ciò sono (siegue il santo Dottore) i passi de Profeti, e de' Salmi, e della vecchia legge, e di quanto è parola di Dio scritta ne gli Euangelj, che i peccatori, male vsandoli, per le strauolte interpretationi che loro malitiosamente adattano, li si trasformano in lacci. Euuicaro vederne il come: per esemplo, nel farsene vn capestro alla gola? **B** *Dominus dicit; Non quod intrat in os vestrum, vos coinquinat. Audit hoc peccator, & gulam parat vorasit atque audit hoc & iustus, & à ciborum discernendorum superstitione munitur. Et hinc igitur, eadem Scripturarum nube, pro suo cuiusque merito, peccatori pluuia laqueorum, & iusto pluuia ubertatis infusa est.* Tutti i maestri dell'eresia, prima inuolgon sè stessi, poi dietro a sè traggono i lor seguaci, presi a questi lacci della scrittura reamente adoperata: parole di Dio, allegate contro alla mente di Dio; e sentenze di verità, prodot-

dote a far testimonianza in condannatione della medesima verità. Per fin quello sfacciato demonio, che fù ardito di dar tre assalti di tentationi al Figliuol di Dio, gli si presentò dauanti collo ^A *Scriptum est* in mano: e con vn passo de'Salmi che gli allegò, volle gitargli il cappio a' piedi, e trarlo giù dalla vetta del Tempio: diducendo il mal conseguente del *Mitte te deorsum*, dal buono antecedente, *Angelis suis mandauit de te*.

Hor fra le parole di Dio, che parecchi Santi Dottori ci auuisano riuscire in gran maniera pericolose d'adoperarsi cōtra l'intentione di Dio, singolarmente notabile è quel publico protestare, che Christo fece a' Farisei scandalezzi del sì domestico, e cōpagueuole vsare ch'egli tuttodì faceua cō Publicani, e d'ogni altro genere peccatori: *Euntes (disse loro) discite quid est, Misericordiam volo, & non sacrificium: e soggiugne: Nō enim veni vocare iustos sed peccatores*. Le quali amoroze parole contenenti, quante sillabe, tanti lacci di carità, con che tirate a sè, e stringersi nelle braccia i peccatori; e da lui proferite per dar loro confidenza, e sicurtà di venirsene a lui, peroche egli è venuto per essi; chi già mai crederebbe ch'elle fossero adoperate a tenersene tuttauia più lōtano e durargli fino alla morte nemico interpretādole così peruersamente a sè stessi, che Iddio habbia impegnata in esse la sua parola, per modo, che quandunque

^A *Matth. 4.*

que essi vogliano , ne possan riscuotere il salvarli, come debito di fedeltà : e su questo si fan sicuro il prolungare la penitenza, e la conuersione fino all' vltimo termine della vita : altrimenti (dicono) se allora non li chiama a sè , come se ne verifica la promessa?

Palladio , vn de' buoni mastri nell' arte dell' agricoltura , ragionando de' cardi, ne dà vn precetto formato su la sperienza; cosa veramente lieue a ricordarsi, ma non così, trasferite a più nobile argomento. ^A *Cauendum est* (dice egli) *ne semina inuersa ponantur* : è bisogno vna particolar cura, nel porre i semi de' cardi:perochè se si piantano coricati , ò strauolti , prouerranno gobbi, e legnosi, vn bastardume d'erba saluatica , e tralignante. Hor come che vniuersalmente sia vero quel che habbiamo dalla bocca stessa di Christo:che ^B *Semen est verbum Dei*, pur ve ne ha certi , che abbisognano di particolar cura nel piantarli dentro al cuore diritti , cioè secondo la lor naturale, e legitima intelligenza : altrimenti, producono sensi, e opere mostruose. E tali son le promesse , che Iddio , con tanta larghezza della sua clemenza, ha fatte del perdono ai peccatori. Elle non si vogliono adoperare strauolte , e contra Dio valersi della bontà di Dio.

^C E ben saggia, e da poterse ne fare essemplio a gli altri , era la cerimonia offeruatissima dai Rè Gotti , nel crear che faceuano de'

A *Lib. 4. tit. 9.* B. *Luc, 8.* C *Olao Ml. 8.*

de' Cavalieri . Dauano loro lo stocco , a prenderlo , non per lo manico , ma per la punta : e quello era vn dir loro in mistiero , che armati dal lor Principe Cavalieri , non si douean mai condurre a riuolgere contra lui la punta dell' arme , che da lui riceueuano . Altresì voi prendendo dalle mani di Dio che ve ne arma , qualche l' Apostolo chiamò ^A *Gladium spiritus , quod est verbum Dei* ; non douete riuolgerne contra Dio la punta . Come sarebbe , se doue egli fa dire al Profeta Ezechiello in suo nome , ^B *Numquid voluntatis meae est mors impij , dicit Dominus Deus ?* voi ve ne valeste a durar nei vostri peccati suo nemico fino alla morte , non attendendo e quello , che immantenente soggiugne , che egli offerisce il perdono , e la misericordia all' empio , accioche *Conuertatur a vijs suis , & uiuat* . Anzi chi più saggiamente l'intende , come quel gran maestro di spirito il Pontefice S. Gregorio , quanto maggiori son le profetie che Iddio fa della sua misericordia , tanto più ne sbigotisce : peroche abusandola noi , egli ci si muta in altrettanto severo nel gastigare , quanto fù verso noi paziente nel soffrire , e longanimo nell' aspettare . Perciò , come quando è tremuoto , tutti gli edificj consentono al dibattimento , e tremano al tremolar della terra che li sostiene , così fattosi col pensiero sopra questo argomento , S. Agostino , e tutto tremandone per ispauento , salì in per-

^A *Ephes. 6.* ^B *Cap. 18.*

pergamo, a comunicare la medesima
 impressione del suo timore nel popolo che
 l'vdiua, terminando il discorso in queste
 parole: *A Timeo dicere, predicare cogor:
 territus terreo. Timete mecum, vt gaudea-
 tis mecum. Ne tardes conuerti ad Deum.*

B Morrà (dice Isaia) il fanciullo di cento
 anni, e il peccatore di cento anni sarà ma-
 ladetto? cioè come spone San Gregorio il
 Grande, chi si lascia inuecchiare addosso
 i peccati della giouanezza, e tal si truoua
 in pel bianco, qual era in prima barba, fu-
 rioso, vendicatore, altiero, vano, sboc-
 catogli licentioso, lascibile, feminiere: non
 riuerenza a luoghi sacri, non timor di Dio,
 non risguardo a dignità, e meriti di per-
 sone, non sentimento di coscienza, nè
 d'anima, non pensier delle cose eterne.
 E se gli si prolungasse la vita fino a vn altro
 millesimo, sarebbe l'vn dì peggior che l'al-
 tro, nè mai di prò l'inuitarlo al perdono, e
 il sostenere aspettandolo a penitenza. Hor
 questo è il fanciullo di cento anni, mala-
 detto dal Profeta, come già l'antiuedesse
 nell' vniuersale giudicio alla sinistra, nel
 numero de' maladetti. Perciò conchiu-
 de il Santo Pontefice con questa pesantissi-
 ma: riflessione: *C Necesse est, vt cum
 nos diutius expectari conspiciamus, ipsa prae-
 rogata pietatis tempora, quasi damnationis
 argumenta timeamus.*

Nè ci diamo mattamente ad intendere,
 quel

A Hom. II. ex 50. *B* Cap. 65.

C Lib. 17. Moral. cap. 4.

quel che sogliono gli ostinati : che Iddio, per-
 cioche si mostra spasimato de' peccato-
 ri, ne va in cerca fin tra le spine, i bron-
 chi, e le boscaglie intralciate, doue sono
 iti a perderfi; e suda, sanguigna, e si stanca,
 e chiamandoli allenisce, e arroca; e troua-
 tone pure vn solo, ne giubila, e festeggia
 al par di chi ricouera il suo tesoro (il qual
 dire, è tutto di Christo, e in più maniere
 espresso, con modi, e forme d'incompa-
 rabile tenerezza) ciò sia vn voler farci a
 sapere, che egli ha, come a dire di gratia
 d'hauerci: sia poi quandunque a noi piac-
 cia, e torni ad vtile il darglici: e secondo
 il discorrere della parte animalesca, che
 nei più è quella che s'ouastà, e comanda,
 ci torna ad vtile il darglici quando non ci
 riman più nè tempo, nè speranza di viue-
 re; conditione dell' vltima infermità a quel
 breuissimo scorcio, che per auuentura sarà
 di qualche hora meno d'vn giorno: che
 in fatti è dire, darci a Dio, quando già più
 non v'è niun che ci voglia: non il mondo
 che da sè ne caccia, non gli amici, e i pa-
 renti che ci abbandonano, non le ricchez-
 ze. che sottò nome di lasciate, elle son-
 che veramente ci lasciano, non i piaceri
 del senso, e la beatitudine della carne, la
 quale già ci si comincia a imputridire in-
 dosso, ancor prima che siamo cadaueri. In
 tal punto ci sembra esser vtile il darci a
 Dio; farglici confidentemente dauanti a
 chiedergli, anzi ad accettarne la spontanea
 offerta del gran regno della gloria, dell'im-
 mensa beatitudine del paradiso: e quel che
 ne

ne deriua per necessario conſeſgente, non paſſare da vna brieue agonia a vn pena eterno, e da queſt'ombra di morte che termina in vn momento, a quella vera di là, che è vna morte immortale.

Parui egli, a dir vero, che queſto ſia vn bene appoſi all' intentione di Dio, nel dimoſtrarſi che fa, tanto (dirò coſì) paſſionatamente bramato d'hauere i peccatori, e cercar di loro per tutto, e in laſciandoſi rinuenire, accorliſi tra le braccia, e fin dentro al cuore, e con vn amoroſo bacio cancellare fin la memoria delle paſſate offeſe? E doue egli medefimo, con vn terribil calcio, precipitò giù dal cielo a rompicollo, e diede all' eternità, e alla diſperatione, a ſotterrar nell' inferno la terza parte de gli Angioli, ſpiriti d'altro eſſere per natura, e d'altre abilità, per ſufficienza, che noi mezzo animali: e quanto al numero, in forſe molti doppi più che tutta inſieme la generatione de gli huomini: non potrà ſenza gli huomini eſſere interamente beato? per modo che l'vſar con eſſi pietà, ſia intereſſe che il conduca a riceuerne quel che può, ſe non nè può riceuere quel che vuole? E doue egli diſſe, *A Non veni vocare iuſtos, ſed peccatores, non v'aggiunſe immediatamente Ad penitentiam?* toltala quale non rimane ad eſſere altro che preſuntione quella che chiamano confidenza.

Vdite vn fatto dell' Imperador Tiberio,

N rio,

rio, e sopra esso vna riflessione di Seneca, tutta al caso di quel che vo ragionandoui. Morì Druso, il figliuolo vnico di sè generato, che Tiberio hauea. Questi, al celebrarglisi delle solenni esequie, salì egli stesso in ringhiera, e con vna lunga, e ben ordinata diceria, lodollo; e ne hauea presente il cadauero, ma con vn velo intraposto, solo a cagion d'esser egli Pontefice Massimo, a cui secondo il Rituale di Roma, idolatra, il veder huomo morto, sarebbe disagrarsene gli occhi. Piangeua il popolo a cald'occhi: Tiberio ad occhi asciutti, e con franco volto proseguì ragionando delle virtù, e de' meriti dell' vnico suo figliuolo defonto, non altrimenti, che se l'esser quegli defonto, fosse perdita che a lui niente s'appartenesse. Mentre egli diceua, Seiano, allora il priuato di Corte, il tutto di Roma, e dell' Imperio, e la seconda anima di Tiberio, gli staua a canto, tutto in piedi lungo esso. Hor eccoui la saggia riflessione di Seneca. *A Flenit Populo Romano (dice egli) non flexit vultum (Tiberius) Experiendum se dedit Seiano ad latus stanti, Quàm patienter posset suos perdere*: Ma questi, mal profitò d'vna sì saluteuole, e a lui sì necessaria lectione di timore: onde poi glie ne seguirono quelle sciagure, che son notissime ad ognuno: d'esser dato ad vcciderlo di vergognoso supplicio al publico manigoldo, e strattiarlo, e poco meno che abboconarlo il popolo,

A *Consol. ad Marc. cap. 15.*

polo , con appresso lui , la morte di capestro a quanti v'hauea del suo reiffimo sangue. Tal è il fatto di che Seneca ragionò: sopra il quale degno è che voi altresì, leuando gli occhi più alto , giudichiate , se può , altro che per sua perdizione, hauer la baldanza, che poco fa diceuamo , il peccatore (che in questo luogo è il Seiano) mentre vedde Iddio Padre voler morto il suo innocente Vnigenito , e crocifisso a maniera di reo , sol perche questi si era volontariamente addossato il debito delle colpe nostre , prendendo personaggio di peccatore. Hor se l'Apostolo S. Paolo , considerando gli Ebrei , popòlo eletto , e solo infra tutti gli altri caro a Dio , poi tralignante , e tutto rami infruttuosi , perciò schiantati , e in lor vece inseriti i già infecondi , e saluatichi del Gentilesimo , scrisse , e ci lasciò in eterna memoria quella terribil parola, ^A *Noli altum sapere , sed time . Si enim Deus naturalibus ramis non peperit , ne forte nec tibi parcat .* Anzi ancor meglio il Saluatore stesso di sè , quando riuolse il pianto delle pietose donne Ebreè sopra loro stesse , e sopra i loro figliuoli , dicendo, ^B *Si in viridi ligno hæc faciunt , in arido quid fiet?* ben si lascia vedere : se altro che temeraria presunzione , è il promettersi su la misericordia di Dio , di finire vna vita da ostinato peccatore , con vna morte da dolentissimo penitente.

Va Iddio spargendo le sue misericordie

N 2 fra

^A Rom. 11. ^B Luc. 23.

fra gli huomini , come già i miracoli delle sue gratie Christo, il quale (come disse San Pietro) ^A *Pertransyt benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo, quoniam Deus erat cum illo.* Dunque aprite ben l'orecchio a quella voce, *Pertransyt*, e l'vdirete rendere il medesimo suono, che quell'altra del Profeta Isaia, ^B *Querite Dominum dum inueniri potest: Inuocate eum dū prope est.* E mirate, se non è giustamente didotto, ch'ei non direbbe *Dum inueniri potest* , se fosse in vostra balia il trouarlo quanto vi torna commodo il volerlo : e parlo qui in ispecie, di quegli aiuti della gratia , che non vi son promessi a ogni vostro volerli. Quāti, ò naufragando in mare, ò affogando ne' fiumi, ò comunque altrimenti (che ve ne ha mille modi) sorpresi in terra da vna morte inaspettata, domandano Confessione, e non perciò l'impetrano ? Han fatto come quel ^C *Villicus iniquitatis*, di cui scrisse l'Euangelista San Luca , che indugiò a dire *Quid faciam?* sino al punto dell'esser citato a dar conto della sua mal condotta amministrazione. Così è (ripigliò a dire il Crisologo) ^D *Semper homo bona facere tūc cupit, quando mors faciendi tempus ademit.*

Ma sopra quel medesimo trapassar di Christo, e delle sue gratie seco, ch'io diceua poc' anzi, ^E voglionfi vdire in bocca a' S. Agostino le lingue di quei due ciechi, i quali come racconta l'Apostolo S. Matteo , sedeu-

A Act. 10. B Cap. 55. C Cap. 16.

R Serm. 125. E Cap. 20.

deuano mendicando lungo la publica strada, e dal tumulto, e dal calpestio della gran turba fattasi a domandar che fosse? e inteso *Quod Iesus transiret*, incontanente leuaro alto le voci, gridando, Signor figliuolo di David, *Miserere nostri*. Voltate in qua i vostri occhi, e vn po' poco affissateli in noi; e collo sguardo d'essi, riaccendete ne' nostri la luce che v'è spenta, e rauuiuate la vista che v'abbiam dentro morta. Deh cagliui di due meschini, e della loro miseria, e di questi prieghi, che, non potendo noi, vi presentiamo dauanti in vece nostra. Fateci la carità, di qualche a voi non costa il darloci, e niun può darloci altri che voi. Renderci la luce de gli occhi, farà per noi altrettanto che renderci tutto il mondo: che senza essa l'habbiamo perduto. *Fili David, miserere nostri*. Queste voci sì degne d'essere esaudite, l'indiscretissima turba non volea che nè pur fossero udite: e in vece di portarle ella stessa a gli orecchi di Christo, e aggiugnere i suoi prieghi alle domande de' miseri sgridolli del lor gridare, e non altrimenti, che se inuidiasse ò a Christo la gloria del risanarli, ò ad essi la gratia della sanità, *Increpabat eos, ut tacerent*. Hor questa, dice Sant' Agostino, fù cosa di quelle turbe, e di quel tempo, nè niun v'è che v'endola non se ne ammiri, e scandalizzi. Ma d'ogni tempo, e d'ogni luogo fra' Christiani è quest' altra, incomparabilmente peggiore, e non per tanto vsatissima: che se auuiene, che la gratia del Signore eccitante in voi buoni deside-

rj, e proponimenti d'uscir della miserabile
 cecità, che v'ha condotto, e tenutoui forse
 vna non piccola parte della vostra vita, a
 seder lungo le vie del mondo, mendicando
 quella meschinità de' piaceri, che posson
 dare le cose di qua giù, tutte di passaggio,
 peroche transitorie; vi fa gridare a Chri-
 sto, chiedendogli, che vene tragga, e vi fa-
 ni per modo, che possiate far come que'due
 buoni ciechi, che illuminati da lui, *Vide-
 runt, & secuti sunt eum*; subito vi si auen-
 ta a gli orecchi la turba de' nemici del vo-
 stro bene, compagni, amici, parenti, e a
 ogni lor sapere, e potere ve ne distolgono.
 Perdonar le offese, abandonar l'amica, e
 rendere a cui si tolse la roba, a cui la fama:
 uscite del periglioso luogo, del pernicioso
 ufficio, prendere altre intentioni, altri affet-
 ti, altra via, altra vita: *A Incipiat mundum
 contemnere* (dice il Santo) *inopi sua distri-
 buere; pro nihilo habere quae homines amant;*
contemnat iniurias, non appetat vindicari.
Cum ista facere coeperit, omnes sui cognati,
amici, affines, commouentur. Qui diligunt
seculum, contradicunt. Quid insanis? Ni-
mius es. Numquid alij non sunt Christiani?
Ista stultitia est: ista dementia est: & cete-
ra talia turba clamat, ne ceci clament. In-
telligent quid faciant qui volunt sanari. Et
nunc Iesus transit: qui iuxta viam sunt,
clament. E poco appresso ripiglia, Fratres,
videtis quid dicam? Nescio enim quomo-
do dicam, sed plus nescio quomodo ta-
ceam.

ceam . Hoc dico , & aperte dico , Timeo Iesum transeuntem .

E con giusta ragione : conciosia cosa che certe speciali misericordie di Dio sieno come il passar di Christo per dauanti la posta , doue quei due ciechi sedeuano lungo la via . Vo' dire : sono da accetarsi , e valersene , quando egli tutto spontaneo le ci offerisce : altrimenti , elle trappassano , e non istà in nostra mano il di poi ribauerle quando ci fan bisogno . Così la speranza di tanto in tanto il dimostra vero , con auuenimenti di terribile esempio : e sopra essa fondò il Pontefice San Gregorio quel saluteuol consiglio , di ben usare il presente , e non darci a deludere alle speranze dell' auuenire procrastinando la penitenza a guisa di chi è sicuro d'hauerla quandunque voglia , e perciò non la vuole mentre può hauerla . Ed io prima di faruene vdir le parole rappresenterouui quale intorno a ciò è tutto desta la vita della maggior parte de gli huomini , riscontrandola nella sozza imagine d'vn antico , di maggior nome per vizj , che per ingegno . ^A Alceo Poeta , rauerniero , e sbeuazzatore distemperatissimo , per dar colore di ragioneuole conuenienza al suo essere tutto l'anno vbbriaco , da ciascuna delle quattro stagioni d'esso , prendeuà argomenti per bere , e nuouo titolo d'imbriaccarsi . La primauera il vuole , in segno d'allegrezza per lo rinouarsi del mondo , e rinascere del.

N 4 la

^A Athen. lib. 10. cap. 9.

la natura : la state ne ha bisogno per ispegnere l'eccessiuo calore , e temperare il grã secco ch'ella mena ne' corpi: l'autũno dedicato alle vendemmie , il richiede per debito; il verno altra medicina non ha cõtro al mortal freddo che ci congela il sangue dentro le vene, e gli spiriti, e l'anima dentro al cuore . Così egli: e tutto a simile di lui quei tanti che ve n'è ha , i quali nelle quattro età della vita, che appunto rispondono col naturale temperamento alle altrettante stagioni dell' anno niuna ne trouano in cui non debbano hauer d'ogni tempo la bocca a inebriarsi alla tazza d'oro di quella *Gran Meretrice* , ^A che l'Apostolo San Giouanni vide piena del mischiato di quanti piaceri bisognano a leuar di ceruello, chi poco , ò molto ne bee . Quanto alla penitenza , alla conuersione , al darfi dureuolmente all' anima , e a Dio , per non farlo, tutte l'età , e di fanciullo , e di giouane , di huomo fatto, di vecchio, han pronte le lor proprie ragioni : ordinario delle tre prime à differirlo all' vltima della vecchiezza , e questa peggio in esser dell' altre (perochè quanto più antica , tanto più a lungo male abituata, hauendo fatto della consuetudine necessità) r'apporta al punto della morte il saldar tutte a vn conto le partite, e sodisfare a' debiti della vita . Così tutto va in prometterli quel che l'attéderlo non è in balia di chi sel promette : perochè (v-diamo hora il Santo Pontefice) ^B *Qui*
pœ-

^A *Apoc. 17.* ^B *Lib. 1. bom. 12. in Euang.*

*pœnitenti veniam sponondit, peccati diem
crastinum non promisit. Semper ergo ex-
tremum diem debemus metuere, quem
nunquam possumus prœuidere.*

Quel gran maestro di guerra Narsè, che l'Italia, e l'Imperio di Roma cadente sostenne vn tempo, tra con la sagacità del consiglio, e coll'opere della mano, condotto tutto in arme a fronte di Totila, colà, doue alle falde dell'Appennino v'ha nome di sepoltura dei Galli, mandò per vn suo araldo offerire a Totila qual delle due più che gli fosse in grado accettare, ò pace, ò guerra: e se guerra, aggiorni la battaglia, e qual di sceglierà a volerla, quel medesimo hauralla. Guerra, gridò il barbaro, e battaglia; e vengasi a giornata il dì ottauo dopo questo, in che l'accettaua. Riportata a Narsè la risposta; Adunque (disse antiueggendo da sauio) noi l'hauem qui ad assalirci coll'alba di domani: che arte da nemico è stata, il darci otto dì fiuti, per addormentarci, e sorpresci all'impensata, prima vincere col terrore, che battagliare coll'armi: e senza framertere indugio, mandò per tutto l'esercito bando. Ognun sia in punto d'armi, e in ordine di battaglia, per lo primo romper dell'alba. ^A Es'appose al vero: che non ancor ben bene schiarito il giorno, ecco Totila a bandiere basse, a tamburo tacente, a passi raddoppiati: ma indarno quanto al sorprendere improuiso Narsè,

N 5 cui

cui fuor d'ogni espettatione trouò in bella ordinanza apparecchiato a riceuerlo, non altrimenti, che se fra loro si fosse conuenuto della giornata in quel punto: e fù tanta la vergogna del barbaro al vederli traditore infelice, che a poco si tenne, che non sofferendo di mostrare la faccia, non voltasse incontanente le spalle. Pure assaggiò, e non altro le prime squadre di Narsè, e con la peggiore de' suoi, sonò la ritirata prima di prendere la battaglia. Hor della medesima fedeltà sono le promesse, con che tuttodì il padre della menzogna tanto addormenta, quanto assicura chi gli dà fede. Egli, maestro vecchio in quest' arte del guereggiare anime, e vincerle, che da tanti secoli esercita, troppo ben sa quel che la sperienza, oltre al senno, gli hanno a suo grand' vtile insegnato; ^A *Nulla consilia meliora esse, quam illa, qua ignorauerit aduersarius, antequam facias.* Perciò tutto è in farui credere, la battaglia che vincendola voi, vi darà tutto insieme vinto il Regno della gloria, e la corona dell' eterna felicità de' Beati douersi fare, sapendone voi il giorno: quando certificato da' Medici delle poche hore che vi rimangono di qui al morire, potrete, solamente inuocandoli dal paradiso, schierate in vostro aiuto vn esercito di Santi, e vn altro di Sacerdoti, e di Religiosi, ordinarueli intorno al letto: poi bene armarui de' Sacramenti, e con vn Crocifisso in mano, che

^A *Veget. lib. 3. cap. ult.*

che demonj, e che assalti di tentationi non vincerete? Dunque, a che cominciar da tanti anni prima la noia del ben viuere, in apparecchio del ben morire, se il morire sarà in vecchiezza, e il ben morire, fatura di poche hore? *A Vix dici potest* (esclama S. Agostino) *quantos hac inanis spei vmbra deceperit*. Tanto più, se all'inganno della promessa, si aggiugne testimonio l'esempio d'vno, e d'vn altro pur viuuti fino all' vltimo peccatori, e morti all' vltimo penitenti.

Hor primieramente vi si ricordi, e vagliami a buon vso, vn mal detto di quel solamente famoso, perche infame Diagora, soprannomato, l' Ateista, a cagione del negar che faceua, le cose vmane gouernarsi da Dio con prouidenza. Costui, giunto nella Samotracia, e quiui da vn chi che si fosse, additatagli nel tempio di Nettuno parecchi tauolette appeseui in iscioglimento di voto da naufraghi, campati dall' affogare, *B Tu* (dissegli quel mostratore) *qui Deos putas humana negligere, nonne animaduertis, ex tot tabulis piotis, quam multi votis vim tempestatis effugerint, in portumque salui peruenerint?* Veggolo, disse Diagora. Ma doue sono i mille, e mille più di questi, che inuocando Nettuno, e non per tanto affogati in mare, non han potuto venire ad appendere le tauolette, e i voti del loro scampo? Hor così immaginate, che al-

A Serm. 120. de tempo

B M. Tull. lib. 3. de Nat. Dcor.

tri risponda a voi su questo ricordar che fate i mal viuuti, e ben morti, per quanto può giudicarsene de' Sacramenti, e da qualche hora di penitenza lor conceduta; sia vero: purché non dimentichiate i tanti più, che non hanno hauuto, ò nè pure il tempo di chiedere confessione, ò la gratia d'impetrarla? Ma io voi passar più auanti, e a quel che son per aggiungere farmi vn po' di strada, con darui a considerare vna sola parola, che il Salvatore disse, a chi gli mise in discorso i diciotto schiacciati in vn attimo, e infranti dalla Torre di Siloè che rouinò loro addosso come dicemo più auanti.

^ *Putatis (disse Christo) quia & ipsi debitore fuerint prater omnes homines habitantes in Ierusalem? Non: dico vobis: e auuisati con vn giro d'occhi quanti gli stauano intorno ascoltandolo, soggiunse; Sed si penitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Hor qui la forza è posta in quella vece *Similiter*, la quale a bene intenderla, vale altrettanto, come dire, che, Morendo, e non improuiso, può morirsi come di chi muore improuiso: e il cos' morire, ò nò, dipendere dal fare ò nò penitenza: e chi è di mente sì cieca che non s'auueggia, che qui non entra il differirla alla morte? nel cui estremo, quanto sia da fidarsi d'essa ne' mal viuuti fino allora (saluo se Iddio con ispecial concorso v'adoperi) ne andrem ragionando appresso.

Qui vo' che meco riflettiate sopra la verità

rità di quello, che la speranza ci fa continuo vedere a' fatti: che chi è usato à viuere con poco, ò niun timore di Dio, pensiero delle cose eterne, gouerno della coscienza, e cura dell'anima, non tantosto ch'egli è compreso da quella che per lui farà l'ultima infermità, Si riuolge con ispirito di vera conuerzione a Dio: peroche non vel conduce spontaneamente il suo cuore, auuezzo à tutt'altri pensieri, e lontanissimo fino allora da Dio; nè vel tira, come per forza, il timor della morte, perche sul cominciare dell'infermità, ella non si dà ragione uole à temere. Anzi nè pur montando ogni dì a più alto segno la gagliardia del male, egli lascia di confidarsi nel vigor dell'età, e della complessione, nel beneficio della natura, nell'aiuto de gli opportuni rimedi: che questo desiderio di viuere, è vn incantesimo, che parecchie volte fa strauedere per sin huomini di virtù, e di senno, e d'età molto innanzi: sì fattamente che se ne odono ragionar de' loro anni auuenire, e presso che sicuramente disporne, quando, a vn calar di sole, a vn farfi di mezza notte, à vn muouere, e spuntar di giorno, saranno in termine d'agonia. Così dunque ordinario de' mal viuuti, e l'andar oltre indugiando il prouedere all'anima, quando appena rimane altro che lo spitarla: perduta ogni speranza di viuere, e ridotto il misero à non essere nè pure vn terzo di sè medesimo; col capo suanito, col cuore affannato, co' sentimenti mezzo ammortiti, con le forze

ad hora ad hora mancanti, e voglia Iddio, che non ancora con vn sonno, e stupidità di mente, che non s'auueggia di quel che opera, altrimenti che con la parte animale che opera. Allora finalmente vuol morire come de' christiano: come no? se il non farlo sarebbe vn morire da bestia. Il fatto stà nel vedere, se muore da christiano, chi vi si apparecchia quando è già condotto ad essere vna mezz'ombra d'huomo: e a gran bisogni dell'anima, e souente, a' grandissimi intrighi della coscienza, gli conuerrebbe essere in senno, e vigor di mente, quanto il più ne hauesse quando era interamente sano. *Malè cum his agitur* (disse ottimamente Vegetio) ^A *quibus necessitas, & belli incumbit, & morbi.* Che può aspettarsi da vn infelice esercito, che habbia il nemico dentro, e di fuori, e quel d'entro, tolga il resistere à quel di fuori? Infermità dentro, e armi di fuori non han remedio, fuor solamente nel rendersi a discrettione. E questa è vn'altra ragione, ond'è sì pericolosa di mal riuscimento la penitenza alla morte. Tutto sano, e tutto in forze di mente, pur erauate sì debòle, che non correa tempo framezzo all'essere assalito, e conquiso, tentato, e vinto: e questa debolezza l'haueete inuecchiata nell'ossa per Iddio sà quanti anni: hor come può darui il cuore di prometterui forte al resistere, e possente al vincere in quell'ultimo della vita, quando non haurete con voi la metà di voi stesso, e il

^A *Lib. 6. 3. 2.*

e il nemico farà contra voi il sommo, per-
che l'ultimo delle forze, verificando quel
che disse l'Apostolo S. Giouanni, ^A *Descen-*
dit diabolus ad vos, habens iram magnam,
sciens quòd modicum, tempus habet?

^B Misera quella naue (disse il Gran Basi-
lio) il cui piloto mentr'è tempesta in mare,
hà sì forte patimento di nausea, che non
può regger diritto, mà collo stomaco scon-
uolto, e'l capo in giro, è costretto giacersi
su'l tauolato, tutto languido, e in abban-
dono di sè. Va la naue come la tempesta la
porta, come il vento la trasporta, tutta in
potere della fortuna, e miracolo se ne cam-
pa. E voi? Lascio di rappresentarui la ter-
ribil tempesta che in quell'estremo della
vita cagionano dentro di voi, se non altro,
gli umori del corpo: mà forse più da te-
mersi, i pensieri della mente, e gli affetti
dell'animo tutti folsopra; sol vi domando,
sopra che vi promettete spirito, e senno, e
capo, e quel che forse per l'addietro mai
non haueste, vso, ed arte da reggere al go-
uerno di voi medesimo naufragante, sì che
prendiate sicuro, e diritto il filo della via da
metterui saluo in porto? Per fin Platone,
colà nell'vndicesimo libro delle sue leggi,
diè per cassi, e nulli i testamenti indugiati
a fare su l'ultimo della vita: peroche (dice
egli) l'huomo, che s'auuicina alla morte, e
per conseguente, affannoso, dolente, au-
noiato, non è più desso quel ch'era, ò solo
d'vna piccola parte di sè, e ben la peggiore
L'ope-

^A Apoc. 12. ^B Orat. 5. in M. v. iudic. 1. m.

L'operar suo d'allora, e come d'vn portato giù da vna precipitosa corrente: il quale auuegnache adoperi le braccia, e nuoti, pur nondimeno quel suo, e più esser rapito, che andare. Perciò il medesimo S. Basilio, fattosi a predicar contro a quegli che differiuano la conuersione, e il battesimo, fino alla morte (ciò che non era vietato in que' primi secoli della Chiesa, almen quanto al tollerarlo) ^A *Quid expectas (dice) beneficium febris baptizari? quando nec sal utaria verba loqui, nec audire commodum poteris, morbo caput occupante? non manus in celum tollere, non in pedes erigi, non genua adorando flectere.* E pure, quanto più si richiede a vna vera, e valeuole confessione, massimamente se sia di gran tempo, e di gran colpe, impacciata, per modo, che, fano, smarriteste al pensare come spacciaruene? E diam caso, che a voi, per i non troppi anni, sembri essere tuttauia in età, che spiccandoui la morte, diciam così, dall'albero della vita, ve ne correbbe acerbo: allora, ahi quanto amaro, non solamente acerbo, e l'vdirsi denuntiare quel ^B *Dispone domui tue, quia morieris tu, & non viues.* Ogni tal sillaba riesce vna punta al cuore di chi tutt'altro aspettaua che vscir del letto per andare al sepolero; e gran pericolo v'ha, che aggiuntasi l'afflittione dell'animo alle angosce del corpo, operi come nel Rè Gigurta il dolore, e la vergogna del dover esser condotto per mezzo Roma in trion-

^A *Hom. 13. exhort. ad baptis.* ^B *Isa. 38.*

trionfo, ^A che in vdirlofi denuntiare, gli diè
 volta il ceruello, e vscì più che mezzo di
 fenno. Farfi poi quell'vltima confessione,
 e voglia Iddio, che non sia di quelle, che
 auuenendo di risanare, non se ne hà remi-
 niscenza, nè specie, più di quel che altri
 parla, ò fa, quando per alienatione di men-
 te farnetica. Confessione tratta di bocca
 a vn già mezzo insensato, gran pericolo
 porta che il necessariamente richiesto a
 douergli giouare, le manchi: tal che a chi la
 fece, possa per somiglianza, adattarsi la
 prudente dispositione della legge di Paolo,

^B *Falsum est, eam peperisse, cui mortuae fi-
 lius extractus est.* Tutto il fin hora detto, si
 tiene entrò a' termini della natura, cioè
 considerando la forza dell'infermità, e del
 timor della morte, l'vno, e l'altra possenti
 à rendere in gran maniera scemo, debile, e
 ragioneuolmente dubbioso quell'vltimo at-
 to della penitenza, e conueruione, traspor-
 tata quasi all'estremo.

Mà v'è di più nell'ordine superiore; Id-
 dio, e quella sua sì terribil parola, che tan-
 te volte si sarà vdita sonar ne gli orecchi,
 mà senza prò, se vdendo quegli, il cuore era
 sordo. ^C *Vocauit (dice egli) & renuistis, ex-
 tendi manum meam, & non fuit quia aspice-
 ret: despexistis omne consiliū meum, & in-
 crepationes meas neglexistis; Ego quoque in
 interitu vestro ridebo:* e siegue a rappresen-
 tare l'infermità, e la morte, appunto come
 io

^A *Plut. in Mario.* ^B *Annicul. 132. ff. de verb,*
signif. ^C *Prou. 1.*

io poc' anzi la dimoſtraua , ſomigliante al rompere d'vna fortuna in mare, *Cum interitus quaſi tempeſtas ingruerit* . E quando mai, ò ſi piange più dirotto, e caldo, ò ſi grida à voci più alte, ò ſi priega più vmile , ò ſi fan promeſſe più liberali , e più ſanti voti, e più ſaldi proponimenti , che trouandofi frà i ruggiti, e le branche, e la gran bocca aperta di quel formidabile lione, ch'è il mare infuriato , e in ogni onda che ſpinge incontro al miſero legno, ſembra auuentargli ſi, e in ogni altra che gli apre ſotto, ingoiar ſelo? E nondimeno, odano i ſordi alle chiamate , e i reſtij à gl'inuiti di Dio , quel ch'egli medefimo ſiegue à proteſtar di ſè verſo loro , quando in que' frangenti di morte il chiameranno: *A Tunc inuocabunt me, & non exaudiam* : peroche non l'inuocheranno com'è biſogno perche gli eſaudisca: ò quanto al non impetrar la gratia del Sacerdote , che giunga a tempo d'vdirne la confeſſione , ò d'afſoluerli : ò al non pentirſi per motiuo di ragion ſopranaturale ; ò al non ritrattar da vero le colpe graui , d'alcuna delle quali, gli rimarrà in fondo al cuore vna abituale approuatione , per non la dire compiacenza : ò al non hauer verace proponimento d'emendatione . *B Ancor quelle cinque Vergini ſtolte, alle quali falli l'olio nelle lucerne, quando n'erano in più biſogno , indarno fù l'auuederſene, quando già erano all'eſtremo, indarno il chiedere olio alle ſagge compagne, e finalmente, indar-*

*A Ibid.**B Matth. 25.*

darno il giungere, quando già era chiusa la porta, e gridar di fuori, *Domine, Domine aperi nobis*. Che n'ebbero in risposta? Vn *Nescio vos*, dato loro in faccia, e con esso vn irreuocabile scacciamento. L'hebbon le Vergini, e si promettono di non hauerlo gl'impudichi, i concubinari, gli adulteri? l'hebbon quelle, le cui lucerne eran poche hore prima accese, e presumono di non hauerlo quegli. ne' cui cuori son mesi, e anni che v'è spenta la carità? ^A *Quid illis profuit* (disse S. Agostino) *sera penitentia, quando eas irridebat vera sapientia?* E soggiugne appresso: *Veniet hora, & quando, nescimus, veniet: media nocte veniet. Vigilate; sic clausit Euangelium; Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.*

Sembrano auuenimenti fortuiti, e sono terribili, e giustissime ordinationi di Dio, certi impensati accidenti, che priuano nella confessione alla morte, nè senza essa la semplice attritione è bastevole à saluare: e la contritione, ò l'amor di Dio sopra ogni cosa, ch'ella virtualmente contiene, prouinfi gli huomini del mondo sani del corpo, e vigorosi della mente, à formarne vn vero atto; e conghiettura da esso, quel che posson prometterfi di sè infermi, languidi, moribondi. Hor dunque, vn de' casi farà, quando già la vita è allo scorcio, e nol mostra; ò se pur le accessioni carican sopra il debil corpo l'vna più vemente che l'altra, farne i conti secondo gli ordinari, e regola-
ti

ti loro periodi , e temerne mortifera sol quella settimana , ò qualunque altra sia delle auuenire, mà lontana di qui a qualche giorno : in tale stato voler prima ordinar gl'interessi della famiglia: sodisfatto che s'haurà à questo , pur necessario debito , del testamento, de' lasci, delle tal volta così impacciate disposition de' suoi beni , che stancherebbono il capo à vn sano , tutto il rimanente del tempo si darà con quiete a' pensieri dell'anima , alla sodisfattione del giustamento douuto alla Chiesa , alla coscienza , à Dio : in somma al gran negotio della salute eterna . Nè altrimenti consigliano i medici , i parenti , gli amici : nè altrimenti i nemici, del cui malitioso consiglio, quegli, senza forse auuedersene , sono esecutori . Peroche . *De prasagijs morborum* , mille Ippocrati non ne fanno quanto il più ignorante demonio . Veggono quel che si cova dentro alle viscere dell'infermo , e il poco , ò molto , che gli rimane di spirito , e di vita : e se v'è prossima, ò rimota dispositione ad accidente , che il sorprenda tutto improuiso , e se non l'anima al primo colpo , gli tolga almen la parola , i sentimenti , e il poter operare con vso di libertà , ò per istuprefaction di mente , ò per farnetico in che deliri : e ad accelerarne il colpo , ben veggono , che à quel sieuol corpo basterà il patimento dell'application bisogneuole al dar buon ordine alla roba : perciò anch'essi la suggeriscono a' parenti ; e questi la persuadono all'infermo . E riesce lor fatto , pare à me , come appunto ad Annibale nella tan-

to famosa giornata di Puglia: quando fu
 l'azzuffarsi a battaglia coll'esercito de' Ro-
 mani, vna moltitudine di palatioli, e gua-
 statori, da lui perciò ordinati, si diedero
 tutti vnitamente, ^A e improuiso, a gittar
 alto in aria con le lor parole la poluere di
 quella renosa campagna, a nuuoli, e in tal
 dirittura appostata, che il vento che traeva
 gagliardo, leuandola, ne la portaua di volo
 in faccia, e ne gli occhi a' Romani: i quali
 accecati da essa, prima si sentiuano le lance,
 e le spade de' nemici in petto, che ne vedes-
 ser la faccia. Hor qui, tutto è poluere, e
 null'altro quel che che sia di beni, e di su-
 stanze terrene che s'abbiano etiandio i Rè.
 Arte del nemico è farla muouere sì, che
 portata ne gli occhi in quella terribil gior-
 nata, acciechi, fino à non vederfi la morte,
 senon quando si pruoua. E ciò è sì vero,
 che non poche volte è auuenuto, perdere la
 parola, e finir la vita, prima che il testamen-
 to: e voglia Iddio, che non possa seguirse-
 ne à dire, quel che de' Giudei similmente
 accecati dall'interesse delle cose terrene,
 scrisse S. Agostino ^B *Temporalia perdere
 timuerunt, & vitam aeternam non cogitauerunt,
 & sic utrunque amiserunt.*

Il quarantesimoquarto capo della vita di
 Giulio Cesare, compilata da Suetonio, de-
 gno è che si legga, non trascorrendol via
 via, peroche troppo le gran cose in pochi
 versi di scrittura, affascia, e stringe: e poi
 maggior di tutte il finimento di tutte. Iui
 son

^A *Plut. in Fabir,*

^B *Tract. 49, in Ioan.*

son diuifati i difegni, che quel grande Imperadore, e in lui quel suo grande animo, haueua seco medesimo ordinati. Abbellir Roma, rifornirla, arredarla di quanto lei si conueniuà al parere quel ch'era, città capo, e reina del mondo. Dilatare l'Imperio, e distenderne i confini, sin doue glie li porterebbono le sue armi. Edificare vn tempio a Marte, che in magnificenza, e sontuosità, fosse vn miracolo in Roma: auuegnache tutta essa fosse vn miracolo: perciò riempire, e rappianare il lago, doue poc'anzi hauea dato al popolo vno spettacolo di battaglia nauale. Su'l monte presso al Tarpeio, piantare vn teatro capeuole di moltitudine a dismisura. Ridur le Pandette della ragion ciuile, a vna tollerabil misura, compreso in pochi volumi tutto il sustantiale delle oramai troppe leggi. Adunare in beneficio del publico le opere di tutto il fiore de' Letterati antichi, e moderni, greci, e latini, e al dottissimo M. Varrone, commetterne il pensiero. Seccar quella pestilenza delle Paludi Pontine. Dar sfogamento al lago di Celano. Dal mar di sopra fin qui giù al Teuere, spianare, e aprire per attrauerso l'appennino vna via regia. Tagliar l'Istmo che vnisce il Peloponneso alla Grecia alta. Tornar entro a' lor confini i Transilvani, i Valachi, i Moldaui, vscitine ad inondare il Settentrione. ^A Muouer guerra a' Parthi, assalendoli per l'Armenia minore. *Talia agentem, atque me-*

*meditantem mors prouenit. Ventitrè pugnalate, ne ruppero tutto improuiso l'operare a mezzo: ed egli ne cancellò i disegni col sangue: come altresì, prima di lui, Archimede, nell'atto stesso del tirar che faceva nella poluere lince, e figure, ^A *Obtruncatus, sanguine suo, artis sua lineamenta confudit.**

Va dunque (disse il Maestro della verità) ^B va pregnantibus, & nutrientibus in illis diebus. E se vi piace vdirne il significato da vn dottissimo sponitore, eccoui il miglior di quanti io n'habbia, S. Agostino. ^C *Emerere vult villam (dice egli) pragnans est. Tumor uteris spe. Emit. Peperit: ideo lactat quod emit. Va pregnantibus, & mammanibus. Va qui habet spem in seculo: Va qui herent his rebus, quas in seculo pepererunt.* Dall'esserui assuefatto forse fin dalla prima età ad hauere in minor conto i beni eterni, de' quali vi farà caluto pochissimo, che i temporali, ch'eran tutta la vostra beatitudine in terra, hor ne prouiene, che doue vuol darfi prouedimento a gli vni, e a gli altri, del poco tempo che rimane per farlo, il presente certo, si dia alla dispositione de' temporali, l'auuenire dubbioso, all'eterno. Intanto, mentre si è nel meglio del *Dispongo*, e del *Lascio*, ^D ecco improuiso la citatione per l'altro mondo, e con essa il doloroso rimprouero, che à quell'altro dell'Euangelio, *Qua autem parasti, unus erunt?* peroche egli altresì faceva seco stesso i conti sopra

^A V M lib 8. c. 7. ^B Matth. 29.

^C In ps. 95. ^D Luc. 12.

sopra che far del suo, credendosi hauer lontano la morte, che pure alzaua in quel medesimo tempo la falce, à girargliela con vn taglio alle gambe: ^A *Et ignarus de presentibus, disputabat stultissimè de futuris.*

Mà v'è oltre à questo vn più pauroso giudicio, della giusta ira del cielo, e si mostra in quegli, che mal viuuti, muoiono senza mai farsi à credere di morire. E non è, che amici, parenti, Religiosi, nol dinunzino al moribondo: mà egli, che hà la natura già in tutto vinta, e abbandonata alle forze del male, onde più lor non contrasta (e dal resistere prouiene il patire, e il dolersi) più non si duole, nè patisce; e quanto non sente il male, tanto si crede star bene. Perciò non si dà pensiero dell'anima; ò se pur vi si lascia indurre, è per sol quanto gli basti a torrsi via da gli orecchi quella seccagine, e del capo quel tempellarglielo che ognun fà, ricordandogli Prete, anima, confessione. ^B Vdiste mai quel che si conta nel Genesi, de' due generi del Patriarca Lot? memorabile esempio, e tutto desso quel che andiam qui dimostrando. Pregolli il suocero di volere vscir seco il Soddoma, e fuggirsene altroue, con ciò fosse cosa che, per auuiso portatogli da due Angioli messaggieri di Dio, sapesse, che andrebbe à poche hore il subbissare di quella infame Città. Giouar loro l'esser di casa sua. Dunque non si desero indugio, *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus ciuitatem hanc.*
Hor

^A *Chrisol. ser. 104.* ^B *Cap. 19.*

Hor che prò d'vna mercè di così gran conto, com' è la vita offerta à lor due soli d'infra tante migliaia? *Visus est eis quasi ludens loqui*: e in veggendol partire della città, se prima alle parole il credettero vaneggiante, hor a' fatti ben il douettero creder pazzo. E tal è in questi ch'io dico il farli giuoco, e beffe di chi lor parla di confessione: e mentre hanno l' vn piè nella fossa, e l'altro su lo sdrucchiolo dell' inferno, demandano di riuertirsi, e d'andarsene, non altrimenti che i sani. Tutti ne piangono, essi di tutti si ridono: e morendo con la confessione promessa per motteggio à Pasqua, fanno riuscir vera quella Scrittura di Salomone, che non v' è chi vdendola à buoni orecchi non si raccapricci, ^A *Considera opera Dei: quòd nemo possit corrigere quem ille despexerit*: e sappiate, che à trovarsene qual d'vna, e qual d'altra maniera, non hà bisogno passar l' oceano, e cercare il mondo nuouo.

Hor poniam fine à questa materia, con vn fatto, che à me non sarà mestieri altro che accennarlo, perche voi, senza più diruene, il rammentiate. Questo è, la disubbidienza, la fuga, la nauigatione, la tempesta, l' annegamento di Giona. Nè vi dia niun pensiero ch' egli in ciò fosse più mistico che delinquète. Ricordiui di quel che insegnò il Dottore S. Agostino, ^B che semplicità d'huomo idiota sarebbe il riguardarsi dall' vsate (per esèpio) la lettera D. à formar
O la

^A Eccl 7. ^B Serm. 20 Diuer. de Gol & David c. 6.

la parola Diauolo, percioch'ella s'adopera à scriuere il nome di Dio: e così (dice egli) le figure della diuina Scrittura, non percioche habbiano vn mistero, lasciano di riceuerne vno, e più altri, etiandio contrari, non solamente diuersi, come più gioua il valersene hor al mistico, hor al morale. E quanto à Giona, egli per vn verso rappresenta la passione, e morte, la sepoltura, e'l risuscitamento di Christo: per vn altro, è imagine del peccatore in abbandono. Hor se mai vi trouaste in alcuna di quelle più dirotte tempeste, che lieui il mare, ben saprete qual sia, e quanto, l'ondeggiamento, e commotion della naue, e il romor dentro, e'l fremito, e'l fracasso di fuori, e le strida, e lo spauento, e l'andarui ogni cosa sossopra: e Giona tutto il prouò. Mandato dallo Spirito sãto à Ninive del' Assiria, si fuggì per mare à Tarso nella Cilicia. Mà nel meglio del nauigare, Iddio chiamò col cenno vn impetuoso vento, e comandogli di rabuffare, e tutto mettere in iscompiglio, e in tempesta quel mare: e in quattro soffi, eccolo alle stelle. Come vn furioso, che sciolto dalla catena, smania, e si dibatte, e imperuersa, e schiuma, e mugghia, e si lieua alto, e corre, e s'auuenta, e cade, e in ciascun membro che muoue, sembra essere vn pazzo intero: Così, *A Facta est tempestas magna in mari.* Giona, che v'è nel mezzo, e la rea coscienza pur gli de' rimordere il cuo-

cuore, come ne inorridisce? come rauuedesi del suo fallo, e se ne riconosce, e compunge? Tanto niente, che anzi, *Dormiebat sopore graui*. Freme in aria il vento, romoreggia per tutto intorno il mare, egli spessi, e gran frangenti si cozzano, e l'vn sopra l'altro si rompono a' fianchi della misera naue: ella che *Periclitabatur conteri*, tutta dentro rintruona: E in tante, e rouine, e romori, Giona *Dormiebat sopore graui*. Le strida de' passeggeri pericolanti, le inuocationi, e i voti de' marinai ch' eran Pagani, e chiedeuan mercè della vita a' lor Dei, il discorrimento d' ogni huomo al commun bisogno per lo gouerno del legno, pur erano vn fracasso, che dell'erebbe vn letargico; e Giona, *Dormiebat sopore graui*. Viensi all' vltimo spediente, d' alleuiar la naue, far getto, e in quello sconuolgere, e trar fuori, e rotolar delle balle, e di quant' altro è peso che di souerchio graui, multiplica il tumulto, e' l'rimbombo dentro la naue? e non per tanto, Giona *Dormiebat sopore graui*. Mà nulla sia di quel ch' è fuori di lui. Egli hà vna spina fitta dentro del cuore, e può dormire? Disubbidiente à Dio com'è, si truoua innanzi à gli occhi la più spauetosa faccia, in che possa darfi à vedere la morte, e può dormire? Puollo sì, che *Dormiebat sopore graui*. Tutto è mistero: tutto è imagine al viuo, tutto al naturale espressiua di quel ch'io poc' anzi diceua: dell' hauer la morte, e per lo reo stato dell' anima, l' inferno poche hore lontano, e vdirlo si denū-

tiare , e nulla crederne : mà come Giona
 in mare , e in tempesta dormiua profon-
 damente , quanto appena farebbe se fosse
 in terra ferma , così su l'orlo della vita , e
 dell' vna , e l'altra morte , temporale , ed
 eterna , riposar sicuro , e spensierito delle
 cose auuenire , quanto appena si farebbe
 godendo d'vn interissima sanità. ^A *Quid*
tu sopore deprimeris ? Surge , & inuoca
Deum tuum . Se non v'ode , anzi in quel-
 lo scambio , ò se ne mostra infastidito , ò
 v'aggira in parole , ò vi schernisce , met-
 tete giù ben fondo gli occhi à cercarne il
 tenor della vita , e ne intenderete il pro-
 cesso della giusta ira di Dio . Poi dite allo
 sciaurato quel che Isaia all'ostinata, e incre-
 dula Gerusalemme, ^B *Bibisti de manu Do-*
mini calicem iræ eius . Vsque ad fundum
calicis Soporis bibisti , & potasti vsque
ad feces . E questo è bere il bicchier
 dell' ira per fino al fondo , e
 la tazza del sonno fino
 alla feccia , berla fino
 all'vltimo della vi-
 ta, fino al tran-
 sito della
 morte.



CA-

C A P O XII.

Dannasi l' infedeltà de' Parenti, de' Medici, de gli Amici, che celano à gl' infermi il pericolo in che sono, di morire. Gl' infermi stessi hauerne in gran parte la colpa, e tutto il danno. Vfficio d' ognuno essere, il fare da saluatore co' suoi, bisognosi d' aiuto per l' anima in quel punto.

PRima ch' io faccia nuouo passo più auanti, e vi discuopra vn altro nulla meno inganneuole scoglio, a che non radi son gl' infelici che rompono, e van sotto coll' anima in perditione; debbo almeno accennare i dannosi effetti, che tuttodì veggiam prouenire da vn mortalissimo amor de' parenti verso i loro, quanto più intimamente cari, tanto più nimicheuolmente trattati. E questo è vn fallo sì sovente a vedersi, e à prouarsene il danno, che gran marauiglia è, come pur tanti, l'vn dopo l'altro, v'inciampino, Così vna volta Diogene, offeruando colà in disparte il periglioso dar che moltissimi faceuano de' piedi in vna pietra ch' era su' l' passo, e tutti maladirlo, e niuno farsi con la mano, ò col piede a rimuouerla di quel luogo, segnò ancor questa frà le mille altre pazzie del popolo; traendola a sentimento mora-

Hor cominciamo da vn detto dell' Imperador Domitiano. ^A *Conditionem Principum miseram aiebat, quibus de coniuratione comperta non creditur, nisi occisis*. Miserabile diceua essere la sorte de' Grandi, contro a' quali non si vuol credere esserfi congiurato, se non quando già i Congiurati a buone punte d' armi l' han morto. Questo medesimo auuiene assai delle volte e non solo a' Principi, mà ad ognun di qual ch' essere possa, etiandio se vilissima conditione, che infermi di natural malattia, non sappiano di douer morire, se non quando già muoiono, per non dire, son morti. Tienfi loro studiosamēte celato il pericolo, e le sciocche madri a' figliuoli, e le mogli a' mariti, e l'vn fratello all'altro, e gli amici, a gli amici, e la famiglia al padrone: e si confortano con la speranza, e s'incantano con le promesse di douer tosto, la Dio mercè, ricouerare la sanità. A' reiffimi accidenti, e contrafegni veramente mortali, si dà tutt'altra interpretatione; nè nulla si souentemente si hà in bocca, come il douere frà pochi giorni vscir sano del letto, chi morto frà poche hore se ne vscirà del mondo. Entrano, come hò detto, à parte di q uesto crudelmente pietoso inganno, gli amici, la famiglia, i parenti, v' aggiungerò poco appresso, i medici: mà il vero si è, che la prima, e la massima parte ve l'hà l'infermo stesso.

Vn huomo, vsato à non vederfi dauanti
fac-

faccia di Cōfessore, se nō vn qualche due ò tre volte l' anno, e voglia Dio che non quell' vna di Pasqua, che vel costringe e tira, anzi ch' egli da sè vi vada. Vn huomo, che non si volle per casa amici, e serui di Dio che gli raccordassero alcuna cosa dell' anima: mà come gli Epicurei Sibariti sterminaron per bando dalla loro città tutti i galli, peroche cantando rompeuano loro il sonno; egli altresì della sua casa quegli, ch' erianadio solamente veduti gli destauano la coscienza, e gl' inquietauano i riposi del cuore. Vn huomo, che non ha Confessione determinato; mà quando pur è mestieri adoperarlo, à quel primo si gitta in cui primo s' auuiene: perciò, non hà chi con licenza d' amico, possa farsi à visitarlo ammalato, e con autorità di padre dell' anima, ragionargliene com' è bisogno. Vn huomo, tutto in godersi il tempo, e i beni della vita presente, e della beata, ò penosa eternità auuenire così poco più di nulla curante, che delle pur ventiquattro hore del giorno, Iddio, e l' anima sua non ne ricauano vn misero quatticello: perciò timorosissimo della morte, che gli finirebbe tutto il goder presente, trasportandolo doue ben sà egli, e la coscienza non possibile ad ingannare gliel dice, quel che sia per trouarui. Vn huomo, che haurà gl' interessi dell' anima tanto intralciati, per vffici, e maneggi, fatti, e misfatti, che à trouarne il capo, e dar loro buon ordine, e buon assetto, gli conuerrà stancaruisi delle hore forse parecchie. Chi non vede, che vn tale, si

è fatta da sè, per dir così, necessaria quella empia pietà, che i suoi medesimi v'san seco? Peroche troppo bene auuisano, che il fargli motto di prendere i sacramēti, è vn mettergli per gli orecchi quasi vn veleno, che gli v'è al cuore? il fargli apparire innāzi vn Religioso, sarà vno spauentarlo come il condannato, à cui si presenta il carnefice? il dargli per quantunque dolcemente si faccia, l'annūtio della morte, sarà vn dargli la morte? Hor come ognun suol dire, che v'è speranza fin che v'è spirito, e vita, i parenti, gli amici, il medico, la famiglia, che tutti hanno interesse ch'ei viua, chi per vna, e chi per altra cagione, non si vuole (dicono) affiggerlo, e scemargli le forze, che la natura abbattuta dalla malinconia non haurebbe, per contrastare, e vincere la gagliardia del male, e vnir le sue forze con la virtù de' rimedi, che mai non si lasciano di sperimentare: anzi tenerne viui gli spiriti, e il cuore auualorato con la speranza, ingannandolo per suo bene. Così se la diuisano insieme: e conseguente, cioè il tenerne da lungi chi potrebbe farlo auueduto del vero: e quante volte que'di casa gli si mostrano innanzi, immascherarsi d'vn sembiante giuliuo, e ragionar quelle medesime cose, che più gli andauano al verso mentre era sano. E qui, venga chi senza sponitori, ne chiose, vuole intendere il senso letterale di quelle tanto vere, e da sì pochi intese parole del Salvatore, ^A *Inimici hominis, Domestici eius.*

E son

E son nemici della peggior sorta che v'habbia, perche i nemici domestici son traditori.

Lamentarsi, e con ragione, il Morale, sopra l'essere diuenute le lagrime vna mercatantia falsificata, come tante altre, che traffica l'interesse. Tal vi piange dauanti, e si mostra più che per metà a parte del vostro dolore, che in verità quelle lagrime sono come il gocciolar delle statue de' più freddi marmi, quando spira ostro, ò scilocco, venti caldi, e vaporosi. Elle grondano da ogni lato, per modo, che sembran fonderfi in acqua: essendo vero, che quell' vmore è lor tutto di fuori, ed elle dentro son quel duro, e secco marmo che dianzi. *A Plerique (dice egli) lacrimas fundunt vt ostendant? & toties siccos oculos habent, quoties spectator defuit, turpe indicantes non flere, cum omnes faciunt. Adeò penitus hoc se malum fixit, ex aliena opinione pendere, vt in simulationem etiam simplicissima res; dolor, veniat.* Così egli delle lagrime simulate, e posticce: gioueuoli a chi le dà, e non però noceuoli à chi le riceue. Mà qui, quanto più tristo effetto cagiona il falsificare vn allegrezza, e contrafare vn riso, che riesca micidiale dell'anima di cui s'ama? Se dirittamente si giudichi, questo è tanto più odio, che amore, quanto è maggior danno, nuocere alla vita eterna d' vn suo congiunto, che vtile giouargli alla temporale. Ritirarsi la madre, la moglie, a

O 5 pian-

▲ De tranquill. animi c. 15

piangere dirottamente per lo figliuolo , per lo marito , che vede in rischio di morte: poi , tornandogli innanzi, acconciarsi in volto vn altr' aria tutta serena, e giuliuua , e con isforzi di simulata allegrezza, ridergli in faccia , accioche l'infelice se ne conforti a credere , il suo non esser male da douersene affliggere : e conseguente à tal credenza farà, il non farsi a prouedere a' bisogni dell' anima , senon forse quando gli haurà lo spirito sì abbattuto dal male già in sommo , e sì smarrito all' inaspettato annuntio della morte vicina , che ragioneuol farà il dubitare , se à gli vltimi atti di penitenza egli sia in tanto senno che basti . E mattamente farebbe chi in ciò si lusingasse, dicendo , Ch' egli pur si confessò non haurà ancor ben due mesi . Auuedrassene il Prete all' vdirlo . Intanto , chi non sà , che d' altra miglior maniera si aggiustano le partite dell' anima da chi crede quegli esser gli vltimi conti che fà con Dio , che da chi sano si confessa, come suol per vsanza; Mà torniamo anche vn poco sul' arti , e le doppiezze di questo maluagio amor de' parenti : che se il discoprirle è vtile à ceszarle (e mostreronne appresso il come) non farà troppo il dirne etiandio se moltissimo.

Lamentandosi S. Agostino seco medesimo, e co' Manichei, dell' hauerlo , mentre era giouane, e non ancor battezzato , preso al laccio de gli errori della lor pestifera eresia , con protesto , di procedere in tutto con sincerissima intentione di null' altro, che

che rinuenire la verità, dice, che nol lasciauano volgere il pensiero, nè gli occhi, à cercare ò nè pur leggere, quel che l'Euan-gelio, e secondo esso, la Religione catto-lica insegnaua: perciò studiosamente glie ne teneuan lontani da gli occhi i libri, e da gli orecchi i maestti. Nella maniera (dice egli) che gl'insidiosi vcellatori, doue corre vn ruscelletto d'acqua, iui per su gli sterpi lungo esso, dispongono le paniuzze ben inuischiate, e spesse, e accioche i mal accorti vcelletti vi si gittino, e ne riman-gano presi, cuopron di frasche, e di ciò che si dà loro alle mani, il rimanente di quel ruscello: ò vi pongono à luogo à luogo de gli spauracchi, che suentolati dall'aria, gli spauentino: così i miseri sitibondi, a quel solo poco del riuoletto ch'è scoperto, si git-tano, e impaniati, son presi. Così dunque anch'io, caddi alle lor mani: peroche, *A*

*Nobis faciebant quod insidiosi aucupes so-
lent, qui viscatos surculos propè aquam de-
figunt, vt sitientes aues decipiant. Obruunt
enim, & quoquomodo cooperiunt alias, quæ
circa sunt, aquas, vel inde etiam formido-
losis molitionibus deterrent, vt in corũ do-
los, non electione, sed inopia decidatur. Non
si poteua, pare a me, diuisare più al vero
il fatto di che andiam ragionando. Per cõ-
durre quel misero sitibondo (come tutti il
siamo di questa trascorreuole vita) à cre-
dere, ch'egli l'hà sicura, nascondergli con
frasche di speranze che seccheran frà poco,*

O 6 il

il pericolo in che veramente ne stà: e dispor guardie, à fare, che non entri à dargli il tristo annuntio vn qual che sia amico, ò Religioso: mà quanti gli si mostrano innanzi, l'inuischino à parole, e il prendano à promesse di rihauerlo sano in trapasso di pochi giorni. E se auuerrà, che non per tanto dallo scoppiar di qualche indicio di dolore, vn sospiro, vna lagrima, vno smarrimento di faccia, vn bisbigliar de' suoi infra loro, egli entri in sospetto di sè, e domandi, se il male è periglioso, ed gli ne hà la vita in forse? vditte, che ben hò alla mano con che mostrarui, come gli si gitta vn velo su gli occhi, à far che non vegga, e nol veggendo, non tema quel che pur hà l'vn presente, e l'altra vicina il male, e la morte. Gridauano ad alte voci innanzi al tribunale di Claudio Imperadore gli ambasciatori della Bitinia. inuiati ad accusar Giunio Cilone. che co' suoi ladronacci, angherie, storsioni, e notorie ingiustitie, hauea diterrata quella Prouincia; assassino in vfficio di Governatore. Claudio, non ben compreso alle troppo alte grida, quel che gli accusatori diceffero, ne dimandò a Narciso, che gli staua a canto seruo francato, e suo intimo; ^A huomo maluagissimo, e protettor di Cilone. Costui, Signor(disse) i popoli della Bitinia, vi mandano per questi loro Ambasciatori, ringratiandio dell' hauer loro conceduto due anni, a così ben gouernarli, Giunio Cilone,

^A *Xiphil ex Dione in Claudio.*

lone, dalla cui giustitia integrità, prudèza, e mille altre virtù, contano marauiglie l'vno a pruoua dell'altro. Dunque (ripigliò Claudio) noi facciamo lor gratia, che l'habbiano altri due anni. Così va nel fatto presente, dell'hauer pronte alla lingua fallacie, con che aggirar l'infermo, e trauolgere in tutt'altro sembianze la verità, che si palesaua: fingendo nouelle, e dando con menzogne, etiandio giurate, vna sì contraria interpretatione a gl'indicj dell'interno dolore, che quello suenturato, oh quanto, volontieri s'induce a crederlo! e sicuro del corpo, non si dà pensiero de l'anima.

Passiamo hora a vedere, qual personaggio, e qual parte s'introducano a fare in questa rappresentatione, i Medici. ^A *Niciam* (scrise Agefilao Re de gli Spartani al Giudice del criminale) *Niciam, si nihil admisit, absolue: si quid admisit, nobis absolue: omnino autem absolue*. Se l'infermo nō ha mal mortale, ditegli per suo bene, che sanerà: se mortalmente n'è grauato, per interesse nostro, ditegli che sanerà: per ogni maniera confortatelo a credere, che sanerà. Questa è la parte che auuien taluolta di darli a recitare al medico. Mà per qui sotto, entra vna non sò che altro, che non è più quell'amor di madre, di moglie, di fratello, d'amico, del quale habbiamo ragionato fin hora. Crederassi poter giungere a tanto la dispietata malitia dell'interref-

teresse fra' Christiani, che si adoprinò arti di così fina maluagità, per condurre vn misero inferno a persuadersi di non douer morir di quel male onde già è presso che moribondo, nè consentire che niuno entri a fargliene motto, se non quando ò già più non parla, ò entrato in farnetico ò in letargo. Stetti per dire in agonia, già più non è abile a mutar che vaglia il testamento, ò far codicilli, ò altra somigliante disposizione, etiandio se restitutione dell'ingiustamente acquistato, la qual facendosi, diminuirebbe d'alquanto la somma delle facultà, che ne aspetta l'erede? Dionigi Siracusano il giouane, veggendo il vecchio Dionigi suo padre, infermo del male, onde appresso morì, e forte insospettito, A che se Dione si facesse pure vna volta a ragionargli, per lo giusto, e diritto huomo ch'egli era, e nel filosofare della virtù, secondo l'imparatone da Platone, efficacissimo, gli farebbe ageuole indurlo a rendere a' Siracusani la libertà, loro tirannescamente vsurpata: il che doue auuenisse, egli si trouerebbe ridotto a conditione di semplice cittadino; condusse il medico a dare, sotto altra specie di beuanda, vn possente, e lūgo sōnifero a suo padre. Questi sel beue, e incōtanēte adoppiato, addormentossi, nè di quell'artificiato letargo, potè destarlo, non che il parlar di Dio, i cui consigli nè pur gli entrauano ne gli occhi, ma nè ancora la morte, che gli continuò,

non

non gli ruppe il sonno . Oh come disse vero quell'antico maestro d'agricoltura, volerli scriuere al ruolo de gl'impazzati, chi compera ville, e poderi, che hã da ogni lato vicini di mala conditione. ^A *Dementis* (dice egli) *ipsum sibi malam facere fortunam: quod facit, qui nequam vicinum suis nummis parat.* Hor io domando, a qual sorte di pazzi dourà arruolarsi, chi cõ tutto il suo hauere si compera vn mal erede, ò con parte d'esso vn disleal parente, vn perfido seruidore, che al suo temporal vantaggio, etiandio se nulla più che sperato, haurà per niente il posporre la salute eterna, e la perdizione dell'anima del suo medesimo benefattore?

Ma non è da lasciare senza almeno vn leggier tocco di buon consiglio, la professione dei Medici. E diam loro in prima per lettione, quell'altrettanto giusta, che prudente risposta, con che Alessandro il Grande, saldamente negò di mai doversi condurre a compiacere Olimpia sua madre, della sì condanneuol domanda, che ella, a caldissimi prieghi gli fece, di torre a forza di non vere impurationi la vita a vn innocente: ò se reo, non d'altro, che d'hauer ella qualche imaginato interesse nella morte di lui. La maluagia femina, poichè nè gli scõgiur, nè le ragioni di minor peso, poterono suolgere il figliuolo, ricordogli, a maniera più di rinfacciamento, che di ragione, il portarlo che ella ha-

uea

uea fatto noue mesi nel ventre . Hor mi-
 rasse , se l'hauer ella datto la vita a lui, non
 era beneficio da ripagarfi con dar egli per
 lei la morte ad vn altro? Mettесе a riscon-
 tro i dolori da lei sofferti nel partorirlo, col
 niente più d'vna parola che a lui costereb-
 be il compiacerla ; A cui egli : ^A *Aliam* ,
parens optima , posce mercedem : hominis
enim salus, beneficio nullo pensatur . Tan-
 to sà dire vn idolatro , alla propria madre ,
 e non in caso di morte eterna dell'anima ,
 ma temporale del corpo : e vn christiano
 non haurà petto , e lingua da altrettanto ,
 con vn chi che sia , che nel suo nasconde-
 re , ò tacere la verità a vn infermo , il ri-
 chiede , di pericolarne l'anima , e la salute
 eterna ? Pure obligò Ippocrate i Medici ,
 al giurar solennemente , che già mai non
 si condurrebbono per qual che sia cagio-
 ne , a dare il veleno ai loro infermi : e
 ne distese la forma del giuramento , che
 tuttauia si legge fra le opere di quel diuin
 maestro . E non è da dirsi veleno , pos-
 sente a uccidere la vita eterna in vn misero in-
 fermo confidatosi alle vostre mani , l'abbe-
 uerarlo di mal fondate speranze , anzi , il
 non iscoprirgli discretamente , ma chiaro ,
 il pericoloso stato , in che al presēte si truoua,
 e il peggiore in che con la soprauegnen-
 te accessione può dare , accioche egli , coi
 sensi intieri , e con la mente in buon senno ,
 e v'aggiungo , con agio , possa prouedere
 ai fatti dell'anime , ai bisogni della coscien-
 za ,

za, al gran negotio dell'eterna saluatione?

A Homicidij crimen est, in hominis salute peccare. Ma vediamo quel che dice Iddio stesso per lo Profeta Ezechiello: *B Si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina, e dal suo tacere ne incorrà la morte ad alcuno, Sanguinem eius de manu speculatoris requiram.* Voi vedete auuicinarsi a non piccioli passi cò la sua falce in collo la morte a quel vostro infermo, e forse, per la rea conditione del male, il può sopraprendere tale accidente, che sel porti di laccio, e di peso a farsene dauanti a Dio quel formidabil giudicio, che l'assegni, ò alla beata, ò alla sempre misera eternità, e a voi da il cuore di fargli cuore, a promettersi sanità, e à non pensare ad altro che al come ricouerarla? e ciò perche altri a bẽ dei suoi interessi vi richiede d'vn così laido tradimento, ò perche a voi sembra noceuole al cooperar dei vostri rimedj, affiggerlo con malinconiosi pensieri.

Perciò dunque, e per l'operare che l'arte della medicina, fa procedendo per conghietture di lor natura falleuoli, onde assai volte, etiandio valentissimi medici, non ben s'appongono alla elettione dei rimedi, nè alla verità dei presagj: e finalmente per lo sì poco che vuol fidarsi dei parenti, de gli amici, dei serui, hor sia l'amore, hor l'interesse che giuochi, e fallisca in essi, ottimo consiglio è, in negotio di tanto
affa-

A Cassiad. lib. 6. for. 19.

B Cap. 33.

affare com'è quello dell'anima, e della salute eterna, che perduta vna volta non ha rimedio al fallo, hauere ognuno cura, e pensiero di sè medesimo, e non farui mattamente a credere, che dell'anima vostra caglia più a gli altri, che a voi: massimamente potendo, etiandio nei vostri più intimi, e più cari, riuscire per innocente errore inutile, e vano tutto il buon volere che haueffero d'aiutarui nello spirito a suo tempo. Ma quell' *A suo tempo*, chi ha lor riuelato, che debba essere quādo essi aspettando, e differendo d'oggi in domane, il diuisano? Fù citato Alcibiade dalla Sicilia, dou'era in opera d'armi, ad Atene sua patria, a douer quivi in solenne giudicio dar ragione di sè, e purgarsi di varie imputation capitali. [^] Egli cessino i cieli (disse) che io sia sì menticato, che da me medesimo venga a costituirmi col collo sotto la mannaia, e in tanto disputarsi, se la sottile funicella che tien solleuato il ceppo, debba a vn tocco di coltello troncarsi, ò nò? E ripigliando vn mezzo sauiο che l'vdì, Dunque voi diffidate dell'equità, e dell'amor della patria? gli rispose Alcibiade, Dicoti, che nè pure a mia madre stessa fiderei il giudicare della mia vita: peroche chi m'assicura, ch'ella, per innocente errore, non iscambj le faue, e in vece della bianca che m'affoluerrebbe, lasci eader nel bossolo la nera che mi condanni? Piangerebbe ella dipoi, struggerebbesi, ne morrebbe d'infinito

nito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita. V' amano i figliuoli, la madre, il marito, i parenti: fiete in cura ai medici di coscienza, e dotti: e non per tanto, con tutto il buon volere, e'l molto saper che hanno, possono predirui che domani posporrà l'accesione, e voi questa sera trouarui in agonia. Possono errare, e hor questi, hor quegli, errano tutto dì: non errate voi per l'anima vostra, reggendoui al disporne, come se essi non potessero errare. Nè vi mostrate sì timido, e pauroso della morte, che sembri loro pietà l'essere con voi crudele, nè si truoui a cui dia il cuore d'annuntiaruene il periglio. Anzi dite animosamente fin dal principio, ma in più alto senso, al vostro medico, come il Re Teodorico al suo, *A Fas est tibi nos fatigare ieiunijs: fas est contra nostrum sentire desiderium; Et in locum beneficij auctare, quod nos ad gaudia salutis excruciet.* Nè però abbandonarui tutto nella sua fedeltà, e nel suo sapere, ma voi etiandio non richiesto, aggiustare i conti dell'anima vostra con Dio: e la tranquillità dello spirito, e la pace della coscienza, vi riusciranno in gran maniera gioueuoli, etiandio a ricouerare la sanità.

Ma io non vo'hauer qui fatto altro che piangere, e in quanto per me si puote, ouuiate, hor sia errore, ò malitia, quella, per cui non pochi male auueduti si perdono, come fin qui ho mostrato. Piacemi oltre a
ciò,

A Cassiod. loco citat.

ciò, esortare a prenderfi ogni gran pensiero dei suoi parenti, amici, e chi che altro si vuole, vñando verso l'anime loro quella pietà, che vorremmo trouare in altrui verso la nostra, se fossimo in somigliante bisogno. S. Ambrogio, auenutosi in quel che Giobbe lasciò scritto di sè, *A Benedictio perituri super me veniebat. Hic versiculis* (dice il Sāto) *quantos benedici fecit!* e vuol che s'habbia continuo e nella memoria, e nel cuore, che andiamo sollecitamente a caccia dei moribondi, cercandone per souenirli, e hauerne in ricompensa la benedittione. Indi riuolto à sè medesimo, *Quoties* (dice) *puorem incussit, si moriturum praterij, si non visitauit grauiter agrum.* Poi di nuouo a chi l'vdiua: *Resonent te postrema verba morituri, & benedictionem tui, egrediens corpore anima secum uehat.* Nè vi sēbri piccol guadagno quello che il Santo Giobbe, ricco di tanti beni quante hauea virtù in quella sua grāde anima, reputaua pari a vn tesoro. Lasciui la sua benedittione il moribondo, e benedicendoui, e morendo, la porti seco, e tornerauui dal cielo come i vapori delle nuuole, vna pioggia di benedittioni. E qui vuole auuertirsi, ch'ei parla sol dell'aiuto bisognuole a sustentare alcun poco in vita vn pouero abbandonato, cui la necessità, e la fame vccideuano. Quanto dunque maggior tesoro conuerrà dir che sia, la benedittione, cō che vn moribondo aiutato nell'anima, ci ripa-
ga

ga dell'infinito bene, che senza il nostro aiuto era taluolta più che in forse di perdere, e con perdita non possibile a ristorarsi in eterno? Così dalla Chiesa, e d'ogni suo figliuolo interpretò questo medesimo passo il Pontefice S. Gregorio: *A Benedictio perituri* (dice) *Super eam venit, cum peccatoris interitum praeuenit, & eum sanctis exhortationibus a culpa fovea reducit.* *B Vnde scriptum est, Qui conuerti fecerit peccatorum ab errore viae suae, saluabit animam eius a morte, & operiet multitudinem peccatorum. Si enim magna mercedis est a morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti, a morte animam liberare in celesti patria sine fine victuram?*

Del piangere, che taluolta facciamo dirottissimo, e quasi alla disperata, i cari nostri defonti, quanto ci eran per vincolo di natura, e di sangue più stretti, tanto più inconsolabilmente dolendoci, i Santi Dottori, e maestri della Chiesa, han ragionato, e scritto, condannandone i Fedeli con pesantissime riprensioni. Il Boccadoro confessa, di non hauer faccia nè parole, con che rispondere a gl'idolatri, che gli rinfacciavano, Come crediam noi esserui altra vita, altro mondo, e paradiso, e immortalità, e gloria, e resurrettione dei morti, se quando alcun nostro congiunto per amicitia, ò per sangue, passa, come pur diciamo, a viuer coll'anima eternamente beata in Dio, noi, in vece di trionfarne per giubilo,

bilo, facciamo le disperationi, e le pazzie di dolore, e ne piangiamo, non altrimenti di quel che faremmo, se non vi fosse altro mondo, nè altra vita, ma coll'ultimo soffio dello spirare l'anima si spegnesse? L'eloquentissimo fratello del gran Basilio, ^A S. Gregorio Nisseno, ha questo medesimo piangere smisurato, per altrettanto, che farci rei dauanti a Dio d'hauer dissipata inutilmente vna delle più vtili, e delle più pretiose sustanze che habbiamo: che tali in verità sono le lagrime ai peccatori, doue giustamente le vsino, a lauarsi con esse le fozzure dell'anima. Che se l'vna delle cento misure che versiamo senza niun risparmio, nè prò, sopra il cadauero, ò la memoria del figliuolo, del marito, del nipote, dell'intimo, la spargeffimo sopra il nostro medesimo spirito per mille graui colpe morto e per così dire verminoso, e puzzolente nel sepolcro del suo medesimo corpo ancor viuo, cel risusciteremmo alla speranza d'vna beata immortalità. ^B Ma il dolcissimo S. Bernardo, *Plorandi* (dice) *qui ita plorant*: peroche i più di loro piangono, ò il danno della casa, ò la solitudine propria, ò la temporal perdita del defonto. Ma sia quel pianto effetto di vero amore, e legge e debito di natura. Io dimando, se coteffa non è vna pietà che vorrebbe condannarsi etiandio nei barbari, differire l'adoperarla a quando ella non è più gioueuole.

^A *Orat. de dormient. in fine.*

^B *Serm. 26. in Cant.*

uole. Io spafimo di dolore, e mi consumo in pianto sopra vn mio caro perche io infinitamente l'amaua: e perche la perdita è irreuocabile, il piangerlo è senza consolatione: e se a forza di lagrime potesse tornarfi in vita, e questi miei occhi non ne hauessero quante fa di bisogno, stillerei per essi il sangue quanto ne ho dentro le vene. Ciance, e follie da farnetichi. Voi poteuate procacciargli, e ottenergli vna vita tant' oltre ad ogni cōparatione miglior di questa miserabile, e mortale, quanto è più che star su la terra alla commune con le pecore, e i buoi, viuere in cielo con Dio, e di Dio immortalmente beato, nè il farlo vi sarebbe costato seccarui gli occhi di lagrime, e le vene di sangue, ma due saui parole d'vna saluteuole ammonitione, d'vn ricordo a tēpo di prouedere ai bisogni dell'anima, e apprestargliene sollecitamente gli aiuti: nol faceste, e vi diè il cuore di lasciarlo trascorrere nell'infermità tanto auanti, che gli conuenne far l'ultima confessione quando già non era per metà in buon senno, e quel maggior di tutti i negotj, ch'è l'eterna salute, acciabbattarlo Id-dio fa come: e vi si ha a credere, che l'amauate? Il pianger d' hora ben vi stà, etian-dio se gittaste fiumi di lagrime: per lo defonto, se passò con ragioneuole dubbio della salute, e per la crudeltà vostra verso quell'anima. ^A E vi si conuerrà la risposta che quel sauiο legislatore de gli Ateniesi

Solo-

^A Laert. in Solone.

Solone, rendè a chi trouatol piangere in-
 consolabilmente la morte d'vn suo figliuo-
 lo, per distornelo, a che gittar (disse) tan-
 te lagrime, se non giouano a nulla? A cui
 Solone: E per questo medesimo piango,
 perche non gioua a nulla il piangere. Vol-
 le, dire, per risuscitare con quelle lagrime
 il figliuolo: voi ditelo più giustamente,
 per rimetterlo in sicurezza di miglior vita,
 qual è l'immortale e beata, se per trascu-
 raggione vostra n'è, giudicandone proba-
 bilmente, in dubbio.

Notissimo, e giustamente onorato dell'
 immortale memoria in che è rimasto, fù il
 fatto della figliuola di Cimone, cui senten-
 tiato a morir di fame in carcere, ella pre-
 gando ottenne di visitarlo, sì veramente
 che prima fosse diligentemente cercata . e
 scossa, quãto era bisogno per sicurarsi, che
 non nasconderebbe fra' panni niuna cosa
 di cibo onde prolungargli la vita. Ella non
 pertanto ne haueua, portaual palese, e ve-
 duto, ma non rauuifato dai cercatori, men
 sagaci coll'occhio della loro accortezza,
 ch'essa ingegnosa coll'inuentione della
 sua pietà. Il cibo eran le sue medesime pop-
 pe, che fresca dal parto hauea piene di lat-
 te; e porgeuale a succiarne il vecchio padre
 a lei il cuore, a sè la vita, rendutagli con
 vn bel cambio di figliuola in madre, e nu-
 trice. Fin che sorpresa furtiuamente in
 quell'atto, e auuifatine i Consoli, questi,
 com'era degno d'vn sì nobile, e nuouo
 esempio d'industriosa pietà, fecero alla
 figliuola gratioso dono della vita del pa-
 dre:

dre: e all' vno, e all'altra, costituirono in abbondanza il di che sustentarsi alle spese del publico. ^A E fino a questo dì (scriueuane vn Romano nei tempi dell'Imperadore Tiberio) *Herent, ac stupent hominum oculi, cum huius facti pictam imaginem vidēt:* e quel medesimo carcere, dopò vn sì bello atto, non più carcere, nè profano, ^B *ma Dicatus suo Nummi, Pietatis sacellū fuit.* Tutto in verità degnamente, tra in memoria, e in commendatione, e in ricompensa di quell'amore, che ogni figliuolo dee al padre: e glie ne dee, quanto non può già mai con niun basteuole pagamento scontarsi. Se già non fosse vn somigliante a questo della figliuola di Cimone, ma infinitamente maggiore per la qualità della morte da cui si libera, e dalla vita che gli si acquista quella eterna, questa immortale, quella sopra ogni credere tormentosa, questa oltre ad ogni estimatione beata. E può farsi trouando il padre, la madre, ò qualunque altro è da amarsi per debito di carità, ò di natura, sententiato ai supplicij, del fuoco eterno, secondo il presente reo stato dell'anima in che si truoua, e in procinto di venirsene all'esecutione per lo poco che gli auanza di vita, e ò nol sappia, ò nol creda, non se ne da pensiero, nè mentre gioua il farlo, si rauede delle sue colpe, e ne domanda a Dio mercè, e rimessione al Confessore: e voi, acconciamente, ma schiettamente parlando gli, trarlo d'inganno, farlo auueduto del pe-

P riglio-

338 *L'huomo in punto di Morte*
riglioso punto di perdersi in che si truoua ,
e indurlo à prendere i mezzi bisognuoli , e
gli aiuti per l'anima conuenienti a sicurar-
sene la salute : e conseguitolo , donarsi alla
vostra pietà la vita immortale del padre , ò
chi che altro sia : che doura saperuene gra-
do per tutta l'eternità. E uui anima sì cruda,
sì spietata , sì empia, che quel ch'ei doureb-
be, etiandio se costandogli quanto ha di san-
gue dentro le vene , si rimanga dal farlo
non douendoui spendere altro che vna
briue parlata, mossa da gratitudine, detta-
ta da compassione , e da zelo esposta con
quell'efficaci maniere di ragioni , e di prie-
ghi , che ben saprà in tal bisogno , e in tal
punto suggerirle l'amore , rappresentarle il
timore , che mai non si ha più ragioneuol-
mente in sommo , che doue da vn sì briue
momento dipende quanto seco porta di
bene , ò di male vn eternità misera coi de-
monj , ò vna beata con Dio . Pur la natura
ha fatto etiandio dei miracoli nei figliuoli ,
perche trassero i lor padri d'alcun perico-
loso frangente: quel di Cresò infra gli altri ,
che veggendo vn Persiano di Ciro, auuen-
tarsi con la scimitarra in atto di ferir Cresò
suo padre nol conoscendo , il giouane, mu-
tolo a natiuitate , *Velut obtutus quid sibi
nascenti fortuna denegasset, ne Crasum re-
gem occideret, proclamando, penè iam im-
pressum mucronem iugulo, reuocauit . Ita,
qui ad id tempus mutus sibi fuerat, saluti
parentis vocalis factus est .* Hor, se Iddio vi
guar-

guardi, non è tirare vna punta mortale alla gola del padre vostro, toglì il confessarsi, persuadendogli mentre pur l'è, ch'ei non è in caso di morte: a gran rischio ch'ei muoia, come chi non credendosi di morire, non acconcia che basti gli interessi dell'anima.

Nè mi dite; Egli desso, che ò non si cre-
da all'estremo. ò gli increzca il fastidio del-
lo strigarfi la forse troppo intrigata coscien-
za, ò sperì rihauerfi dal male, ò tema di peg-
giorar col trauaglio d'vna difficile confes-
sione differisce, ripugna non vuol sentirse-
ne ragionare. Rispondoui con S. Pier Chri-
sologo, che v'ha certe violenze soauì, ma
efficaci; e l'vno, e l'altro, perche veramente
amoroze, e gran pietà è l'vsarle, e più libe-
ramente, e con più franchezza, con chi più
da vero si ama: nè a trouarle opportune,
altro fa di bisogno, che amare chi n'è in bi-
sogno. Dunque, dice egli, *Atrahite*
volentes. Nemo dicat, Non vult: quia &
Abraham, vt offerret filium, colligauit, &
Loth Angeli, vt subtraherent flammis, ex-
tractum manibus, sustulerunt. E conchiude
appresso, ed io con lui, *Agamus ergo Dile-*
ctissimi, ne serui, ne filij, ne coniuges, ne pa-
rentes, praesenti morte, & praesenti vita ca-
reant, & non perueniant ad futuram.

CAPO XII.

Non douersi stare al giudicio de gli occhi sopra le contrarie apparenze della terribil morte de i Giusti, e la piaceuole degli iniqui. Ragionasi di coloro, che muouono con dubbio dell'esser vere le cose dell'altra vita. Poi de gli auuezzì à impiastrar si la coscienza con vna niente valeuole confessione. Terzo; della mortal vergogna nell'occultar le colpe vergognose etiandio in procinto di morte. Vltimamente: del volontario ingannarsi nelle restituzioni.

CH I non si farà a credere, che io vaneeggio (disse l'ammirabile S. Agostino) se m'vdirà, non solamente affermare, ma proferirmi di prouarlo con euidenza vero; che i Peruersi amano più la lor morte, che la lor vita? Il che appena pronuntiato, e come paradosso impossibile a dimostrar si, contraddettogli da chi l'vdiua, con vn *Absit*: ^A *Quis est hominum, qui plus amat mortē quam vitam?* ripiglia dire il Santo: adunque, stianne al giudicio della ragione. *Ecce vnde te conuinco. E au i huomo,*

^A De discip. christ. c. 12.

mo, etiandio se disperatamente peruerso; che non defideri, non sospiri, non chiegga a Dio vna buona morte? *Quotidie rogas, vt quoniam mors ventura est, bonam mortem tibi det Deus; & dicis, Deus auertat à me malam mortem.* E se gli fossero istoriate davanti tutte visibile apparenza le tante, e sì fra lor diuisate maniere che v'ha di morte, e datogli balia d'eleggere a suo talento quell'vna infra tutte, che più in grado gli fosse, ò meno a disgrado, non vna qualunque buona n'eleggerebbe, ma l'ottima. Hor se vero è, che vorreste vn ottima morte, e se altrettanto è vero, che volete vna pessima vita, mirate, se da ciò non prouiene per diritto, e valido conseguente, *Plus ergo amas mortem tuam, quam vitam tuam. Mori male times, & malè viuere non times.* Così detto soggiugne vna memorabil parola, e quel ch'è più da ricordarsi, verissima. Confortateui (dice) che con null'altro che tramutare oggetto al timore, io vi rendo sicuri. Voi non temete il viuer male, e temete di morir male. Fate all'opposto. Temete il viuer male, e non vi riman che temere di morir male. Peroche io m'ardisco a prometterui, e questo ardire mel da l'infallibil parola di Dio, *Non potest malè mori qui benè vixerit.*

E se voi, tutto reggendoui sul giudicio di cotesti occhi della carne, non solo mal veggenti, ma in tutto ciechi a discernere il bene e il male dell'anima, mi diceste, come si vogliono giudicar morti bene, tanti prouatamente giusti, e d'interissima

coscienza, chi assorbito dal mare, chi affogato ne i fiumi, chi sbranato da' lupi, chi ucciso da i masnadieri, chi infranto dalle rouine, chi percosso dal fulmine? Rispondoui con null'altro, che crescerui, e raddoppiare il dubbio. Conciosiacosa che qual maniera di morti, ò per l'infamia più vergognose, ò per la lunghezza del martoro più dispietate, ò più terribili per l'atrocità dei tormenti, che i supplicj de i Martiri? Lessati nelle caldaie boglienti, arrostiti su le graticole a fuoco lento, pilotati con sugna, zolfo, e raggia: fiaccole accese ai fianchi, celate rouenti in capo, tazze di piombo strutto fatte lor bere, carminati con pettini di ferro, tronchi a nodo a nodo a giuntura a giuntura: scorticati, attanagliati, crocifixi, precipitati, seppelliti viui: dati a lacerarli le fiere, a soffogarli capouolti il fumo, a roficchiarli vnti di mele le vespe, e i tafani, a faettarli i soldati, a lapidarli il popolo, a farne notomia, macello, stratio i manigoldi. Hor questi *Oculos carnis interroga: Mele mortui sunt. Oculos fidei interroga; Pretiosa in cōspectu Domini mors Sanctorum eius.* Altresi dei non Martiri, ma huomini di consciēza, e giusti: comūque disauenturata sembri la morte in che finiscono, auenturatamente finiscono, peroche sempre è vero, *Non potest male mori, qui bene vixerit.*

Ricordauì di Giuseppe, cui gli inuidiosi fratelli, al sopraggiungere che egli fece, colà doue nelle campagne di Dothain pasturauano

uano le lor gregge, in vedendolo dalla lungi, il vollen morto? benche poi lasciatisi consigliare a vno spirito men crudele, di cambiargli la morte con la seruitù, il venderterro a vna compagnia d'Ismaeliti mercatanti d'aromati, che il portarono a riuendere nell'Egitto. Hor douendol far cedere al suo, e lor padre Giacobbe diuorato dalle fiere della foresta, ne sbranaron la tonaca, e impiastricciatala, quanto il più seppero somigliante al vero, a grandi schizzi, e macchie in più luoghi, del sangue d'vn capretto, inuiaronla a rauuisarla per dessa a Giacobbe, e persuadersi nel laceramento della vesta, quello del corpo del suo Giuseppe. Nè a crederlo bisognò più che vederla. Doloroso a morte, esclamò, *A Tunica filij mei est. Fera pessima comedieum. Bestia deuorauit Ioseph.* E in quei grandi squarci, riconosceua i gran denti, e le terribili branche, e vnghie di qual che si fosse la bestia, che l'hauea diuorato. E gli pareua vederlo far contra essa sue difese in vano, e altresì inuano vdirlo chiamar lui suo padre in aiuto: e in questo imaginare, rinfrescaua con dirottissime lagrime il sangue di quella vesta, pur credendolo sangue del suo Giuseppe. Confessò di poi egli stesso, che da quel dì in auanti, egli fù come vn morto tra i viui? perduta l'anima sua nel suo Giuseppe, e con lui mortagli ogni allegrezza negli spiriti, ogni consolatione nell'animo, ogni godeuole atto di

344 *L'huomo in punto di morte*
vita nel cuore. Intanto, Giuseppe era viuo: nè solamente viuo, ma dopo il Faraon dell'Egitto, egli il primo in autorità, e in signoria: con in mano i tesori di tutta l'abbondanza di quel fertilissimo regno: anzi ancora le vite dei sudditi, e degli stranieri; spartendo a suo talento il bisogno uole a sustentarsi nella gran carestia, che largamente gittò per tutto intorno il paese: oltre a ciò, cresciuto in ricchezze, in figliuoli, in virtù, in autorità, in sapienza, in quanto può far su la terra vn huomo santamente beato. Di questo fatto, cui perciò m'è conuenuto rappresentaruelo, ben acconciamente si valse l'Abbate Pier Blesense, a dimostrare quel che gli occhi dell'animo su la verità, contro a quegli del corpo, che si fermano nell'apparenza, douean giudicare del santissimo Arciuescouo di Canterbury, e fortissimo Martire S. Tomaso, della cui vita, gli esecutori dell'empio desiderio d'Arrigo Secondo Re d'Inghilterra, fecero vn sì crudele stratio, che il pauimento della Chiesa doue-l'uccisero, tutto ne rimase sparso delle ceruella: schiacciatiagli, e trabalzata, non solamente recisagli a più colpi la sacra testa. Puossì dar morte, per cui sembri essere in apparenza più infelice chi la riceue? ella era fresca di poche settimane, quando il Blesense ne scriueua così; *Cæpit falsus ille rumor populariter euagari, & passim plebescere, quia fera pessima deuorauit Ioseph: tunica*
siqui-

*siquidem qua spoliatus est, fallax nuntia
mortis erat. Ioseph enim viuit, & domina-
tur in tota terra Egypti.* Così egli della
fiera pessima, il Rè; di Giuseppe, il Santo
Martire, della tonaca lacerata, il suo corpo;
del signoreggiar nell'Egitto, il regnare in
Cielo: e da mirabilmente a vedere quel che
poc' anzi vdiuam dire a S. Agostino, co-
munque altri muoia, ben morir, se ben vis-
se: così del ben morire, buon giudice ef-
ferne sol quell'occhio, che oltrepassa con la
veduta il presente, il mortale, il sensibile: e
lasciato il corpo in quella orribile mostra
che atterrisce i sensi, quali in lui si fermano,
tien dietro allo spirito, fin colà doue il truoua
immortalmente beato.

Tutto al fin hora detto mi vaglia, a far
che più chiaro si mostri vn mirabile con-
traposto de gli humani giudicj, che habbiã
qui a vedere, tenendoci tuttauia su'l giudi-
care dall'apparenza, nelle disastrose morti
de giusti (come già si è veduto) e nelle au-
uenturose de gli empi. Peroche di questi,
auerrà taluolta vederne dei viuuti fino a
quell'estremo quanto il peggio possa farlo
vn huomo senza anima, senza timore, per
non dire senza nè pur conoscimento di
Dio: e non pertanto andarsene da questo
mondo all'altro con vn piaceuolissimo pas-
saggio, con vn volo disteso ad ali pari, e
quiete, come d'vna colomba, con vna mor-
te da inuidiargliene ogni viuo, ma che non
vede oltre a quel che vede. Nè dico sol
quanto al morirsi quieto d'anima, e di cor-
po, ma con viuue espressioni d'affetto, con

sentimenti, e parole di christiana pietà, con sospiri, e baci di tenera diuotione, e ancor con gli occhi taluolta molli di lagrime: e tutto ciò nulla ostante, ella pur farà morte di reprobò. Ne vo' io dir con questo, che sì come è vero quel che poc'anzi affermaua S. Agostino, che chi ben viue, indubitatamente ben muore; così al contrario, chi mal viue indubitatamente mal muoia. La diuina pietà, sua mercè, e de gli infiniti meriti del Redentore, non si è voluta restringer e a qualunque sia grande, e sterminata misura di colpe, ma pur finita: oltre alla quale chi passa, si habbia a disperar del perdono: e in fatti auuiene, enormissimi peccatori, in quell'estremo, hauer gratia di rauuedersi, compugnersi, abominar di cuore le loro sceleratezze, e con vero pentimento, e fedel conuersione, riconciliarsi con Dio, e morir penitenti, e salui. Io qui parlo di quel che similmente auuiene (e ve ne ha in fede apparitioni certissime, e parecchie) d'ingannare alcuni la lor medema coscienza, e l'altrui giudicio alla morte: fare vna confessione, quale per vn verso, e quale per l'altro, sostantialmente difettuosa, e con vn matto confidarsi nel douer giouar loro appresso la diuina clemenza le loro vmiliationi, e preghiere, raddoppiare, e ricalcare i baci su le piaghe del Crocifisso, gittar sospiri alle porte del cielo, dirizzare a gli orecchi di Dio voci di sommissione, chiedenti misericordia, e perdono: per modo che giudicarne da quello che l'estrinfeco ne dimostra, non potrebbe morirsi

rirsi più christianamente. Ma la zizzania, e'l buon grano, disse in tal proposito Sant' Agostino, sono al giudicio de gli occhi ^A *Similem habentes herbam, sed non parem fructum*. E le cinque Vergini stolte, delle quali ragionammo poc'anzi, hauean le lampane accese così ben come le sagge: ma la differenza fra le vne schiuse, e le altre ammesse alle nozze della beatitudine, apparì *postquam dormierunt*: che è quanto dir dopo morte: allora le lampane delle stolte si trouaron senza olio, e spente: peroche tutto il loro hauerne, fù per sol quanto risplendevano in vn poco d'estrinseca, e lodeuole apparenza, dentro in verità eran vuote. Perciò ripiglia a dire il Santo sopra quel ch'è giudicar delle morti buone, ò ree, ^B *Nolite oculos interrogare: Ad cor redite: si enim oculos interrogaueritis, falsa vobis respondent*. Hor qui faccianci più da presso a vedere vn qualche due, ò tre di queste inganneuoli specie di moribondi, che di sè danno a gli occhi vna bella mostra, ma il lor dentro non risponde al di fuori.

8 E mi vengono primieramente innanzi, i viuuti in vn certa perplessità, ò a dirla più veramente dubbiezza, se le cose che dell'altro mondo, e della vita auuenire, sì grandi, e ineuitabili, ci si propongono a credere dalla Chiesa, sian per modo infallibili, che non rimanga a potersene dubitare? Se l'anima nostra è pur da vero immortale (e ne parleremo poc'oltre più al disteso?) Se si fa

P 6 rà

^A In ps. 64. ^B Serm. 23 de Verb. Dom. c. 8.

ra quella tanto marauigliosa resurrettione dei morti, ripigliando ciascuno il medesimo corpo in che visse: E dopo lei, quell'vniuersale, e sì tremendo Giudicio? Se v'è sotterra quel tenebroso carcere, quella sempre viua fornace, nel cui fuoco ardon gli spiriti, e con essi arderan l'anime dei dannati? Se il godere in paradiso per merito, e il tormentar nell'inferno per colpa, e demerito temporale, durerà eternamente, senza redentione, senza speranza, non che d'uscirne mai, nè pur d'alleuiarsi vn pochissimo, d'intermettere vn attimo, di scemare vn carato la pena, per quantunque si peni in tutto il gran decorso dei secoli, quanti se ne volgeranno entro allo spatio del tempo possibile a misurare ab estrinseco, e non mai adeguare l'eternità? Così viuuti dubbiosi, coll'intelletto non mai sottomesso in ossequio della Fede, e come disse S. Iacopo, ^A *Nihil haesitantes*, eccoli alla morte: doue, peroche l'vn cuore dice loro, ben poter esser vera l'immortalità dell'anima, e'l seguirne dopo uscita dal corpo, giudicio, e pena, ò premio eterno; ciò non ostante, serbandosi ruttrauia l'altro cuore, che lor dice, Forse che nò: ^B *Quia ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus tamquam non fuerimus*; credonfi operar sauamente, che basti, usando i Sacramenti bisognuoli alla salute dell'anima soprauiuente, se soprauiue: se nò, poco perdere hauran fatto, col darsi vna sì brieue noia

noia in quell'ultimo della vita. Con ciò, non v'è atto che stia bene in christiano moribondo, che nol rappresentino, con quella più viua espressione, che saluo la segreta loro infedeltà, può farsi. ^A *Mà Va duplici corde: & peccator terram ingredienti duabus vijs.* Nè quella loro è la fede ^B *Sine qua impossibile est placere Deo*, come disse l'Apostolo: nè quella è penitenza in niuna guisa gioueuole a saluarli. E non è di pochissimi, il cui mal viuere di gran tempo, gli ha radicati in vna tal dubbiezza di fede intorno alle cose dell'anima, il farsi mattamente à creder, assai ben prouedersi a tutto il possibile ad auuenire, con fare alla morte vna tal cōuersione conditionata. Somiglianti a colui, che tornando vittorioso a Roma Augusto, dopo la confitta, d'Antonio, e di Cleopatra, gli si fe' innanzi con in pugno vn coruo, che il salutò in queste voci articolate, quanto non direbbe più nettamente vn huomo, ^C *Aue Cesar Victor, Imperator.* A suo grand' utile, se non l'accusaua vn altro coruo da lui medesimo ammaestrato a dire tutto in contrario, *Aue Victor Imperator Antoni.*

Hor i così ambiguamente, e per ciò reamente disposti, veggendoli stringersi al cuore il Crocifisso, e dargli mille baci, e succiarne le piaghe, e chidergli, etiamdio lagrimando, e sospirando, perdono, e mercè della vita eterna, che ve ne parerà altro che bene? Ma io non per tanto

vi

A Eccl. 2. B Heb. 11. C Macrob. l. 2. c. 4.

vi ritorno a quel medesimo di poe' anzi, *Nolite oculos interrogare*. E a mostraruene meglio il perche, domandoui, che vi facciate coll' occhio verso doue tre santissimi, e gran Prelati v' inuitano, a vedere di mano del dipintore San Luca, istoriato vn marauiglioso spettacolo. Christo, consentita al Principe Giairo la domanda, di tornargli in vita la figliuola defonta, mettersi in istrada: e innanzi, e a lato, e dietrogli, anzi a dir meglio, addosso a lui, vna stretta, e tumultuosa calca d'ogni maniera popolo, e grandi, che accompagnandolo il premeua, fin presso ad affollarlo. In questo andare, farglisi alle spalle, tutta rispettosa, ma altresì confidente, vna donna, già fin da dodici anni inferma d'vn vergognoso corrimento di sangue, nè mai potuta, non che guarire ma, punto migliorare da' medici, onde, con esso ogni sua facultà inutilmente perduta, perduta altresì haueua ogni vmana speranza di già mai, se non per miracolo, ricouerare la sanità. Dunque, poiche vi bisognaua miracolo, eccole innanzi chi potea farlo. E diceualo tutta da sè a sè: Vengami fatto di poter megli auuicinare per sol tanto ch'io ne tocchi; e non altro, pure l'estremità della vosta, e senza più indubitatamente son sana. Così tuttauia dicendo in suo cuore, farsi frà huomo, e huomo, e alla maggior forza, e fatica del mondo, rompere quella gran folla, fino a giugnere auuisatamente dopo le spalle al Saluatore: e allora, stender giù in atto furtiuo il braccio, e in toccando quel salutife-

to lembo, sentirsi correre per la vita vn
 vigore di sanità riacquistata, e ristagnatole
 nelle veni correnti, il sangue. Ma in cre-
 dendosi consapeuole essa sola di quel pio
 furto della sua fede, volgere la diuina sua
 faccia il Salvatore, e cercandosi con gli oc-
 chi attorno in vn aria di stupore, doman-
 dare, Chi m'ha toccato? E non ne può al-
 trimenti: peroche io hò sentito vscir di me
 virtù gioueuole ad alcuno. A cui San Pie-
 tro, con al doppio stupore dello stupore di
 Christo, rispondere, *A Præceptor: turba-
 re comprimunt, & affligunt, & tu dicis,
 Quis me tetigit?* Fin qui la semplice sposi-
 tione del fatto: Sopra'l quale, Offeruate
 (dice S. Agostino) l'ineestimabile differenza
 ch'è frà toccare, e toccare. Altri premono
 Christo, e non ne spremono punto nulla
 in ben loro: altri, con niente più che acco-
 stargli vn dito, ne traggon miracoli di salu-
 teuole giouamento. Così. *B Corpus Chri-
 sti, multi molestè premunt, pauci salubri-
 ter tangunt.* Ma non è fatto da prenderne
 marauiglia (soggiugne il Pontefice S. Gre-
 gorio.) Peroche, come quei che non han
 seco il lor senno, diffiniscono sauamente
 le leggi, ch'etiandio Presenti sono Assenti;
 altresì quegli, che non han seco il lor cuo-
 re, e si affollano addosso a Christo, *C Pre-
 munt, & longè sunt:* che marauiglia dun-
 que, che non ne traggono più che i lontani?
 E questo è desso quel ch'io diceua poc' anzi
 dello

A Luc. 8. B Serm. de Temp. 64. cap. 8.

C Moral, lib. 20. cap. 16.

352 *L' Huomo in punto di morte*
dello stringersi al petto il Crocifisso, taluolta con tenerezze, e mostre di tanto affetto, che vn tale, potrebbe seruire a' dipintori d'originale, da ricauarne vn Ilarione moribondo. Ma dou'è la fede, senza la quale il premer Christo non è pur toccarlo? e con la quale il pur solamente toccarlo, è spremere virtù, e gratie di salute? Facciam poi che si conducano a prendere il Viatico, che pur è incorporarsi il corpo stesso del Redentore: sono eglino per ciò disposti a riceuerne frutto di redentione? *Miseri* (disse San Pier Chrisologo, cōsiderando il toccar che la donna fece il lembo della veste a Christo, e trouarsene sana) ^A *Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus, & sumimus, & à nostris vulneribus non curamur. Non Christus infirmantibus, sed Fides deest*: e se tanto è vero della fiducia in rimedio del corpo, quãto più della fede per saluatione dell' anima? Si accompagnano, Christo, ed essi: è vero: ma per riuscir di qui a poco a termini tanto frà sè lontani, e contrari, quanto il cielo, e l'inferno: perche si verifica d'essi quello stesso, che il medesimo Santo Arciuescouo disse d'altri, che similmente andauano col Saluatore, ^B *Iesus ibat cum illis, sed illi non ibant cum Iesu, cum quo mente non ibant*. E tanto basti hauer detto de' primi.

Hor qui succedano i secondi: e sian gli auuezzi quell' vna, ò poche più volte dell' anno, che si presentano alla confessione,

in-

^A *Serm. 33.* ^B *Serm. 102.*

infrascarla per modo , ch'ella in fine riesce tutta cosa di memoria , e di parole , niente di cuore, e d'affetto : narratione istorica de' peccati , non vera conuersione di penitente : senza dolor del passato, senza proponimento d'emendar la vita auuenire : e quel che, hauendolo , ne prouerebbe, torri d'intra' piedi le occasioni , gli sdruccioli , i lasciuioli , gl' inciampi doue ogni quattro passi incappano , e dan giù . Fanno come Giacobbe (ancor che questi *Plus mysticus quàm dolosus*, ^A operasse con più alto mistero) che per rubar la beneditione, e con essa la preminenza , e l'onore di primogenito al suo cieco padre Isaac, s'addattò alle mani , e al collo due pelli fresche di capretto, per cui somigliare , e parer tutto desso Esau, che così era ispido, e peloso : e venutogli fatto quel che intendeuà, si gittò d'attorno le pelli , e tornò quel tutto egli che dianzi. Altresi questi, prendono personaggio di peccator rauueduto , e danno a toccarle il confessore quelle lor mani pelose, tanto che ne intenda le opere della lor vita animalesca . Ma tutto è cosa esteriore , e posticcia ; peroche ordinata a niente più che rubbar l'assolutione di bocca al Sacerdote , cieco , in quanto egli non penetra a veder l'interno del cuore , e ne giudica da quel solo che gli si rappresenta nelle parole . E fosse in piacere a Dio , che non ve ne hauesse parecchi di quegli , che a interpretarlo da' lor medesimi fatti , si persuadono,

gio-

^A S. Petr. Chri sol. ser. 73.

giouar loro l'inganno: come ogni assoluer-
 re facesse ben assoluto; e l'ogni cosa d'vna
 intera confessione, fosse il confessare inte-
 ramente ogni cosa; nel che solo porranno
 tutto il pensiero: non così del pentirsene,
 pur necessariamente richiesto; non del sal-
 damente proporre; non del sodisfare alle
 obligationi, che per auuentura hauranno
 grauissime, e non sofferenti più lunga, e
 oramai colpeuole dilatione; non del rom-
 perla, e spiccarsi da vero, diciam qui solo,
 dall' amica; ma per quei pochissimi giorni,
 far con essa, come sogliono i fanciullini,
 che si nascondono, e si appiattan per giuo-
 co dalla lor madre, ma in tal maniera, che
 vogliono esser trouati: e allora l'allegrez-
 za, e la festa si fa da amendue grandissima.
 Quindi è poi il veder si poco men che il dì
 appresso alla confessione, que' lasciui, que'
 vendicatori, que' frodolenti, quegli sper-
 giuri, quegli vsurieri, que' mormoradori,
 ch'erano il giorno auanti: nè in verità la-
 sciarono d'esserlo, perche il prometterlo
 della lingua, non fù ratificato dal cuore: e
 quel loro andare al sacrosanto lauacro del
 sangue di Giesù Christo, che nel sacramen-
 to della penitenza purifica i ben disposti, e
 ne imbianca le anime sopra il candor della
 neue, riesce loro non altrimenti, che
 qual disse il santo Vescouo Ambrogio, esse-
 re il lauarsi delle anitre, delle foliche, de gli
 smerghi, e di somiglianti vcelli acquaiuo-
 li, ^A che diguazzandosi nelle paludi fāgo-
 se,

^A *Hexam. lib. 3 cap. 1.*

se, doue hanno vso di viuere, e sollazzarsi, *Se, dum lauans, polluunt*: altresì a questi interuiene assai delle volte, alle brutture antiche aggiugnero l'immondezza d'vn sacrilegio nuouo.

Così auuezzi a non ritrattar di cuore gli atti, e gli abiti delle colpe loro inuecciate addosso, ne di propor da vero che basti; e fallir da tanti anni le non mai fedeli promesse auuegnache l'adempierle importasse graue debito di coscienza, considerianli hora messi in punto di morte. A voi riuscirà impossibile il farui a credere, che allora finalmente non sian per farla come dee christiano: e dir da vero a sè medesimi, al Sacerdote, a Dio. Tutto può essere che voi dite: ma a me, primieramente i giusti giudici di Dio: poi la gran forza che la consuetudine ha sopra i male auuezzi: inoltre, l'ageuolissimo ingannare che la natura suole in quel tempo con le speranze di rihauerfi, che dicemmo più addietro: e per vltimo, l'adoperare che il demonio fa in tal estremo quanto il più possa di forze, e vaglia d'arte: non mel lascian promettere sì di leggieri. E vò porui qui dauanti vn de' più mirabili auuenimenti che si leggano nelle diuine Scritture, accioche, originale, ò copia ch'egli vi paia, almen veggiate, ch'egli è imagine espressiua quanto il più dir si possa, di questo mio sentimento.

Giezabella, cattiuu moglie, peggior consigliera, pessima esecutrice, e compagna ne' misfatti dello sceleratissimo Achab suo marito, e Rè d'Israello; per mettere in effetto
l'or-

l'oribile affassinamento, di rapire a vn povero cittadino, e lor suddito Naboth, vna piccola vigna, antichissimo patrimonio de' suoi maggiori, ma per male di lui, piaciuta al Rè Achab; subornò testimoni falsi, e tutto a forza di calunnie spergiurate, fattolo condannare in solenne giudicio, come provato, e conuinto reo di lesa maestà, il mandò lapidare a mano del popolo, e confiscogli la vigna, che sola essa era tutto il corpo del delitto, e'l non volerla donare al Rè, tutto il processo delle sue colpe. Morto l'innocente, Iddio ne vdì le voci del sangue, che dalla terra che l'assorbì chiedean vendetta in cielo: ed ecco in faccia a Achab il Profeta Elia, a denuntiargli, che i cani ne leccerebbono il sangue su quello stesso terreno, doue hauean leccato quello dell'innocente Naboth; ^A *Et linxerunt canes sanguinem eius, iuxta verbum Domini, quod locutus fuerat.* E di Giezabella doppiamente colpeuole, nell'infamia, e nella morte di Naboth, che si farà? *Canes comedent Iezabel in agro Iezrahel.* Dunque esecutore della capital sentēza di questa rea, Iddio sciegliè Giehu, e per lo profeta Eliseo gliè l'impone. Ed eccolo con armata mano in cerca di Giezabella, entrare in Samaria; e a lei ne corrono le nouelle; e quella in prima, che Giehu, con vna freccia di posto nel cuore à Gioram suo figliuolo regnate, gliè l'ha ucciso: indi l'altra, del venir verso lei difilato a farne Iddio sa che. Hor qui voi
non

^A 3. Reg. 21. & 22.

non direste, che la sciaurata, preso il senno che da per fino alle bestie insensate il timor della morte vicina, stracciatifi i panni in dosso, si scapigliasse, si spargesse il capo di cenere, e tutta atteggiata di non finto dolore, pallida, e tremante corresse a gittarsi con le ginocchia a' piedi di Giehu, col cuore a que' di Dio, chiedente all' vno mercè della vita temporale, all' altro dell' eterna? Appunto. Ella tutta si volse all' aiuto, tutta si diè alle mani delle sue damigelle, e gridò, Su qui prestamente a farmi bella. Portatemi gli alberelli, i bossoli, il rosetto, la biacca, i lisci. Dipingetemi le guance d'incarnato, e le ciglia di nero: inanellatemi questi capegli. Qua le smaniglie, i vezzi, le gale: abbigliatemi, guernitemi, recatemi in arredo di sposa. Ecco il senno, che a costei, vecchia ancor più di malitie che d'anni, diede il timor della morte, che le correua incontro: azzimarsi, dipingersi, infrascarsi come fanciulla in giorno di nozze, quando era in punto di morte: E se già hauesse indosso quegli adornamenti, non doueua ella gittarli da se? *^ Iezabel, dunque, introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum. E affacciatafi alla finestra, si diè a vederla Giehu. Egli, leuati verso lei gli occhi, Chi è costei? (disse:) e a due ò tre mezzi huomini eunuchi, che le stauano da' lati, gridò, Precipitate eam deorsum: & precipitauerunt eam, aspersusque est sanguine paries, & equorum ungula conculcauerunt eam.*

358 *L' Huomo in punto di morte*
eam. Poi, le furono sopra i cani, e sbrana-
 tala, e se ne portaron per tutte le vie di Sa-
 maria, e fuor d'essa, nel campo dou' ella
 mandò vccidere l'innocente Naboth, non
 che solle viscire, e i brani della carne
 squarciatale in dosso, ma per fin le ossa, a
 roderle, e smidollarle. Hor su questo fat-
 to, riditemi di poc' anzi, Non parerui cre-
 dibile, che vn infelice, consapeuole d'enor-
 mi, e laide sceleratezze, quando, è in pun-
 to di morte, non prouegga al bisogno dell'
 anima pericolante, altrimenti, che impia-
 strandosi d'vna di quelle sue confessioni,
 che il faccian bello niente più che di fuor: e
 dentro serbi intero vn abituale affetto a'
 suoi vizj: e comunicandosi, faccia quel
 che de gli Ebrei nel deserto disse il Bocca-
 doro, ^A *Manna commendebant, & ce-
 pas de Agypto quarebant: Consuetudine
 ducti*. E di qui è, il non riuscir veri a due
 per cento, i cambiamenti di vita, promes-
 si in virtù delle confessioni fatte nelle in-
 fermità, etian dio mortali, quando, la Dio
 mercè, se ne ca impa.

Passiam oltre a' terzi: de' quali altresì nõ
 ognun saprà farsi a credere, douersene ra-
 gionare più che delle cose impossibili ad
 auuenire: tanto sembra da lungi a ogni pro-
 balità quel che nondimeno è sì vero, tro-
 uarsi, chi si terrà fino all'vltimo spirito sot-
 terrata nel profondo del cuore vna ò pa-
 recchie mortalissime colpe, e sopraui la pie-
 tra d'vn pertinace silentio, si suggellata,
 che

^A *Chrisost. hom. 3. de Paenit.*

che non ne traspari fiato, che la faccia sentire nè pure in probabile punto di morte, alle segretissime orecchie d'vn Confessore. O vi s'inducano gli sventurati, perche da loro stessi s'ingannino, col farsi violentemente a credere, che Iddio non per tanto haurà pietà di loro, sue anime, sue creature, per la cui salute tanto fe', e sostenne: ò perche stoltamente presumano, quel che esser non puote, di supplir col dolore interno a riscattarsi dal debito della confessione, e Dio douersene contentare. E percioche comunque se la impiastrino, la coscienza, ammonitrice fedele, abbaia dentro, e rimorde, non è ageuole a spiegarfi il tormento, e l'agonia del cuore, nel contender con essa, e non mai acquetandosi, incantarla.

A Ed eccoui comprouato vero il detto di Bione Filosofo, il quale vdendo descriuere a' Poeti la malageuole strada, che Teseo, Ercole, Orfeo, incontraron per entro le viscere della terra nel discender che fecero all' inferno: sentieri angustissimi, scoscesi, dirupati, trà fenditure di balzi, e pendij da non poterui fermar sicuro il piede: A me (diceua) sembra tutto all'oppo: la via dell' inferno esser piana, e ageuole quanto il più dir si possa. Come nõ? se vi si va ad occhi chiusi. Era vn suo motto, non so ben se da giuoco, ò da vero. Ma sia che si fosse, troppo vero è di questi, che se ne van giù all' inferno ad occhi chiusi. Benche, a dir vero, mentre il veggono, e'l fanno, come non
 vuol

A Laert in bione.

360 *L'Uomo in punto di morte*
vuol dirsi più tosto, che pur ci vanno ad oc-
chi aperti, e veggenti? *A Multos exper-*
tus sum (disse S. Agostino) *qui uellent fal-*
lere: qui autem falli neminem. Ma in que-
sto dire ci non comprese il peggior di tutti
gli ingannamenti, che è l'ingannar sè me-
desimo: e doue l'ingannarsi è men compas-
sioneuole, e più dannoso, e doue l'esserfi
ingannato non ha pentir che gioui, ò e-
mendatione che basti.

Similitudini eleuate, ò sottili, non si
conuengono adoperare; doue il fallo che
rappresentano ha in sè tanto del materiale,
e del massiccio. Adunque, che vi parrebbe
da giudicarsi d'vn chi che sia, che passato di
più mortali punte nel petto, discoprissi al
cerusico presentatosi a curarlo, non le ferite,
ma le braccia sane, le gambe illese, il ca-
po intero, il dosso niente offeso? Così fece
quel Fariseo, introdotto dall'Euangelista S.
Luca, *B* anzi dal Saluatore stesso, ragio-
nare con Dio nel Tempio. Tutto il suo dire
non fu altro, che mostrar le parti sane della
sua vita. Che digiunaua due giorni la set-
timana: che del suo, daua il dieci per cento
in limosina a' pueri: che non era ingiusto,
non ladrone, nè adultero, ciò che sono (dis-
se) gli altri huomini. E delle parti tuo mor-
talmente ferite, e già puzzolenti, e vermi-
nose, niente? Il cuor malignato del disprez-
zamento di tutti gli altri: il capo a dismisu-
ra gonfio, e vano: la lingua fracida mormo-
ratrice, tu non le discuopri, e non ne fiati?

Erat

A Confess. lib. 10. cap. 23. B Cap. 18.

Erat (disse di lui il medesimo S. Agostino) ^A
*tamquam in statione medici curandus: sed
 sana membra ostendebat, vulnerata tege-
 bat.* Tutto all' oposito nel medesimo tem-
 po vn misero Publicano, che di colà giù
 basso nella più lontana parte del Tempio,
 aprendo il petto à Dio, e mostrandogli il
 cuore grauemente ferito, ne addimanda-
 ua rimedio, con vn supplicheuole *Deus,
 propitius esto mihi peccatori: sì vergognato*
di sè medesimo per le miserie della sua co-
scienza, che non si ardiua di leuare gli oc-
chi da terra, confessandosi indegno di nè
pur veder la faccia del cielo, ò di mostrargli
la sua: sì dolente delle sue reità, che dandosi
delle sonanti pugna nel petto, in quel ripic-
*chiarlo, ^B *Cor consciuum* (disse S. Ambrogio)*
pugni admonitione contundit. Hor la cura-
 tione di Dio, e la sentenza del medico S.
 Luca sopra questi due, fù, che il Publicano se
 ne tornò guarito, il Fariseo peggiorato. ^C
Deus ergo (ripiglia à dire S. Agostino) *tegat*
vulnera, non tu: nam si tu tegere volueris
erubescens, medicus non curabit. Medicus
tegat, & curet: emplastro enim tegit. Sub
tegmine medici sanatur vulnus: sub tegmi-
ne vulnerati celatur vulnus. E poi che prò
 del nascōderlo; *Cui celas? Qui nouit omnia.*
 Che guadagno occultarlo à gl'orecchi d'
 vn huomo, per di poi mostrarlo nell'vniuer-
 sale Giudicio à gli occhi di tutto il mondo?
 Così ancora in questo riesce vero, niuno
 Q ani-

^A In ps. 31. ^B De panis. cap. 16.

^C In eundem psal. 31.

animale più stolido, più insensato, più mat-
tamente nemico di sè medesimo, trouarsi
al mondo del peccatore. Lascio il gittarsi
che fà di mano, come cosa da meno, quell'
infinito bene, che è l'immortalità, e la bea-
titudine eterna, tutto insieme dell'anima, e
del corpo, per riceuere in iscambio d' essa
vn meschin guadagno, vn momentaneo
diletto. Lascio il ferirsi da sè stesso nell'ani-
ma con tanti colpi mortali quante mortali
colpe commette: ciò che non v' è fiera sì
dispettosa, ò arrabbiata, che il faccia nelle
sue carni. Qui sol ne considero, il non in-
dursi à riuelare in segretissima cōfessione,
e sotto inuiolabil suggello, a gli orecchi d'
vn huomo che tien la vece di Dio, vna sua
fragilità, ò qualunque altra spirituale mise-
ria, per non sofferrigelo la vergogna, ò la
tema di perdere la buona opinione in che
ama d' esser tenuto: pur sapendo, che gli
ne hà à tornare vn sì orribile suergogna-
mento, vn sì vniuersal vitupero, quando
nel gran dì del Giudicio quel teatro di tut-
ta insieme l'vmana generatione, fissa in
lui con gli occhi, come egli solo fosse lo
spettacolo, e tutti gli altri gli spettatori, si
sueleranno le sue brutezze non lauate dal
sangue del Redentore nel sacramēto della
penitenza, che chiederà in conto di gratia
alla terra che gli s'apra sotto, e l'ingoi; e a'
monti che gli si scoscendano, e dirocchino
in testa, e sel nascondano sotto le loro ro-
uine: e potendolo, si scaglierebbe di lancio
nelle più profonde voragini dell' inferno.
Fate meco vna riflessione sopra vn bell'at-
to,

to, che fù l' vltimo della vita di Giulio Cesare. Questi poichi vide Bruto, Cassio, Casca, e gli altri congiarati, auuentarglisi con le coltella sguainate, non potendola contro à tanti, *Toga caput obuoluit*: si girò la soprauesta intorno al capo, e bendatifi con essa gli occhi, tutto alla cieca riceuette le ventitrè ferite, le quali tutte insieme non gli trasser di bocca più che vn solo ohimè, appena sentito: così poco ò dolore, ò pensiero mostrò hauer della morte: mà della reputatione, e di quella che chiamiamo decenza, l' hebbe grandissimo. Peroche trouandosi in quel punto con le falde della veste raccolte alla cintola, *A Sinistra manu ad ima crura deduxit, quò honestius caderet, etiam inferiore corporis parte velata.* Io lodo in lui quel che fù atto d' onestà, e decoro, non dimentico, nè trascurato, nè pure in quell' estremo, improuiso, e sì violento punto di morte: mà riconosco in lui il simigliante far di quegli, che morendo, più che della morte han pensiero della reputatione: e parlo qui della morte eterna, in cui, per gittarsi alla cieca, e non sentirne orrore veggendola, si bendano da lor medesimi gli occhi: Non vogliono che confessandosi interamente, apparisca di loro nè pure à vn sol huomo (che quanto al silenzio del segreto, è come vna statua d' huomo) cosa che loro riuelandola apporti vergogna. Nel che eccoui espresso quel che il Santo Dauid tanto affettuosamente, sup-

Q 2 pli-

364 *L'huomo in punto di morte*
plicaua à Dio, di non consentire che già
mai gli auuenisse. Ciò era, rouinare in
profondo à vn pozzo, e coprirsene l'aper-
tura, ò ristringersi tanto, che se ne tutti la
bocca, con che sarebbe disperato il caso
dell'aiutarlo ad vscirne. *Neque absorbeat*
me profundum (diceua egli) *neque urgeat,*
ò come legge S. Agostino, *coarctet super*
me puteus os suum. Si factum fuerit (dice il
Santo) ^B *quod in alia sententia Scriptura*
dicit, Peccator, cum venerit in profundum
malorum, contemnet, clausit super eum pu-
teus os suum. Quare clausit os suum? Quia
clausit os illius: perdidit enim confessionem.
^C *Verè mortuus est: impleumque est in eo*
quod alibi dicitur, Amortuo, velut qui non
sit, perit confessio. Metuenda ista res est ve-
hementer, fratres.

Sian per vltimo certi, che trouandosi la
cosciēza allacciata d' intrigatissimi nodi (se
sono massimamente quegli che s' appar-
tengono a' doueri della giustitia: guadagni
illeciti per sè, ò danni dati altrui nella roba,
ò nella fama) pur volendo l'impossibile, di
non perdere in questo mondo quel che
hanno, comunque poi bene ò male se l'hab-
biano, e guadagnar nell' altro quel che non
farà che vi trouino; prendono l'inganne-
uole spediēte, di confessarsi da alcuno, non
vo' dir per hora sordastro, ò per troppa età
rimbambito, mà non fornito di sapere che
basti: ò se mai ve ne fosse (il che cessilo Id-
dio) si reamente disposto dalla pouertà, e
dall'

dall' interesse, che per ogni poca carità che gli facciano, senza molto, e forse nulla discutere i fatti loro, ne hauranno il partirse-
ne assoluti: non già prosciolti, nè quieti nell'anima: peroche ben fanno, nè ogni male poterlo guarire ogni medico, nè ogni coscienza giudicarla ogni confessore. ^A Archimede, quel mostruoso ingegno, quanto non dimeno pendè, à rinuenire nella gran corona del Rè di Siracusa Ierone, la parte dell' oro, e quella che il frodolente oraso v' hauea tramischiata d' argento? e ciò, per sottigliezza di ragion matematica, non per regola d' arte di saggiatore. Non è d' ogni huomo, e tal volta non sarà fuor che di pochissimi, e gran maestri, in vn contratto, in vn traffico, in vn guadagno di buon colore, diuisare il fine dalla mondiglia, il lecito dal proibito, il ben acquistato dal debito à restituire; e forse il tutto falso, e alchimiato ch' egli farà: e voi, lasciato stare chi saprà diruene il netto vero, vi terrete per pago, e sicuro in coscienza, addimandandone vn chi che sia, che à voi non ne domandi altro che vna limosina, e senza più, assoluerauene? e tal vi darà il cuore di uiuere, e di morire? ^B A' cocodrilli, diuorato che habbiano vn' huomo, dan noi a que' minuzzoli di carne che lor rimangon fra' denti, nè da sè bastano à rinnettarli. Perciò dunque, distendonasi su la riuà del Nilo, come tronchi immobili, sì come fosser morti, con la bocca spalancata: e v' hà vn

Q 3 VC-

^A Vitruuius l. 9. c. 3. ^B Plut. de anim. comp.

uccellino ardiro (quello che noi chiamiamo Rè de gli uccelli) che nulla dubitando della sua vita, gli vola prima in su'l grifo, poi gli entra in bocca, e quiui frà dente, e dente sicuramente beccando, si pasce, e in vn medesimo toglie ogni fastidio di que'rimasugli alla bestia: il che fatto, il valente uccellino ben pasciuto torna su l' ali all' aria, e 'l cocodrillo all' acqua, tanto meglio disposto, quanto con miglior denti per diuorarsi qualunque altr' huomo gli si pari d' auanti. Hor così andrebbe il fatto, se dopo hauerfi inghiottito vn' infelice pu pillo, vna vedoua abbandonata, vn clientolo, vn conforre, vn operaio, vn suddito, vn chi che altro sia, la crudel bestia per liberarsi dal fastidio che gli dà l' hauer male vsati i denti, si conducesse ad aprir la bocca in confessione, non mica ad vno, che giudicandone facendo equità, e douere, farà, si che ^A *Diuitias quas deuorauit euomet*, com' è scritto in Giobbe, mà se alcun ve ne hà, che pascendo sè di qualche particella del tutto, mandi lui prosciolto da ogni scrupolo: come gli sciaurati soglion chiamare i lor più enormi eccessi, ò i più massicci debiti di coscienza. Così continuar diuorando, e ripulendosi i denti, fino alla morte. Allora, nel riueder di tutte insieme le partite coll' vltima confessione, farne, come per l'addietro, il saldo, con vn legato pio, mentre pur v' hà à cui per istretto obligo di giustitia, dourebbe restituirsi: e con ciò far che riesca vero quel che

che disse il Chrisologo: *A Qui de fraude Deo offert, cumulat crimina, non emendat: quia Deus in tali munere exuias suorum pauperum, non misericordias intuetur. Sine causa Deo plorat, contra quem iuste causa pauperis plorauerit Deo.*

Che direm poi di quegli, che auuentisi in vn Sacerdote d' altretanto sapere che coscienza, il quale lor discuopre il certissimo debito, in che sono di ristorare il profimo danneggiato, come seuerità indiscreta, ò stitichezza d' vnore fosse quella, che sarà dottrina non possibile à contradire, tanto si danno attorno in cerca d'vn qualche sia che la senta à lor modo, che alla fine trouatolo qual poco fà diceuamo, se ne tengono per basteuolmente assoluti? Entrò vna volta Diogene à lauarsi, e ripulirsi alla stufa, mà l' acqua del bagno v' era sì lorda, e poco men che fangosa, ch' egli miratala, si riuolse allo stufaiuolo, e l' addimandò, *Qui hic lauantur, ubi lauantur?* Ed io à costoro: Doue si confessano d' vna tal confessione? peroche al certo non n' escono netti nella coscienza, e mondi nell' anima: anzi, più che prima imbrattati. *Naufragium facis (dirò con S. Agostino) & plumbum amplecteris?* State in frangente di morte, in punto di rompere alla pietra d' vn sepolcro, e profundare in esso, e in vece di raccomandarui a chi vi porterebbe l' anima in saluo, cercate chi vna seco ve la tiri all' inferno? E vi sembra

Q 4 esser

esser sauiò, col fare come quel sauiò, mà tutto secondo la matta sapienza del secolo, Achitofel Consigliero dell' empio Assalone, quando ^A *Disposita domo sua, suspendio interijt.* Ordinò con gran cura i suoi interessi, di è buon assetto alla roba, fece testamento, e lascia: acconciata in buon essere la famiglia, si gittò vn capestro alla gola, e *Suspendio interijt.* Mà di questo haurè che ragionare à lungo nel discorso che siegue. Qui sol mi fò à ricordare quel ch'era vso di dire Carneade, vn de' miglior Filosofi del suo tempo: ^B che i Principi, i Grandi, non imparano bene altr' arte, che il caualcare: peroche il sonatore, il ballerino, lo schermidore, il letterato, e gli altri loro maestri, temono dispiacere, e renderfi odiosi, col sovente correggere, come pur è bisogno: e per vn fallo che rispettosamente accennano, cento ne passano, sopra i quali non si ardiscono di fiatare. Mà il cauallo, sia principe, sia staffiere che il maneggi, tutti tratta del pari: e se non san tenerfi ben suggellati in sella, bene stringerlo con le cosce a' fianchi, ben secondare l'onda de' salti che dà, li si scuote di dosso, e gittali stramazzone à terra. Io l' intendo de' Confessori: à voi senza altro diruene, farà ageuole il riscontrarlo.

CA-

^A 2. Reg. 17.

^B *Plut. quomodo amic. ab adul. discernatur.*

C A P O XIV.

Che il far sua la roba altrui con proponimento di restituirla alla morte, è proponimento che appena mai s' adempie. Si considera vn tal debitore moribondo, co' figliuoli innanzi: e la forza che hà l' amor naturale in quel punto, per fargli antiporre il loro ben temporale alla propria saluatione. Soggiungesi, del fallace confidarsi sopra la fedeltà de gli Eredi, in quel ch' è proprio debito di coscienza.

L Et tione da non poteruifi errar dentro, saluo la vita, e l' onore, fù quella, che Onofandro lasciò in memoria a' maestri di guerra, e condottieri d' eserciti: Pessimamente farsi, doue tutto il consiglio, ^A e l' auuedimento s' adoperi nel tracciar le vie, per cui entrar sicuro, e metterfi con le sue genti d' arme dentro alcuno stretto luogo; hor sia per quiui accamparsi, ò per sol trapassarlo, portandosi al campo della battaglia. De' luoghi stretti, douersi dieci volte più consideratamente antipensare il come vscirne, che il come entrarui. Altrimenti, il male accorto, condutore, impegnato, e chiuso frà bal-

Q 5 zi

zi di montagne, ò gran fiumi, ò vie sfondate, ò lagumi, e paludi, se auuiene che gli sia chiusa in faccia (come ageuolmente si può) la via da sbucare vscendone, e tagliatogli dietro le spalle il per doue dar volta, e tornar sene all' aperto, eccoui non più vn esercito d' huomini, mà vn armento di vittime dentro à vn ferraglio, doue poterne fare i nemici a lor diletto, ò caccia con la fame, ò macello col ferro, Tutto altresì è vero di certi vizj; ne' quali, offeruatione prouatissima è, che per chi v' entra, poco men che non possa dirsi, ch' è disperato l' vscirne: così per quantunque si dibatta, e si aggiri, e in certo modo il voglia, pur veramente ò non mai ò sol per aiuto somigliante a miracolo troua il come, il quando, e quel che più di null' altro gli manca, l' animo bisogneuole à camparsene fuori. Tali sono le inimicitie dichiarate, i lunghi concubinati, i perniciosi vfficj, e mestieri, che fruttano il di che sustentarsi, ò ingrandir la famiglia, e più altri, d' infra i quali, vn solo, il più pessimo, hò scelto à ragionar uene: percioche durando (come appresso vedremo) etian dio dopo morte le cagioni del non vscirne, appena è mai che da vero se n' esca, nè pure in punto di morte. Questo è il far sua la roba altrui, comunque poi ella si faccia, ò ad inganno, ò à forza. E ve ne hà ben parecchi, che vi si lasciano allettare da vn bugiardo promettersi, che venuti, quando che sia, in miglior fortuna, à ogni lor debito pienamente sodisfaran

rāno : non si auueggendo, che in sol quanto habbia dato quel primo passo , per cui entra loro in casa , il podere , il mobile , il danaio , ò che che altro sia l' ingiustamente vsurpato , poco è dire , gli si serra, mà conuien dire , gli si mura dietro la porta , quanto al più trouar l' vscita per tornarlene à di cui è . Perciò , chi maneggia coscienze , tuttodì vede a' fatti , che de' mille , che s' impacciano dell' altrui, non ve ne hà i dieci che se ne spaccino .

Nè vi sembri parola souerchio arditā, ò d' affai oltre al vero , quel *De mille* che hò detto. S. Ambrogio , presosi à descriuere, e commentare in vn pien trattato, quel che nel discorso precedente accennammo, dell' iniquissimo vsurparsi che il Rè Achabbo, e Giezabella sua moglie, fecero la vigna di Naboth , eredità de' suoi maggiori , e patrimonio della sua casa : per ciò da testimonj falsi , con ispergiurate calunnie , fatto accusar l' innocente , condannarlo ingiustissimi giudici , lapidarlo il popolo , incamerarne i beni : da queste parole appunto cominciò quel suo ammirabile componimento : *Nabuthe historia, tempore vetus est usu quotidiana .*
Quis enim diuitum non quotidie concupiscit aliena? E dichiaratolo in diuerse maniere , conchiudei Non igitur vnus Achab natus est : sed quod peius est , quotidie Achab nascitur , & nunquam huic seculo moritur , Si vnus occidat assurgunt plures : plures qui rapiant, quàm qui amittant.
 E delle Giezabelli che vi confortino i ma-

riti, e loro aguzzin la fame, e i denti, con che impolparsi delle viue carni de' miseri, forse n' è sterpata dal mondo la razza? e i cani che sbranaron le viscere di quell'antica, rubbero in esse la stampa à formar se ne altre nuoue? Se vi mirate attorno, come già fece il Teologo S. Gregorio Nazianeno, forse à voi altresì verran su la lingua quelle medesime sue parole, ^A *O quam multa numero mulieres, Iezabelli consimiles, tamquam cicuta quadam, e solo pullularum!* Mà se v'hà de gli Achabbi, e delle Giezabelli, non manca à quegli, e à queste, il proprio Elia che lor denunzi la sentenza, del cielo. e la pena a che son giustamente dannati. Tal è à ciascun d' essi la sua medesima coscienza, la quale, con le mani strette egli alla gola, fà, e dice come appresso l' Euangelista S. Matteo, quel seruo all' altro suo debitore, ^B *Tenens suffocabat eum, dicens. Redde quod debes.* essendo verissimo il detto di S. Ambrogio, ^C *Semper nobis error noster, tamquam malus exactor occurrit, vel tamquam improbus generator, conueniens debitorem.*

Tobia il vecchio, huomo santo, e perche santo (così gli disse l' Angiolo Raffaello) prouato da Dio con la cecità: si vdì vn giorno belare in casa vn capretto. Questo, in verità, era di buon acquisto, peroche pagamento della fatica, e prezzo del lauorio d' Anna sua moglie, che tessendo su-

sten-

^A Orat. 20 In honorem testium veritatis, &c.

^B Cap. 18. ^C In ps. 35.

stentaua sè, e la sua piccola famigliuola.
 Il buon Tobia nol sapeua: perciò, vdendo
 la voce di quel capretto, tutto si raccapric-
 ciò, e disse, Onde in casa mia vn capret-
 to? ^A *Videte, ne forte furuius sit. Reddi-
 te eum dominis suis: quia non licet nobis
 aut edere ex furto aliquid, aut contingere.*
 O belle voci che sono queste! ^B *Clamabat
 ille (dice S. Agostino) propter hadum, ne de
 furto esset. Nolebat sonum furii audire in
 domo sua.* Di somiglianti à lui, quanto
 pochi ne nascono da contraporre ad A-
 ehabbo! Mà io ne considero quella parola,
Sonum furii; e dico: Ahi à quanti le tappez-
 zerie delle camere, i ricchi addobbi, le
 masseritie di casa, i danari entro à gli scri-
 gni, e gli argenti, e per fin le viuande
 della tauola, e i panni di che son vestiti,
 hanno *Sonum furii*? E come è sempre ve-
 ra la regola de' Giuristi, che *Res clamat
 pro domino*, gridano all'ingiusto lor rapi-
 tore, *Redde quod debes.* E se i lor sordi
 orecchi non l'odono, ben si fa vdire in cie-
 lo, perch'egli è sangue del prossimo: che
 tal nome dà più volte Iddio nelle Scritture
 alla roba altrui. E come già il sangue dell'
 innocente Abel, gridaua d'in su la terra, ^C
Non voce, sed causa, altresì quello, che
 Geremia vide trouarsi su l'ali di coloro, che
 s'alzano à maggior fortuna, opprimen-
 do, e mungendo le vene de gli sfortuna-
 ti, che lor cadono ne gli artigli. Che
 se

^A Tob. cap. 2. ^B Serm. 18. de verb. Dom.

^C S. Euch. lib. 1. in Genes. Hierem. cap. 2.

se David, poich'ebbe sete dell'acqua della cisterna di Betlem, guardata a mano di nemici in arme, e tre dei suoi Forti, a gran rischio delle lor vite: pur ne attinsero vna tazza, e glie la portarono, non gli sofferse il cuore di berla, che gli farebbe paruto (disse) di ber sangue viuo, non acqua: perciò ^A *Noluit bibere: sed libauit eam Domino: Eo quod* ^B (disse S. Ambrogio) *aqua tot virorum quaesita sanguine, suauitatem bibendi habere non posset, quae proposita mortis horrore constaret: non haurà sapore, qualità, come habbiamo detto, voce di s'ague, quel che si trae delle vene dei poueri nō che senza orrore, ma potrassi a grā diletto goderne, da chi non vo'dire se ne ambriaca, ma ne gusta pure vna stilla?* ^C Ricordami del famoso Lirico Anacreonte, che donatogli, a cagione di merito per lo suo gran sapere nell'arte del poetare, vn talento d'oro dal Tiranno Policrate, tanti furono i pensieri che gli aggirarono il capo sopra il che farne, come rinuestirlo, e an che, ò a cui fidarlo, che per alquante notti ne perdè il sonno: finche auuedutosi a suo costo, del tristo guadagno che hauea fatto, riportò intero il talento dell'oro a Policrate, dicendogli per cagione del non volerlo, *Odi munus quod vigilare cogit.* Hor chi fa intendere, come altri con tanto della roba nō sua che basta a metterlo fra i dannati, ed egli troppo il fa, possa nondimeno

^A 2. Reg. 23. ^B Apolog. David. cap. 7.

^C Stob serm. 77.

meno viuer quieto, e dormire i suoi sonni lunghi, e tranquilli? E forse Iddio non gliel denuntia a sì gran tuono di voce, che desterebbe vn cadauero? Ma io pur ne vo' far sentire vn altro di più terribile argomento.

Ben si vuol credere a Christo, quando egli protesta, La porta, per cui s'entra in cielo, essere angusta: peroche egli e desso la medesima porta, l'habbiam di sua bocca. Hor egli disse, più ageuol cosa essere, ch'entri per la cruna d'vn ago vn camello (hor questo sia vn dei canapi delle nauì, ò veramente quel grosso, e scrignuto animale, che ne ha il nome) che vn ricco per la porta del cielo. E dice vn Ricco, non vn Ladrone, e nondimeno il Gran Basilio,

A Hoc testimonium (disse) validum: qui testatur verax: persuasi verò pauci: e piangeua la poca fede, che i Christiani danno alle pure infallibili parole di Christo. Ma vuole vdirsene S. Ambrogio ragionare alquanto più al disteso, anzi rappresentarne quasi a gli occhi viuamente il fatto. B Arcta (dice egli) & angusta est via, que ducit ad Regnum. Quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri thesauris dilatatus, tamquam onustum, & impeditum animal, per angustum Regni iter transire non poterit. Simul etiam ut se existimat peruenisse, sarcinã eius exigua porta nõ capiens repercussam a limine, retrorsum redire cogit. Tam enim angusta est diuiti porta celestis;
quàm

376 *L'huomo in punto di morte*
quam est camelo acus foramen exiguum.
Hor qui, come ognun vede, non si fa men-
tione della roba altrui male acquistata, mal
posseduta, mà della propria, onde che s'
habbia E della propria altresì parlerà il Re-
dentore, quando in quel tremendo dì dell'
vniuersale giudicio, addurrà per cagione
del sententiare i reprobi al fuoco eterno, il
non hauer dato del proprio, vsando mise-
ricordia co'poueri; pascendo i famelici, ri-
uestendo gl'ignudi, soccorrendo alle neces-
sità de gl'infermi, alle miserie de'carcerati.
Ciò presuppuesto come certissimo, tragga
auanti, se v'è à cui dia il cuore, ò basti il
senno à tanto, che nieghi à S. Agostino,
ò contradica in nulla questa sua irrepugna-
bile diduttione: ^A *Si in ignem aeternum*
ibit, cui dicturus est Christus, Nudus fui,
& non vestistis me: quem locum in igne
aeterno habebit, cui dicturus est, Vestitus fui,
& spoliastis me? Sol dunque, al creder mio,
può consolar costoro, l'andarli lusingando
con inganneuolissima fallacia: e questa è
dessa. Ircio, e Pansa, gran maestri di guer-
ra, come si hà nelle istorie di Roma, die-
dero à Giulio Cesare, di cui erano capita-
ni, vn così fatto consiglio, ^B *Vt principa-*
rum armis quæsitum, armis teneret: L'Im-
perio di Roma vsurpatosi à forza d'armi,
mantenerlosi à forza delle medesime armi:
consiglio perfettamente tirannico. Hor co-
sì questi. Col persuader tacitamente à sè
stessi,

^A *Serm 19. de verb. Apost.*

^B *Velleius lib. 2.*

stessi, che la Dio mercè sodisfaranno, quanto prima il possano, s'inducono à far loro quanto il più possono dell'altrui: à non mai sodisfare, etiamdio se il possano, vi s'inducono con la medesima persuasione, che, la Dio mercè, il faranno in punto di morte. Parédo loro, che cessato con la vita il bisogno, vorrano ageuolmente quello, che hora riesce loro troppo malageuole il volerlo. Così stati fino all'estremo ladroni, col *Domine memento mei* del buon ladrone in bocca, si vedranno spalancare innanzi le porte del paradiso. Felicemente, pur che lor venga fatto: mà vuolsi vn po' poco discutere, e chiarire la verità del Se, e del Quanto riesca ageuol cosa il restituire in punto di morte.

Mà prima ch'io entri à ragionarne, vo' ricordarui vn giuoco, ch'era in v'sanza de' Traci, mezzo barbaro come essi, ò à dir più vero, tutto bestiale come essi. Ciò era, prendere in mano vna falce ben affilata, farla in piè sopra vn falso ageuolmente moueuole perche ritondo, mettere il collo entro à vn cappio scorsoio, pendente da vna traue del tetto: indi fattosi rotolar di sotto a' piedi il falso, cader giù impiccato. La vittoria del giuoco, tutta consisteuà, in hauer tempo, animo, accorgimento, e forze (quattro conditioni necessarie à quel fatto) di leuar su prestamente la falce, e dare vn sì aggiustato, e forte taglio al capestro ond'era impeso, che il ricidesse. ^A *Ille*

verò

vero *suspensus* (dice Ateneo che il raccontata) *Subtracto lapide, nisi citissime laqueum falce abscidisset, moriebatur. Alij interea videntes, pro ioco mortem illius habebant.* Hor io addomando, se non fa vn non so che somigliante chi da sè mortalmète s'incapestra, e allaccia, diciamo hora sol nella roba altrui; e si fa a credere, che quādo egli sia su'l dar gli vltimi tratti, con la falce della morte che ha in mano, cioè col timor d'essa adoperato a tempo, haurà senno, e spirito che basti a far quel gran taglio, che è, diuidere il suo dall'altrui, e con ciò liberarsi dal laccio, e dal nodo, dall'auaritia, e dalla morte di Giuda? Ben può essere; nè io son sì ritroso, che nieghi: ma quanto probabilmente si giudichi che farà, ho ragion di volerlo discutere, a voi mostrarne il vero.

E primieramente, io non chieggo altro, se non che ad vn misero padre mortalmente infermo, si mostrino al letto i figliuoli addolorati, e piangenti: e più ancora, se ne ha dei pargoletti, ò bambini, per la tenera età tanto più possenti a metter compassione della loro miseria, quanto essi meno l'intendono, e quiui scherzano, e fan lor tresche, e giuochi fanciulleschi, oue sarebbe da piangere: dicono, che questa è vna veduta di tanta forza, che può ageuolmente strauolgere il ceruello, souuertire il cuore, e far perdere l'anima allo suenturato lor padre: e se v'è caso in cui meriti d'aprouarsi per buono il sentimento di Seuerino Boetio, egli è questo desso. *In quo dice*

A (dice egli) *Euripidis mihi sententiam, probo, qui carentem liberis, infortunio dixit esse felicem.* Vederli quando è più acerbo il vederli, perche si veggono per non mai più riuederli, commuoue, per non dire, trafigge, e dilacera inesplicabilmente le viscere; e ciò ancor da sè solo. Horso-
 praggiungeteui il lasciarli ò poueri, ò meno agiati di quel che sembra douersi all'amore, basta dire, d'vn padre: e veder posto in sua mano il farlo, ò nò, togliendo dal patrimonio quel ch'è debito a restituirsi; crediatemi, che il non lasciarsi sopra fare per modo, che si dia vinto a quest'ultimo, e possentissimo affetto, è sì da presso all'impossibile, che l'uscirne vittorioso, è da contarfi fra'miracoli più che ordinarj.

Nè in così dire mi fò tropp'oltre al dovere: mentre tanto più oltre di me passò S. Ambrogio, il quale ne allega in proua, non auuenimenti d'vn altro secolo, ma dei suoi tempi: non vno, ò due, cosa rara a vederfi, ma, quel che mette orrore, moltissimi: non in qualunque maniera d'huomini, non in padri di piccol merito, e di poca virtù, ma vdite quali tenutisi come falde rupi in mare, alla gran tempesta dei manigoldi, e dei lor tormenti, coi quali in quei primi secoli della Chiesa perseguitata, l'altrettanto ingegnosa che barbara crudeltà dei Tiranni, combatteua la fede, lacerando la vita ai Martiri. Mezzi arrostiti-

rostiti su le graticole ; pesti , e rotti co' bastoni impiombati ; incotti a' fianchi con le piastre rouenti ; solcati da capo a' piedi con raffi , e vnghie di ferro , stirati su le cataste , e gli equulei , e scommessane ogni giuntura ; impiagati , e laceri , sì che ne apparivano fuori le viscere . Di tanta moltitudine , e varietà di pene vittoriosi , inuiarsi al patibolo , e spettatori gli Angioli , e Dio , e aperto lor dauanti il cielo à vederne scendere loro in mano , e in capo , la palma , e la corona de Martiri , accingersi à quell'ultimo atto della loro fortezza , e compire il trionfo della lor fede . E già ò su'l palco , doue decapitarli ; ò su la porta del teatro , doue gittarli allo stratio delle fiere ; ò su la catasta , e la stipa , con cui abbruciarli viui ; ò su le scale , doue impenderli alle forche ; ò in veduta delle croci , e de' pali , per configgerli , e saettarli ; non che punto smarrire , mà tutti nello spirito , e nel semiante rauuiuarsi , e giubilare . In questo , farsi loro in faccia la moglie , con vno ò due figliuolletti in collo , e null'altro che mostrarli al Martire ; e (miracolo) in quanto era vederli , esser vinto : perdere il cuore , la fortezza , la fede , i meriti passati , la gloria loro douuta , per sì orribil maniera , che leuato di sotto le mannaie il collo , smontati d'in su le cataste , dato volta alla via da entrar nel teatro , scesi giù delle scale , in somma , ritogliendo la testa di sotto la corona che lor n'era da lungi , per così dire , vn dito , rinnegarsi Christiani , e di martiri diuenire apostati , bestemmia-
il

il vero Iddio, e offerire incenso al demonio ne gl'idoli. Tutto debolezza di cuore, e per dirla così, tirannia d'amor paterno. Vdiamo hora il Santo medesimo, in vna marauigliosa lettione che fa, sopra distinguere il vero dal falso amore, il giusto dall'ingiusto affetto, verso la moglie, e i figlioli. Questa noccuolissima tenerezza, dice egli,

A Vt plurimos a Martyrij consummatione Sepe reuocauit. Denique, sape cognouimus; quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec diuisi lateris sulcus infregit, nec ardentes lamina a triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum, inter sacra iam premia constitutum, vxor, tenera sobolis oblatione miserabilis, vnus lacrima miseratione decepit.

Andate hora voi a presumere della buona intentione che ha uete, del prometter che fate a voi stesso, che sì: acconcerete i fatti della vostra coscienza, quanto è al restituire in punto di morte: nè vi sarà malageuole il poterlo, e vi sarà necessario il volerlo, quando il douer lasciare ogni cosa vi leuerà l'amore alla vostra medesima roba, non che solamente all'altrui. Io vi denuntio, che ò non farà, ò farà, perche Iddio fa con noi vn miracolo della sua pietà: nè voi vel douete promettere: ma l'ordinatio ad auuenire, che veggendoui innanzi i figliuoli (voglia Iddio, che non vi si debbano aggiugnere anche i nipoti) v'intenerirà il cuore, vi trauolgerà il ceruello per modo, che

A In ps. 118. Othon. 15. vers. 113.

che non vi trouerete in morte quel desso ch'erauate stato in vita, quanto al proponimento del sodisfare in quel punto a' debiti della coscienza. Vi darete a intendere, che Iddio, pure haurà misericordia di voi: vi fingerete nei figliuoli la necessità che non v'è: e nella roba, il non esser tanta che basti: e simili altre ciance da impiastrarui gli occhi, per non vedere quel che l'amor de' figliuoli non vuole, che in ben dell'anima nostra il veggiate. Il che farà in fatti vn dire del viuo sangue de' poueri, quel che gli sciaurati Ebrei dissero di quello del Redentore, chiamandolo sopra sè, e sopra i loro figliuoli, che voi morto si rimarranno, per dirlovi col medesimo Sant' Ambrogio, *A Onerati, alieni hereditate peccati.*

Ma io non vo' non hauer fatto altro, che prenuntiarui il male auuenire, e prima di passar più auanti, non daruene qualche rimedio, che ve ne campi. E qual migliore, che farui metter gli occhi in quel grande esemplare del vero amor paterno, l'offerire che Abramo volle in sacrificio Isaac suo figliuolo al primo domandarglielo che Iddio fa, egli, senza framettere nè discorsi, nè tempo, incontanente gliel conduce vittima all'altare. E mirate di che conditione, e di che qualità figliuolo era questo. Primieramente, quanto all'età, nello spuntargli il primo fiore della giouanezza: quanto all'esser caro, basta dire, che vni-

co:

co: impetrato dopo lunghissimo aspettamento, e preghiere: hauuto per miracolo da vn padre di cento, da vna madre di nouanta anni, quãdo già era secca in essi ogni virtù, e morta ogni speranza di douer lasciar dopo sè in terra germoglio, in cui soprauiere dopo morte. Nè so ben dire, se loro dato in dono gratuito, ò anzi in pagamento delle loro virtù, e gran meriti appresso Dio. Poi, vn figliuolo, che hauea in testa le promesse giurate d'vna posterità numerosa al par delle stelle del cielo, e della rena del mare: e in essa, Rè, Duchi, Giudici, e Gouvernatori del popolo, Capitani fortissimi, e Sacerdoti, e quel che solo val più di tutto, il Messia. Hor gli si domanda il sacrificio, e il fedelissimo padre non disputa con Dio, ricordandogli le sue promesse, non si consiglia nè col suo cuore, nè con Sara sua moglie; non ricorre ai prieghi; nulla chiede, nè interroga dell'auuenire. Tutto il suo rispondere è co'fatti. Ne riceue il comandamento di notte; non indugia nè pur fino al primo schiarire dell'alba, ma di notte s'inuia, e non sa doue, se non che ad eseguirlo. Poi; doue pure farebbe, oh quanto! etiandio il null'altro, che douer egli essere spettatore della morte del suo vnigenito, s'uenategli in su gli occhi da qualunque altro, il comandamento di Dio è, ch'egli stesso ne sia, non so ben se mi dica, Sacerdote, ò carnefice: gli appunti il coltello alla gola, e scanatolo, metta il fuoco nella stipa, e sel vegga ardere innanzi. Nè vi faceste a pensare, che Abramo haueffe

284 *L'huomo in punto di morte*
 uesse l'anima incantata, ò il cuore, e le
 viscere di macigno. Vinceua in sè la natu-
 ra, col debito di seruire, e vbbidire in tut-
 to a Dio. Durò tre giorni quell'andare all'-
 incerta, fino a mostrargli Iddio il monte
 doue sacrificargli il figliuolo: in tanto, si
 chiamauan l'vn l'altro; vdite con qual te-
 nerezza di nomi: ^A *Pater mi*, diceua
 Isaac: e il Padre a lui *Quid vis fili? Pulsatur*
 (dice S. Ambrogio) *pietatis vocabulis*
patris affectus, & fluctibus quibusdã hinc
atque inde iunditur. Come gli staua il cuo-
 re? come si tenea saldo incontro al sì ga-
 gliardo batterlo di quest'onde? Per dirloui
 tutto al vero, Sant'Agostino me ne pre-
 sterà le parole: ^B *Quomodo insula, vndi-*
que circumstrepentibus fluctibus, Tundi
potest, Frangi non potest; magisque ipsa
frangit fluctus venientes, quam frangitur
ab eis. Ma della vittoria, che nel santissimo
 Patriarca hebbe l'amor di Dio sopra l'a-
 mor paterno, i Dottori, e maestri nella
 Chiesa Greca, e Latina, ci han lasciate
 considerationi, lodi, marauiglie, da poter-
 sene compilare vn volume. Io non vo'-
 faruene vdir altro, che due parole d'Orige-
 ne, tutto al bisogno dell'argomento, on-
 de ho preso a far memoria di questo fatto.
 Questi, descritti con bellissime riflessio-
 ni tramezzate a tutta, passo per passo, l'i-
 storia del sacrificio d'Abramo, si riuolse al
 numerosissimo popolo d'Alessandria che
 l'vdi-

^A *Genes. 22. De Abraham lib. 1, cap 8.*

^B *In psalm. 96.*

l'vdiua, e, Non può altrimenti (disse) che della gran moltitudine che mi siete qui innanzi, non ve n'habbia vna gran parte maritati, e padri. Ma quanto pochi fra essi, che bisognando perdere alcun figliuolo, lieui gli occhi a vedere l'esempio della generosità, e fortezza, di che in simil caso fu sì gran maestro il Patriarca Abramo? E pur non vi si domanda, come a lui, che hauendo voi altresì come lui vn solo, e amabilissimo figliuolo, e nel fior de gli anni, e tutte in lui le vostre speranze, e i vostri amori, voi stesso gli leghiate le mani, e i piedi, e sopra vna catasta di legne, col ferro in vna mano, e'l fuoco nell'altra ne diuenghiate Sacerdote, dimentico d'esserne padre: *A Hæc omnia a te mysteria non queruntur. Proposito saltem, & mente constans esto. Fide fixus, letus offer filium Deo. Esto Sacerdos anima filij tui.* Così egli ai suoi vditori: ed io a voi: Doue Iddio vel domandase in conditione di vittima, non doureste voi hauer cuore da fargli sacrificio d'vn vostro figliuolo, ch'è incomparabilmente più di Dio, che vostro? Non glie ne hanno offeriti sette la madre dei Maccabei, sette Felicita, sette Sinforosa, e confortatili a sì orribili, e tormentosi martirj, che il meno insopportabile n'era la morte, rispetto al lungo, e penosissimo stratio delle lor vite? Hor da voi altro non si domanda, fuor solamente, che non danniate l'anima vostra per

R essi:

A Item 3. in Genes.

386 *L'huomo in punto di morte*
effi: che non vogliate voi star male in eterno perch'essi stiano alquaoto più commodi vn brieue tempo. E poi, euui Iddio per nulla? Abramo, ^A *Seruum Dei ita se esse meministi* (disse il Martire S Zenone) *ut patrem se esse nesciret*: forse perdè nulla con ciò? ò non anzi acrebbe a sè oltre misura il merito, e al figliuolo la prosperità, e le benedizioni del cielo, e della terra? I vostri, si rimarran meno agiati delle cose del mondo, togliendone dall' eredità quel che non è vostro, nè loro, per renderlo a di cui è. Ma non istà ella tutra in mano, e a dispositione di Dio quella, che noi chiamiamo Fortuna: non fa egli il pouero pouero, e ricco il ricco? e non saprà (doue il voglia) per merito del vostro ben operare in riguardo di lui, crescere a' vostri figliuoli la roba, a cento, e mille doppi più, che non quella non vostra quantunque ella si sia, della quale non restituendola, li lascereste eredi? e sian, non dico sacchi, e masse, ma monti d'oro; sarà per auuétura bisogno a Dio di più che vn soffio, a faruelo volar tutto in aria? Nol disse egli stesso per lo Profeta Aggeo? ^B *Intulistis in domum, & exsufflaui illud*: fino a non rimaner uene grano: e quinci disertata la casa, la famiglia in profondo, i figliuoli condotti alla mendicITÀ, alla vergogna di gittarsi a viuere accattando.

Tornianci hora a rimetter colà onde ci diuertimmo a questa saluteuole consideratione: e ripigliamo il vedere, quanto ageuol-

A *Serm. 2. de Abraham.* B *Cap. 1.*

tiolmente riesca quel che i mal consigliati promettonsi, di sodisfare alla morte con la pienissima restitutione a cui debbone: hor sia per lo furtiuamente rapito, ò per lo danno altrui cagionato, ò per istorsioni, e aggrauj oltre il douere, ò per le fatiche de gli operati non sodisfatte, ò per qualunque altra delle tante maniere di debiti, che graua, no la coscienza: e v'ha de' Grandi, che ne son carichi a più non posso: e pur volendo sfoggiare, e mantenersi in isplendore oltre a quanto sia lecito a chi nol può del suo, il fanno a costo de' sudori de' poveri operari, e del viuo capitale de' mecatanti: e ogni dì più ne ingrossano le partite. Veggiamo, se venendo Christo in casa loro, anzi ancora ne' loro petti quando il prendono in qualità di Viatico, fanno come Zaccheo, quel dì che gli entrò in casa il Salvatore, A

Multos presserat scribbe di lui S. Agostino) multis abstulerat, multa cogesserat. Intrauit domum eius Christus, & venit salus super domum eius. E poco appresso. Si cui aliquid tuli, ait, quadruplum reddam. Inflixit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem.

Tertulliano rimprouerando alle donne christiane il souerchio, il vano, il pericoloso adornarsi, etiandio in quei tempi ch'erano di persecutione, Io temo forte (dice) e non senza molta ragione, che queste nostre lasciarde, e sì ben parate, e riccamente adorne, non solterran di cambiate con le ruggi-

R 2 nose

nose catene de' persecutori , i braccialetti, i cerchielli , le smaniglie d'oro che portano a comparir più vaghe : e inorridiranno al douer metter nei ceppi , a suggellaruele dentro, le gambe, cui tanto vanamente infrascano di bei cintolini, e contigie, e nastri, e fiocchi : e finalmente, ^A *Timco ceruicem , ne margaritarum , & smaragdorum laquei occupata , locum spathe non det.* Hor se egli tanto temeua : e giustamente, del mal vsare il proprio , quanto più del mal vsurpare l'altrui? Vdianlo dire a vn secondo , e migliore Africano , S. Agostino. Presenterassi Iddio dauanti al misero moribondo , con nell' vna mano gli aiuti della sua gratia , che mai , fino a spirata l'anima, non si vuol dire che manchino a veruno: nell' altra , la beata eternità in atto di cortesemente offerirgliela , e diragli, ^B *Tene quod do.* Che ne auerra ? Che lo sciaurato , per riceuere l'incomparabil tesoro ch'è la gloria dei Beati . non voglia aprir il pugno , e lasciarfene cadere quel che forse da parecchi anni vi tiene stretto della roba non sua . Dunque se al dirgli Iddio , *Tene quod do , non vult dimittere quod tenebat,* il conseguente è certissimo , *non potest accipere quod offeritur.*

In vdir ciò, egli lieua il capo, e fa cenno, e domanda silentio , per sol quanto possa dir sua ragione . Vdianlo : che moribondo, qual è, se ne spaccia in briui parole . Confessa

^A *De cultu foemin. cap. ult.* ^B *Serm. 15. ex 40. Serm. de quinque porsicib.*

tessa il debito : ma per quantunque ardentemente il desidera, niega rimanergli il bisogno uole a sodisfare . Così egli : e vuole, che come egli il dice , così gliel creda , non solamente il Confessore , ma Iddio , ancor doue tutta la cagion del non v'essere , è non voler che vi sia . In tanto , le disposizioni del testamento , e i legati in beneficio dei suoi , mostrano a' fatti il vero dell' esserui ; e tutto insieme la cagion del non v'essere onde poter sodisfare a cui per giustizia si douerebbe . Alessandro , soprapreso da accidente, che il mise in necessità di danari, fù costretto di pregarne gli amici, quei medesimi , che dopo lui, e per lui , tutti furono Rè ; hora il seruiuano di capitani, e si erano fatti d'oro con le inestimabili spoglie delle città , e dei regni , che per le vittorie d'Alessandro hauean saccheggiati . Vn di questi fu Eumene , ricco a sì gran dismisura , che potè domandargli fino , a trecento talenti , senza però gran fatto diminuirgli il suo tesoro . ^A Egli , perche hauea gran disegni in capo , grand'oro gli abbisognaua per metterli in effetto , scusatosi pouero caualiere , a gran pena il serui d'vna terza parte della domanda : come quella fosse il quanto haueua , e datolo , di pouero ch'era , si rimanesse mendico . Sdegnossene grandemente Alessandro , ancor più della finta pouertà , che della vera auaritia : e per mostrarlo a gli occhi di tutto l'esercito quel bugiardo che egli

R 3 era

era, mandogli metter fuoco nel padiglione furtiuamente, e sol quanto era bisogno a trarne fuori, e così mettere in veduta del publico, i forzieri, e i sacchi che v'hauea pieni d'oro. Ma il fuoco non fù così discreto all' eseguire, come Alessandro al comandare, e inuolse tutto il padiglione dello suenturato Eumene, con vn così presto intorniarlo di tante fiamme, che non potè trarsene filo, e tutto arse. e corruppefi ciò che v'hauea: e vedeuasi da ogni lato correrne fuori ruscelli d'oro, d'argento liquefatto in quella fornace, e restagnare, e ricongellarsi iui attorno, a sì gran copia, che dou' egli hauea spergiurato poc' anzi, esserui il più che fosse, cento talenti, quel che ne uscì, dimostrò che passauano i mille. Hor veggiamo come si metta fuoco nella tenda di costui, che si protesta fallito, e fuor d'obbligo di ristorar cui dee di quel che secondo ogni ragion di giustitia gli dee. Fassi ciò all' annuntiarli della morte vicina, che caccia lui della tenda, e dietro a lui tutto il suo hauere col testamento che detta: ed eccoui il correrne de' ruscelli d'oro: tanto in dota alle figliuole, e più largamente che non comporta la misura del proprio: tanto in fondare vn capitale, di cui viuere con decoro, e promouersi a qualche vfficio, ò dignità Ecclesiastica l'vn de' figliuoli: il pieno dell' eredità al primogenito; poderi, e case, guardaroba, e mobile sopraricco. Che riman qui possibile a restituire? Dicoui anch'io, che niente: etiandio se l'hauere fosse

se a dieci tanti più, che non è: peroche qui si giudica del tanto, e del quanto hauere, pesandolo su le bilance della cupidità, e dell' amore de' suoi, al quale non che nulla auanzi, ò sia troppo, ma nulla basta. Il fatto sta acconciarla con Dio, e co' pesi delle sue bilance, secondo i quali, e non secondo le inganneuoli nostre affettioni, si farà il giudicio, e schoccherà la sentenza. E non diffiniscono per sia le leggi vmane, Nostro veramente essere, e dirsi, non quel che in fatti habbiamo, ma quel solo, che detrattine i debiti, ci rimane? Adunque in quel che va con nome di vostro, sol per ciò che l'hauete, quanto v'è dell' altrui, tanto non v'è del vostro: nè vi compete il disporne altrimenti, che per renderlo a di cui è.

Che poi (come poco fa diceuamo) non si saldino queste partite, quasi a maniera di compositione con Dio, lasciando ai poveri, ai Religiosi, alla chiesa, vna parte dell' ingiustamente occupato, doue pure il padrone è certo, e si conuiene integrarlo del tutto; dirolloui, se sia mestieri, S. Agostino, nel cui popolo correua vna così fatta interpretatione di quelle parole di Christo, *Facite vobis amicos de Māmona iniquitatis Māmon*, dice il Santo nell' idioma iui corrente, era il medesimo che *Guadagno*. Adunque, il comandar di Christo, che de' guadagni illeciti ci vagliamo a farcene de gli amici, i quali *Cum defecerit*

R 4 MUS,

mus, recipiant nos in aeterna tabernacula,
 è vn insegnarci (dicean coloro) poterli sdebitare dell' inuolato altri, lasciandone ai poveri vna parte, *A Et putant se facere quod praeceptum est. Dicunt enim, Rapere res alienas, Mammona est iniquitatis: erogare inde aliquid, maximè egentibus sanctis, hoc est facere amicos de mammona iniquitatis:* Puossi torcere più mostruosamente la dirittura della verità, per far che adatti all' obliqua nostra cupidità? *Intellectus iste (siegue a dire il Santo) corrigendus est: imò de tabulis cordis vestri omnino delendus est.* E fattosi a dichiararne il vero senso, e che Iddio non si compera con offerre di ruberia: quasi anch'egli venga a parte de' nostri furti, e tenga mano con noi nel ladroneggiare; e che così fatte limosine, e legati, non che nulla il plachino, ma gridano domandando giustitia, e vendetta contro l'offeritore, conchiude. *Noli talem tibi pingere Deum. Non est talis Deus tuus, qualis non debes esse nec tu.*

Mi si presenta per vltimo vn ricordo, che non de hauerli in piccol conto, da che si troua inuiluppato nella roba altrui, con qualunque sia maniera di debito, e ne rapporta lo suilupparsene alla morte, e il sodisfare fino a dopo lui morto, in virtù del grauarne che ha fatto nel testamèto, ò nel codicillo l'erede in quelle più conueneuoli forme, che, saluo la giustitia alla causa, e la reputatione al suo nome, si debbano. *Questo*

sto è, che male per chi, in materia d'interesse, si confida nella coscienza, e nelle mani altrui, più che nelle proprie: e presume certissimo, e sel dà, quanto più sicuramente, tanto men saggiamente a credere, che quel disordinato amore ch'egli ha per tanti anni hauuto alla roba non sua, non l'haurà il suo erede alla medesima: il suo erede dico, il quale, dal primo riceuerla, comincia a guardarla come propria sua: e che questi, con interissima fedeltà, e prestezza, porrà in esecuzione quello, a che mai non è bastato il cuore a lui di metter mano, onde l'ha differito fin doue più oltre non si poteua, cioè alla morte il comandarlo, l'eseguirlo a dopo morte. Lasciò Augusto morendo vn conue neuole donatiuo a tutto il gran popolo di Roma, e ne graudò il suo erede. Tiberio, pure obligato ad Augusto di quanto era, e valeua tutto l'Imperio di Roma, che in quei tempi valeua quanto era tutto il più, e il meglio del mondo fino allora scoperto: peroche coll'adottarlo si in figliuolo, ne l'investì con tutte le ragioni a succedergli. Ma non fù per ciò vero, che mai Tiberio se ne lasciasse vscir di borsa danaio; come morto Augusto, fosse altresì morta con lui quella sua vltima volontà, cui egli perciò sepeli fra le cose dimentiche. ^A In questo, auuenne di portarsi a sotterrare vn defonto, nel quale scontratosi vn chi che si fosse del popolo, mandò posar la bara, e fatto-

R 5 li

fi all' orecchio del morto, pregollo, Quanto prima colà giù nell' inferno s' auuenisse in Augusto, dicessegli, Di quel suo liberal donatiuo, sentirne grado il popolo al suo buon volere, ma non altresì a gli effetti: perche non esserne apparito dataio. Sappialo, e se può torni egli stesso, e per sè uiuo faccia quel che altri non fa per lui morto. Così egli, motteggiando su'l vero: nè a me gioua dirne altro, se non, che volendo rinouare ogni volta auuengono di così fatte dislealtà, ò trascuraggini de gli eredi, oh quanti corrieri, e quante ambasciate si conuerrebbero mandare alle anime de' trapassati!

E qui mi sembra veder tutto somigliante al vero, farmisi dauanti il Mora'e, con esso in mano i sette libri che scrisse *De Beneficijs*, e da presso il fine dell'ultimo, recitarmene vn brieue capo. ^A L'andar delle cose vmane (dice iui) cioè il maggior, anzi tutto l'industriarsi, e'l procacciare de gli huomini, è tutto dal naturale quel che interuiene a vna città presa a forza, e data a saccheggiarla i soldati: nel quale tempo, nõ trouan luogo a pur solamente mostrarsi, non che farsi vdire, molto meno vbbidire, la giustitia, e la vergogna. Tutto va con la regola del chi più può: la cupidità consiglia, la violenza comanda, l'impeto eseguisce. Il ferro, e'l fuoco, quanto vagliono, tanto vogliono, e fanno strage d' huomini l'vno, l'altro, incendj, e disola tione
di

di case: e in tanto il furore, l'empietà, la libidine, la crudeltà, l'insolenza, la rapace ingordigia, con le redini loro abbandonate sul collo, a tutta libertà, per tutto rounosamente trascorrono. La Religione stessa, che pur sin tra i nemici difende chi lei si reca in protezione, qui non è attesa dai predatori: e quel che senza sacri egio non potrebbe toccarsi, non che toccarlo, ma senza niun rispetto a Dio si rapisce, e profana. *Hic ex priuato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex sacro rapit. Hic effringit, hic transilit. Hic non consensus angusto uinere, ipsa, quibus arcetur, euertit, & in lucrum ruina uenit. Hic sine caede populatur, hic spolia cruenta manu gestat. Nemo non fert aliquid ex aliero.* Così detto, a rappresentare vna città saccheggiata, e dare in essa a vedere quel ch'è tutto il mondo quanto al rubbacchiarsi l'vn l'altro, chi per inganno, chi a forza, chi a spizzico, chi all'ingrosso, altri palesemente ingiusto, altri copertamente, sotto la dignità, l'ufficio, il mestiere: cōchiude, *In hac hauiditate generis humani, na tu nimis fortuna communis oblitus es, si quæris inter Rapientes, Referentem.* Ed io ne veggo, e ne intendo la difficoltà, sì vicina al moralmente impossibile, che ho per assai più ageuole il persuadere, che non si tolga l'altrui, che toltolo, restituirlo.

Moriua quel Pericle Ateniese, la cui fama non potrebbe di leggieri affermarsi, se più gloriosa fosse da giudicarsi per l'adoperar della lingua in Senato, ò della spada

in Campo eloquentissimo oratore , e valorosissimo capitano , ma l'vna, e l'altra lode vinceua quella tanto maggiore , dell' integrità della vita . Stauangli intorno al letto gli amici , e fra sè ragionando di lui già vicino a dar gli vltimi tratti, chi ne contaua vn fatto , e chi vn altro , tutti sommarmente lodeuoli . ^A Quante città della Grecia per lui stauano tuttora in piedi , che senza lui sarebbō rouinate. Eubea, la grand' isola , ò come oggidì la chiamano , Negroponte soggiogata, e vinta : Samo, d'emula, fatta serua d'Atene . Rotto a gli Spartani con le forze l'orgoglio : e con cento galee da corso in mare, presa la signoria dell' Arcipelago. Tutto vdiua Pericle, auuegnache presso a moribondo : e rauuiatosi, e leuando il capo , Amici , disse, alle tante, che vostra mercè , mi date , aggiungete quest' vna lode , di cui sopra ogni altra mi pregio , che per tanti anni che ho signoreggiato Atene con la piena balia che io haueua, niuno , per mia cagione , si è vestito a bruno . Volle dire , non hauea nociuto alla vita di niuno , onde per lui si hauesse a far duolo, e corrotto . Io , vn poco altrimenti , reputo a gran lode di cui moribondo si possa in verità dire , che niun per lui è rimasto ignudo , ò in veruna parte spogliato : giudice incorrotto , mercatante leale, tutor netto , bottegaio veritiere , riscottor giusto , pagator fedele , negoziante sicuro

^A *Plutarch. Quomodo se quis laudare possit*
Ecet.

curo, e così d'ogni altro esercizio, e professione di vita.

Altrimenti, io non vo' qui far vdire ^A altri che S Ambrogio, il quale, cercate da capo à piedi le Diuine Scritture, potè affermare, non trouarsi in tutt'esse niun Cacciatore da bene, mà quanti ve ne hà, oltre à Nembrod, e ad Esau, tutti, almeno in sospetto di reprobì: come al contrario, i Pastori, Giacobbe, Mosè, Dauid, riusciti que' santissimi, che sappiamo: a dimostrare in figura; ne' primi, chi và procacciando l'altrui, hor sia con insidie, ò con forza, che dell'vno, e dell'altro si vagliono i cacciatori: ne' secondi, chi faticando intorno al suo, ne trae il con che viuere, e arricchire. Ed hà il medesimo Santo per sì gran marauiglia il saluarsi vn qualunque sia rubatore, che trouatine due, quanti forse ve ne hà nelle medesime sacre Scritture, Zaccheo Publicano, e il Ladro che

morì su'l Caluario col Redentore, sopra quello,

^B *Quis (dice) de se
desperet, quando & iste per-
uenit, cui census ex frau-
de?* Di quest'altro.

^C *Nemo est*

*qui
possit excludi, quando
receptus est la-
tro.*

CA-

C A P O X V.

La Speranza, e la Disperatione, adoperate à viuer male, operare altresì il morir male, scuopresi l'inganno, del confidarsi in false diuotioni: e si propongon ragioni, per confidarsi nella diuina clemenza contro alla disperatione.

Come à voler che le nauì camminino sopra il mare, ardate, e per così dire, ben su le gambe, e sicure; le due prime, e più necessarie qualità, che à ciò far si richieggono, sono la Leggerezza, e'l Peso, che lor prouengono, questo dalla zauorra, quella dal vento: così ad vn cuore che nauiga il periglioso pelago di questa vita, con la proda diritta ad afferrar buon porto nell'altra, fà di bisogno hauere la Speranza, e'l Timore contrapesati. Contrarj sono frà sè la zauorra, e'l vento: perche quella ferma la naue, questo la porta, quella in parte la mette sotto, e l'affonda nell'acqua, questo tutta la solleva, e la porta quasi per aria. Le loro inclinationi sono del tutto opposte, e per ciò si contrastano, mà per accordarsi in vn terzo effetto, che d'amendue si contempera, ed è il muouer si regolato. Togliete alla naue il vento, ella in mezzo all'acque è in secco: toglietene la zauorra, ella farà quel che de' vecchi de-
cre

crepiti disse il Morale, ^A che in volendosi vn po' poco affrettare, stramazzano: à ogni soffio che le si carichi addosso dall'vn lato, abbotcherà, strauolgerassi, andrà sotto dall'altro. Dunque come alle fabbriche il fondamento, così alle nauì ^B. zaurra, mà fondamento mobile con la casa, per sostenerla in piè diritta, è consentire al vento che la spinga sì, e la porti, mà non la riuersi. Così anch'ella fa, com'è appresso Giobbe, ^B *Ventis pondus*, con vn contendere, ch'è accordarsi, con vn repugnare, ch'è cedere à ben del moto, e'l moto a ben della naue. Altresì ad vn cuore, lo Sperare, e il Temere, doue in giusta proportionè contrapesati si vniscano, gli cagionano vn portarsi auanti saldo, e sicuro. E singolar prouidenza del nostro artefice, e conduttore Iddio, è stata, il fornircene à marauiglia bene, ponendo il ciel di sopra, e l'inferno di sotto, e noi nel mezzo frà la Misericordia che ci solleva, e la Giustitia che ci profonda. Nè altro più souente si vnisce nelle diuine Scritture, che questi due attributi di Dio: per modo che, dicendo il Rè David, *Semel locutus est Deus*, doue pur tante volte hauea Iddio parlato, e soggiugnendo, che quel parlar d'vna sola volta, era stato, ricordando ch'egli è del pari Giusto, e Misericordioso, S. Agostino *His duobus* (dice) *continentur propè omnes Scripturae*. Questo è lo star della Legge nell'arca, frà la Verga nella Giustitia, e la Manna della Misericordia: questo è il

^A Sen. de Ira lib. 2. c. 35.

^B Cap. 23.

è il guidare per lo deserto alla terra promessa, facendo a' pellegrini la scorta hor la nuuola che ombreggia, e ricrea, hor la colonna del fuoco, che atterrisce, e minaccia: questo è grondar giù dalle labra dello Sposo il Mele, e la M^ora, vna somma dolcezza, e vn'altrettanta, ma saluteuole amarezza: questo è il pesar su'l Caluario alla bilancia della Croce i due ladroni, a' quali perciò il Redentore staua nel mezzo, e solleuarne l'vno al paradiso, l'altro lasciarlo rouinar nell'inferno: e per non omettere in tutto l'autorità de' Padri, che così interpretarono le sopradette figure, questo è il dare alle anime, ^A come Caleb alla figliuola l'*Irriguum Superius*, *Cum se in lacrimis caelestis regni desiderio affligit*, disse il Pontefice S. Gregorio, e l'*Irriguum inferius*, *Cum inferni supplicia flendo pertimescit*. Questo è il famoso *Dulcis, & Rectus Dominus*, di Dauid: ^B *Dulcis* (soggiugne Cassiodoro) *ut ametur*, *Rectus ut timeatur*: e finalmente queste, disse S. Agostino, sono le due imposte della porta del cuore, che aprendosi v'introducono Iddio, chiudendosi ne schiudono il nemico. ^C *Quomodo ipsas valuas aperis ad Christum? cupiendo regnum caelorum, timendo ignem gehenna*. Che se taluolta auuiene, che il timor dell'inferno troppo più del douere ci raffreddi il cuore, a gran rischio d'vn aggelarloci che ci riesca mortale: allora tutto il voltiamo
alle

^A Lib. 3. Dial. c. 34.

^B In psal. 24.

^C In psal. 41.

alle benefiche guardature del cielo, accio-
che il caldo della speranza cel riconforti, e
rauuuue se al contrario, questa, presa ol-
tre misura, ci rende ò neghittosi all'opera-
re, ò temerarij al presunere, allora tutto
volgendoci verso l'inferno, con vna salu-
teuole presa del timor ch'egli mette, cor-
reggiamo l'eccesso della baldanza: appun-
to come Diogene, disse S. Girolamo, ^A
*Frigore, dolij os vertebat in meridiem,
estate, ad septentrionem. Vbicunque se sol
inclinauerat, Diogenis simul Prætorium
vertebatur.*

Hor come non v'è cosa per condition di
natura sì vtile, che l'huomo male vsando-
la, non la si riuolga in danno, questi due sì
profiteuoli, sì necessarij istrumenti per la
salute dell'anima, dico la Speranza nella
pietà, e'l timore della giusta ira di Dio, pa-
recchi v'hà di quegli, che se ne vagliono à
diuenire in gran maniera peggiori, sino à
perdere l'anima, e la salute: e ciò perche,
altri si voltano la speranza in presuntione,
altri il timore in desperatione; e quegli, e
questi, auuegnache per vie in tutto con-
trarie, pur tirano al medesimo fine, in que-
sto modo, che i primi, promettendo à sè stes-
si su la Misericordia di Dio, che morran be-
ne, si fan cuore à viuer male, ^B *Et sperant
vt peccent*, disse Sant'Agostino: i secon-
di, promettendosi dalla Giustitia di Dio il
douer morir male, si consigliano di vi-
uer bene? cioè (com'essi la intendono)
darli

darfi tutto il possibil buon tempo, e di questa vita farfi il lor paradiso, e goderne quanto il più si può, già che (dicono essi) non mancheran loro guai, e malanni nell'altra, *Et desperant vt peccent.* Giunti poi gli vni, e gli altri al punto della morte, e quiui, com'è ordinario ad auuenire, riuolgendosi loro in contrario del passato, le opinioni, e gli affetti, e i primi, già sì baldanzosamente speranti, hora disperando, e i secondi, già sì abbandonatamente disperanti, hora volendo farfi animo à sperare, non è possibile à dir che basti, i tormenti, gli spasimi le agonie, che i lor miseri cuori patiscono, nel combatter che fanno con questi due contrarj affetti: e in tanto vedesi adempiuto in essi quel che Iddio mandò dire in suo nome al Profeta Amos, *^ Percutiam domum hyemalem, & domum aestiuam:* cioè in questa, chi mal viue à fidanza, e in quella, chi peggio per diffidenza.

E à dir prima di quegli, che dello sperare si vagliono per peccare, nè stanno à dismisura peggio coloro, i quali, secondo il loro falso imaginare, sperano con ragione: conciosiacosa che più disposto sia à pentirsi chi non hà onde scusarsi. Hora il costoro sperare, anzi presumere, è fondato su certe diuotioni, e offeruanze, delle quali lungo sarebbe il dire quante ve ne hà, e di che strane guise: e chi s'appiglia ad vna, e chi ad altra: e non poche saranno, quanto à loro stesse, buone, e ottime, se non che male, e pessimamente-

mente vsate, fondando sopra esse il continuare vna mala vita, dal prometterfi in virtù d'esse vna buona morte: e quello che per auventura hauran letto, ò vdito raccontare in alcuna di quegli che chiamano Esempi (e presupponiãlo vero) essersi per ispecial gratia conceduto ad alcun reissimo peccatore, à tutti i peccatori che adempiano quella conditione, e a sè più de gli altri sicuramente, l'allargano: non altrimenti, che se quello che fù priuilegio particolare, col farsi ad vno, passasse in legge per tutti; contro alla Regola che ve ne hà fino appresso i Giuristi, *Quæ à iure communi exorbuant, nequaquam ad consequentiam sunt trahenda*: e più distintamente quell'altra, *Quod alicui gratiosè conceditur, trahi non debet ab alijs in exemplum*.

Staua Diogene, curiosissimo non solamente inuestigatore, mà quanto per lui si poteua, rimediatore delle pazzie de gli huomini, ^B offeruando gl'infermi d'ogni maniera, che per ricouerare la sanità, venivano à far sacrificio nel tempio d'Esculapio, Protomedico de gl'Iddij: e v'entrauano, chi mal tenendosi su le proprie gambe, e balenando a ogni passo, chi portatoui su le altrui braccia, chi in seggia, chi ne' lor medesimi letti: vna grau parte d'essi già mezz cadaueri: idropici sformati, tifici confermati, asmatici ansanti, e con terribili tosse, febricitanti, e d'ogni altro genere ammorbati. Dato fine a'lor sacrifici, ch'erano oltre

a vn

^A De regul. iur. in sexto. ^B Laert in Diog.

a vn gallo , altre buone carni , e ottimi vini , quiui stesso si affettauano a tauola , e delle carni sacrificate , e de' vini offerti , faceuano a sè stessi vna lautissima cena . Hor qui gridaua Diogene , Mal vi prenda , se non l'hauete : Costo è modo da vsarsi a impetrare la sanità ? Se foste sani , a vna sì gran corpacciata , ammalereste : hor che farete malati , altro che morire uccisi da voi medesimi ? Non sacrificate ad Esculapio il gallo , e al vostro ventre la cena , mà alla sobrietà l'astinenza , e con pochi altri rimedj vi do guariti . Così egli : e così è da dirsi a coloro , che offeruano quelle loro diuotioni , in virtù delle quali han due contrarjissime volontà , e perciò non possibili ad accordare . Vogliono la salute dell'anima ; perciò le vsano : e perciò che le vsano , prendono confidenza a far quanto farebbono se volessero indubitatamente dannarsi : spergiuri , adulteri , vendicatori , rapaci , ingiusti , mormoradori , impudichi , e quel rimanente de' così fatti , a' quali l'Apostolo scrisse , e stampò su la faccia , *A Pradico vobis, sicut pradixi, quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur.*

Ancor le poc'anzi da me ricordate , cinque Vergini stolte , hauean lor lampane lisce , rabbellite , adorne , e forse inghirlandate di fiori , ò che che altro si fosse quell'*Ornauerunt lampades suas* . Mà che prò del lor bello di fuori , se non hauean

uean olio dentro , e al venir dello Sposo di mezza notte , spente le lampane , e le pazze al buio , e cieche , non videro il per doue entrar collo sposo alle nozze ? Adornaron le loro altresì le Vergini sagge , mà il primo lor pensiero fù , hauerle piene dentro , il secondo , hauerle vaghe di fuori : che i veri serui di Dio , vsino anch'essi queste diuotioni , e le raccomanda la Chiesa , e Iddio le gradisce , e rimerita , mà elle non sono la sustanza , molto meno il tutto della loro virtù : e v'hà , pare a me frà questi , e quegli , e frà le loro diuotioni , la differenza che è trà il buon colore d'vn corpo sano , a cui fiorisce in faccia ab intrinseco quella gratia , e soauità di colore , ch'è sì gran parte della bellezza : e quel di chi , essendo idropico , tifico , itterico , e per ciò , pallido , livido , giallo , marcio ; pur si dipinge , e smalta con due , e trè mani di rosetto le guance . Con che appunto diuiene , quali Tertulliano disse essere i frutti , che tuttauia prouengono su le riuè del maladetto lago di Soddoma , doue fondarono le quattro città nefande , allora che piouer lor sopra falde di zolfo ardente , cioè venne lor l'inferno dal cielo . Son quelle frutta , al niente più che vederle , gratiose , ben colorite , e dipinte , sì , che starebbono bene ancor nel paradiso terrestre : mà di che sustanza dentro ? di che buon sugo piene ? di che sapore al gusto ? ^A *Si qua illis arborum poma conantur,*

Ocu-

^A *Apologes. c. 40.*

Oculis tenus: ceterum, contacta cinere scunt.
 Voi di propria electione, digiunate vn tal dì tanto scrupolosamente, che fosse in piacer di Dio, che con la metà rigore osseruaste le digiune delle quattro tempora, delle vigilie, della quaresima. Intãto come v'astenete dal mettere i denti à stracciare la buona fama altrui, con motti, e morsi di mormorazioni, e calunnie? dallo spolpare il prossimo, per fino a quello che il Profeta ne' salmi chiamò, Diuorare il pouero di nascoso? da lacerar empicamente Dio, ò parlando de' suoi profondi giudicj, ò malmenando il suo fantissimo nome? Come v'astenete dalla carne lasciua, ò come anzi ne hauete à ogni poco piena etiandio la bocca, ragionandone col linguaggio che vserebbono i più laidi animali, se hauessero intendimento, e fauella? Voi recitate cotali vostre proprie orationi, ateggiate vn sì diuoto portamento di vita, e capo, e occhi, e mani sì ben composte, che potrebbe farsene il ritratto d'vn S. Pacomio in oratione, per non dire in estasi. L'hauete poi altresì dauanti al vostro Giudice è Dio, Christo Giesù, nelle Chiese presente al diuin sacrificio? ò gli occhi impudichi alle femine, la lingua dissoluta a' compagni, il pensiero a' negozi, il cuore tutto altroue che doue siete? Voi hauete vna Confraternità, e ne osseruate le leggi del coprirui di sacco, e tal volta darui a vedere a piè scalzi, e in abito di penitenza? Parui egli che basti a rubar la benedittione dalle mani di Dio, come la rubò Giacobbe da quelle del suo cieco padre, quan-

quando gli si presentò innanzi in quelle pelli posticce, e in quell'abito odoroso? Vediamo quel che ne dice Iddio stesso, con la lingua del suo interprete Isaia: ^A *Numquid tale est ieiunium quod elegi, per diem affligere hominem animam suam? Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & saccum, & cinerem sternere?* e si- gue à dire: che nò: mà che il digiuno, e le penitenze, e le diuotioni che gli gradiscono sì, che senza esse le altre non giouano alla salute, sono, sgrauar si l'anima delle iniquità, ch'egli chiama *Fasciculos deprimentes*, peroche tiran giù chi li porta, fino à metterlo in profondo all'inferno: e chi si finge Iddio d'altra intentione, e volontà, che qual egli si è dichiarato d'hauerla, inganna sè stesso à dismisura, e gli è mestieri l'ammonitione di S. Agostino, ^B *Noli illum currere ad te, & non te dirigere ad illum: e quanto alle sue false diuotioni, intenderne Tertulliano, dicente, Nemo venenum temperat felle, & elleboro, sed conditis pulmentis, & bene saporatis, plurimum dulcibus id mali inicit. Ita & diabolus, letale quod conficit, rebus Dei gratissimis, & acceptissimis imbut.*

Sembra incredibile à dire, quanti per questa inganneuole via, per cui presumono di montare, a dispetto dell'Euangelio, in cielo, rouinano nell'inferno. Saran pieni di quanta ribalderia cape in vn mal huomo, et iandio fino al colmo, e ciò nulla ostante, si con-

si confidano, e sperano in quelle loro osse-
 ruanze, per si forte modo, che a petto a lo-
 ro ne perdono di confidenza gl'Ilarioni, gli
 Antonj, i Paoli, i Romoaldi, viuuti nell'ere-
 mo in penitenza i sessanta, gli ottanta, i
 cento anni. E se tal volta si sentono atter-
 rite dalle minacce de'predicatori, ò de libri,
 ò del Saluatore stesso, che fulmina d'vn si
 mortal colpo di maladitione l'albero che
 non frutta altro che foglie, che immante-
 nente disuiene, inaridisce, e muore; essi cor-
 rono a sicurarfi nella loro profuntione. ri-
 cordando à sè stessi, il non poter morire
 prima d'assoluti, e prosciolti da' lor peccati
 nella confessione sacramentale: e ciò in
 virtù del portare addosso, ò del recitar che
 fanno quelle priuilegiate lor preci, ò del
 guardare il tal giorno, ò digiunare il tal al-
 tro, ò di qual che sieno altra maniera que'
 gabbamenti, che, sciocchi essi, ad altri scioc-
 chi han creduto hauer da Dio promessa
 poco men che giurata, certamente infalli-
 bile, di confessione, di perdono, di riconci-
 liatione alla morte; per ciò non mai im-
 prouisa, ò se improuisa, non subitana. Ha-
 urete dileggieri veduto lo smisurato ani-
 male che è lo struzzolo. Hollo rappresenta.
 to altroue: qui mi gioua sol ricordarlo a
 tutt'altro proposito. E vccello, auuegnache,
 come disse Tertulliano, *A Bestia magis quã
 auis*: grande quanto non ve ne hà verun
 altro maggiore. Perseguitato da'cacciato-
 ri, peroche non è fornito d'ali che bastino
 a le-

à leuarne da terra, non che portare in alto
 à volo, il gran corpo ch'egli hà, corre, e
 tuttauia suentolando que' suoi mozziconi
 d'ala, fugge, fino à trouar qualche cespug-
 lio, sotto, e dentro il quale appiattare la
 testa: nascosa che habbia quella particella di
 sè (perochè frà le altre sue deformità, hà
 piccolissimo capo, non gli bisognando mag-
 giore al pochissimo ceruello che hà) si tie-
 ne esser tutto nascoso, e inuisibile a' cac-
 ciatori. Così egli non si muoue, questi so-
 pragiungono: e che ne auuiene? ^A *Dum in*
capite securo est, nuda quàm maior est, capi-
tur tota cum capite. Così appunto va qui.
 Vn homaccio, tutto carne lasciaua, tutto go-
 la, e pancia, tale che per la vita che mena, è
Bestia magis, che huomo; non hauendo ali
 d'opere, che bastino a portarlo in alto, al
 soprauenir de' nemici, si crede esser tutto
 coperto sotto quelle sue poche frasche del-
 le falleuoli offeruanze, e diuotioni che vsa,
 e quiui se ne stà dentro al suo cuore, fran-
 co, e sicuro: fin che preso contro alla sua
 mal fondata aspettatione, conosce vera-
 a' fatti la regola di S. Agostino, ^B *Nemo*
sibi promittat quod Euangelium non pro-
mittit.

Le memorie de' già viuuti chiari al mō-
 do per gran meriti di santità, e dopo mor-
 te rimasi a gli auuenire in esempio d' ogni
 bella virtù, il Vescouo San Gregorio Nis-
 seno, parogonolle alle Torri, ò Lanter-
 ne, che sogliam dirle, piantate su le boc-
 S che

^A *Tertul ibi d.* ^B *In ps. 96. in fine.*

che de porti : in sommo alle quali , su'l primo far della notte, si accende vna gran luminaria , per cui dar si a scoprire lungo spazio entro mare : e serue a' nauiganti di tramontana terrena , mà fedele più che la celeste per lo mostrar si che queste fanno à scorgere i nocchieri , quando quella ne' maggior bisogni delle tempeste si nasconde dietro alle nuuole , e gli abbandona . Di somiglianti Fari , ò Lanterne dice egli, che nel tempestoso pelago di questa vita vi mostrano tanti porti, quante furono le virtù che in essi singolarmente rilussero , e ci allettano , e inuitano à camparci in essi, tanto sol che la memoria si volti vn po' verso loro , eccoui vn Abramo sì fedele , vn Isaac sì vbbidente, vn Giacobbe sì religioso , vn Giuseppe sì casto , vn Giobbe sì paziente , vn Mosè sì mansueto, vn Dauid sì generoso, e sì pio, e cento altri , per santità marauigliosamente illustri. Hor sappiate (ed è auuertimento d' Origine) che i demonij altresì hanno lor Fari , e lor Lanterne , e le accendono , e le ci danno à vedere in questa scura notte del seculo , accioche coll' inganneuole loro scorta guidandoci , andiamo in fine à perderci , e a profundare . Come i corsali , dice egli , e i ladroni di mare vicino a scogli , ò secche, ò spiagge pericolose, v'fano accender fuochi, massimamente quando è tempesta , accioche i nauiganti , credendosi ricouerar sicuri in alcun porto , dirizzino verso colà

le

leprode, e giuntoui, o rompano, ò incagliati nella rena del poco fondo, diuengano preda de gl' insidiosi assassini. E ancor per ciò v'hà la legge d' Vlpiano, ^A *Ne piscatores nocte lumine ostenso fallant nauigantes, quasi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naues, & qui in eis sunt, deducant, sibi que execrandam prædam dent.* Hor vna delle false lanterne che mostrano i demonj, a trarre in perdizione gl' incauti (tutto all' opposto di quegli che poc' anzi diceua il Nisseno) sono ladroni, vsurieri, meretrici, adulteri, micidiali, bestemmiatori, e d' ogni altra maniera grandissimi scelerati, fatti credere viuuti male, e morti bene, tutto in virtù di certe loro diuotioni, per le quali medesime, si prendeano quella baldanza di viuere alla peggio, confidatisi su la promessa che hauean vedito dire, esserui, del douere infallibilmente morire riconciliato con Dio. ^B *Propterea* (soggiungo le parole d' Origine) *nauigantes vna huius vndas, non omni luminis, idest non omni sapientia credere debemus, sed sicut monet Apostolus, Probate spiritus, si sunt à Deo.* Sopra il qual detto dell' Apostolo soggiugnerò la bella legge ch' era in Vtica d' Africa, e la ricorda Vitruuio, che i mattoni per fabricare, si esaminassero prima, e si approuassero dal Maestrate, ^C saldi, ben formati, ben cotti, e per almen cinque anni da che uscirono della

S 2 la

^A L. 10. *Pescator. ff. De in cend. ruina, naufr.*

^B *In fine exposition. c. 14. epis. ad Rom.* ^C *Li. 2 c. 3*

la stampa, e della fornace, tenuti i si al tormento dell'aria, e dell'acqua, e in tal maniera prouat'isi idonei a fabricarne abitazioni sicure, non rouine, e sepolcri de' loro abitatori. Così delle diuotioni: le sicure son quelle, che dalla Maestra, e Madre nostra, la Chiesa, si approuano: nè ella niuna ne approua di tal priuilegio, ò virtù, che vsandola, possa altri promettersi non potergli mancar sacerdote, e confessione in punto di morte. ^A Altrimenti, haurete, come disse Osea Profeta, seminato vento di vane, e matte speranze, e ne mietereete turbini e tempeste. Auuerrauui quel che à non pochi condottieri d'eserciti, i quali prese scarse le misure dell'altezza del muro d'vna fortezza, nel farsi a darle la scalata, si son trouati hauere le scale corte, ed è lor conuenuto tornarsene con vergogna. Vi crederete hauere in vostro aiuto alla morte fino à vndicimila Santi, che per voi combattano contro a' demonj, e lor mal grado vi portin seco di peso alla gloria de' Beati, e riuscit' il fatto à voi come già a Pompeo, ^B che mentre Cesare suo nemico era lontano, vantò, che in quanto battesse vn piede in terra, ne farebbe sbalzar fuori vn pieno esercito in arme: Cesare s'appressò, e Pompeo sfornito, batteua i piedi per rabbia, e disperatione, nè compariua fante che l'aiutasse: e gli radoppiua l'angoscia il sentirlo si rimprouerare: come appunto fa Iddio per bocca

^A Cap. 3. ^B *I lut. in Cesare.*

ca di Geremia , a' confidatifi nelle loro
empie diuotioni , e forsennate speranze:

A Vbi sunt Dii tui, quos fecisti tibi? Surgant, & liberent te in die afflictionis tuae.

Adunque, non siate voi del numero di que'
presuntuosi giganti, che si adunarono a fa-
bricar la gran torre, che secondo il lor mat-
to pensiero, douea giungere con la cima al
cielo . Iddio ne dissipò il consiglio con la
confusion delle lingue . Mà essi , da che
speranza indotti , s'accinsero a fabricarla?
Diralloui S. Agostino , ed è in tutto il me-
desimo che questo di che v' hò ragionato
fin hora ; *B Quasi ne diluuium, si postea fie-
ret, deleterentur. Audierant enim, & re-
censuerant, quia omnis iniquitas erat dele-
ta diluuium. Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluuium requirebant.*

Possiamo hora a dire della misera con-
dition de' secondi, i quali, in punto di mor-
te si abbandonano come spacciati. S. Fran-
cesco Sauerio , trouandosi nell' Isole del
Moluco , in grandi opere , e fatiche degne
del suo apostolico ministero , per cui hauea
tutto pari lo spirito: n' hebbe innanzi a gli
occhi , per isperienza di molti insieme ,
vna grande , e dolentissima scena . Ap-
prodaron cola otto nauì di suenturati Eu-
ropei (niente rilieua al fatto il dirne la na-
tione) i quali , per due anni andatifi aggi-
rando quà , e la per quello sterminato oc-
ceano , dal sì lungo e gran patire , le otto

S 3 nauì,

nauì, erano diuenute otto spedali, tanti v'
 hauea più infermi che sani . Il Santo , con
 quella sua impareggiabile carità , tutto si
 diè alla cura de'corpi, tutto alla saluatione
 delle anime loro , nè vi fù parte di seruitù,
 di fatica , d' amore , che desiderar si possa
 in fratello in amico, in padre, che con que'
 miseri non l' adoprasse . Hor qui egli scri-
 uendone poscia a gli amici , confessa , che
 nulla tanto s'affaticò , come il condur que-
 gl'infermi à morire con isperāza di saluar-
 si : e conuien qui ricordare , ch' egli , verso
 gli etiandio se grandissimi peccatori , non
 che sentisse nulla del rigido , mà hauea te-
 nerissime viscere , e vna marauigliosa de-
 strezza nel metter loro spirito di confiden-
 za nella diuina pietà. ^A Mà soggiugne egli
 stesso in quella sua lettera , che gran par-
 te è sopra queste otto nauì , La confidenza
 è malageuolissima ad hauersi da' moribon-
 di viuuti senza niun rispetto alla santa leg-
 ge di Dio , Peroche tanto men di fiducia
 si trouano hauere in punto di morte nel-
 la diuina pietà, quanto maggiore ardimen-
 to , e baldanza hauean prima nella libertà
 dell' offenderlo . Così egli : e la sperienza
 ce ne dà in proua spessi , per non dire
 continuoui esempi . La benignità , la man-
 suetudine , la pazienza , la misericordia di
 Dio , vogliono vsarsi come il vino , misu-
 ratamente , quanto è bisogno a confortar-
 sene il cuore, ed etiandio prenderne alcuna
 cosa più del consueto , oue necessitā il ri-
 chieg-

chiedga a rauuiuarfi lo spirito , per souerchio timore, ò diffidenza smarrito : non imbriacarsene, e matteggiare, e spropositare, traendone conseguenti del tutto opposti a vna giusta, e ragioneuole confidenza. Che appunto è il fare di quel filosofastro animale , che hauendo letto ne' libri , che Platone compilò Delle leggi, il commendar che iui fà per tal volta vn poco più dell' vsato, il vino, ad effetto di purgarsi con esso il cuore, e nettarsi dalla fuligine de' neri, e malinconiosi pensieri, che gli si aggromano intorno, lo sciaurato ogni dì sbeuazzaua fino ad vscir di ceruello, ^A *Et ingenij vim in vino, & ebrietate ponebat.* In chi poi così abusa la diuina clemenza, ne prouiene quel che il Pontefice San Gregorio offeruò, e pianse ne' suoi Morali, dicendo, ^B *Miserando modo fit quotidie, Quanto peior, Tanto securior.*

Se la bilancia nõ hà la sua lingua, e' l suo perno nel mezzo, ma l'vn braccio più lungo dell'altro, il giudicio de' pesi riesee ingiusto, e falso. ^C *Ita & anima* (disse il Boccadoro) *nisi habeat rationis lancem stabilem, ac firmiter vi diuini timoris affixam, res sincerè indicare non valet.* Il braccio della giusta ira di Dio sì corto, che non habbia forza il peso che pur fà sentirsi quãto sia greue, e l'altro della clemenza sì lungo, ch' egli solo tutto possa, e tutto faccia ? questa non è bilancia che giudichi

S 4 delle

^A A. Gell. lib. 15. c. 2. ^B In Job. lib. 6. c. 20.

^C Chrysoft. in 2. ad Tim. hom. 5. in Morali.

416 *L'huomo in punto di morte*
delle cose per modo, che gli effetti corri-
spondano all'espettatione. ^A *nimis intumescere vulnus* (disse Cornelio Celso) *periculofum . Nihil intumescere , periculofissimum .* Troppo sbigottire per le ferite dell'anima, che sono i peccati, è male: mà niente risentirsene, è pessimo segno: cioè di douerne seguire vna tal morte, quale poc' anzi la dimoſtraua il Sauerio. Peroche venuto che si è a quello spauentoso punto, del presentarsi a dar conto di sè a Dio terribilissimo Giudice, l'anima non più suagata dalle cose di questa vita, che tutta a sè la traeuano, tutta in sè stessa si aduna, e rinconcentra, e vedesi piena di tante iniquità, che per l'orrore, sopra sè medesima tramortisce: massimamente al soprauenirle che fa quella troppo vera riflessione, dell'essere stata verso Dio sì maluagia, perche Iddio verso noi è sì buono: e hauer preso sicurtà d'oltraggiarlo, da quel medesimo, onde ragion voleua, che maggiormente l'amarissimo. E come dannosamente fa chi adusa lo stomaco al continuo prendere medicine doue necessità nol vuole, peroche di poi, quando ella v'è, elle fa più toſto vfficio di cibo, che di medicina: altresì le ragioni del confidarsi nella bontà di Dio continuo vsate a tutt' altro ch' elle nõ vagliono, quando elle in punto di morte son necessarie, riescono senza effetto. Quindi poi quelle disperate voci del primo de' presciti Caino, che pur à me è auuenuto

to di trouare in bocca ad alcuno già da Dio chiamato a seruirlo, e non rispostogli, poi a quel ch' egli di sè medesimo publicaua, laidissimamente viuuto, ^A *Maiores est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Confessano le loro maluagità, nè però si ardiscono a domandarne perdono, che non lo sperano: es' adempie essi quel che David profetizzò di Giuda a maniera d' imprecatione, *Oratio eius fiat in peccatum. Oratio eius facta est in peccatum* (disse il Pontefice S. Leone) ^B *quoniam consummato scelere, tam peruersa impij conuersio fuit, ut etiam poenitendo peccaret.*

Prouateui a ragionar loro dell' infinito mare ch' è la misericordia di Dio, e di quanto può a redentione, e salute, di quantunque esser possa grandissimo peccatore, il sangue, e il tesoro de' meriti di Giesù Christo, e l'altre mille verissime, e possentissime ragioni, che v'hà in questo ampio argomento. Essi, tutto credono, tutto concedono. Sol questo ostinatamente vi negano che di quell' infinito mare di misericordia, ve n' habbia stilla per essi: di quell' immenso tesoro de' meriti del Redentore, essi possono valersene di pure vn danaio à loro redentione. E come già S. Pietro, pochi si vide con vno stupendo miracolo di Christo riempita la barca d' vna tanta copia di pesci, ch' ella al gran peso, di poco non affondaua, *Procidit ad genua Iesu, dicens. Exi a me, quia homo peccator sum, Domine.*

S 5 minc:

^A Genes 4. ^B Serm. 5. de passione. ^C Luc. 5.

418 *L'huomo in punto di morte*
mine: il quale in lui fù linguaggio di pro-
 fonda vmità, oltreche *Stupor circumde-*
rat eum, e quasi tratto l'hauea di sè stesso:
 mà perche, come auuisò S. Gregorio Papa,
 egli rappresentaua gli smarriti contro a ra-
 gione, ^A *Imò* (gli dice il Santo) *si te pecca-*
torem consideras, oportet, ut a te Dominum
non rebellas. Tutto a simile questi: inten-
 dono il lor male, e ributtan da sè il lor ri-
 medio. Viuendo, si guidarono a cōseguen-
 ze false: morendo, ò non discorrono, ò non
 s'auueggono del moralissimo paralogismo
 che fanno: e danno a vedere, sè esser di
 quegli, de' quali il beatissimo S. Agostino, ^B
Illos solo possidet (disse) *& illis solis est du-*
ritia diaboli, de quibus scriptum est, Pecca-
tor, cum in profundum malorum venerit,
contemnet. Non enim credunt dimitti posse
quæ fecerunt; & ea desperatione, grauius,
altiùsque merguntur.

Difficilissima è la cura di questo male; e
 rade volte auuiene, che chi si adopera in-
 torno a vn tal disperato, se ne parta intera-
 mente contento. A me par vedere in essi
 quel che il soprallegato Cornelio Celso
 disse de' morsi dal can rabbioso. ^C *Miser-*
rimum morbi genus, in quo simul ager &
siti, & aquæ metu cruciatur: quo oppressis, in
augusto spes est. E dice vero: i compresi,
 e infetti del veleno di quel morso, arrab-
 bian di sete: mà tutto insieme è tale, &
 tanto l' orror che hannò all' acqua, ch'è
 auue-

^A *Lib. 1. in hom. 9. in Euang.* ^B *Ser. 2. ex 40. Sir*
D: cantico Exodi. Prou. 18. ^C *Lib. 5. c. 27.*

auuenuto, nel versarne loro addosso vna
tazza (così scioccamente credendo, che
ne vincerebbono quella temenza)spasima-
re, e morirfene immantenente. Per ciò
n'è la cura se non impossibile, in gran ma-
niera difficile. Hor che altro vorrebbe vn
misero disperato, che misericordia, e spe-
ranza? mà non v'è voce a cui tanto inor-
ridisca, come a questa, peroche tutta gli
pare hauer suono, non di promessa, ma
di rimprouero: appunto come a Giuda, il
bacio, che vsò a tradir Christo, e quella
dolce parola *Amico*, con che sentì nomi-
natfi in quell'atto, furono i due sproni, che
tenendogli continuo le punte strette a'
fianchi, gli dieder la corsa al precipitio del-
le due morti, doue lo sciaurato da sè me-
desimo si gittò. Ma tutto ciò nulla ostan-
te, io vo'qui dirne alcune cose, da valerse-
ne misuratamente per sè, ma per altrui ri-
medio, largamente, doue necessità il ri-
chiedga.

Non m'è occulto, che parecchi, e gran-
d'huomini, fondati su molto salde ragio-
ni, han renduta in gran maniera sospetta
di non vera la penitèza da' peccatori disse-
rita sino alla morte: peroche allora, egli è,
più tosto il peccato, che lascia essi, che non
essi il peccato: onde par che in loro operi
più il necessario, che il libero. Io non per-
tanto mi farò a dire con ardimento, anzi
non io, ma il Santo Arciuescouo di Rauenna
Pietro Chrisologo, ^A quel che forse altri

S 6 non

nō oserebbe. *Hec est Christi magna, larga, sola, misericordia, qua iudicium omne in diem seruauit vnum, & hominis totum tēpus, ad penitentiā deputauit inducias: vt quod de vitijs infantia suscipit, rapit adolescentia, innadit inuentus, corrigat vel senectus, & de peccato vel tunc peniteat, quādo sentit iam se non posse peccare, & tunc saltem reatum deserat, quando illum reliquerit iam reatus. Faciat de necessitate virtutem. Moriatur innocens, qui totus vixit in crimine.* Il che tutto, oue si consideri la ragione del Santo, e le sue stesse parole, vedrasi, che non tanto alla vecchiezza, quanto all'estremo della vita, si adatta. Vero è altresì, che frà le ingiurie che à Dio si fanno, la più inguriosa è, disperarsi della sua bontà, prouataci a tali, e tanti effetti, quali, e quanti non che il desiderio à presumerli, mà l' vman pensiero mai non farebbe giunto à concepirli stetti per dire, possibili ad operarfi, sì oltre, e sì fuori d' ogni anche à noi incomprendibil misura di clemenza, e d'amore, e, Iddio Padre hauer dato il suo Vnigenito a crocifiggere in redentione, e salute de' peccatori. E che ciò presupposto, il vincere vno in sè stesso. questo diabolico spirito della desperatione, & farsi animosamente a^A *Sentire de Domino in bonitate*, come domanda, e comanda egli stesso nella Scrittura, è vna delle più care glorie che gli si diano; e vn tal vmile, e riuerente presumere (diciam così

si al nostro modo) della grandezza dell'animo di Dio, è vn rubargli il cuore. E che lo sciaurato Giuda, disperandosi, tolse a Christo il maggior onore, e la maggior consolatione che dar gli potesse. Che se rauueduto, e pentito, con in faccia la confusione, e nel cuore il dispiacimento, che degno era d'vn sì perfido traditore, gli si fosse presentato dauanti, mentre egli andaua alla morte, e offertosi prima del Cireneo a togli d'in su le spalle la croce, e ridicendo quel suo *Peccauit tradens sanguinẽ iustum*, volerla egli per sè, in pena debita al suo fallo: che giubilarne haurebbe fatto il Redentore! che strignerlo amorosamente al seno, e per lo finto bacio che n'ebbe, rendergliene vn vero di riconciliatione, e dietrogli le parole che già disse a quell'altro, *Confidestli, remittuntur tibi peccata tua*.

Ad vn pouero peccatore, che vuole aprir bocca per domandare a Dio vna scintilla di quel lume di gloria, che gli mostri scoperta la sua beata faccia in cielo, interuiene, nol niego, il medesimo, che a quel cieco il quale, (come altroue ho ricordato) sedea lungo la via di Gerico, mentre passaua il Saluatore, e domandandogli mercè della luce de gli occhi, *A Qui praibant, increpabant eum vt taceret*: peroche, come auuertì San Gregorio, le colpe, che siam consapeuoli d'hauer commesse, graui, e parecchie, sono la sempre indiscreta,
eni-

422 *L'huomo in punto di morte*
e nimicheuole turba, che ci precorre innanzi, e rimprouerandoci la nostra indegnità, si argomenta di renderci sconfidati, e mutoli al domandare a Dio mercè delle sue misericordie. Ma se, come quel cieco quanto più il riprendeua del suo gridare, tanto egli a più alte, e raddoppiate voci rigridaua, *A Iesu fili David, miserere mei*; noi altresì, ci farem cuore su la benignità di Dio, e su i meriti del Redentore, a domandargli rimedio ai nostri mali immantenente vdiracci, e fermo innanzi a noi con quell' amorosa altrettanto che liberale offerta, *Quid tibi vis faciam?* se gli risponderemo, *Domine ut videam*, ma in più nobile sentimento, di veder lui beato in cielo, e con lui, veggendolo, esser beati; riman forse a temere, che la domanda, perche grandissima, sia maggiore della sua benignità, più ampia della sua proferta? tal che non ci soggiunga quel *Respice*, dietro al quale seguì *Confestim vidit, & sequebatur illum magnificans Deum?*

E forse è egli per farlo, ò noi per chiederlo, non habbiam ragioni che bastino? Forse perche io ho malamente spesi, anzi a dir più vero, gittati i tesori delle sue gratie, egli n'è impouerito per me, e per me solo non è più quel *Diues in omnes qui inuocant illum?* *B* Ho mille volte rinunziate, nol niego, le ragioni che io hauea con Dio, di figliuolo, e d'erede: dunque egli perciò ha

ha perdute verso di me le viscere, e l'amore di padre? Quel giouane, come me sciacquatore delle sue sostanze, che va con nome di prodigo, perche abbandonato il padre, e la casa paterna, e datosi a condurre alla libertà, e alla dissolutione, ^A *Dissipauit substantiam suam viuēdo luxuriosè*: alla fin rauuedutosi, e le miserie sue, non verun altro più nobile sentimento, furon quelle, che gli aprirono gli occhi dell'animo al veder di sè, e al rauuedersi. *Surgam, disse, & ibo ad patrem meum*. Il che vditto, S. Pier Chrisologo, egli si fa incontro, e il domanda *Qua spe?* ^B Ed egli a lui, *Qua spe? illo qua pater est. Ego perdidit quod erat filij, ille quod patris est, non amisit*. E che ben s'apponesse così altrettanto presumēdo delle amorose viscere di suo padre (nelle quali, intentione di Christo fù, che si rauuifassero quelle di Dio) prouollo il fortunato giouane ai fatti, e d'amore, e d'opere incomparabilmente maggiori d'ogni sua aspettatione. Dunque (soggiugnerò col medesimo S. Arciuescouo a gli sconfidati) ^C *Si Dominum fugitis, quare non recurritis ad Parentem?* Ma per interamente conoscere quale in ciò sia la dispositione del cuor di Dio, e quanto possa vn peccatore promettersi dell'amor di Christo, è necessario imitar quel Zaccheo, che pur desiderando vederlo, e non potendolo per la piccolezza della statura, ne supplì il difetto salendo sopra vn albero; e quinci,

non

^A *Luc. 15.* ^B *Serm. 2.* ^C *Serm. 108.*

non solamente il vide, ma egli ne fu da lui veduto, e meritò accorlofi in casa, col rimanente di quelle gratie, che se ne contano da S. Luca. Il consiglio è di S. Agostino, ^A *Ascende lignum, ubi pro te pendit Iesus, & videbis Iesum.* ^B La Croce di Christo, col suo largo, alto, e profondo, che tutto in valor di merito, e in grandezza d'amore verso di voi, è senza termine, ò misura; questa dessa è la misura, con che hauete a comprendere il quanto possiate confidarui nella sua clemenza. ^C *Si enim* (disse l'Apostolo) *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filij eius, multò magis reconciliati, saluamur in vita ipsius.* Del quale inespugnabile argomento ragionando S. Agostino, ^D *Hoc est* (dice) *Inuictissimum scutum, quo repellitur inimicus desperationem salutis suggerens.* Come nõ? Rispondetemi: Che è più, darui Iddio il perdono delle vostre colpe, ò morire il figliuol di Dio per impetraruene il perdono? Darui Iddio la sua vita, ò riceuere la vostra morte? ^E *Miraris*, dice il medesimo S. Dottore, *si homo habet vitam eternam? si homo peruenit ad vitam aternam? Mirare potius, quòd Deus pro te peruenit ad mortem. Quid dubitas de promisso, tanto pignore accepto?* Faciangliel dire vn'altra volta, in altre parole, tutte vere, e d'infalibile conclu-

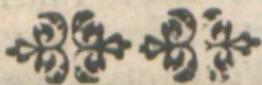
^A Cap. 19. ^B Serm. 8 de verb. Apost.

^C Rom. 5. ^D In psalm. 5. ^E Serm. 8. ex 40. *Sir. De sacrif. vespert.*

clusione. ^A *Filius Dei pro te mortuus est. Securus esto accepturū te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius.* Così egli: nè rimane, pare a me, che altro poteruifi ag-
giugnere, salvo per auventura, se Christo stesso hauesse alcuna particolar ragione di suo proprio interesse, nella saluatione d'vn qualunque sia peccatore. E pur ve l'ha, e possentissima, peroche rileuante nulla-
meno di quanto vale tutto il suo sangue, tutto il tesoro dei meriti della sua morte. Insegnollaci S. Ambrogio, doue ragionando del Redentore in questo medesimo argomento *Habet causam*

^B (dice) *ut pro te interueniat, Ne pro te Gratis mortuus sit. Habet etiam*

causam ignoscendi Pater quia quod vult Filius vult & Pater.



CA-

^A *In psalm 96.*

^B *Lib. 7. in Luc. ad cap. 15.*

C A P O XVI.

La Morte da bestia de' viuuti da bestia, credendosi hauer l'anima mortale come le bestie. Ch'ella sia immortale, se ne allegano pruoue conuenevoli al buon discorso.

A Voler dimostrare cō proprietà tutto dal naturale l'immagine dell'intendimento umano, qual hora fattosi a filosofar delle cose soprannaturali, sol coi principj naturali si regola, e a definir delle inuisibili, adopera le sole visibili per misura, conuien ricordarsi di quello, che Demade Oratore disse (e'l comprouarono i fatti) parergli l'esercito dei Macedoni, poiche ne fu morto il Grande Alessandro che il conduceua. Questi, con esso, hauea soggiogato, e vinto poco men che quanto di mondo conosciuto era in quei tempi al mondo: ma su'l farsi alla ventura del ritrouarne vn altro, se vn altro ve ne hauea di là dall'oceano, si partì di questo coll'anima: e lui morto, ne rimase l'esercito (disse il soprallegato Oratore) vn Ciclope accecato: ^A cioè vn gran corpo di gigante, con forze a dismisura grandi, ma senza regola a ben usarle: possente a dar gran passi, ma senza vedere doue si metta
il

il piede, e con ciò far più errori che viaggi, più cadute che andamenti. Di questa medesima somiglianza d'un cieco, furioso, e forzuto si valse a rappresentare il discorso umano, senza viuo in fronte l'occhio della Fede, e della sapienza diuina, il Grande Atanagi, e dopo lui non pochi altri. ^A E quindi, così ne' filosofanti Gentili, come nei Christiani Eretici, lo stramazzone in vergognosissimi errori, e come disse vagamente S. Agostino, dar della fronte nelle montagne, cioè cozzarsi, e rompere incontro a verità massicce, e visibil a tutto il mondo, ma non ad essi: perocche i ciechi, tanto non veggono vna montagna, etiam di se l'Olimpo, il Caucaaso, l'Atlante, quanto vna parete. Hor io tuttauia tenendomi su'l verissimo detto di Demade, e lasciati da parte i mille altri errori, sol ne vo' qui cōsiderare quello del Ciclopo d'Omero, Polifemo accecato: che fu passare Ulisse, e i suoi compagni per pecore, e caproni: e ciò perche, mancatogli il lume dell'occhio che hauea in fronte, credette a quello che gli diceua la mano, cieca ancor essa nella cecità dell'occhio: e toccando ella così le pecore, come Ulisse sotto la pelle d'un montone, tanto le pecore, quanto Ulisse, cioè il più saggio huomo d'allora, passò, ed hebbe nel medesimo conto di bestie.

Già voi senza altro aggiugnere, m'intendete: del credere che certi antichi, e
mo-

^A Orat. contra Idolat.

moderni filosofi, e lor seguaci, han fatto, e fanno; gli huomini, percioche sono carne, ed ossa altresì come le bestie, esser bestie; e sì del tutto, che dopo morte non rimanga di noi più che di qualunque animale, in cui tutto insieme col corpo l'anima si dissolue. Fin colà nella sacra istoria del Genesi, Isaac cieco, si gabbò nel credere, che Giacobbe fosse Esau: e offeruate quanti sensi egli pure adoperò a chiarirsene, e prouarlo, e tutti glie ne dissero, e testificarono il falso; doue l'occhio solo glie ne haurebbe detto il vero. E primieramente, il tocò; per cui sentendol peloso, sententiò, ^A *Manus sunt Esau*. Poi, l'odorato, per cui venendogli la fragranza delle vestimenta, che Giacobbe hauea indosso, ed erano d'Esau, il credette Esau. Terzo, il gusto nella cacciaggione comandata ad Esau di procacciargliela, e portatagli da Giacobbe, ancor per essa Giacobbe gli sembrò essere Esau. Soli furono gli orecchi che gli dissero il vero, e indouinò, che *Vox Iacob est*, ma tre sensi, preualsero contra vno, e vintone il giudicio, egli hebbe l'vn figliuolo per l'altro, cioè il liscio, e netto, per lo peloso, e mezzo animale. Hor così v'ha di quegli, che nel farsi a giudicare dell'immortalità dell'anima, non hauendo il lume della Fede nell'occhio della mente, e con ciò non atti a veder le cose inuisibili, e ne sententiano per quel solo, che lor ne dicono i sensi

cie-

^A *Genes. 27.*

ciechi. E non è già, che la voce non manifesti il vero. Dico la voce, non solamente di poco meno che tutti i maggior-sauj del mondo, ma l'vniuersale d'ogni huomo; in quanto il suo proprio modo dell'operare coll'anima astrattamente della materia, grida, vna tal facultà non poter essere di potenza materiale. Ma in somma, gli altri sensi la vincono: peroche il partito va non alla più ragione, ma alle più voci. Quel veder l'anima in ciò ch'è vso di mente, dipendere dall'abitudine, e disposizione buona ò rea del corpo, la fa credere corporale: come altri crederebbe ignorante vn dottissimo sonatore, che allentategli le corde e tutto distemperatogli il leuto, non farebbe sentire, toccandole, quell'armonia, di quando l'arte, e l'abito, che pur tuttora vi sono, han lo strumento debitamente accordato. Oltre a ciò, quel non tornar dell'anime a darci nuoua dell'altro mondo, e di sè; a mostrar che son viue con alcun segno sensibile (del che ho ragionato in altr'opera) le fa credere, non in luogo onde v'habbia cagion che non escano, ma in niun luogo, perch'esse in nulla.

De'così reamente persuasi, benche, a dir vero, non tanto da'loro sensi per filosofia naturale, quanto dalla loro sensualità, e vita brutale, fosse in piacere a Dio, che non vene hauesse fra'Christiani: tal che cercando tra essi, non Diogene con la misteriosa sua lucerna, ma Dauid con quella del salmo 118. colà oue tal nome diede alla

430 *L'huomo in punto di morte*
parola di Dio, in vece d'huomini, che all'apparenza si mostrano, nō sia per trouarsi etiandio parecchi, *Comparati iumentis insipientibus*, così nel crederlo di sè quanto al morire dell'anima, come nell'operare somigliante ai giumenti, che non aspettano dopo questa, altra vita. Il beato S. Agostino, isponendo quel passo del Salmo 103. *A Catuli leonum rugientes, ut rapiant: e appresso, Ortus est sol, & congregati sunt. Quam multi (dice) gerunt leones cubantes in cordibus suis! Non inde erumpunt. Non faciunt impetum in istam peregrinantem Ierusalem. Quare non faciunt? Quia iam ortus est sol, & splendet in toto orbe terrarum.* Parla de gli odiatori della Fede christiana, che vorrebbono, ma non si ardiuano a perseguirla, perche ella oramai era dilatata per tutto il mondo. Hor voi, sostituendo ai lioni vn'altra specie d'animali, ridite il medesimo così, *Quam multi gerunt sues cubantes in cordibus suis!* ma non si ardiscono a dar loro libertà d'vseirsene alla scoperta, e far greggia, traendo altri al lor medesimo lezzo.

Pure in testimonianza di questa fundamental verità, del soprauiuere l'anima, immortale alle pene, e al premio giustamente douutole, leggono le continuate memorie di tutti i tempi, sottoscritti seguentemente l'vn secolo dopo l'altro, per quanti ne conta il mondo dal suo primo nascere fino al presente: e faranno altresì
quei

quei pochi ò molti che ne auanzano all'auuenire. Pure odono a confessarla le voci d'ogni lingua, a persuaderla il consentimento d'ogni non dico sol ciuile, colta, e dotta natione, ma per vfar le parole di Tertulliano, *A Tot ac tanta anime, rurpicum, & barbarorum, quibus alimenta sapientia desunt*: auuegnache non tutte a vn modo (perochè, come quiui medesimo egli dice, *Non omnium est credere quod Christianorum est*:) pur tutte in alcun modo. Come si vide sin colà nel nuouo mondo l'America, quando, al primo entrarui del suo scopritore il Colombo, gli si fe' innanzi vn di quei barbari, tutto in pel bianco, e vestito sol di sè medesimo, come Adamo innocente. *B* Eragli inuiato ambasciadore dei popoli della Giamaica, a dargli vno schietto presente dei frutti della lor terra, e vna lettione dell'a loro filosofia, nata con essi, perche loro scritta nel petto per magistero, e per mano della Natura, a renderli col' aspettatione dell'auuenire, giusti diritti nell'operar presente. Dunque egli disse al Colombo: Ricordassefi, ò sapesse, dopo questa, esserui vn altra vita, e due contratij stati in essa, di felicità, e di miserie, e per giungere ad essi, due vie: e i meriti di ciascuno, prefasi per mano l'anima poich'è vscita del corpo, ò strascinarla a forza, ò soauemente condurla, ò per l'vna via tutta buio, caligine, e

pre-

A De Anima capit .6. B Pietro Mart. Istori, dell' India.

432 *L'huomo in punto di morte*
precipizj, a grandissime pene, ò per l'altra, splendida, ageuole, fiorita, a inestimabili godimenti. Questa esser la via dei giusti, quella dei malfattori. Così egli: e perche nõ tanto sapere in vn barbaro? se di qualũque maniera s'habbiano Dei, pur la ragion detta loro che in quel ch'è giustitia, e per consegvente, rimunerazione del bene, e punitiõ del male operare, quei Dei ne debbono esser forniti cõ altra perfettione, che non qualunque esser possa fra gli huomini il piũ giustissimo Principe. Hor se l'anima perisce vna col corpo, gli scelerati occulti, e quei tanti altri, che dall'vmana giustitia resistendo, fuggendo, ingannando, sottraggonfi, doue haurebbono il supplicio douuto ai lor meriti? ò come non farebbono di peggior conditione i migliori, e'l vizio piũ fortunato che la virtũ? Tal è la schietta filosofia della natura: e tanto si può veder di qua delle cose inuisibili di là, mirandole al piccol sì, ma nondimeno bastevole lume della ragione, perciò a gli impugnatori d'vna sì inespugnabile verità, vuolsi, pare a me, far prima di null'altro quella domanda, sol presa vn poco altrimenti, da cui S. Agostino cominciò il conuincere d'vn somigliante auuersario. *A Prius abs te quaro (vt de manifestissimis capiamus exordium) Vtrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* Rispondetemi vero: Può egli

egli dirsi di voi, che siate quel che non siete? I termini stessi, col repugnarli in isquisita contraddittione, rispondono sicuramente che no; altrettanto come il non essere quel che siete. Adunque, ò non siete vn sozzo animale, ò conuien dire che questi sian quel medesimo che voi siete. Ma essi, han forse cognition dell'onesto? han per immediata regola dell'operare, la coscienza? sentono rimordimento, e rimprovero nel mal fare? compiacimento, e diletto nelle opere virtuose? Occupan la mente, se l'hanno nella contemplatione del vero, per modo, che quanto ella in esso s'affissa, tanto l'anima loro si astragga dai sensi? Han desiderj d'vn bene conueniente a vna tal sublime parte di loro, che l'infima sensuale non ne partecipi, e quella se ne truoua tanto beata, che di questa non curi? Hanno capacità d'vna sì immensa beatitudine, che non niun bene finito, hor sia nella quantità, hor nella durazione, li sazi? E percioche questa l'ha ogni huomo non per acquistamento, ma innata; vorrassi dire, che vn istinto sì vniuersale, e non possibile a torrsi dall'huomo, sia indarno? ò datoci da qualunque (secondo voi) sia il principio operatore dell'esser nostro, per renderci più infelici de gli animali, possibili ad interamente appagarsi, perche i loro appetiti, tutto, e solo intorno a cose sensibili, non può altrimenti che non siano misurati? E percioche questo sodisfacimento d'vna tanta capacità, e brama ch'è in noi, d'intendere, e di godere,

T

non

non è possibile à trouarsi fuor solamente nel primo vero, e nel sommo bene, oltre al quale non rimane, che intendere perche in lui solo è tutto l'intelligibile, nè che volere perche in lui è tutto il godibile, e questo che non è altro che Iddio, non si conuiene allo stato di questa vita l'hauerlo sì, che tutto il desiderio se ne sfami, e interamente appaghi, non vi par egli di sentirui gridare dentro alla vostra medesima anima (così fatta qual ve la mostro, ed ella è) che dunque v'è vn altro luogo, vn altro stato, doue poter si hauere quel che qui sol può sperarsi, e meritare? e per conseguente, l'anima soprauiuere alla morte, e il corpo, che n'è anzi prigione che albergo, rouinando, non l'opprime, la libera.

Che se pur tuttauia vi fa forza, ò v'impaccia, il vederne la stretta vnione, e dipendenza da' sensi, per le cui sole porte s'intromettono a lei le prime imagini delle cose, intorno alle quali ella adopera la speculatione, e'l discorso: e in questo medesimo lauorat della mente, soggiacer l'anima alle impressioni del corpo, e secondo lui, bene ò male conditionato, ella sentirsene bene ò mal disposta: ditemi, se Iddio vi guardi: potete voi darui vanto, d'hauer prouata impossibile la quadratura del circolo? vo' dire, trouata vna ragione, che per euidenza dimostri, vna sustanza spirituale, con liberta, e discorso, non potere esser forma d'vn corpo materiale, e vna seco far quello, che l'anima, che
chia-

chiamano Vegetatiua nelle piante, e sensitua ne' bruti? e come nell'vniuersal ordine delle cose, la prima diuisione delle sostanze è nelle pure spirituali, e nelle pure materiali, haueruene vna fra mezzo, che partecipi, e vnisca in sè cotali due estremi, perciò nè tutta l'vno, nè tutta l'altro, ma parte l'vno, e parte l'altro, non per diuisione, ma per equiualenza, multiplice. Voi non trouerete a dimostrar che nò, repugnanza, e contraddittione; sola essa basteuole a diffinir prouatamente impossibile vn che si sia. Hor doue si facesse nella natura vn tal composto, qual sarebbe in quel corpo materiale l'operar di quell'anima spirituale, non creata prima d'vnirglisi, e fuor che certe vniuersali, che chiameremo Notioni, nel rimanente, tauola bianca, e rasa, come suol dirsi? Certamente, l'operar suo non sarebbe punto altro da quello, che prouiamo in fatti essere il nostro.

E qui vo' a tutta proportione valermi d'vn gratioso detto del Vescouo di Seleucia Basilio, il quale, veggendo Ario, Apollinare, Eunomio, e altri, chi eretico, e chi Eresiarca, offeruar Christo dormire nella barca di Pietro, sì profondamente (ma con profondità più di mistero, che di sonno) che l'agitatione, e il fremito della tempesta, che i venti in quel gran lago, e piccol mare di Tiberiade, alzarono, non bastò a destarlo, nè, se non iscosso da gli Apostoli, si risentì: gli sciaurati, in vece di conchiudere per diritto consegunte, Adunque Christo essere

436 *L'huomo in punto di morte*
vero huomo, già che d'huomo hauea il
veramente dormire, conchiudeuano tor-
tamente, Adunque Christo non esser Dio,
perochè Iddio non dorme. ^A *In vos* (dice
loro il Seleucefe) *profectò conuenit, à Do-*
mino contra mare profecta increpatio, Ta-
ce, obmutescè. Cuius enim procellam lin-
guis imitamini, eiusdem increpationem
admittite. Giustissimamente. Il dormire,
dicon quegli empi, non è sodisfacimento
d'appetito possibile a cadere in Dio: e tac-
ciono il non esser potenza, e virtù da nulla
più che huomo, quello sgridar che il Sal-
uatore, destato, fece i venti, e'l mare, in
atto, e in forza di tal imperio per signoria
sentita ancor dalle creature insensibili, e
vbbidita per modo, ^B che in quanto egli
Imperauit ventis & mari, quegli imman-
tenente si dileguarono, questo s'abbonac-
ciò, *Et facta est tranquillitas magna.* Hor
altresì nell'huomo: egli in parte opera co-
me animale, perochè in fatti l'è: ma se da
voi per ciò non si giudica essere altro che
animal bruto, *Tace obmutescè,* come è
proprio sol dei bruti animali: ò non tace-
re altresì, che l'huomo pur ha del suo il po-
ter farsi ad intendere le pure cose spirituali,
e la perfettissima d'infra tutte Iddio, e altis-
simamente filosofarne: e solleuato da vn
superiore aiuto, ne appetisce come suo
vitimo fine, l'vnion della mente, in quan-
to egli è, come dissi, il primo vero, e del-
la volontà per amore, in quanto è il som-
mo

A *Qyaf. 2. Mare. 4.* B *Matth. 8.*

mo bene: nè di punto meno s'appaga: il che se possa cadere in vn anima materiale, cioè della medesima pasta che quella dei giumenti, *A Interroga iumenta, & docebunt te.*

Che se oltre di ciò vi fosse in grado sentiruene allegare in pruoua testimonianze ab estrinseco, addurouene vn sol paio, e queste, come chiaro vedrete, di troppo altro peso, e forza, che quella d'vn semplice affermare in voce, ò d'vn puro consentimento per conformità di giudicio. Eccouene i primi, vna tanta moltitudine, e sì qualificata, che quanto al numero, montano a milioni: quanto all'essere testimonj di questa verità di fede degni, basta dire, che tutti l'han sottoscritta col sangue. Dico i Martiri della Chiesa: primieramente, d'ogni conditione, per qualità di fortuna, e di stato; cioè, di tante professioni di vite, quante possono capirne fra questi due lontanissimi estremi, di carnefici, e di Re. Dunque, e di nobilissimo, e di vil sangue; scientiati, e rozzi, guerrieri, e pacifichi, facoltosissimi, e poveri, principi, e schiaui: che come le più nobili, e le più vili membra d'vn corpo, vna medesima è l'anima che le informa, e che adopera in esse, altresì vn medesimo spirito in questa sì diuisata, e sì varia moltitudine di personaggi. Poi, d'ogni età, da bambini fino a decrepiti: e d'ogni sesso, e nel donnesco più debole, delicatissime Vergini, e spose, e madri, offe-

T 3 renti

renti vna seco i lor figliuoli alla morte. Di tutte queste varietà, e conditioni, la Chiesa ha Martiri, e ne ha eserciti di ciascuna. Non mi fo a dire dell'atrocità de' supplicij, che lunga istoria farebbe il pur solamente descriuerne gli strumenti: non della soua- vmana generosità nel presentarsi ai tribu- nali, nel rispondere ai tiranni, nel derider- ne le minacce, nel rifiutarne con isde- gno le offerte, nel darsi con allegrezza ai carnesfici, giubilar nei tormenti, e prouo- car la morte; peroche come di loro scrisse S. Agostino ^A *Qui tardius occidebantur, moras sibi fieri arbitrabantur*. E n'era la generosità dello spirito cosa sì euidente- mente sopra tutto il possibile alle forze della natura, che come a indubitato mira- colo di virtù diuina operante in essi, gli idolatri che n'erano spettatori, a centina- ia, a migliaia, si gridauano Christiani, e qui di presente a gli stessi supplicij, e morti che i Martiri, si offeriuano. E tutto ciò non in quei soli primi tempi della Chiesa nascente, e perseguitata; peroche conti- nuo a vedersi è stato, venendo giù di se- colo in secolò, e poco men che d'anno in anno, fino alla nostra età: nella qua- le, per tacer de gli altri paesi, etiandio in Europa, il Giappone, come altroue ne ho scritto al disteso con istoria particolare, nella moltitudine, e nelle diuerse condi- tione dei Martiri, nell'atrocità dei suppli- cj, e nella fortezza e giubilo del sofferirli
fino

^A In psalm, 127.

fino i fanciulli, ha raddoppiati gli esempi, e rinnouate le glorie dei primi secoli della Chiesa.

Hor a frignere l'argomento: io v'adomando, se la vita, e con essa ciò che si ha di godeuole, di pretioso, e caro al mondo; parenti, marito, figliuoli, dignità, roba, agi, onore; questa innumerabile moltitudine d'ogni età, d'ogni conditio-
ne, e sesso, l'hanno con sì marauigliosa prontezza, e consolatione di spirito, gitata a perdere in vna morte, per la crudeltà dei tormenti sì atroce, e per la pubblica infamia sì vergognosa; indottiu da inclination di natura, ò da frenesia di passione, ò da vaghezza di farsi nominare al mondo, ò da cieca, e precipitosa temerità di consiglio, ò da inganneuole persuasione altrui, ò da che altro somigliante, che sia lor riuscito di quella sourumana forza, che fa bisogno, per non temer punto la morte che pur da sè sola è la più spauentosa d'infra tutte le cose terribili, e la loro si presentaua accompagnata di tanti martiri, e con ciò doppiamente terribile? E questo per la speranza d'vn bene, che non si vede; che per testimonianza di verun sentimento non si pruona, nè niuno dell'altro mondo era apparito a darne loro vn qualche saggio a gli occhi, ò pur testificare in voce ch'egli vi sia. Io mi farò lecito darne la prima risposta con vn tal detto, che in quanto appropriato alla presente materia forse non si disconuerrà. Auuenne si Polemone Oratore in vn certo altro

440 *L'huomo in punto di morte*
della sua medesima professione, che com-
peraua vn cibo affai grossolano, e più da
zappatore, che da huomo che studi: e fat-
toglisi all'orecchio, ^A *O bone (gli disse) ista*
quis emit, Dary, & Xerxis animos pulchrè
imitari non potest. Cotesto che tu comperi,
non è cibo, che sumministri all'ingegno
spiriti, quali si conuengono hauere in capo,
nobili, e sublimi, da chi vuol degnamente
rappresentare gran personaggi, e detti, e
fatti di sublime argomento. Ed io incom-
parabilmente più al vero. Ragioni vmane,
e quanto è virtù, e vitio di natura, non è
cibo che dia spiriti da tanto, com'è lasciar-
si dietro alle spalle il mondo, e quanto in
lui s'hauea d'amabile, e di caro, e per ac-
que, e per fuochi, e spade, e mannaie, e
ruote, e croci, e fiere, e precipizij, e quant'
altro accennammo nel precedente discor-
so, portar la vita incontro alla morte, per
trouar di là dopo essa vna beatitudine
niente più che creduta. Che riman dun-
que a dir che fosse quello che hauea in essi
forza da condurli a tanto? Vdianlo accen-
nato in brieui parole da Sant'Agostino: ^B
Quanta mala passi sunt Martyres! quan-
ta exitia, quanta tormenta! Squalores car-
cerum, strituras catenarum, seuitias fe-
rarum, ardorem flammaram, aculeos con-
tumeliarum. Ista omnia passi essent, nisi ne-
scio quid viderent, quo se tenerent, quod
ad huius seculi felicitatem non pertinet?
Tan-

^A *Philostat. in viti s Sophist. in Polem.*

^B *In ps. 127.*

Tanto egli sol ne dice : ma per quantunque di violenza , e di forza possa fare la pertinacia alla ragione , mai non sarà che consentendolo questa , si nieghi , ch'è non haueſſero altri occhi , e altra luce nell'anima : e con eſſi portandosi oltre a tutto il presente , e il sensibile , non si faceſſer dauanti a vn'altro obbietto , a vn bene tanto nella grandezza , e nella qualità maggiore , e migliore di tutto insieme l'appetibile di qua giù , e nella duratione eccedente ogni numero , ogni misura del tempo , che tutto il presente si dileguaua , e dispariua loro dauanti : nè il perderlo , rispetto di quell'infinito più che acquiſtauano , hauea nella loro stima , non che ragione , ma nè pur ombra di perdita . Quindi dunque il farsi incontro alla morte come chi dà l'ultimo passo per cui entra ad essere immortalmente beato : e nella moltitudine , e atrocità de' tormenti che l'accompagnauano , vn tal sentirne il dolore , che non può certamente dirsi , se più fossero addolorati nel corpo per lo mal presente , ò beati nell'anima per l'espettatione del bene che si vedeuano innanzi : e quegli stessi martori , eran loro come il vento alla naue , che cacciandola via dal mare , la mette in porto , e quanto più impetuoso rinforza , tanto maggior beneficio le fa , accorciandole nella breuità del tempo , il tormento del desiderio . Nè questa che io vò dicendo , era nei Martiri vna niente più che nuda , e semplice conoscenza , e interior veduta del bene , a che morendo passauano : ma con

appresso la giunta d'vna impressione, d'vna (non so come chiamarla che più s'accosti al vero) dolcezza, impeto, lena, calore, conforto, in somma, efficacia, e gagliardia di spirito, tutta cosa d'ordine superiore all'vmano: e se Dio non è che l'infonda nell'anima, non possibile ad hauersi virtù di verun altro principio bastevole a produrla, e rinforzar con essa quei timidissimi cuori ch'erano per natura le verginelle, e i fanciullini, dei quali v'ha in così gran numero Martiri, e in essi altrettanti miracoli della gratia, quanti sarebbero altrettanti agnelli trasformati in lions: e quindi il fremere, e lo smaniar dei tiranni, e il confessarsi vinti, non hauendo essi tanta varietà di tormenti, tanta moltitudine di tormentatori, e sì lunghe morti, e stente, e penose, che quei delicati, quei teneri, quei timidissimi per natura, non ne desiderassero altrettanti. E può darsi à credere, che Iddio non v'habbia entro la mano, inuisibile nell'operatione, euidentemente sensibile nell'effetto? Se dunque l'anima non soprauiue al corpo, come è giusto Iddio, anzi, come non ingiusto, concorrendo a far perdere il maggior di tutti i beni naturali, ch'è la vita, quei che con vn sì eroico amor di lui, per lui solo, si prontamente, e a sì gran lor costo di dolori la perdono: mentre all'opposto, i più pessimi oltraggiatori di Dio, la si godono lunga, e delitiosa quanto il più fanno, e possono procacciarla? Ma io, ai negatori dell'immortalità dell'anima, contrapongo

go il consegvente, del douer essi confes-
 far Dio non giusto, e per ciò non Iddio:
 quasi punto nulla contorcansi, ò nè pur si
 risentano, all'orrendo vocabolo d'Athei-
 sti, mentre già il sono: auuegnache i più di
 loro somigliantissimi a quel politico simu-
 latore Tiberio, che succeduto ad Augusto,
 e viuendo, e operando da Imperadore,
 pur ne ricusaua il titolo, tanto più salda-
 mente, quanto più istantemente i Padri
 del Senato gli supplicauano d'accettarlo:
 ond'ebbe a dirsi di lui, ^A *Ceteros, quod
 polliciti sunt, tardè præstare: ipsum, quod
 præstet, tardè polliceri*, Altresì questi, han
 tutto il credere, tutto il viuere, e l'opera-
 re da Atheisti, sol ne ricusano il titolo, per
 timor dell'infamia, ò più veramente, del
 fuoco.

Nè so ben dire, qual di questi due sia il
 primo grado, per cui montano all'altro,
 ò dall'anima creduta mortale all'atheismo,
 ò da questo à quello. Ben so (e compruo-
 ualo la sperienza) che al crederci vna be-
 stia, si giunge, menando vita da bestia:
 e di più d'vn di costoro, che a' nostri tem-
 pi son corsi in ragioneuole opinione, e fa-
 ma, di credere, e d'insegnare vna sì pesti-
 lentiosa dottrina, dura tuttauia la memo-
 ria, e'l puzzo, d'ogni altra maluagità, e
 singolarmente dall'essere stati tutto carne
 fracida, corrotta, e verminosa in laidissi-
 me disonestà. Nè a far loro credere altri-
 menti da quello, che, credendolo, viuono

a lor talento, punto di forza ha in essi la seconda testimonianza delle due che promisi, e basterà ch'io l'accenni: Cidè, condurli in faccia all'innumerabile moltitudine de' sanj, nella naturale, e nella diuina filosofia, quanti ne hà la Chiesa dal suo primo nascere fino à questa età, d'oltre a sedici secoli e mezzo ch'ella ne conta: huomini incanutiti ne gli studj, e per altezza d'intendimento, e profondità di sapere, degnamente hauuti in veneratione di maestri del mondo, al quale vna non piccola parte di loro tuttora insegnano ne' componimenti che lasciarono dopo sè, e dimostrano i braui intenditori che erano d'ogni questione, e i sottilissimi saggiatori delle pruoue, che diffinirle, prò, e contra si possono allegare. Hor di tutti essi, questi empj fanno quel che il Morale; con filosofico sdegno scriuendone, ci ricorda, d'vn ambiziosa vaghezza che a' suoi dì correua, massimamente fra i nobili facoltosi, di ragunare à ogni gran costo, quanto il più poteua trouarsene, manuscritti d'ecceellentissimi autori in ogni professione di lettere, e scienze, Greci, e Latini, ^A *Non in studium, sed in speculum*: peroche a niun altro vso, che di rendere più nominato il padrone, e la sua casa dai forestieri più frequentata, per lo miracolo di veder quìuì accolta in vna sala, l'Accademia, il Peripato, la Stoa, e oltre ad Ate-ne, i maestri di tutte l'altre città, il sapere di

^A *Sen. de Tranq. animi c. 9.*

di tutto il fior de gli ingegni in ogni genere di sapere , e le ricchezze de gli Scrittori di tutti i secoli addietro . L'adoperarli a farse-
 ne dotta la mente, oh questo non mai: pe-
 roche ^A *Nunc* (dice egli) *ista exquisita, &*
cum imaginibus suis descripta sacrorum
opera ingeniorum, in speciem, & cultum pa-
rietum comparantur . Così egli di quel più
 tosto mettere in vn sepulcro, che in vn tea-
 tro que' maestri del mondo. Ma peggio gli
 empì, de' quali qui ragioniamo, Mostrate
 loro spiegata innanzi l'infinita moltitudi-
 ne de gli eminentissimi ingegni che ha la
 Chiesa , adunati in vn così lungo corso di
 secoli, dall' Europa, dell' Asia, dall' Africa,
 anch' ella vn tempo seconda , e madre di
 grand' huomini in sapere , quanto niun al-
 tra parte del mondo : e tutti hanno ò pro-
 uata ex professo , ò stabilita , ò presuppo-
 sta non bisognueole di maggiormente
 prouarsi, questa gran verità, dell' esser l'a-
 nima immortale: peroche tutte fanno per
 lei quelle stesse ragioni , che dimostrano
 vera la Religione christiana, che tutta so-
 pra lei come suo fondamento, s'appoggia:
 questi sciaurati, con vna corsa d'occhio, e
 con vn sorriso da spregiatore, appena mi-
 ratili, tutti in vn fascio gli spiacciano per
 semplici, creduli, ingannati, ignoran-
 ti: sè soli dotti più che tutti essi insieme,
 peroche soli contradicono a tutti essi .
 Nel che veramente esprimono quel che
 disse Plutarco , Vn cieco entrare dou'è
 adu-

446 *L'huomo in punto di morte*

adunata vna grande, e densa calca di gente, e qui dando del petto in vno, qui cozzandosi con la fronte in vn altro, e ad ogni men d'vn passo, vrtando, al sentirsi riuertito, gridare con impatienza, Non ci vedete? Egli è il cieco, e a' veggenti rimprouera il non vederci: che è mostrarfi doppiamente cieco, e di giudicio, e d'occhi. E pur questi, persuadono a sè stessi, d'hauere in capo occhi d'aquila, e di ceruiere, e vedere quel che è inuisibile ad ogni altro cui non iscorga a vederlo il lor maestro Epicuro, che diffinì egli il primo quel tanto celebre

^A *Homo Bulla*, che continuo era in bocca de' suoi discepoli, e seguaci: peroche come di lui lasciò scritto S. Gregorio Nisseno *Humanam vitam in modum Bulle putabat, spiritu quodam corpore nostro inflato, esse tandiu, quandiu cohiberetur, & coereretur spiritus. Simul autem, atque tumor ille collapsus, & dissolutus esset, id quod inrus cohibitum, & interceptum fuisset, extinguui.* Et Tertulliano, presso a due secoli prima del Nisseno, hauea detto, ^B *Nihil esse post mortem, Epicuri schola est:* e ciò conseguentemente al costituir che volle il piacere per vltimo fine dell' huomo, e far d'huomo *Epicuri de grege porcum*, come il disse di sè vn che l'era. La quale vniuersal onta della natura vmana, ben fù vendicata, da chiunque si fosse ^C quell' Alessandro di Luciano, che fatta in mezzo alla

piazza

^A *Disp. de anima & resurrect.* ^B *De Resurrect. cap. i.* ^C *In Pseu. dominante.*

piazza vna basteuole stipa di steccoconcelli, e rami secchi di fico (arbore scelto a ciò con mistero) souopostole il libro della filosofia d'Epicuro, vi mise dentro il fuoco:indi coltane diligentemente la cenere , la gittò al vento , e al mare , *Quasi authorem ipsum multaret*. E di lui , e della bestiale sua gre- gia negante all' anima l'essere spirito , im- mortale , siane anzi discorso, che disputato a bastanza . Rimane hora il vederne vn po- pochissimo il tenor della vita ; poi l'vltimo atto del terminarla.

E quanto si è a dir della vita : Non v'è a cui la sperienza di sè medesimo non dimo- stri, quanto la natura sia in noi fragile , di- fordinata, lascibile: turbolenta, strabocche- uole , matta : e a quanto gran pena il buon volere aiutantesi delle ragioni eterne , ol- tre alle comuni regole dell' onesto, e la diligienza, e l'assiduità nel domarla, e rom- perne il mal talento de gli irragioneuoli ap- petiti, ne impetri qualche tollerabile vbbi- dienza , e suggesttione . Hor a questa da sè tanto reamente disposta , togliete ogni spe- ranza , ogni timore dell' auuenire , e d'vn auuenire eterno , che pur è vn sì gran che; e in esso, vno stato immutabile di felicità, ò di miseria , oltre a ogni termine , e misura, tormentoso, ò beato . Tolta che sia questa aspettatione ad vn huomo , egli si truoua con niun altro bene che la vita presente, d'incerta, e brieue durata, coll'appetito in- gordissimo di piaceri , assoluto da ogni ri- spetto di procacciarlisi , e goderne, di qua- lunque sieno, onesta, ò laida conditione;

per-

448 *L'Uomo in punto di morte*
perciò con le redini sciolte , e abbandonate sul collo a tutte le passioni , e non diuenuto solamente vna bestia su due piedi, ma tanto peggior delle bestie , quanto l'huomo può aggiugnere alla naturale bestialità de' bruti, la malitia dell' ingegno, per diuenire più mostruosamente , cioè tutto liberamente brutale . Fin colà nel Senato di Roma, dibattendosi , e consigliando ; il sì, ò il nò , dello spiantare dal mondo Cartagine , quel nulla men saggio in pace , che valoroso in guerra , Scipione , aringò possentemente in difesa del nò, prouando, anzi profetizzando quel che di poi riuscì vero a' fatti, che il distrugger Cartagine, farebbe vn distrugger Roma, ma in diuersa peggior maniera questa che quella:perochè in quella le fabriche , in questa il valor militare, la gloria , la virtù , i buon costumi: ciò che tutto si manterebbe col saluteuol timore d'vna auuersaria sì gagliarda, stata fino allora la cote del Romano valore, e da non volersi distruggere , ^A *Ne metu ablato a nula urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet.* Vinse ciò non ostante il partito del sì , e mandossi atterrare Cartagine: e la predittione di quel gran sauiò riuscì in tutto sì vera , che, ^B *Remoto Carthaginiis metu, sublataque Imperij emula, iam non gradu, sed precipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum est.* Nulla meno è necessario conseguente , che auuegna a chiunque persuasosi l'anima morire insieme

^A *Flor. 2. cap. 15.* ^B *V. paterc. lib. 2.*

me col corpo , nè v'essere eternità per l'huomo , nè altra vita , altro stato , affolue tutti i suoi malnati appetiti dal timore del giudicio, e della punitione di Dio, e di quel fuoco eterno , ch'è il più gagliardo freno che si vfi a domare, e correggere la scorretta, e indomabile insolenza del senso.

Doue poi ogni mal di pena si creda terminar con la morte , non v'è mal di colpa che non si continui fino alla morte. Non v'è a cui non sia più ò men noto l'abbominuole mostro ch'era Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa ; hauendo in sè egli solo tutto il pessimo , e nulla il buono d'ogni peggior sorte di bestie, lione, orso, coniglio, volpe, lupo, dragone; perche com'essi, timido, crudele, ingiusto, frodolente, micidiale, rapace. E non per tanto v'ebbe chi vna volta si arrischiò a rappresentargli, il nobile , oitreche giustissimo atto , e da seguirgliene gloria immortale , che sarebbe rendere a' Siracusani la libertà , loro a forza d'armi violentemente vsurpara: e profegui, che doue altro ben non gliene auuenisse, pure inestimabile esser quello del sicurarfi la vita, cui, per lo mortale odio in che era a tutti , gli conueniua tenere in gelosissima guardia ; sospettoso fin delle proprie figliuole ; alle cui sole mani , benche fidasse lo spuntargli la barba , non però mai ricidendola con verun ferro che gli giuicasse intorno alla gola , ma solo abbrucciandone leggermente ^A il soperchio con vn piccollo

A *Plut. apophat. Dionys.*

lo tizzoncello. Hor mentre il barbaro vdiua, tenca tutto insieme l'occhio a vedere vn bue, che per cagione di sacrificio si uccideua, e additatolo al configliatore, il fe' offeruare, come in quanto il Sacerdote scaricò a due mani, e di tutta forza frà le corna alla vittima il colpo d'vn pesate maglio di ferro, il bue fù morto, e cadde a piè dell'altare: poi disse; E non fare'io mentecatto, se lasciassi vn regno, per sol quanto è morire d'vn colpo, il cui dolore non v'è tempo a sentirlo, perche trà l'esserne ferito, e il morire non corre spatio frà mezzo? E non che perciò lasciar d'essere quel tiranno, e quello sceleratissimo Dionigi che era, raddoppiò l'animo a continuarui, come pur fe', sino a terminar non prima la tirannia, e le maluagità, che la vita. Nè altro è da prometterfi da chi filosofa della sua morte sulla morte d'vn bue, e si fa seco vno stesso, quanto al finire d'vna vita temporale, non creduta esser principio d'vna morte eterna. ^A Anch' essi dicono, come appresso Platone quel chi che si fosse di professione Poeta, Io vorrei anzi essere seruo d'vn lauorator di campagna, che Imperadore de' morti: peroche non credeua auanzar de' morti nè pur tanto che fossero ombre di viui. Anch' essi, come quell' altro della lor medesima setta, e scuola, lasciato in memoria dall'Euangelista S. Luca, si apparecchiano di quanti i più agi, e dilette desidera il cōcupisceuole appetito, secondo ogni suo ani-

ma-

^A *Lib. 3. de Repub.*

malesco talento : indi riuoltisi à ragionar
 coll'anima loro, le dicono, ^A *Anima, ha-*
bes multa bona posita in annos plurimos.
Requiesce, comede, bibe, epulare. Hæere
 vdito ? (ripiglia qui tutto inorridendone S.
 Basilio) ^B *Si pecuniam habuisset animam,*
quid aliud illi annuntiare potuisset? Ma il
 vero, e il peggio si è che glie l'annūtia, per-
 che si crede hauerla. Nel che egli, e i come
 lui, non s'appongono al vero, nè quanto al-
 la natura, peroche sono incomparabilmen-
 te migliori, nè quanto al vizio, peroche in-
 comparabilmente peggiori de gli animali.
 E fauio fù il dir che fece S. Prospero, L'An-
 giolo, che per comandamento di Dio si
 presentò in forma visibile a distornare il
 maluagio ^C Profeta Balaã dalla mal pre-
 sa via, in cui caualcaua vna giumenta, mo-
 strandosi alla giumenta, non al Profeta, of-
 feruò le ragioni del conueneuole, quanto
 al mostrarli al più degno. ^D *Angelus (dice*
egli) iumento ipsius, quo uehebatur, se potius
manifestare voluit, quàm illi. Quia homo
cum in honore esset, non intellexit: compa-
ratus est iumentis insensatis, & non simi-
lis, sed peior factus est illis.

Così viuuti da insensati animali, resta
 per vltimo a vederli in punto di morte, e
 offeruare, se condotti alla mazza ne rice-
 uono il colpo punto altrimenti, di quel che
 fa vn insensato animale. Io per me credo
 veri-

^A Luc. 12. ^B Hom. 6. in illud *Quid faciam*
^C Num. cap. 22. ^D De Pradic. & pro-
 miss. Dei p. 2. cap. 12.

verificarfi nella maggior parte di loro, quel che già ne scrisse l'antichissimo Oratore christiano, Minutio Felice, in quel suo libretto d'oro, l'Ottauio: *Plerosq; Conscientia meritorum, nihil se esse post mortem magis Optare quàm Credere. Malunt enim extinguì penitus, quàm ad supplicia reparari.* Perciò, come chi per desperatione gittandosi da vna punta di scoglio a fiaccar si il collo, e l'ossa, ò sepellirsi in mare, chiude gli occhi, e spicca il mortal salto, meno temendo prouar l'effetto, che veder l'altezza del precipitio, peroche l'orror di questa è presente, e muoue, ciò che ancor non opera il dolore dell' altro: similmente costoro, si distraggono dal penoso pensare a quel che sarà di loro frà poco, e così ad occhi chiusi, si gittano nell' inferno.

Ma ne' veramente persuasi del non v'essere altra vita che la presente, nè l'anima soprauiuere immortale alla distruzione del corpo, si son vedute morti etiandio simili a generose, non solamente tranquille: per le quali si è prouatamente mostrato, così la Fede, e l'innocenza, come l'infedeltà, e la malitia, poter cagionare effetti somigliantissimi nell'apparenza. In quella stessa maniera, ^A che Ione appresso Plutarco, soleua dire, La Fortuna, e la Virtù (due principj tanto frà sè differenti, e lontani) nondimeno hauere in più cose i medesimi operamenti, cioè, dar ricchezze, dignità, gloria, signoria, veneratione del publico,

^A *De Fort. Rom.*

blico, gran nome, e fama lungamente
 dureuole, Platone, ci fa tuttora poco men
 che vedere (si dal naturale, e sì al viuo cel
 rapresenta) il suo sempre ammirabile So-
 crate, nella prigion d'Atene, su vn letticel-
 lo, intorniato d'vn nobile cerchio d'amici
 filosofanti, dopo disputata à lungo la qui-
 stione, e confermata con ingegnosi argo-
 menti l'immortalità dell'anima, bere la taz-
 za piena del mortalissimo sugo della cicu-
 ta; con mano tanto salda nell'appressarla
 alle labra, e con sì franco animo in petto, e
 sembiante in volto, come non beuesse il
 vero calice della morte, mà il fauoloso dell'
 immortalità: nè perdesse la vita, mà vna
 temporale, e dolorosa, cambiasse in altra
 eterna, e beata:

*A Cum tremere mors ipsa reum, ferret-
 que venenum*

Pallida securo liſtoris dextra magistro:
 cantò di lui il Sãto Vescono Sidonio Apol-
 linare. Mà in vece d'vna tal grande sì, pur
 veramente non altro che filosofica sicurez-
 za in punto di morte, giouami ricordare l'
 vmile con fidanza d'innumerabili sãti huò-
 mini, veri serui di Dio, e già morti, e che
 muoiono alla giornata, con quasi maggior
 consolatione di spirito, che non eran vi-
 uuti: chi benedicendo Iddio, chi i circostan-
 ti; altri tutto seco stessi in silentio: e pure in
 amorosi colloquj del lor cuore con Dio: al-
 tri lasciando in memoria di sè saluteuoli
 documenti, altri sospirando alla beata Ge-
 rusa-

454 *L' Huomo in punto di morte*
 rusalemme, di cui già sono alle porte ; *U*
 certi ancora dolcemente cantando : come
 il buon Gerardo doppiamente fratello di S.
 Bernardo ; e per la medesima madre onde
 nacquero , e per la medesima Religione in
 che vissero . Il santo huomo , e sentendosi
 oramai all' vltimo fiato, di quell' vltimo fia-
 to articolò voci di musica, e cantò il Salmo
Laudate Dominum de caelis . Accius sum
ego ad id miraculi ^A (disse il S. Abate Ber-
 nardo) *videre exultantem in morte homi-*
nem , insultantem morti : Vbi est mors vi-
etoria tua ? Vbi est mors stimulus tuus ? Iam
non stimulus , sed iubilus . Iam cantando
moritur homo , & moriendo cantat . Vsur-
paris ad letitiam mater maroris : usurparis
ad gloriam , gloria inimica ; usurparis ad
introitum regni porta inferi , & fovea per-
ditionis ad inuentionem salutis .

Hor come la pietà ne' Santi, altresì l'em-
 pietà in questi mostri d'huomini , che an-
 diam dicendo, all'annuntiar loro la morte,
 ha operate in alcuni (le cui vergognose
 memorie tuttauia rimangono) prouoe si-
 miglianti, quanto alla temerità, non alla
 confidenza : non al benedire Iddio , ma al
 motteggiar empivamente della Religione, e
 delle promesse, e minacce di Dio : insultan-
 do la morte, com'ella non facesse altro, che
 distenderli a dormire vn sonno , da cui nè
 per voce d'Arcangiolo, nè per suon di trō-
 ba , come disse l' Apostolo , nel dì del finale
 giudicio , ^B nè mai più ne' secoli eterni si
 debba-

^A *Serm. 26. in Cant.* ^B *1. Thes. sal. 4.*

debbano risentire , peroche tutto insieme
 annientati nell'anima, e diuenuti altre for-
 me nel corpo. Alcuno poi ve n'è stato da ri-
 cordarsi infra gli altri , di professione , e di
 vita, nō vo' dir quale, che non ha troppi an-
 ni, veggendosi in punto di morte attornia-
 to d'alquanti suoi discepoli, e seguaci, scop-
 piò in vn detto poco da filosofo , niente da
 Christiano, tutto da animale, che fra poche
 hore saprebbe vero, e prouato, il sì, ò il no,
 dell'esser l'anima immortale: non potendol
 sapere, s'ella nol fosse, e douendo a suo grā
 costo saperlo, perch'ella è in fatti qual ce l'
 insegna la Fede, non quale Aristotele mal
 inteso, peroche non ben voluto lasciarsi in-
 tendere, tal volta mostra di presupporla.
 Verso è, che vn tal detto, non è punto nuo-
 uo , auuegnache pur nuouo in quanto mo-
 struoso in vn filosofo christiano . Habbia-
 mo dalla penna di Seneca ricordato , e con
 matte lodi celebrato vn Caino, cui l'Impe-
 radore Caligola mandò decapitare in casa.
 Gli piangeuano intorno a cald'occhi i pa-
 renti, lagrimauan gli amici : egli, solo della
 costoro turbatione turbato , *Quid me-
 sti, inquit, estis? Vos queritis, an immortales
 anime sint. Ego iā sciam.* E su'l dare il collo
 alla scimitarra, tutto s'affissò col pensiero
 ad offeruare , l'anima , nello sguizzargli
 fuori del busto , farebbe alcun mouimento
 sensibile: *Promisitq; si quid explorasset, cir-
 cumitu. um amicos, & indicaturum, quis
 esset animarum status.* Ma egli non s'auue-
 deua

356 *L' Huomo in punto di morte*
deua di far sopra di sè già non più in poter
suo, vn conto falso. Come chi condotto a
sepellirlo viuo in vna prigion sotterra, pro-
mettesse a gli amici, poiche vi fosse entra-
to, vscirne a dar loro nuoua come ben ò
mal vi s'alloggi. Non gitterò già io i passi,
col tenere lor dietro a vdire quel che dico-
no nell' inferno, poiche vi si truouan coll'
anima, troppo a lor dispetto immortale, e
già in istato da non douersene sperare in
eterno mutatione in meglio. Adunque ec-
cone vn per tutti, quello scianrato Epulone
dell' Euangelio, chiedente di colà giù in
mezzo alle fiame, in conto di somma gra-
tia, al Patriarca Abramo, di spedir dal suo
seno Lazzaro messaggero a cinque suoi fra-
telli, auuisandoli, non morir l'anima altri-
monti vna col corpo, ma per troppo esserui
vn altra vita, in cui, a fiamme, e a fuoco nò
si purga, ma si paga, nè mai si sconta il debi-
to del male operato in questa. Non hauerlo
egli creduto, e hauere indotti i suoi fratelli
à non crederlo: hor ne sappiano il vero, *A*
Ne & ipsi veniant in hunc locum tormen-
torum. Recolens hæc verba (di S. Agostino
che n'è l'autore) *propterea volebat Laza-*
rum redire ad fratres suos. Alche la ri-
sposta, che il Saluatore disse hauergli rēdu-
ta Abramo, fù, vn costantemente negar-
glielo: ma ripigliò il dannato, *Non, pater*
Abrahã, sed si quis ex mortuis ierit ad eos,
penitentiam agent. Sopra il qual detto, e la
cagione, onde Abramo da capo gliel dine-
gò,

gò, degnissimo è di sentirsi San Pier Chri-
 sologo, e con lui terminato il più dire del-
 le ree morti de' peccatori, farci à soggiu-
 gnere alcuna cosa dell'auenturosa fine de'
 giusti. *A Hoc diues* (ripiglia il Santo) *de cor-*
de omnium dicit: hoc de desiderijs cupcto-
rum petit: hoc de votis omnium loquitur
mundanorum: omnes enim susurrare con-
sueuimus: O si quis veniret à mortuis, &
quid ibi agitur, hic referret! omnes crede-
rent ei. Benche dopo hauer risposto, Per-
 fidie non ignorãtia esse quod sic loquimur,
 quasi emendandosi, e disdicendo il detto,
 conchiude, *Nolunt, nolunt referri visa, qui*
volunt audita non credi. Scimus, scimus,
& vitam parari bonis, & malis tormenta
preparari: sed dum vitijs capti, vir-
tutum tempus nolumus aduenire
fingimus nescire quod sci-
mus, & post mortem
quid sit, volumus
ab inferis ve-
nire qui di-
cat: cum
de
cælo Christus veniens, & ab in-
feris ipse rediens, et quid bo-
nos in cælo maneat, & quid
malos expectet in infer-
no, & verbo docue-
rit, & firmaue-
rit exemplo.

CAPO XVII.

Rappresentasi la consolata morte de' Giusti. Il riceuerne l' annuntio con allegrezza, la venuta con desiderio.

QVel glorioso vanto, che Seneca ag- giudicò come proprio a' soli seguitatori della sua setta, dicendo, su l' accingersi à ragionare della Costanza del Sauio, frà gli Stoici, e tutti gli altri di qualunque si sieno professione, e dottrina filosofi, correre quella differenza, ch' è frà gli Huomini, e le Femine: ^A peroche, Soli gli Stoici hauer l' animo maschio; e il cuore ardente in vna fucina di spiriti generosi: tutti gli altri, hauer non altro che l' anima, cosa femminile, peroche senza animo; tutta per viuere mollemente, nulla per morir fortemente: Questo (dico) ne gli Stoici, nulla più che arroganza propria di quella Setta, e vanto di presuntuose parole, con quanta più verità, e ragione, conuerrebbe dare alla Religione christiana, rispetto etiandio a' Filosofi di qualunque più rigida professione, e disciplina già mai ve ne hauesse: nè solamente quanto al viuere, e al' operare secondo le leggi dell' onesto, e quel difficile imperio, che pur de' hauere la ragione sopra il senso; mà singolarmente, quanto al
non

A De Constant. Sapient. init.

non temer quella, che d' infra tutte le cose
 terribili è la terribilissima, come v' à per
 consueto di nominarsi, la Morte. Hanno i
 Filosofi certi loro pochissimi che continuo-
 rammentano, mostri di temerità, mà ap-
 presso loro, miracoli di fortezza. ^A Quel
 giouanetto d' Ambracia, Cleombroto, il cui
 volontario precipitarsi, rialzano dalla ter-
 ra fino alle stelle: allora che salito su la pun-
 ta d' vn altissimo edificio, e quiui, quanto
 non mai per l' adietro, attentamente rilet-
 to il Fedon di Platone, prouante in bocca
 di Socrate l' immortalità dell' anima, venne
 in tanta certezza di douer dopo questa vita
 trouarne vna incomparabilmente miglio-
 re, che impatiente d' aspettare che la morte
 venisse à trasportaruelo, si gittò egli incon-
 tro à lei: e stretto si, come ficurtà della sua
 speranza, il Fedone, opera di poche carte,
 in pugno,

^B *Vita vale; muro præcepit delapsus ab alto,
 Dixisti moriens, Ambraciota puer.*

Seneca poi, sono vn fastidio a v' dire le sopra-
 sinisurare lodi, con che ad ogni poco ricant-
 ta l' uccidersi di Catone, prima che cader
 nelle mani di Cesare: rappresentandolo col
 medesimo trattato del Fedone nell' vna
 mano, e l' pugnale suainato nell' altra: pero-
 che, ^C *Duo hac in rebus extremis instru-
 menta prospexerat: alterum ut vellet mori,
 alterum ut posset*: e datosi d' vna mortal
 punta nel petto, dalla ferita (per miracolo

V 2 di

^A *S Aug de Ciu. Dei l. 1 c. 22. ex M. Tull. Tus. 1*

^B *Ex epig. Calli mach.* ^C *Epist 24.*

di parole (sgorgar più gloria che sangue. Mà l'Euangelio, e in lui le infallibili promesse della beata, e immortale vita auuenire, non habbiam noi veduto nel precedete discorso, non vn giouane pazzo, e vn vecchio disperato, come questi due dal Fedon di Platone, mà innumerabili d'ogni età, sesso, e conditione di vita, Martiri, etiandio giubilanti in così tormentose morti, che in essa la menoma parte dell'agonia, era il morire? Hor che in tutto il rimanente de' Giusti, ne quali la fedeltà della parola di Dio che non solamente li conforta, mà gli obliga à sperare, e su i meriti del Redentore fatti nostro patrimonio, prometterfi quell' infinito bene, ch' è la beatitudine eterna, debba seguire, e siegua questo medesimo effetto del morir consolati, ragion vuole che io qui, almeno con alcuna brieve consideratione, il dimostri.

Nè vi fate à credere, ch' io sia per negare ne' Giusti la sua parte alla natura, la quale, troppo è vero quel che ne disse l'Apostolo, ch' ella, senza spoliarsi della vita mortale che hà, vorrebbe soprauestirsi dell' immortale che aspetta. Ella opera da quella che è, cosa animale, e determinata al sensibile, che in lei fa le sue impressioni, e cagiona i suoi effetti; nè la gratia ordinariamente li toglie, mà li rintuzza, ò li suggera per modo, che non soprafacciano la ragione. E se (come alle altissime montagne) le nuuole ne ingombrano, e i venti ne tempestano la parte inferiore, la cima che n' è tanto più rileuata, habbia scoperte

tole sopra il ciel sereno , e con esso tranquillità , e bonaccia . I sospiri che vna grande speranza gitta verso il bene che aspetta , sono sospiri , nol niego , e prouengono da afflittione : mà da afflittione , il cui agro è corretto da vn tal dolce che il tempera , che non si può dir certo , se vn tal sospirare sia cosa di consolatione , ò di pena . ^A *Cum magna spe geminus* (disse tutto à mio proposito S. Agostino) *Cum magna spe geminus . Gemitus habet tristitiam : sed est gemitus qui habet & gaudium . Ego puto Saram sterilem , letam gemuisse cum pareret .* Non potea meglio esprimersi quel ch'io dico . Il morire , hà dolori di morte : mà doue il morire è partorire vna vita beata , il gemere partorendo , è giubilare gemendo . Ricordateui ancora di quel feroce  lione , che tutto ardito , e bramoso , si fe' incontro à Sansone , per isbranarlo ,  delle carni farsene pasto . ^B Mà il valoroso , peroche inuestito dello Spirito di Dio , gli si auuentò à mani ignude , e afferratolo nelle mascelle , glie le sgangherò , e l' uccise . Pochi dì appresso , tornato per quella stessa foresta à riuederne il cadauero , trouò vno sciamè di pecchie hauergli lauorato vn fia- le di mele in bocca . Tutto in mistero , e in figura , dell' uccidere che Christo fe' in sè stesso la nostra morte : peroche in verita è morte morta , quella che dà vna vita non mai più soggetta à morire . Pur non per tanto ella hà tuttauia del lione la

V 3 ter-

terribilità del sembiante, per cui ne smarrisce il senso, e se ne raccapriccia: mà l'atterrito vero per cagione del nuocere, non l'hà più che vna cosa morta. Perciò, se la natura, ancor ne' Giusti, veggendolesi vicina, se ne risente, la ragione, accordantesi con la fede, ancor ne trae, e gusta mele di consolatione. Così è tutto vero quel che di questo fatto scrisse quel S. Ambrogio, à cui bambino in culla, e dormendo, le api portarono il mele in bocca: ^A *Ibi nunc cibus est, vbi erat ante miserae fames mortis. In salutem pericula, in suauitatem amaritudo conuertitur. Gratia ex offensa processit, potentia ex infirmitate, Vita de Morte.*

Ed io pur veggo (dirà per auuentura alcuno) vn Ezechia Rè giusto, che nel denunciarglisi dal Profeta Isaia la morte, non solamente ne inorridisce, e addolora, e s'attrista, e piagne *Fletu magno*, mà tanto, e priega, e sospira, e dice sua ragione à Dio, che alla fine impetra, ^B che messo mano à miracoli sì stupendi, com'è dar volta indietro il sole, sì dilūghi dall'inferno la morte, e se ne prolunghi à parecchi anni la vita. Per sanar questo esempio, io mi varrò della risposta, o ammonitione, che S. Gregorio il Grande scrisse al Vescouo Natale, che tutto era sul fare desinari, e cene, troppo più laute, e souenti, che à Vescouo non si conuiene: e difendeuasi coll' esempio d' Abramo, Patriarca santissimo, e pur nel libro del

^A *Præfat lib. 2. de Spir. Sancto.*

^B *4. Reg. 20. Isa, cap. 38.*

del Genesi se ne leggono de' conuiti, etian-
 dio con titoli di magnificenza. ^A *Hoc*
exemplo (scriffegli il Beatissimo Padre) *ne-*
que nos beatitudinem vestram reprehendi-
mus; si hanc suscipere Angelos in hospitali-
tate cognoscimus. Vadan le cose del pari, e
 non hò in che riprenderui. I vostri conui-
 ti, sia la santa ospitalità che gli appresti a'
 pellegrini, non la delitiosa gola à gli ami-
 ci; e voi di tal vita, che meritate d' hauer
 due e trè Angioli à tauola, come ve gli heb-
 be Abramo, e allora, ben vi starà l' appro-
 priaruene, e imitarne l' esempio, nè io saprò
 altro che grandemente lodaruene. Hor io
 tutto à simile, dico, Vn' Ezechia Rè di Giu-
 da, l' esempio della cui santa vita, il cui ze-
 lo, e assiduità nel culto di Dio, sosteneua la
 Religione in mezzo alle Tribu d' Israello
 trasuiatesi, e in gran parte idolatre. era de-
 gno di viuere mille anni: e se in vederfi trō-
 cata à mezzo la vita, piagne, e si lagna, quel-
 le lagrime, e quell' lamenti, nō prouengono
 in lui da debolezza di spirito per timor di
 morte, ò per desiderio di vita, mà sono ef-
 fetto di zelo dell' onore, e del culto di Dio,
 che morto lui, non hauea successore, sopra
 la cui virtù sicurarfi, che continuerebbe il
 mantenerlo, e promuouerlo.

Hor prima ch' io mi faccia à ragionare
 dell' animo, che i Giusti riceuono al denun-
 tiar loro la morte, non vi diate à credere,
 ch' io ristringa questo beato nome di Giu-
 sto, a que' soli pochi, de' quali la Chiesa fe-

steggia con publica so'ennità la memoria sopra gli altari . Comprendo tutti i serui di Dio, speranti nell' immensità delle sue misericordie , nella fedeltà delle sue promesse, nell' infinito valore de' meriti di Giesù Christo : auuegnache poi, come stella da stella, così l'vn dall' altro si differenzi nel più ò meno risplendere in virtù , e hauer douitia di meriti appresso Dio . Dunque , à diruene il come , non mi varrò d' esempi, cose particolari, e priuate, mà d' vna riflessione , che non mi pare irragioneuole , e si distende à tutti . Questa è , l' hauer il diuin Maestro , insegnandoci ad orare con forma dettataci di sua bocca, vnite , non senza il suo mistero , quelle due domande, *Adueniat Regnum tuum , e Fiat voluntas tua*: l'vna, e l'altra delle quali , concorrono mirabilmente in questo fatto ; e vuol vederfi, incominciando primieramente dalla seconda,

Sappiamo dunque , che Iddio, elettici fino ab eterno, à douer essere , e dipoi nelle misure del tempo à lui parute conuenienti, trattaci l'anima fuori del Nulla che (per così dire) ella era, ci hà gratuitamente data questa vita che habbiamo . Per ciò, come non punto debita à noi per vertina ragione di meriti, tutta è spontanea mercè del suo amore , e liberal dono della sua mano . Il che presupposto esser verissimo, ne prouiene , che riuolendola egli , etian- dio se il riuolerla non fosse per ricambiarcela con vna vita infinitamente migliore, ingratitude da non tolerarsi farebbe, il
con-

contorcersi, il lagnarsene, il consentir dentro l'animo à vna scontentezza, quale appunto farebbe, se ci fosse tolto il nostro, o fuor di stagione, o con violenza, o à torto.

Nè percioche le seconde cagion naturali, sien quelle, che ci tolgon la vita, noi, à giudicarne come dirittaméte si dee, habbiamo ad hauerle in altro conto, che di strumenti, i quali, con ordinatissima ragione, e consiglio, la Prouidenza artefice, e disponitrice delle cose, e de' tempi, adopera al suo lauoro: nè essi altrimenti si muouono, hor nel quanto, o nel quando, che mossi dall'impressione che di sopra riceuono. Haurete vditò ricordare assai delle volte la scala che vide in sogno Giacobbe, e tutta dal sommo all'imo può dirsi essere sacramenti, e misterj: non sò già se pensandone, vi sarete auuenuto in vna riflessione che qui à me si presenta, frà le mille altre, di che ella è fecondissimo argomento. Hauui a considerar trè cose, Iddio appoggiato alla scala nella sommità d'essa, e la Scala scambievolmente à lui, come reggentesi à sostegno. Per essa, Angioli su, e giù; altri, che smontano, altri, che salgono. Al piè d'essa, Giacobbe, che tutto prosteso in su la terra, dorme, quanto è alla sensitua parte di lui; mà nel meglio dell'anima desto, e vegghiante, contempla, e gode nella veduta di quel misterioso spettacolo. Hor io in questo suo dormire, dirò così, ad occhi aperti, rauuilo il morire de' Santi, veggen-

tesi nel dolce sogno ch'è la speranza, aperto
 innanzi il cielo, e Iddio che ve gli attende
 in piedi, e tutto in atto d' accorliui: E sonno
 veramente essere la morte a' Giusti, *Et re-*
quiescant à laboribus suis, di qui a poco il
 mostrerò. Ne gli Angioli, che discendono,
 e a mano a mano risalgono, sono espressi i
 messaggeri, spediti a chiamare, e condur
 feco le anime a veder Dio. In Dio stesso, a
 cui la Scala s'appoggia, ed ella lui, Filone
 fauiamente auuisa la Prouidèza governa-
 trice dell' Vniuerso, con ordine concate-
 nato delle ragion mouenti a disporre, e vo-
 lere in atto successiuamente hor questo ef-
 fetto, hor quello, secondo i giustissimi con-
 figli, e decreti di Dio, da noi non conue-
 neuoli a saperli. *A Credendum enim est* (di-
 ce egli) *sicut in curru aurigam, aut in nauì*
gubernatorē, ita rebus omnibus superstare
eum. Qui est; corporibus, animabus, ani-
mantibus, mentibus, Angelis, cunctis que
terra, vel aere, vel calo continentur naturis
tum visibilibus, tum inuisibilibus. Totum
enim ille mundum ex se pendentem regit.
 Certi dunque i Giusti, e altrettanto che per
 euidenza ficuri, qui giu nulla muouerfi,
 nulla prodursi ò distruggerfi, che Iddio nõ
 v'habbia sopra il consiglio a volerlo, e den-
 tro la mano inuisibile all' operarlo, in qua-
 lunque hora, e per mezzo di qualunque sia
 cagion naturale, lor si denunzj il terminar
 della vita, riceuono non altrimenti, che se
 vdissero vna espressa voce di Dio, che a sè
 amo-

amorosamente li chiama: e rispondono, come già il piccolo, mà fin d'allora santo, e poi santissimo Samuello, altre volte chiamarlo che Iddio fe', dormendo egli, e credendo quella esser voce del Sacerdote, Eli
A *Ecce ego, vocasti enim me.* La qual prontezza a voler di sè null' altro da quel che Iddio ne vuole, hor sia nel molto viuere, ò nel tosto morire, a mostrar quanto aggradi a Dio, e di quanto merito virtù ella sia, io non hò come rappresentarlo che mi soddisfaccia, altrimenti, che riscontrandolo col più degno atto, che per auventura si legga ne' sacri libri del vecchio Testamento

Confessa di sè medesimo il fratello, e del gran Basilio S. Gregorio Vescouo Nisseno, che mai non s'auueniua coll' occhio nel sacrificio d' Abramo in qualunque parete, ò quadro il vedesse dipinto, che tutto dentro intenerito, non lagrimasse. Oltre al prenderne in vno sguardo vna gran lectione della più eroica virtù, che degna fosse di rappresentare quell' impareggiabile sacrificio, tutto opera di carità, e di giustitia in Dio Padre, e d' vbbidienza, e fedeltà in Christo suo vnigenito, del quale questo d' Abramo, padre, e sacerdote, e d' Isaco, vittima, e figliuolo, fù imagine, e figura. Origene infra gli altri (come più addietro dicemmo) e dopo lui, il Chrisostomo, ne hanno scritte marauiglie quasi a proua; mà non mai tante, che non si chiamino vinti: sopra fatto loro l'ingegno dalla gran-

V 6 dez-

468 *L'huomo in punto di morte*
 dezza, e merito dell' argomento, Se mai
 vedeste rappresentato in iscena questo fa-
 moso sacrificio, e i due volti del vecchio
 padre, e del figliuol giouanetto, ateggia-
 ti d' vna medesima artificiosa, e per istudio,
 simile à naturale, e vera serenità, e diuo-
 tione, per modo che il vederli v' inteneri-
 ua, sappiate, che non si può far coppia d'
 imitatione, che non sia mille volte meno
 di quel che fosse la verità dell' originale. ^A *O*
nouum spectaculum (vagliomi delle parole
 del Vescouo, e Martire S. Zenone contem-
 poraneo d' Origine) *Nouum spectaculum,*
& verè Deo dignum, in quo definire dif-
ficile est, vtrum sit patientior Sacerdos, an
Victima! Nemo rogat, nemo trepidat, ne-
mo se excusat, nemo turbatur, ne verè sit
paricidium. Ille exerit gladium (notate
 singolarmente queste parole) *Ille exerit*
gladium, ille ceruicem; uno voto, vna de-
notione. Sub tanto, non dicam humanitatis,
sed potius natura ipsius metu, laeti sunt. La-
 sciato il rimanente, sol ne ripiglio quel ma-
 rauiglioso accordarsi non sò se anzi mi di-
 ca di due voleri in vn' atto, ò di due arti in
 vn volere. Sguaina Abramo il col tello, Ila-
 co gli porge il collo: quegli alza il braccio
 per iscaticare il colpo, questi gli si fa in con-
 tro à riceverlo. *Et sub tanto, non dicam hu-*
manitatis, sed potius natura ipsius metu, laeti
sunt. Hor chi muoueva in essi, il braccio all'
 vno, il collo all'altro, credédosi l'vno, e l'al-
 tro di far da vero, e quegli, vccidere, e que-
 sti,

^A *Serm. de patient.*

sti, morire? Puossi imaginare, che la natura pur solamente vi consentisse? ò che stupidi, per non dire impetrati dentro, non sentif-fero, nõ sò se mi possa dire la pugna sò ben che il mouimento del naturale affetto? Ma li sopraftaua vn affetto superiore, di volere quel che Iddio vuole; e il padre rendergli il figliuolo, e il figliuolo la vita: che doni di Dio erano l'vno, e l'altra, a ciascun d'essi il suo. Oh questo è meritar da vero! questo è lauorar di virtù fina, è nulla mano che eroica! E nel Giusto di cui ragiono, il rassomiglia in non poca parte, l'accettar la morte, el suo annuntiarla, non vo'dire (come pur ve ne hà tutto dì de gli esempi) con rendimento di gratie a Dio, e cātici d'allegrezza, mà, se non più, conformandosi nel volere di Dio, e mentre egli, padre ancora in questo amoroso, lieua alto il ferro, e il colpo, incontrarlo con quel *Fiat voluntas tua*, che proposi; ed è vn come incontrare il ferro, offerendogli prontamente il collo.

Sagliam hora più alto, all' *Adueniat Regnum tuum*: la qual domanda così nella dignità, come nell'ordine, è la prima. E piacemi cominciarne a ragionare da quella santa, e pia altrettanto che diletteuole v-
sanza del Profeta Daniello, di salire in trè diuersi tempi del giorno su la più eminente parte della sua casa; e quinci, aperta vna finestra che da Babilonia, doue era in seruitù, voltaua verso Gerusalemme, con gli occhi della mente (non potèdo per la troppa gran lontananza vederla quegli del corpo) inuiuaa, e teneua qualche spatio di tem-

po il cuore fisso in lei: ^A *Et adorabat* (dice il sacro testo) *confitebaturque coram Deo suo*. Hor non è questo medesimo il far de' Giusti, in questa Babilonia del mondo, nel cui mezzo viuiamo, condannati à vna dura, penosa, intollerabile seruitù? Salire sulla più alta parte di lei, cioè quanto il più far si può, sopra le cose sensibili, e terrene, per non sentirne il romor delle tante che contrastando c'infestano, e delle altrettante che lusingando ci alettano, e souente, hor queste, hor quelle ci atterrano, e sopra fanno: e quiui coll'anima tutta in silenzio, messi gli occhi in quella soprabellissima Gerusalemme, patria de' Beati, e nostra aspettatione, nel vagheggiare solamente l'ombra dell'incomparabile sua bellezza, nel disiarne etian dio se vna stilla di quell'infinito mar di dolcezze, che continuo versa, e l'inonda, piangere di questo esilio in che siamo, e di questa lagrimeuole cattiuità, e suggestion che patiamo, fin di noi stessi a noi stessi, e della miglior parte nostra alla peggiore: ch'è la più indegna di quante seruitù v'habbia: e in questa riflessione rinnovare i sospiri di Dauid, e quel suo dolentissimo, ^B *Heu, mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Chi non hà il cuore in tutto affordato dallo strepitoso tumulto delle cose terrene, che gli romoreggino d'etro, forza è, che senta inuitarsi, anzi rapire al desiderio di quel bene ch'è ogni bene: peroche verissimo è quel che per isperièza ne lasciò

scrit-

^A *Dan. cap. 6.* ^B *Psalm. 119.*

scritto S. Agostino, ^A *De illa aeterna, perpetua felicitate, sonat nescio quid canorum, & dulce auribus; sed si non perstrepat mundus.* E come ai primi albori del dì nascente, non solo i girasoli, e gli altri fiori di grande statura, e presenza, ma qualunque piccolo fiorellino della campagna, torcendosi sopra loro steli, tutti per natural contezza dal doue sia il lor bene, si volgono al sole, e in faccia a lui s'aprono a riceuerne quel suo calore, che ad essi è calor vitale: tutto altresì dei Giusti, di qualunque sieno grandezza, ò piccolezza di santità, e di meriti, in vdirsi ricordare, ò dai lor medesimi pensieri, ò per altrui ministero, quella ineffabile gloria dei Beati, quell'eterna felicità, quella vita immortale, per cui possedere son nati; voltano, quasi per istinto di natura conoscente, e auida del suo bene, verso lei i lor desiderj. e per essi, che ne sono la virtù mouente, i lor cuori, e se ne ricreano allo sperarla, e se ne contristano al vedersene tuttauia lontani, e per l'vno; e per l'altro, sospirano, e cercando con gli occhi le vie di quella fortunata Gerusalemme, quale la truouano nell'Apocalissi dell'Apostolo S. Giouanni, tutta oro mondissimo, e pietre a marauiglia pretiose, a quanti di quei beati cittadini incontrano, chieggono come Dauid, ^B *Quando ueniam, & apparebo ante faciem Dei.* Hor se il Giusto Mosè, per farsi vicino a Dio, comparitoagli, non assiso in trono di maestà, e con in-

tor-

^A In psalm. 41. ^B Psalm. 41.

torno il gran corteggio de gli Angioli, ma nelle spine d'vn saluatico rogo; non vestito delle penne d'oro, e coperto coll'ali de Serafini, ma quasi inuolto, e ammantato di fiamme, pur nondimeno douette, prima d'auuicinarglisi, trarsi i calzari dei piedi: ciò che (come interpretò S. Ambrogio, e altri prima, e dopo lui) è lasciar questa animale scia spoglia del corpo; come non maggiormente per vedere a faccia a faccia Iddio, in quella gloria, che veggendola fa beato? *A Corpus istud (dixit Tertulliano) Platonica sententia, carcer; ceterum Apostolica, Dei templum, cum in Christo. Sed interim animam consepito suo obstruit, & concretionem carnis infecat; unde illi, velut per corneum specular, obsoletior lux rerum est.* Adunque se come ho detto, desiderio vniuersale dei Giusti è, vedersi coll'anima in cielo eternamente beata, nè l'inuiarsi dell'anima al cielo può farsi altrimenti che dopo sciolta dal corpo, conseguente al discorrere con ragione, è il dire, che quanto sospirano l'esser beati, tanto altresì bramino di morire: e che il dequantiarsi loro la morte, sia vn altrettanto che dire, già le rote se mura della loro prigione sdruscirsi, e menar fessure, e crepacci, e che a poco andrà il lor cadere del tutto, e uscirsene lo spirito alla luce dei sempre viuenti, alla libertà dei figliuoli di Dio, al volo che il porterà a riposarsi con eterna quiete in seno alla beatitudine, alla sicurezzza, all'innor-

immortalità, alla gloria, a Dio.

Già più volte, in diuerse maniere ho mostrato, altrettanto essere viuere, che Nauigare, e sia per bonaccia, ò per tempesta, cioè per auventure, ò per trauerfie, noi sempre più auuicinarci al termine del viaggio, e della vita. Nè m'è bisogno ridire quel che ad ognuno è notissimo, la carta del nauigare a' Giusti, essere le diuine Scritture, su le quali trà in precetti, e in esempi, descriuonfi le torte, e perigliose vie da canarsene, e le sicure, e diritte, da prendersi, e proseguire. La Fede intendere alla bussola, ch'è la maestra del viaggio; la Carità al timone, da cui il ben andar della proda, e tutto il mouimento della naue dipende; la Speranza, temperar le vele, e prendere hor più, hor meno, e d'onde meglio gitta, il vento: e così dell'altre virtù, che tutte han quiui il lor ministero in opera. Hor io domando: Siam noi per auventura sì mentecatti, che nauighiamo per non mai giugnerne a capo? sì che habbiamo a dolerci, e smarrire, e voltar faccia alla veduta del termine? Qual passeggero non si rallegra, se facendosi col dì nascente alla spōda della naue che il porta verso la patria, doue ha tutto il suo amore, tutti i suoi beni, e con essi tutto il suo cuore se la vede improuiso dauanti, e vicina, sì che in quattro co'pi di remo, ò vn brieue soffio di vento entrerà in porto? E noi, non sono egli le amorose braccia di Dio, e'l suo beatissimo seno, il porto a cui nauighiamo? non è il paradiso la patria in cui

cui sola confessiamo essere ogni nostro bene? Ma non è altresì la morte quella da cui ci viene la spinta, che per ultimo vi c'interromette? Ogni naue, ò galea, all'imboccarfi nella foce del porto, ammaina, e raccoglie prestamente le vele, e presa posta, lieua alto i remi; peroche qual prò d'essi a viaggio finito? Deil'ancora sì, con che afferrare, e del paliscarmo a quel briene tragitto di quinci a terra. A vn Giusto, che terminato felicemēte il suo corso per questo incertissimo pelago, che tutti noi con sì suariate fortune solchiamo, già entra in porto alla vita immortale, che prò de gli strumenti della vita mortale? E che perdita è, perdere l'uso dei sensi, quando già più non gli abbisognano a niun ministero sensibile intorno a cose materiali, e terrene, ma sol celestiali, e diuine? L'ancora sì del cui buon uso ragionandoci S. Agostino, *A Iam desiderio ibi sumus* (dice; e parla della patria dei Beati, e nostra) *Iam spem in illam terram, quasi Anchoram premisimus*: E siegue a dire, che ancorche la naue in porto ondeggi, e si dibatta alcun poco, consentend, all'agitatione della tempesta di fuori, nondimeno, *De nauis que in anchoris est, rectè dicimus, quòd tam in terra sit: adhuc tamen fluctuat; sed in terram quodam modo educta est*. Altresì il giusto morendo, ò nulla, ò ben poco sensibile è l'impressione, che in lui fa l'hauere il corpo in tempesta, e la natura sossopra, mentre

tre già con lo spirito è afferrato in porto, e vedesi piccola tratta da lungi a metter piede in quella Terra ferma dell'eterna stabilità nella vita immortalmente beata.

A chi mira le cose che gli si fan dauanti, con solamente que gli occhi, che hanno a par di noi le lucertole, e le mosche, vn cadauero è spettacolo d'orribile, e paurosa apparenza. Chi poc'anzi vdiua, e rispondeua, e con isguardi viui, e buon aria nel sembiante, e rallegrauasi, e godeua il mondo, non altrimenti, che se tutto intero fosse di lui solo, con quasi tante vite; e tante anime in vna, quanti sensi hauean ciascuno d'essi tutta quell'vna vita, e anima, che adoperauano; hora ognun di quei medesimi sensi è vn cadauero: morti gli occhi alla luce, morti gli orecchi al suono, la lingua alle parole, il cuore a sentir niun affetto, il volto a palesarlo: tutto orrore, puzzo, silenzio, squallidezza: tal che appena sofferra nè pure a vn amico di fermargli incòtro lo sguardo. Tal è il parerne che fa a gli occhi della natura. Tutto altrimenti ne giudica, e tutto al vero, chi per vedere etian-
 dio l'inuisibile, ha ne gli occhi il viuo raggio di quel Sole di verità, che di sè stesso disse, ^A *Ego sum lux mundi*. Domandategli, che fa quel cadauero che non fa nulla? Risponderauui, quel che Christo disse di Lazzaro già sotterrato, già puzzolente, e presso a verminoso, ^B *Dormit*,
 Aggiungerauui per ogni altro di quegli
 Qui

^A Ioan. 8. ^B 1. Thesal. 4.

476 *L'huomo in punto di morte*
Qui dormierunt per Iesum, testimonio l'Apostolo, sì fattamente esser vero che dormono, che diuieta il contristarsene più di quel che facciamo vn amico per l'altro che dorme, vna madre per lo figliuolo cui prede il sonno, mentre l'ha in grembo, ò alle poppe. E qui il Boccadoro felicissimo inuestigatore de'sentimenti del tutto suo S. Paolo, ^A Offeruate, dice, peroche v'ha mistero: che bisognando all'Apostolo nominare infra pochi versi, tre volte i defonti mai nõ usò questa nostral parola di Morti, ma sempre la sua propria, e vera d'Addormentati: che così nel Vocabolario della Fede, e nel Libro che S. Giouanni chiamò Della vita, si scriuono in proprietà di fauella. Appresso questo, il Chrisostomo, Hor tragga, disse, innanzi vn qual ch'esset si voglia *De ceteris qui spem non habent*, come iui stesso dice l'Apostolo, e m'opponga, i defonti hauer gli occhi morti al vedere gli orecchi morti all'vdire, morta la lingua al domandare, e al rispondere, morto il cuore a gli affetti. Appunto come altro auuenisse de gli addormentati. Que il sonno li prenda, tanto è ad essi il letto, come al defonto la bara, la camera, come il sepolcro. Sono nel mondo, ma tutto al pari dei già usciti del mondo, tanto essi non curano, e non fanno quel che si faccian gli huomini, e la natura: e se han tuttauia l'anima in corpo, quanto all'at-
tural-A

^A *Orat. in illud Nolumus vos ignorare &c.*

tualmente vfarla ne' sentimenti, e sì come
 ne l'haueſſero ſeparata. Anzi (ſiegue il
 Chriſoſtomo) m'ardirò a dirui coſa altret-
 tanto in ſè vera, quanto a voi vdendola,
 marauigliola, e nuoua. Cioè; che ne gli
 addormentati, per auuentura può dirſi, che
 ancor l'anima dorme: ne'morti nò, che
 in eſſi ella è tutta deſta, tutta operante,
 tutta continuo in atto: e diciam hora di
 quei ſoli, *Qui in Domino moriuntur*. Co-
 me nò? Dorme quella che continuamente
 ha il Sole ne gli occhi, e vede a faccia ſco-
 perta, e non s'abbaglia veggendola, quell'
 immenſa luce, e quell'inſinita bellezza,
 ch'è Iddio? Dorme quella, che bee a quel
 gran pelago, anzi, che tutto ſi bee quel
 gran pelago di dolcezza, quanta in ſè ne
 aduna l'adunanza di tutti i beni, onde i
 Beati faranno eternamente beati? Dorme
 quella, che ode il concento dei cieli di
 Giobbe, l'armonia de gli Angioli ceteriſti di
 S. Giouanni, la muſica dei Serafini d'Iſaia,
 e giubila, e loda, e canta anch'ella con
 eſſi? dorme quella, che a ſuo diletto ſi ſpa-
 tia per quanto è ampio l'empireo cielo, e
 vfa, e domeſticamente conuerſa con quei
 Principi del Regno, con quei Grandi della
 Corte di Dio? Ragionato che ha in queſto
 ſentimento il Chriſoſtomo, prorompe in
 vn tutto innaſpettato, ma giuſtiſſimo Ohi-
 mè di dolore, Qualora, dice, m'auengo
 in alcun ſolenne accompagnamento d'eſe-
 quie, e veggo (com'era vſanza di quei ſuoi
 tempi) dietro alla bara vna lunga tratta di
 femine, in portamenti di perſona, e fogge
 d'abi-

d'abito strane, scapigliate, e d'artificiato dolore tutte cascanti: e graffiarsi a due mani il volto, e suellerli a fiocco a fiocco i capelli, e come spasimate per doglia, trat guai alla disperata, altissime strida, e dirompersi al piangere, e smaniare, Io tutto di vergogna ne arrosso, il cuor non mi basta a vederlo, sino a desiderarmi sotterra; e grido, Ahi Fede, e Religione christiana, pur trionfante dei tuoi nemici in tante battaglie, vittorie, palme, glorioso sangue, generosa morte de' Martiri: come e' tu' contraddetta, e impugnata dall'opere dei tuoi medesimi, che tuttauia ti professano in parole! Cotesto è il *Non contristemini* dell' Apostolo, *sicut & ceteri qui spem non habent?* Cotesti sono affetti, e voci, e atteggiamenti, e imagini, di chi crede la beatitudine della vita immortale, l'eternità della gloria per l'anima, il risorgimento, e la riformatione dei corpi, sino alla somiglianza di Christo? Che ne diranno i Gentili veggendolo? ò come possono indursi ad hauere in conto di vere, le promesse che Christo fa del suo Regno ai suoi fedeli, se questi, tutto a maniera di chi non gli ha punto fede in vece dei cantici d'allegrezza che si douerebbono ai defonti, fan loro intorno, con nome di solennità funerale, vn piagnistero, vn tribo' o, vna desperatione da forsennati? E non diciam noi tuttodì, e diciam vero, che questo, doue noi stiamo, è l'esilio, quella, doue morendo si passa, è la patria? questo il campo delle battaglie, quello il teatro delle vittorie?

que-

questo il pelago delle tempeste, quello il porto dell'eterna tranquillità? questo il pellegrinaggio, e' deserto, quella la terra promessaci, col latte, e' mele dell'vna, e l'altra beatitudine per intera glorificatione di noi nell'anima, e nel corpo? A che dunque attristarci, e menar quelle disperationi e smanie di dolore, con vn tacito protestare, che potendo, vorremo trar giù del cielo quelle anime, che più caramente amiamo, e per ciò dirrottamente piangiamo; e anzi che beate con Dio, vederle, qui con noi nell'esilio, nelle battaglie, nelle tempeste, nella solitudine, nel deserto? *A His igitur freti (v'aggiungo con S. Ambrogio) intrepidè pergamus ad Redemptorem nostrum Iesum, intrepidè ad Patriarcharum concilium, intrepidè ad Abraham Patrem nostrum, cum dies aduenerit, proficiscamur: intrepidè pergamus ad illum Sanctorum catum, iustorumque conuenium. Ibimus enim ad patres nostros, ibimus ad illos nostra fidei praeceptores, ut etiam si opera desinit, fides opuletur, defendatur hereditas.*

Facianne tuttauia più manifesto il douere con vn pensiero di S. Gregorio Nisseno, che vi tornerà a non p'col diletto l'udirlo: anzi a dir meglio, sarauui di non piccolo ammaestramento il vederlo: cōciosia cosa che ella più veramente sia vna rappresentatione in diuersa figura, di quel che noi, *Paruuli fluctuantes*, come disse l'Apostolo, per

per debolezza di conoscimento, e di fede operiamo, tutto a simile de' bambini insensati, *Iustus autem meus ex fide uiuit*, perciò il vedremo tutto altrimenti discorrere, e giudicar della morte. Hor non vi paia strano, di fingere meco (dice il Nisseno) che vn bambino in corpo alla madre, compiuto già il nono mese, e condotto a maturità, e perfettione, possa vsare il discorso, almen solo in questa parte, di conoscere, e stimare, diciam così il morbido letticello delle viscere materne, in che agiatamente, quanto il fa la natura (ch'è non so s'io dica la prima, ò la seconda madre dentro alle madri) si posa: E il calor temperato, che quiui senza sentir varietà di stagione, sempre vguale si gode: E l'alimento che attrae, e suge, per viuere, e ingrandire, non procacciatosi con pensiero, non preso con fatica di nè pure aprir la bocca: E il guardarlo, e difenderlo tutto intorno da ogni molestia di fuori, quel uiuo ricettacolo, tutto a misura di lui, e quiui, quanto chiuso, altrettanto sicuro. Perciò (facciamo ch'egli dica a sè stesso) Vscendone, doue entrerei? hauui altro luogo che questo? e se v'ha, di che conditione, e fortuna, e di che qualità trattamenti vi trouerò? Aduaque, parendogli far da saggio coll'antiporre il sicuro presente all'incerto auuenire, non voglia sentir fiato di nascere: perciò tutto sconuolgasi, e s'attrauerfi nel ventre alla madre per non vscirne: e non pertanto sentendosi suo mal grado far forza a schiuderlo di quinc'entro vna virtù che

che a tal effetto è possentemente espulsiva, si lagni, si dibatta e pianga, e quanto il più può afferrandosi con le mani, e puntando i piedi, si contenda, contrasti l'uscita. Seguiam hora fingendosi, ch'egli oda il suon delle voci di fuori, e ne intenda il significato: e che voi, per trar d'orrore quel pazzello, che imagina d'hauer tutto il suo bene quiui entro, nè douerne trouar di fuori altrettanto, glie ne andiate diuisando la varietà, la moltitudine, la isquisitezza. Esferui vn mondo, grande quanto appena il pensiero allargandosi per ogni parte, può giugnere a comprenderne le misure; e non men pieno che grande, vna sua maggior parte, cieli, cristallo, se non diamante, ma strutto: oro di purissima luce, smalto di finissimo azzurro. Qui giù nell' imo, la terra, e in essa vna varietà, che per diletto, e per vtile, non può volersi maggiore: collinette, montagne, alpi, valli, pianure: e non mē bello a vederli il rustico naturale, che il colto: e giardini, e selue, e boschi, e piante dimestiche, e frutifere d'ogni maniera: e poi per tutto acque viue, e correnti ruscelli, fontane, fiumi, laghi, e mari. Poi: costi dentro, a che si vale dei sensi? che vede? doue tutto è tenebre, scurità; e buio più che di notte. Ma noi habbiamo vn Sole, che in grandezza è vn mondo intero di luce: vn aurora, ch'è vn riflesso delle bellezze del paradiso: moltitudine oltre numero, e varietà di stelle, continuo in moto, o succedentisi a far nuoui spettacoli le vne dietro alle altre: mille di-

482 *L'huomo in punto di morte*
uerfità di colori , e di fiori , onde l'occhio
veggendoli è in sua parte beato . Ed oh ! se
vdiffe l'armonia dei suoi accordati per mu-
fica in mille varietà di strumenti , e di voci,
come n'anderebbe in estasi per diletto ! se
gustasse la moltitudine dei sapori , e schiet-
ti, e temperati a mano ! se in vece dello star-
si tutto da sè solitario nella sua tana , pro-
uasse il conforto dello scambieuo conuer-
sare ! se vedesse i miracoli dell' arti, se vdiffe
quegli delle naturali , e delle souaivmane
scienze ! se di cotesse angustie, intra le quali
non cape altrimenti che rannicchiato, e fat-
to vn groppo , uscisse a spatiarsi ne' palagi,
nei teatri, nei Tempi, nelle città : in somma
in vn mondo di spatio che ne chiude vn al-
tro di beni ! Credalo a voi che glie ne par-
late d'esperienza, e consigli ad uscir di co-
testa tomba, dou'è sepolto viuo, e riderassi
del suo folle giudicio , in credere felicità
quella ch'era miseria . Detroglì questo , e
assai più, come l'argomento il porta faccia-
mo che vi dia fede, e muoua , e s'inuij : ma
in solamente affacciandosi , al trouarsi in-
nanzi per riceuerlo vna Ricoglitrice , vec-
chia, sparuta, grinza, disfigurata ; gridi, Oh
che mostro , oh che laida apparenza ! e dia
volta , e riserrisi per ispauento : voi non vi
fareste di nuouo a correggerne quella falsa
imaginatione, dicendogli, Costei, qual che
ti sembri , e sia , non è altro che Leuatrice,
nè tu farai più che passarle per le mani ; cioè
per sol quanto ti ricolga , e positi , ò in vna
culla d'oro , ò nel seno , e alle poppe della
tua medesima madre.

Quan-

Quanto sin hora hò detto, sembra vn giuoco d'ingegno, e vna fantasia somigliante e poetica : ma egli è in verità quel che interuiene a noi fanciulli di senno etiandio col pel canuto al mento, e con addosso ottanta e più anni d'età. Ci trouiamo, pare a noi, così bene agiati delle cose di questa vita, e se non sazj e beati, almen contenti per modo, che, ohj quanti farebbono peggio che il mentecatto Esau, di vendere per questi beni temporali, tutte le ragioni, che Christo ci ha per suo merito riacquistate sopra l'eredità della beatitudine eterna! e cambierebbono il douer sempre viuere in cielo, col non douer mai morire in terra! tanto ci sembra essere la gran cosa, questa meschinità dei beni, che si fruiscono in terra. Hor quanta è la parte dello stabile, che ne possiede vn gentilhuomo di non ispregieuo! fortuna, tal per hora vo' farui, e sia vn miglio per ogni verso di terreno} frutifero. ^A Hor primieramente, sappiate, che secondo le più moderne, e meglio studiate misure, tutta la superficie della terra, e dell' acque in vn globo, reticolata, ò diuisa a modo de gli scacchieri, di queste miglia quadrate, delle quale voi ne hauete vn solo, ella ne conta centsettanta milioni, e più di nouecentottanta migliaia. Sappiate appresso, quel che si ha per dimostrazione etiandio sensibile, che questo così grandissimo corpo di

X 12 tut-

A *Al. P. Ricciol. nella Geograf. Riformat. lib. 5. cap. 35. f. no 170981012.*

484 *L' Huomo in punto di morte*
tutta insieme la terra, e l'acque, paragonato con quell' incomparabile più, ch'è tutto il mondo, non ha ragione di più che vn punto affatto insensibile. Hor voi, che di questo punto cioè della terra, hauete quel poco più di niente ch'è vn miglio in comparison di tutt' essa ditemi, quanto vi cala questo vostro poco più niente, ponendolo al rimpetto di tutto il mondo, doue tutta la terra è altrettanto che se ne fosse? Più oltre: Dei beni, che qui si compattono fra chi v'abita, quanta è la portione che a voi n'è toccata? Sanità, bellezza, giouentù, nobiltà, ingegno, fama, ricchezze, titoli, dignità, reputatione, scienze, auctorità, piaceri, amicitie, godimenti dei sensi, che sò io? Recateui tutti i vostri come in mostra, dauanti: e primieramente contateli, a sapermi dire quanti son più quei che vi mancano, che non cotesti che possedete: appresso, pesateli, a conoscere la legrezza, e la vanità, in quel ch'è appagare l'innato desiderio ch'è in voi d'esser interamente beato. Poi, Misuratevi, a rinuenire il quanto dello starsi che faranno con voi, e voi con essi. Finalmente, cerneteli dalle angosce dell' animo, e dai patimenti del corpo, a intendere quali sien più, più i piaceri, ò dispiaceri, che hauete in capo all' anno; è se non è vero, che le spine sono a cento per vna delle rose: e se S. Ambrogio ben hebbe giusta ragione di sententiar, ^A *Tantis malis haec vita*

^A *Serm. 42. de fide Resurrec.*

vita repleta est, vt comparatione eius, mors
 remedium putetur esse, non poena. Ma fin-
 giamo che habbiate (quel che mai non
 haurete, e hauendolo non sareste per ciò
 pienamente, contento) che habbiate dico,
 e sia vostro, e per possedimento, e per vso,
 tutto il bello, e'l buono di questo mondo
 inferiore: io v'afferma, che rispetto all'in-
 fimo grado di beatitudine in paradiso, non
 haureste più di quel che voi poco fà dice-
 uate essere il bene, che vn bambino ha in
 corpo a sua madre, paragonandolo con
 quanto è tutto il mondo che gli andauate
 descriuendo a parte a parte: *Hic viuunt
 tecum* (disse S. Agostino) ^A & *vermiculi,
 & mures, & omnia terra repentia: ista te-
 cum viuunt in decore isto: quale decus est
 illud Regni, vbi tecum non viuunt nisi An-
 geli?* Ed oh! se come voi poc' anzi al bam-
 bino, così a voi tutto in ciò simigliante a
 bambino, vn anima beata di colà sù vi si
 facesse a descriuere pur solamente l'vna
 delle mille parti della sua vera, e perpetua
 felicità: benche a douerfi far intendere da
 voi, le conuerrebbe far quel che disse il Pa-
 triarca d'Alessandria S. Cirillo, de gli huo-
 mini già in età, ^B che volendo balbettare
 come i bambini nel vezzeggiarsi che fan-
 no, penano, e male lor riesce quel rim-
 bambire nella fauella mozza, e scilinguata:
 pur tanto ne intendereste, che vn hora
 vi si farebbe vn secolo a passar da questo
 deserto, che vi sembraua vn paradiso,

X 3 a quel

^A In psalms. 144. ^B Hom. I. in Ierem.

a quel di la su, che veramente si è Paradiso,
 A *Vbi nihil rogamus, nihil interrogamus; quia nihil desiderandum remanebit, nihil querendum latebit*. Hor dunque, eccoui innanzi la Leuatrice per farui nascere a quella vita eternamente beata: eccoui vicina la morte, per le cui mani sarete trasportati coll' anima, doue già il desiderio v' ha trasportato il cuore: Voi qui, tutto simile a vn fanciullo insensato, perch' ella alla paurosa imaginatione vi sembra vna fantasma, vna vecchia spolpata, quale ce la rappresentano i dipintori, vno scheletro d'ossa ignude, vi contorcete, e di quella tanto desiderata beatitudine, non vi cale sol perciò, che non vi soffera il cuore di darui in mano alla morte: quasi habbate a starui più che quell' indiuisibil momento, in che si muore. B *At postquam* (vdiamo hora il Nisseno, da cui ho preso il lume di questa chiarissima verità.) *Postquam dolor mortis ad alteram vitam hominibus quasi Obstetrix fuerit, ipsi, vbi ad lumen illud transierint, & de puro spiritu hauserint, cognoscunt, & intelligunt, quantum illa differat ab hac vita. Illi verò, qui in hac humida, lãguidaque ac putrida vita relinquuntur, Embrya prorsus, & non homines, miserantur eum, qui antea excesserit ex ijs, quibus continentur, angustijs, quasi aliquo bono priuatum, & spoliatum: nescientes, quod ad similitudinem recens na-*
 ti in-

A *August. tract. 101. in Ioan.*

B *Orat. de dormientibus.*

ti infantis , oculus aperitur , ubi euaserit eum , quo nunc continentur , & coercentur , locum , &c.

I nauiganti disse il Chrisostomo , marinai altresì, e passaggeri, allegramente viaggiano doue l' Isole son frequenti ; pero che hor all' vna hor all' altra s'accostano a dar fondo , e quiui rinfrescarsi di ciò che loro è mestieri . ^A Tutto altrimenti chi nauiga col pensiero per quell' interminabile oceano della felicità de' Beati : il peggio che possa fare , è toccar terra : cioè , fermandosi su le cose terrene, da esse giudicar quali sieno quelle in tutto celestiali , e diuine. Benchè , a dir vero , a pena ne possiamo altrimenti : ^B nella maniera (disse con adattissima comparatione S. Gregorio Nissenò) che i ciechi , per trouar la porta che li metta in casa , vanno a tastone brancolando , e quasi a palmo a palmo misurando il muro , da cui si fanno insegnare quel che il muro non sà , cioè la porta dou' egli manca ; e si danno a metter dentro , scorti da quello , che sta sempre di fuori . Così anche a noi conuien fare : peroche la nostra terra non produce altro , che specie materiali , e sensibili , e non può darci onde altro che falsamente intendere il meglio , e' l' sustantiale della beatitudine , ch'è vedere scopertamente Iddio . Perciò doue Iddio stesso ne parla per mano de' suoi Segretarj nelle Scritture , vsa termini così brieui , e tronchi , che ben

X 4 fi

^A *In illud I. Cor. 10. Nolo vos ignorare, &c. Serm singulari.* ^B *Disp. cum Macrina Sor.*

488 *L' Huomo in punto di morte*
si vede esserui dentro vn infinito che suol-
gere, ma se ne mostra solo il rinuolto. ^A
Tal è il *Dicite Iusto, quoniam bene*: nè
più auanti si fè a dircene Isaia. E il Salmi-
sta prima di lui, *Ibi latabimur in ipso*. Co-
me vn ramuscello per innestatura cōgiun-
to a vn albero, ^B *Et totus in acceptum*
translatus, secondo il parlarne del martire
S. Zenone, viue della vita stessa dell' albe-
ro, e dell' vmore, nutrimento di lui, cresce
e fruttifica, altre sì noi di Dio: ^C *Totum*
habebis, totum, & ille habebit, quia tu, &
ille unum eritis: nella sua medesima eter-
nità eterni, nella sua bellezza belli, nella
sua sapienza saggi, nella sua beatitudine
beati. Vada hora chi può, a trouar fra le
cose di qua giù, specie propria, nè simile,
per cui figurarsi alla mente quel che sia vn
tal esser beato in Dio, anzi, come diceua
Agostino, vno stesso con Dio. ^D Conta
vno Stoico Inglese, di certi Ambasciadori
del suo Rè, che trouatifi in Roma, quan-
do il Sommo Pontefice di quel tempo con-
cedè l' Isole Fortunate a conquistarlesi vn
Principe Christiano; dieder subito volta in
dietro ad auuifare il lor Rè, che il Papa, ha-
uea consentita la Bretagna a guadagnarla
per via d'armi il tal Principe forestiero.
Non si era mentouata Bretagna, nè ella
hauea che si far nulla coll' Isole Fortunate,
cose

^A Isa. 3. ps. 65. ^B Serm. de Resurrec.

^C August. in ps. 37.

^D Cambdenus in sua Britannia fol. 4. ex Rob.
Anesbur.

cose d'vn altro clima, per non dire d'vn
 altro mondo, in quanto l'Africa, alle cui
 costiere s'attengono, è vn tutt' altro mon-
 do, rispetto dell'Inghilterra: ma perche ad
 ognuno il suo paese natio sembra essere
 il giardino della natura, e il paradiso del
 mondo, quei semplici, hebbero ad vno
 stesso, il dire Isole Fortunate, e Isole
 di Bretagna. Hor così facciam noi, nè al-
 tro che scioccamente; qualora vdendo no-
 minare la felicità de' Beati, corriam subi-
 to col pensiero a questa nostra, che di fe-
 licità, e di beatitudine, non ha altro che
 il nome, che noi per difetto di notizie mag-
 giori, e migliori, dolcemente ingannan-
 doci, le habbiamo dato. Veggasi appresso
 Dauid di che sorte beni sian quegli, che i
 mentecatti stupendone come a vn paradi-
 so, *A Beatum dixerunt populum cui haec
 sunt*: ma se ne da lor la mentita inconta-
 nente appresso, dicendosi, *Beatus populus
 cuius Dominus Deus eius*: ciò che torna
 vero in primo luogo ne' beatificati coll' e-
 terno possedimento di Dio nella chiara ve-
 duta dellá sua essenza, che sola essa è quan-
 to bene tutti gli altri beni insieme, ancor-
 che raddoppiandoli in infinito, mai non
 potrebbero adeguare. Il vederle, ne ca-
 giona l'amarlo; e il vederlo, e l'amarlo, è il
 possederlo con le due diuerse vnioni del-
 le due nostre le più eccellenti potenze del-
 l'anima; laquale coll' intendimento, ri-
 ceue lui in sè, con la Volontà transfon-

de sè in lui; e coll' vna, e coll' altra, tutta in lui si trasforma, e deifica. E quinci, quella doppia, e non mai iuterrotta eleuatione della medesima anima, eternamente in estasi, tutto insieme di stupore per l' incomprendibile Bello, e d'amore per l' infinitamente Buono, che vede, e pruoua essere Iddio in sè medesimo, e in lei. E conseguente all' vno e all' altro, il dargliene quell' eterne lodi, che non è possibile concepirsi da noi, di quanto isquisita dolcezza riescano in bocca ai Beati. Basti dirne, che mai non faran pausa d'vn attimo, e le antiche dei secoli trapassati, faran le medesime de secoli auuenire, e parran loro d'ogni tempo sì nuoue, come in ogni tempo cominciassero di nuouo. Dauid, santissimo Rè, e Profeta, che fin da quando era pastore, cominciò ad accordar la sua cetera, e la sua voce in consonanza con la sua musica del Paradiso, e per lo ben purgato orecchio che hauea, giunse a saperne quanto per auuentura niun altro; lasciò in memoria, tutto il far dei Beati essere, cantar di Dio, giubilarne, lodarlo. Disse nulla più che l'effetto: e in esso a noi lasciò, il sopra che salire a raggiugnerne la cagione. Eccola qual tutta dessa la trouò S. Agostino. ^A In cielo (domanda egli a sè stesso) *Negotium nostrum, quod erit?* E si risponde. *Laudare Deum. Amare, & Laudare. Laudare in amore, amare in laudibus. Beati qui habitant in domo tua Domine,*

^A In psalm. 147. *Expositis.*

in secula seculorum laudabunt te . Quare? nisi quia in secula seculorum amabunt te? Quare? nisi quia in secula seculorum videbunt te.

Il solo odore della speranza d'vn sì gran bene, sentito le due, tre, quattro migliaia d'anni lontano, cioè quanto a quegli antichi Patriarchi, e huomini giusti, sotto l'vna, e l'altra legge, la naturale, e la scritta, era per differirsi l'aprimiento delle porte del cielo, con la venuta del Redentore, quanto il rendeuà simili a impatienti dello star qui giù tanti anni, e quanto lontanissimi dall' amor delle cose terrene, abitauano sopra la terra? Quinci quel lor consueto chiamarsi non mai altro che Pellegrini, per così dire, che non istauano su la terra fuor che sol con vn piede l'altro sempre in aria, e in atto di muouersi verso il termine delle loro speranze. Non vo' qui ricordare vn Elia, che per nulla più che auuicinarsi al cielo, douunque il trasportasse lo spirito che il rapì, non hebbe orrore, nè tema, di darsi a solleuare a vn carro di fuoco. ^A

Elias (disse San Basilio il grande) currus equosque igneos ad se venientes minimè expauit ; verùm itineris superni desiderio incensus, contra formidolosa est ausus, ac hilaris, gaudensque flammantes ascendit currus, cum adhuc esset in carne. Se v'è caro vedere vna morte fatta soauissimamente, peroche all'odor della venuta di Christo, auuegnache lontano dal

moribondo mille settecentotto anni, Sant' Ambrogio v'inuita ad accostarai seco al piccolo letticello del Patriarca Giacobbe: doue primieramente vi mostra, come il denuntiarliela Iddio, fù come a Noè il venirgli della colomba, ^A *Ad vesperam*, con nel becco il ramuscello dell' vliuo apportatore di pace, ad auuifarlo, ormai esser cessato per lui il diluuio delle tante miserie, che tutta fino alle più alte cime de' monti, allagano, e sopraffanno la terra: e dalla noieuole compagnia de gli animali, e dalle tenebre, dalla malinconia, dalle angustie dell' arca, vscirtene a signareggiare il mondo. Era Giacobbe carico d'anni, fino alle decrepità, e da gran tempo addietro cieco de gli occhi: e da veramente cieco moriua: cioè da huomo, che hauea perduto di vista quanto ha di sensibile il mondo: così nulla curandone, come più non vi fosse. Ma il lume d'vn altro Sole gli rendea tanto chiari, e ben veggenti gli occhi dell' anima, che scopriua le cose auuenire più distintamente, che altri non veggono le presenti: onde ogni suo dire in quell' vltimo, era profetia, ogni parola, mistero. Piangeuagli a cald'occhi d'intorno al letto, tredici suoi figliuoli, Patriarchi anch' essi, e capi delle Tribu d'Israello lor padre: egli l'vn per ordine dopo l'altro benedicendoli, profetizzaua loro le ocultissime cose de' secoli auuenire, le sue proprie a ciascuno: e non che

in

in tanto bagnarglisi di pure vna lagrima il volto, ò vdirsene vn gemito di moribondo, che anzi, ^A *Quis tam letus in flore adolescentie, quam hic in consinio mortis?* E d'onde in vn vecchio che muore tanta allegrezza, che ne passa quella di chi viue, e s'allegra nel più bel fior de' suoi anni? Eccolo da lui stesso. ^B *Salutare tuum expectabo Domine.* Ricordaua à sè, prometteua a' suoi figliuoli, publicaua al mondo, e a' secoli futuri la venuta del Redentore, e per lui l'aprimiento de' cieli, e quella beatitudine, che il solo antipensarla, auuegnache lontana de' secoli ben dice sette, già il rendea sì beato, che vn sol Giacobbe ch'egli era, sembrauano esser due, l'vn che morisse, l'altro che rinascesse: ma quegli nella consolatione di questo anch'egli sì consolato, che pareua morir di gioia, non di dolore. ^C *Corporis sui, tamquam cithara harmoniam, dissoluta membrorum compage, destruetam, alta mente despiciens, non requirebat, sed otiosam iacere humi patiebatur: ipse autem, cantu se mulcebat interno, & prophetico se modulamine delectabat.* Così dolcemente cantando, e soauemente morendo, ^D *Collegit pedes suos super lectulum, & obiit.*

Io non son così pouero di ragione, che m'habbia preso a rappresentare con S. Ambrogio la bella morte di questo santissimo Pa-

^A S. Ambros lib. 2. de Iacob & v. 6. cap. 9.

^B Genes. 49. ^C S. Ambros. ibid.

^D Genes. ibi d.

Patriarca, perche presume, molto meno richiegga da ogni Giusto in punto di morte, altrettanta consolatione di spirito: ma per solamente mostrare quanta ne può produrre, la ben fondata speranza della beatitudine, meritaci, e fedelmente promessaci dal Redentore: se solo antiueduta, e attesa le migliaia d'anni lontano (come tal volta il Sole per cagion de' vapori su l'orizzonte, nasce a gli huomini prima che nasca al mondo) potea rendere il morire sì consolato: doue à noi è possibile, il non framezzarsi tempo frà lo spirar l'anima in terra, e l'auerla beata in cielo. E poi; oh di quant'altro conforto riesce al morir nostro, l'haure in quel punto dauanti à gli occhi, e in pugno, e alle labbra vn Crocifisso; che non, come i Giusti antichi, vna sufficiente sì, mà scarfa, e debole contezza del Redentore! Quell'agonia, quelle piaghe, que' liuidori, quelle tempia trafitte, quelle membra stracciate, e doppiamente ignude, quel petto aperto, e feritoui dentro il cuore, e da esso, e da ogni parte del corpo fontane viue di sangue, ci ricordano il prezzo della nostra redentione, sborsato tant'oltre ogni misura del debito; e sicurata la confidenza della nostra salute con vn tal pegno, che supera in valore la gratia: cioè la nostra beatificatione ricomperataci co'tormenti, e la nostra vita immortale, con la morte d'vn Dio immortale. E qui per vltimo, non sarà, spero, nè disdiceuole all'argomento, nè disusile al lettore, che io niente più che ricordi la consolata morte di quel celebratissimo E-

paminonda stato egli solo in prudenza civile, e in valor militare più che tutta insieme la gran Republica della sua Tebe. Coronato di tante vittorie quanti hebbe in ogni tempo riscontri, e battaglie, che qui non monterebbe il ridirle: finalmente ferito d'vn mortal colpo d'asta, fù riportato al padiglione, e quiui à corsa gli amici à piangere intorno à lui, e lamentarne la perdita. Egli, al contrario d'essi, tutto in faccia sereno, ricordando à sè stesso, e à que' dolenti, la gloria in che hauea meritato che il suo nome rimanesse eternamente viuo nella memoria de' secoli, ^A *Non finis (inquit) vita mea, Commilitones, sed auctius initium aduenit.* E addimandato del suo scudo, e portatogli, caramente abbracciollo, chinogli sopra la faccia già moribonda, ^B *Et velut laborum gloriaque socium osculatus est,* e tutto insieme spirò l'anima in quel bacio. Ah: dunque può vn Gentile morire, in parole, e in atto di tanta consolatione, per la gloria in che lascia dopo sè il suo nome, e sì teneramente careggiare lo scudo che l'aiutò ad acquistarla, e altrettanto non ne prouerà vn Fedele, vn Giusto per la vera gloria della vita immortale à che morendo passa coll'anima? e non gli riuscirà dolce lo spirarla baciando il suo Dio, il suo Redentor Crocifisso? lui sì che è veramente compagno nelle fatiche, e aiutator ne' pericoli della vita, e con la seconda, beata, e immortale vita

^A Val. Max. lib. 3. cap. 2.

^B Vell. Patere lib. 1.

496 *L'huomo in punto di morte*
vita à che riceue i suoi dopo morte, possente
à rendere etiandio godeuoli le agonie
della morte.

C A P O XVIII.

L'incertezza del perseuerar nel bene, render cara la Morte al Giusto. Si ricordano i continoui pericoli, in che stiamo, di rouinare coll'anima, Per le Passioni dentro, e per le Occasioni di fuori.

CHi vuol sentire vn cigno, per l'età tutto bianco, per la solitudine tutto da sè, per la melodia della voce tutto armonioso, cantare in vn medesimo, e piangere le proprie nelle comuni sciagure, venga chetamente al folto d'vn bosco, e quiui affacci l'orecchio doue il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, dalla tumultuosa, e già non più sua Costantinopoli ritiratosi, come dal mare in porto, in vn suo domestico romitaggio, con elegantissimi versi, così appunto ragiona seco medesimo.

^AHieri, tutto ansio, e dolente, con sola meco la solitudine per compagna, e il silenzio per vditore de' miei segreti pensieri, e delle mie tacite afflittioni, m'imboscai entro vna selua fin doue stampa di piede vmano non segnaua orma, nè traccia da rinuenirmi. Così son vsato di fare: medicar le malinconie del mio cuore, e suelenarme-
lo,

A Carmin, de Nat, human.

lo, ragionando da solo à solo con me medesimo. Traeua vn piaceuole venticello; e per su i verdi rami de gli arbori vna marauigliosa varietà d'vccelletti, cantando mi faceuano vn diletteuol choro di musica. Lungo doue io mi sedeuà su l'erba, vn ruscelletto di limpidissime acque, le quali ombreggiate dal bosco, per cui andauano quà e là va gabonde, mi bagnauano i piedi: mà io, tanta era la doglia che mi ritoglieua à me stesso, che à guisa d'alienato, il natural diletto di così ameno luogo, punto nulla sentiuà: anzi meco medesimo litigando in vna stretta pugna di contrarij pensieri, sentiuà in me quasi due me, discordanti frà loro, e dir così l'vno all'altro: Chi io mi fossi già, chi al presente io sia, chi mi debba essere all'auuenire, nè il sò io medesimo, nè per me salto qualunque altro sà più di me. Viuo, e mi muouo, e m'aggiro in vna densa caligine, in vna folta nebbia, e per quantunque aguzzi le ciglia, e ficchi l'occhio, e lo sguardo per essa, non però auuien ch'io vegga quel che cerco, nè truoui quel che desidero. Solo, à dir vero posso dire ch'io sono. Mà che essere è il mio? se già vna parte di me è trascorsa, ed hora non son quel ch'io era, e poscia non farò quel che sono: se pur farò, peroche di me nulla hò sicuro, mà in guisa d'vn torbidò torrente, son continuo nel correre, e scorrere: per modo che, ben può auuenire, che à pena detto, Io sono, già più non sia. Oltreche, si come è vero che mai non si passa vn fiume per la medesima acqua, peroche quella che si passò

al ripassare, e trapassata, non altrimenti dell'huomo quel che hora il vedete, di qui à poco non è più desso.

Io, in prima fui in corpo a mio padre: da lui mia madre mi ricevette; ed io, cosa d'amendue; mà oh quanto laida, e senza intendimento; nè senso! Tal hebbi il ventre materno per tomba in cui seppellirmi, non ancor morto, perche non ancor viuo. Oh noi miseri, oh noi malinuenturati, perche due volte corruttione, e due volte sepolti! Lo spatio poi trà mezzo l'vno, e l'altro sotterramento, come stà egli meglio il nominarlo? vna morte viua ò vna vita che al continuo muore? Dunque io sono vna quasi apparenza d'essere, mà in fatti vn nulla: e pur come cosa ferma, e piantata, quante sciagure porto indosso! Questo solo in me è vero, e non passa: e la prima lagrima che mi scolorò da gli occhi appena nato, mi fù indovina dell'apparecchiarmi fino alla vecchiezza. V'hà paesi, doue non nascono fiere che nuocano: hauuene, doue mai il cielo non s'inasprisce, tal che vi fiocchi. Hauui huomo che vantar possa d'esser esente da fatiche, franco da sciagure, libero da penosi trauagli? Hò io vedute calamità grandi sì, che niuna consolatione bastaua per mitigarle, niuna soauità à renderne l'assentimento amaro: mà delle prosperità ancor non m'è auuenuto di vederne niuna, à cui qualche disastro, ò doglia non si tramisciase. E fin qui vo'hauer detto di te ò mia carne: inferma di malattia mortale, e per niuna cura sanabile: nemico lusinghiero, e
al

al combattermi non mai stanca : crudelissima fiera , e pur mi vezzeggi, e lisci : tutta fuoco viuo in quanto viui, mà fuoco tal che m'agghiacci. Hor à te mi riuolgo, e con te ragiono, ò anima mia. Qual se' tu, e d'onde nata, ò venutami? Ahi chi ti comandò à vna sì dura necessità, di portare attorno vn cadauero? Chi ti hà messi ne' piè questi ceppi, per lo cui ritenimento il mouerti è sì tardo, l'andar china verso la terra continuo, il traboccar souente? Con quale strana sorte di nodo essi aggroppato, e stretto in vno, lo spirito, e la grossa materia, la mè. te, e la carne, la sì leggier che tù se', alla sì graue, e pesante ch'è questa? Come essendo tù spiracolo di Dio, non soffì lungi da me ogni maluagità? Che cosa nata dal Sole, non de' meschiarsi alle tenebre: e v'hà di più, l'hauerti il Verbo fatto carne, diuinizzata, e data in ciò medicina basteuole al sanar de' tuoi vizj. E non perciò si doma in me la mia contumacia; anzi à maniera d'vn cignale accanato, corro da me medesimo ad inuestirmi, e infilzarmi nello spiedo. Dette ch'io hebbi queste cose à mè stesso, mi sentij alleuiato il dolore sfogandolo: e col Sol cadente, me ne vscij passo passo del bosco, portando i miei pensieri alcun poco in triegua.

Fin qui le parole del Nazianzeno, che tutte suonano vn amoroso dispetto contra sè stesso, è vn ragioneuole disamore della vita presente: non vò dir hora per la misera conditione del corpo, soma di così gran peso per le tante sciagure di che ci carica, sen

pre

500 *L'huomo in punto di morte*
pre nuoue, e à fasci, che per fino i più santi
vi gemon sotto, e'l portano a forza di pa-
tienza: mà perche la carne, come diceua il
Nazianzeno, hora infidiosa, hor violenta,
sempre nemica allo spirito, tien l'anima in
vn continuo pericolare: nè altro v'è che
dalle sue forze ne campì, se non la morte.
Perciò chi v'è, a cui possa parere nè strano,
nè poco vtile argomento, il dimostrar la
morte in gran maniera desiderabile al Giu-
sto: se per fin quel senza pari grande San
Paolo, tornato dal terzo, e sommo cielo,
maestro al mondo non meno nella santità
della vita, che nella sublimità della dottri-
na, per questa stessa cagione della salute
dell'anima, desiderolla? Prouando egli in
sè, come pubblicamente confessa, le sugge-
stioni, che chiama, Legge della sua carne,
ripugnanti l'intentione, e la legge della sua
mente, e coll'inchinarlo quasi à forza verso
il male, ripugnantigli il viuer bene, diede
verso il cielo quella gran voce, che ben de-
gno è che ogni huomo che non è più che
vn S. Paolo, vdendola, tema di sè: *A Video
aliam legem in membris meis, repugnantem
legi mentis meae, & captiuantem me in lege
peccati, qua est in membris meis.* E sospi-
rando incontanente il rimedio, *Infelix ego
homo* (esclama) *quis me liberabit de corpo-
re mortis huius?* Che se ammonito Cesare
da più d'vn paio d'amici, di metter la vita in
difesa da veleni, da infidie, da tradimenti, e
congiure, peroche troppi eran quegli, che
di

di mal occhio il vedevano al mondo, ricusò di volersi recare in niuna cotal guardia, e ne parue a' prudenti giusta, e lodeuole la ragione che ne allegò, dicendo, ^A *Præstare se- mel mori, quàm semper timere*: che dourà dirsi dell'eterna salute, insidiataci al continuo, e in tanto differenti, e perigliose maniere, da nemici non possibili a leuarlici di dosso se non morendo, peroche ci sono intrinsechi quanto ognun l'è a sè stesso?

E forse non se ne veggono tuttodì in pruoua effetti da raccapricciar sene per ispa- uento? ^B Durauano tuttauia a' tempi di Tertulliano (se di Tertulliano è quel poema intitolato la Sodoma) salde, e intere le membra di quella inconstante moglie di Lot, che uscita felicemente dell'infame città condannata al diluuio del fuoco, che le piouue sopra dal cielo, nel meglio del condursene à saluamento, contrafece al diuieto dell'Angiolo, ^C *Noli respicere post tergum*: riuoltossi, e mirò, *Et ubi respexit* (disse S. Agostino) *ibi remansit*: congelata, immobile, impietrata in vna statua viua di sè medesima morta, e tardi diuenuta sale di prudenza non gioueuole fuor che à rendere altrui sauiò coll'esempio della sua pena: e, credo io, non in bronzo, ò in marmo, mà trasformata in sale, percioche come questo lega ottimamente con ogni diuersità di sapore, così l'esempio di lei, a tutte le professioni, età, stati, e forme di viuere, secolare, e reli-
gio-

^A *Plut. in Casare.* ^B *Durat, adhuc, &c.*

^C *Gen. 19.*

502 *L'huomo in punto di Morte*
gioso, s'accommoda. Hor se il miracolo
che Iddio operò in quest'vna, si rinnouasse
in quanti altri nel più bel corso della vita
spirituale si riuolgono indietro, cioè danno
à Dio le spalle, e la faccia, e'l cuore al mon-
do; ditemi, se non è vero, che non ci po-
tremmo muouere per le città, tante vi sa-
rebbero più le statue che gli huomini, e di
queste morte figure di sale vna calca, vn
popolo, oltre numero maggiore che quel
de' vini. Ed oh! quanti farebbon morti gio-
uani santi, che son viuuti huomini scanda-
losi, e vecchi carichi di più ribalderie che
anni. Colti acerbi, quanto all'età, come par-
la la Sapienza, ^A *Rapiti*, e quasi spiccati a
forza dall'albero prima d'inuerminare, fa-
rebbero stagionati, e maturi per la vita
eterna: maturati col più durare nella vita
temporale, sono marciti in ciò ch'è guasta-
mento, e corruzione di vizj. Perciò vero
altresì, come ingegnoso fu il pensiero di S.
Agostino, la Carità nostra madre, essere dal
commun delle madri differente in ciò, ch'
ella non è solamente amantissima de' suoi
figliuoli, ma quel che il più delle madri non
sono, è soauissima: e doue alle altre, in vdē-
dosi lodare i lor figliuoli si commuouono
di consolatione le viscere, e come a vn ca-
ro sollecito, il cuore lor guizza, e salta per
giubilo, a questa, ben gioisce lo spirito per
lo ben presente, e certo, ma non senza sol-
lecitudine, e pensiero dell'incerto auueni-
re. Peroche ella troppo ben sa *ab experto*,
quan-

quanto variabil cosa sia l'huomo, quanto debil potenza la sua volontà, quanto moueole a ogni piccola leuatura la sua costanza, quanto fragil materia la sua virtù: oggi diamante, domani ghiaccio; e i suoi proponimenti qual era il gran colosso che interpretò Daniello, tutto il rimanente metalli, ma i piedi che il portauano, creta in parte, perciò vn falsolino d'vna qualunque menoma occasioncella, in quanto il tocca, l'atterra; e l'oro, e l'argento, e'l bronzo, e'l ferro, tanta varietà di virtù, tanti tesori di meriti, in quello stesso attimo del rouinare,

^A *Contrita sunt, & redacta quasi in fauillam aestiua aera, qua rapta sunt à vento, nullusque locus inuentus est eis.* Perciò doue altri ci loda della bontà che vede in noi al presente, la Carità nostra madre, con gli occhi al dubbioso auuenire sospira, ^B *Et aliquid timet in nobis, etiam cum iam nobis homines gratulantur.* Sol piena, perche sicura, è la sua allegrezza sopra le lodi che la Perseueranza ci può intagliare su le lapide de' sepolcri: ^C *Nam si (disse in questo proposito S. Ambrogio) laudari ante Gubernator non potest, quam in portum nauem deduxerit, quomodo laudabis hominem, prius quam in stationem mortis successerit?* E con ragione: peroche, *Quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia.* È di quante maniere ve ne hà! Chi carica troppo la vela al vento della prosperità che gli trae fa-

uo-

^A Dan. 2. ^B Aug. tr. 1. in epist. 1. Ioan.

^C De bono mortis c. 8.

504 *L'huomo in punto di morte*
uoreuole, e non hauendo contrapeso da reggerui bilanciato dà alla banda, abbocca, e va in profondo: Chi al contrario, per trauerfia che l'incalcia, tutto s'abbandona all'impazienza, e in vn hora fà getto di quanto hauea in molti anni ragunato di meriti: e dioue la dirotta fortuna il porta alla disperatione tutto le si dà a portare: Chi per mal gouerno nelle cose dell'anima, percuote, rompe, e fiaccasi a vno scoglio. Chi per tedio della vita spirituale, a mezzo il corso arena: Chi dà orecchio alle micidiali Sirene de' piaceri, di che S. Girolamo vide, prouò, e descrisse pienissimo questo inganneuol mare del seculo, e lasciatosi attrarre da' loro inuiti, e riman preda, e pasto: e di somiglianti, e in mille altre guise diuersi, è d'ogni dì l'auuenirne, è troppo vero mostrarfi che *Quandiu in malo isto, tandiu inter naufragia*. Mà veggiamo, se v'aggrada, più dentro nel suo principio originale la cagione, ond'è in noi tanto ageuole il perderci, e con ciò essere ragioneuolmente desiderabile il morire anzi che perderci.

Al che fare mi prenderò à rappresentarui in pochi versi, e nulla fuor di proposito, A vna più che barbara crudeltà di cert'huomo, che ricoglieua dal publico gl'infelici bambini esposti, e lasciati dalle lor madri in abbandono; e con arte di più ferezza che ingegno, ne guastaua i corpi con istranissimi storpiamenti, e così mal conci delle lor vite, quale in vna, e quale in altra maniera,

niera, non senza varietà, e capriccio d' in-
 uentione, alleuauali fin che già grandicel-
 li, gli spargeua per la città al mestiero del-
 l' accattare. Apriuasi col dì nascente quel
 ferraglio di mostri vmani, e ne vsciua-
 no i meschini a' quali *Sua cuique calamitas*
tamquam Ars desienabatur, disse Cestio
 Seuero, appresso Seneca il vecchio, che
 ne lasciò vna lunga descrittione. Altri
 non solamente accecati, ma con le casse
 de gli occhi vuote per fin de gli occhi, e
 pur così senza essi, lagrimando da vero
 più che cantando per arte, chiedeuano
 per lo mondo che hauean perduto, la limo-
 fina d' vn danaro. Altri, tronche loro le ma-
 ni, ò fino à mezzo le braccia, leuando ver-
 so quanti scontrauano que' lor moncheri-
 ni, e col non hauere nè pur doue riceue-
 re la carità, meglio così l' impetrauano:
 Certi, con le lingue ò fesse, ò del tutto ri-
 cise, mal parlanti, ò mutoli, se non quan-
 to parlassero atteggiando: Certi con orri-
 bili piaghe in faccia, mantenute lor sem-
 pre viue, e aperte: Chi tutto giu carpo-
 ne, faceuasi gambe delle braccia, e piedi
 delle mani; Chi scosciato, ò dilombato
 cadeuasi all' vn passo con mezza la vita
 su vn fianco all' altro, in su l' altro: Chi
 perduto di più che la metà del corpo stra-
 scinauasi come le serpi scauezze a mezzo,
 diuincolandosi per su la terra a gran fati-
 ca; miserabile non meno per le membra
 viue che haueua, che per la morte che si
 trauea dietro; e così d' altre maniere vna
 compassioneuole, e stranissima varietà.
 Hor sopra questo così barbaramente

conciare di que' malauuenturati fanciulli, ragunatifi à dire parecchi professori della miglior eloquenza di quel lor tempo, vn d' essi quasi mostràdo à gli altri col dito à vn per vno quegli stroppiati, ^A *Quid infelix ille peccauit* (disse) *aliud, quã quòd natus est?* Verissimamente, al mio miglior auuiso di farui riscontrar in quello lo stroppiatore de gl' innocenti, Adamo: in questi, tutti noi altri, sol perche nati di lui, rei del suo peccato, e usciti delle sue mani tanto scontrafatti, e diuersi da quegli interni, da que' belli, dà que' diritti, e in tutto sani che doueuamo essere s'egli così malamente non ci trattaua, che in verità può dirsi, più essere quel che ci manca d'huomo, che non quel che ce n' è rimasto. Ciechi per l'ignoranza, onde, se non gl'inciampi, e le cadute, i pericoli d'inciampare, e cadere, van del pari co' passi: Strauolti, per la parte in noi superiore della ragione sottomesa alla tirannia del senso: Monchi dou'è bisogno di bene, e virtuosamente operare: Slombati dal Concupiscibile appetito: e per l' Irascibile storpi, in quanto mal ci potiam tenere in piedi con esso, si che il mouerci non sia trascorrere, essendo il più delle volte precipitare: Rosi poi da piaghe puzzolenti delle male affezioni, che la verminosa nostra carne c' ingenera: Sneruati nelle passioni, altre troppo tese, altre troppo allentate, come appunto i nerui, e le corde de gli strumenti di musica: che perciò tanto distuonano dalla ragione; e da lei accordare l'vn hora, ò l'altra,

A *Gest Pio.*

tra , tutto da loro stesse , tornano à distemperarsi : E per non andar souerchio à lungo , scauezzati à mezzo , e strascinantici al bene , facendo violenza à noi stessi , e costretti assai delle volte à dir coll' Apostolo,
A Non quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio . Non è perciò , che tutti siamo alla stessa misura mal conci: haueudoui diuersità nella più , e nella meno ribellione della natura , e nequitia delle passioni : benche forse per ogni quattro buone , se ne contino cento ree : tanto per loro istinto ritrose al bene, e straboccheuoli al male , che come già S. Gregorio , descriuendo sotto allegoria di naue in tempesta il gouerno che in pessima conditione di tempi hauea preso, *B Vetustam nauem (dixit) uehementerq; quassata tam indignus ego infirmusq; suscepi Undique fluctus intrant? Et quotidiana ac valida tempestate quassate Putride naufragiū tabule sonant :* tutto à simile posson dirlo questi di sè per lo tanto che hanno del vecchio Adamo , e del più intarlato , e guasto che sia nel ceppo originale della natura corrotta . E veggianlo su la medesima allegoria di S. Gregorio più chiaramente espresso in vno strano accidente , che il Vescouo San Paolino , con ammirabile pulitezza , e amenità d' ingegno descrisse : del nauigar che vn suo caro amico faceua (e l' hò accennato più addietro) tutto à ciel sereno , vento fauoreuole , e mar tranquillo , e improuiso improuiso le tauole della naue non dibat-

Y 2 tute,

A Rom. 7. B Lib. 1. epi. 4 ad Ican Hierosol.

tute, non iscosse, non tocche scommetter-
si tutto da sè, dissuggellar le giunture, filar
per tutto acqua, riempiersi, e cō improuisi-
ssimo tradimento, naufragare in bonaccia.

*A Quibusq; nulli de salo fluctus erant,
In naue fluctus nascitur.*

*Qua miseri fugiant pelagus infestum vita?
Merguntur in nauisua.*

Inusitata naufragij facies erat

Mors nauis, & pax æquoris.

Foris sedebat in freto tranquillitas,

In naue tempestas erat.

Così egli: ed è vn poco dell'affai, più, che
ne scrisse. Hor non è questa vna imagine
naturale di quel troppo vero ch'io vò di-
cendo, dell'hauer noi in noi stessi le cagio-
ni del perir nostro? Etiandio senza occa-
sioni che ci combattan di fuori, che è dire
hauendo noi il mare in calma, *In naue flu-
ctus nascitur*: il nostro mal talento ci fa la
tempesta, e'l naufragio dentro di noi. La
carne lascibile aprendosi in tutti i suoi cin-
que sensi, fa acqua. L'innata voglia di sa-
pere, di godere, d'hauere, di sempre ef-
sere più che non siamo, co'desiderj suoi,
che mai non dicono basta, continuo accat-
ta, riceue, prende, tira à sè quel che
hauutolo tira lei in profondo. Le passio-
ni poi, commesse è vero, e vnite frà lo-
ro con natural legamento, mà pure altre-
si frà loro contrarie e mouentisi à contra-
rij oggetti, passando le misure lor debite, e
trasnodando hor nel troppo, hor nel po-
co, come tauole dislogate, e scommesse

ca.

cagionano il naufragare. Chi dunque hà quel che ognun dee (ed hallo certamente il Giusto di cui qui ragiono) desiderio di salvarsi, rispondami, se non è gratia da sospirarsi ogni dì il vedere la sì infedele, perigliosa, e mortalmente inganneuole sua naue entrar finalmente in porto, cioè, come poco fà vdiuamo dirlo à S. Ambrogio. *In stationem mortis succedere*; peroche allora solo è sicuro di sè, e di lei, quando messo già l'anima il piè fermo nella terra de' sempre beatamente viuenti, le si sfascia il corpo, ^A e veramente fassi quel che disse l'Apostolo *Destruitur corpus peccati*.

Facciam hora che al reo istinto d'entro, s'aggiungano gl'incitamenti, e le suggestioni di fuori all'ira le ingiurie, all' otiosità il comodo, al timore le minaccie, all' inuidia l'altrui formontarci, all'arroganza l'emulatione, alla gola, e distemperanza le ricchezze, alla disperatione i disastri, alla vergogna i vituperj, alla libidine il libro, il compagno, la corrispondenza, l'occasione, l'amica, e così a gli altri vizj, e passioni, ^B i loro istigamenti, i loro oggetti, il lor pascolo; che ne auerrà? Quello stesso che il Theologo S. Gregorio, ragionando dal pergamo a cencinquāta Vescoui, ragunatisi a sentir da lui le cagioni del rinuntiar che fece quella inquieta, e discordante Chiesa di Costantinopoli, disse: Non rimanere al piloto speranza di ben gouernare vna naue, se leuatafi la tempesta di fuori, i marinai dentro sono frà sè

510 *L'huomo in punto di morte*
discordi anch' essi fan nella naue vna secō-
da, e molto peggior tempesta, per cui in-
darno grida il nocchiere (comandando se-
condo le ragioni dell'arte à chi ne hà l' ese-
cution per vfficio) ciò che s' appartiene al
rimone, alle vele, alle sarre, à tutto il mi-
nistero di quel gouerno, se questi in diui-
sione frà sè, in disunione con lui, non che
vbbidirne i comandi, mà nè pure attendo-
no alla sua voce. Oh bene è cieco alla co-
gnitione di sè stesso, chi hà mestieri, che S.
Agostino gli dica, quel che il saperlo per
prioua è forse di più volte al giorno: ^A *Non*
vides, quid intus confligat in te, de te, ad-
uersum te? Vno Stoico de gli antichi, ricor-
dando le vergognose guerre de' Serui, che
sotto Euno, Spartaco, ed altri, hebbono à
pericolare la libertà, e l' Imperio di Ro-
ma, ^B *Quis equo animo ferat (disse) in prin-*
cipe gentium populo, bella seruorum? E
prima di lui vn Poeta, inorridendo, al ve-
der le battaglie ciuili dello stesso Imperio,
insuperabile fuor solamente dalle sue me-
desime armi, e forze, e queste in rompi-
mento, e diuisione frà sè, combattentisi à
vittoria priuata, e perdition commune, ^C
grida verso le stelle,

^C *Omnibus hostes*

Reddite nos populis, Ciuile auertite bellū.

Hor nõ è al continuo dentro di noi l'v-
na, e l'altra di questi due generi di battaglie?
La nostra carne, e i nostri sensi, non sono
per condition di natura serui della ragio-
ne

^A *Conc. 1. in psal. 30.* ^B *Flor. lib. 3. c. 19.*

^C *Lucan. lib. 2.*

ne, mà perfidi, contumaci, ribelli, ogni dì contra lei in discordia, e in armi, à foggioarla: e di Reina ch'ella è nata, ridurla in qualità, e ministerj da serua; Non è guerra ciuile quella delle passioni: delle quali, attesa lor natura, vuol dirsi quel che già Claudio à Pisone, mentre l' apparecchiua à succedergli nella monarchia, ciò che poi non auenne: *A Imperaturus es hominibus, qui nec totam seruitutem pati possunt, nec totam libertatē*: e questa è dessa la natura delle passioni: perciò malageuolissime à gouernarsi: ardite, perche non del tutto serue, scontente, perche non del tutto padrone: perciò sempre coll' ochio inteso, e con la mano armata, preste à diuenire per vitio, quel che non sono per natura. Mà non ci diuertiamo à comparationi straniere, doue la diuina Scrittura, e i Padri, ci sumministrano abbondante materia all' argomento: e mostran chiaro, tanto effere da desiderarsi la morte, quanto l'uscir delle mani à questa doppia generation di nemici, i traditori dentro à noi stessi, e i violenti di fuori: e quegli col natural peso della rea inclinatione si argomentano di tirarci l'anima à precipitare: questi, e con le istigationi le dicono *Mutete deorsum*, e coll' esempio ancor le danno la spinta.

Dunque vi risouuêga di quell' afflittissimo padre, che tutto a' piedi del Saluatore, accompagnando le parole col pianto, gli adimandò mercè della liberatione d'vn suo

Y 4 in

A Tac. lib. 1. Histor.

512 *L'huomo in punto di morte*
infelice figliuolo, cui vn furioso demonio
che l'inuasaua,ahi che non v'era huomo à
cui sofferisse il cuore di vederne lo stratio,
lo scempio che ne faceua. Scagliarlo con-
tro alla terra, dibatterlo, fargli crocchiare
i denti, inchiauellarglieli, gittare schiuma,
e tutto intirizzare come fosse assiderato.
Domandatogli dal Redentore: *A Quan-
tū temporis est, ex quo ei hoc accidit?* Que-
gli, *Ab infantia*, disse: e raddoppiando le la-
grime tutto insieme sopra le sue preghie-
re, e la miseria del figliuolo, ripigliò quel
peggio che rimaneua a dirne: peroche *Fre-
quenter eum in ignem, & in aquas misit,
ut eum perderet.* Hor in questo, ognuno
(pare a me) può vedersi il riflesso vna ima-
gine di sè stesso, sol che si rammenti, quan-
te volte *Ab infantia*, non vno spirito per
estrinseco inuasamento, ma la sua medesi-
ma rea natura, hà voluto, e voglia Dio
che non potuto, pericolargli l'anima, git-
tandolo l'Irascibile appetito nel fuoco, il
Concupiscibile nell'acqua, a farlo, quello,
struggerfi in odj, in nimicitie, in furori,
in vendette: questo, annegare ne' fangosi
piaceri del senso: e l'vno, e l'altro metter-
lo in perditione. Hor come quel dolen-
tissimo padre soggiunse à Christo, *Si quid
potes, adiuua nos, misertus nostri:* nol do-
uete altresì voi ridire, ben persuaso d'ef-
ferne bisognoso? Mà prima, vdite vna sa-
luteuole informatione che S. Agostino vi
dà, per non errare nella domanda. Euui
mai auuenuto di presētarui innanzi a Dio,
e tut-

e tutto in parole, in affetto, e in sommes-
 sione da supplicheuole, fargli questa do-
 manda? ^A *Libera me Domine ab homine*
malo. Ripiglia il Santo: facciamo che Iddio
 vi risponda, *A quo? dicturus es, à Ca-*
to, à Lucio, à nescio quo quem pateris. Et
respondet tibi Deus. De te nihil mihi di-
cis? Si ab homine malo libero te, prius libe-
randus es à te ipso. Ed io volentieri il
 prendo nel suo miglior sentimento, di li-
 beraruene del tutto, e per sempre; facen-
 do a voi quella, che il Sauio giustamente
 contò frà le gratie, che Iddio fa a chi ama
 di straordinario amore, ^B *Placita erat Deo*
(dice egli) anima illius: Da questo com-
piacersene, che ne seguì; Propter hoc,
properauit educere illum de medio iniqui-
tatum: altrimenti, ne sarebbe auuenuto
 quel che chiaro è a didursi dal dettone po-
 co auanti, *Raptus est, ne malitia mutaret*
intellectum eius. Se nol toglicua del mon-
 do, ò per più vero dire, se non nel rapiaua
 (che importa atto di violenza, e morte
 innanzi tempo) coll' andar oltre ne gli an-
 ni, diueniua vn tal altro, che doue hora
 è saluo coll' anima eternamente beata, chi
 mi sà indouinare quel che ne sarebbe au-
 uenuto?

Potrà sper sè, e per cētomila altri dirce' o
 Origene, figliuolo di Martire, spiritual pa-
 dre di Martiri, quāti dell' vn sesso, e dell' al-
 tro, pieni di lui lor maestro nella perfettion
 dello spirito, dalla sua scuola passarono a'
 ceatri, a' tormenti, al supplicio, alla coro-

Y 5 na:

na : e voluto anch' egli esser Martire , nè rimasto per lui che nol fosse , mà per la mal consigliata , e tardi pentita sua madre . Quanto alla sanità della vita : per l' vna parte sì implacabile nel mal gouerno della sua carne che ne passaua i più rigidi penitenti dell' eremo : il riposarsi breuissimo , e letto il duro terreno : i digiuni continoui in semplice acqua , e pane : i piè scalzi a qualunque stagione : la stanza , le masseritie , il vestito , cose tanto all' estremo , che la pouertà , per essere la perfettamente euangelica , non hauea nulla che torne , e la necessità molto che aggiungerui . E nondimeno in questi aspri trattamenti della sua carne , sì immacolato , e puro , che non sembraua vestito di carne peccatrice presa dalla commune massa d' Adamo . Di più ? infaticabile in continue , e gran fatiche , di pietà , e d'ingegno : come quegli , a cui tutta la grande Alessandria d' Egitto , doue insegnaua , gli era nell' vna , e nell' altro discepolo : e ciò non ostante , si affido nel contemplare , che pareua viuere tutto a sè solo sù vna punta di monte , ò nelle solitudini del deserto . Del suo zelo nel dilatar la Fede oltre all' Egitto , ne fa fede l' Arabia doue la predicò , e le conversioni de' popoli che vi fece . Del suo sapere nelle materie sacre , v' hà sei mila testimonj , cioè gli altrettanti libri che scrisse ; e l' eiferne fin da fanciullo a sì gran dotuita fornito , che dormendo egli , gli si baciua furtiuamente il petto , come vltimo tempio della diuina sapienza , in cui l' arca , e la legge , haueano i misterj senza velo .

velo innanzi , e gli oracoli delle risposte. In somma à dir tutto in due parole , Origene , fanciullo Angiolo , giouane Santo , huomo Apostolo : e vecchio : Apostata : seminator d'eresie , riciso dalla communion de' Fedeli come membro corrotto , e corrompitore de gli altri : morto senza segni di raueduto , senza vna lagrima da penitente : esecrato dal quinto Sinodo Ecumenico , egli , e i suoi scritti , come Ario , Eunomio , Macedonio , Nestorio , Eutichete , e cotali altri Eresiarchi : e frà essi mostrato in visione ardere nell' Inferno . Come il Giordano dopo vn sì bel nascimento qual è hauer le fonti coronate da' cedri del Libano : dopo vn sì bel corso , e per altrui sì gioueuole , com'è attrauersare la Terra santa , e quel teatro delle maggiori opere di Dio , renderlo vn paradiso del mondo , và finalmente à metter capo , ed annegarsi nel puzzolentissimo , oltre che infame lago di Sodoma , *A Aquasque iudaea perdit , pestilentibus mistas* : altresì Origene : il più glorioso cominciamento , il più vtil corso di vita , di meriti , d' eccellenti virtù , che voler si possano in vn huomo d' eroica santità , condusse à terminare , e perdere in vna sì dolorosa , e lagrimeuol fine , che non può ricordarsene , e non raccapricciarsi . E de' somiglianti à lui in quel ch' è diuenire d' ottimi pessimi , tanti altri vene hà , ch' etriandio cernendone i soli illustri , se ne compilerebbe vn volume :

Y 6 ma

A Veggasi il Billar. De script. Eccles. il Labbe, &c.
B Plin. lib. 5. c. 15.

ma non hà mestieri andarne in cerca per le antiche memorie , do x' è cosa d' ogni tempo , e d' ogni luogo il vederfene esempi .

Così riesce à fatti vero quel che i due gran Padri, ^A Ambrogio , e Agostino auuifarono, ^B la virtù nostra , il feruore, lo spirito , il fuoco della carità , e dico etiandio quello che d'huomini , fà (come sogliamo dire) Serafini in terra: perch'è fuoco di Serafini in terra , non è mai ch' egli sia altro che fiammella di lucerna , quanto al poterfi estinguere , e per poco . Per ciò , *Quandiu ad lucernam ambulamus , necesse est, ut cum timore uiuamus* . E tal nome hauerle dato il Rè Dauid , e per iscienza nelle cose dell' anima , di che è tuttauia maestro al mondo , e quel ch' è più considerabile , ab esperto. Peroche questi è quel Dauid , che à dirne in poco assai , mà niente più de' suoi meriti , se v' è stato frà que' maggior Patriarchi à cui giustamente si debba il titolo di Sole di santità , egli è defso : e pure , io non sò se vno sguardo si dia in più ò meno tempo d' vn soffio , mà ben sò , che questo Sole di santità , in nulla più tempo che quanto ne vuole vno sguardo , fù spento : e tanto , e di così reo odore fù il puzzo che gittò lontanissimo ne' dieci mesi di quel suo vergognoso adulterio , accompagnato dal tradimento , e uccisione dell' innocente Vria , che il Profeta Nathan potè dirgli , ch'egli hauea fatto

^A *Ambros. in Psal. 118.*

August. in Psal. 51.

fatto stomacare per fino i nemici di Dio; cioè scandalezarsene i Gentili, e bestemmia- re. Hor vada a confidarsi chi può su'l buon volere, su i buoni abiti delle virtù, su i gran meriti etiandio della santità di molti anni. *Quamdiu ad lucernam ambulamus; necesse est ut cum timore viuamus;* e ridiciamo anco l'altro di Cesare, *Præstat semet mori, quam semper timere:* il che niuno; spera, mi negherà, valere, almen quanto all'accettar volentieri, e hauere in conto di gratia la morte, quando Iddio ce l'inuia a torci del mondo coll'anima in buono stato: e ciò per più altre cagioni, ma singolarmente in riguardo al pochissimo, che della nostra virtù presente possiam prometterci per l'auuenire. Chiama il Saluatore San Pietro, Beato, poiche ne vdi quella tanto celebre confessione della sua diuinità, degnamente ammirata da San- Giouanni Damasceno, che quasi di nuouo vdendola ridire a San Pietro, verso lui esclamò, ^A *O Theologam animam!* Ma indugiateui (e ve ne priega Sant'Agostino) per meno della metà d'vn quarticello d'hora, e vdirete dal medesimo Saluatore, al medesimo Apostolo, denuntiare co- giustissimo sdegno, ^B *Vade post me Sathana; scandalum es mihi: quia non sapis ea que Dei sunt, sed que hominum:* Così tosto si merita fino da vn S. Pietro, che vn *Beatus es,* gli si muti *Vade Sathana:* e d'auanti il volto di Dio si cacci, chi poc- anzi

^A Orat. de Transfigurat. Aug. serm. 13. d. 2
^B verb. Domini. ^B Mat. 23. 16

anzi v'era sì ben veduto. Nè qui se ne finiscono le pruoue. Tornare a vdirè i medesimi ragionare, anzi, per dirlo più somigliante al vero, contendere dopo l'ultima cena: e il generoso S. Pietro fare a Christo quelle sue grandi promesse, *A Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo:* e sappiate che non erano sparate all'aria, e vanti d'huomo millantatore, peroche egli veramente amaua Christo d'ardentissimo amore: ma non quanto si persuada: giuocando di sè amante in tempo di pace (come fino allora era stato) quel che altresì farebbe in occasion di battaglia: e il buon Pietro per quella era forte, e saldo, per questa, debole, e mancante: nè il credè a sè stesso, nè a Christo, nè a null'altro che alla pruoua del rouinare negandolo di là a forse meno d'vn hora. Intanto hebbe cuore, e faccia di mettersi a ru per tu col suo Maestro: e doue il fatto pur douea riuscir così, che gli altri Apostoli non negarebbono Christo, ed egli sì sostenea vero l'opposto, che etiandio se tutti gli altri il negassero, egli nò: e sopra ciò era tutto in promettere, e contraddire: *B Quomodo (disse S. Agostino) plerumque re vera & infirmis contingit, ut agrotus nesciat quid cum illo agatur, medicus autem sciat, cum ille agitudinem illam patiatur, medicus non patiatur. Magis dicit medicus quid agatur in altero, quam ille qui agrotat quid agatur in se ipso. Petrus ergo tunc infirmus:*
Do-

A Matth. 26. B Serm. 49, de verb. Dom. cap. 3. in fine.

Dominus autem medicus. Ille dicebat, se habere vires, quas non habebat: iste autem, tangens venam cordis eius, dicebat, quod ter eum esset negaturus. Et ita factum est quomodo prædixit medicus, non quomodo presumpsit egrotus.

E con ciò eccoui rappresentato in quel di S. Pietro il nostro inganneuol prometterci della buona volontà che habbiamo, e della virtù, che in verità non habbiamo; e pur ci pare hauerla: conciosia cosa che giudichiamo di noi fuor delle tentationi, fuor delle occasioni, fuor dei pericoli di rouinare, quel che altro è immaginarlo lontano, altro prouarlo presente. Sopra vna traue tutta distesa in piana terra ognun camina sicuro: ma non altresì s'ella è tutta in aria, e con sotto vn altezza di cento braccia: ed io, per l'osservatione di parecchi, l'affomiglio alle dignità, che sollicuano vn huomo, il quale mentr'era in terra piana, priuato al par de gli altri, si confidaua, che vi si terrebbe sicuro: ma in fatti, poiche v'è sopra non gli regge la testa, e ne vien giù a rompicollo: e d'ogni altra pericolosa occasione, hor sia dell'vn appetito, hor dell'altro, è similmente vero. Hor hauremo noi per auuentura bisogno, che ci si prouui, Iddio saper meglio di noi della nostra interna dispositione al bene, e al male, al perseverare in quello fino all'estremo, ò per questo romperci a mezzo il corso le gambe, ò fiaccarci il collo, come tanti altri han fatto, e tuttodi rifanno? In oltre: puouui cadere in cuore vn così inatto pensiero, che Iddio non v'ami, e v'ami da tene-

tenerissimo padre? ò che non sappia qual sia il vostro migliore, ò che sapendol nol voglia? e che tal non sia la morte in qualunque età ve l'inuij? *A Quod ego facio, tu nescis modò scies autem postea*, disse il Redentore a S. Pietro in altra occasione: e quante volte il può ridire a noi altri, quando ricusiamo come dannoso, quel che di poi, veggendo in cielo l'ordine delle cose ch'erano a seguir di noi se fossimo viuuti più tempo, conosceremo essere stata gratia da renderne per tutta l'eternità somme gratie a Dio? Niuno ha contezza vera di quali, e quanti nemici della sua salute habbia dentro di sè. Dormono, e perciò non sembrano esserui: alle occasioni si destano: e la lasciua, e l'ira, e la temerità, e l'ambitione, e l'inuidia, e la cupidigia, al presentarsi lor de gli oggetti, e all'auuentarsi per conseguirli, troppo danno a vedere che v'erano. Come vna serpe, per venenosa, frodolente che sia, se la stagione è rigida, *B Tutto tractatur* (disse lo Stoico) *nec desunt illi venena, sed torpent*: ma riscaldisi vn poco: le rientra in corpo quel mortale suo spirito, anzi le si rauuiua perch'era sol mortificato dal freddo, e pareo morto. Anche i Lioni (disse il medesimo) si mansuefanno, e s'addomestican tanto, ch'io ho veduto lasciar loro il ceffo, e le chiome, e metter nella gran bocca la mano, e la fiera bestia piaceuolmente leccarla. Non vene fidate: è Leone dimentico d'esserlo, ma perche l'è,
poco

A Ioan. 13. B Sen. epist. 48.

poco più di niente bisogna a farnelo ricordare, ^A *Et rursus in Leone seuit torui-
tas mitigata.* Tutto altresì è vero delle pas-
sioni, dei maluagi talenti, delle ree inclina-
zioni che sono in noi; fiere bestie, e nemi-
ci domestici, da non fidarsene fin che gli
abbiamo in noi, e da rallegrarci, quando
finalmente l'anima esce lor delle branche.
Che se ben diceua quell'incōparabil mae-
stro nel mestiere dell'armi, Scipione Afri-
cano, ^B *Hosti, non solum danda est via
fugiendi, sed etiam munienda,* il Giusto
che sà di non hauere maggior nemico di sè
medesimo, come potrà non volersi diui-
der da sè, cioè come potrà increscergli di
morire? Veggo colà in Egitto il valoroso
Giuseppe, lasciarsi cader di dosso la vesta,
per cui afferratolo la disonestà padrona
volea trarselo in braccio: e tutto insieme
odò S. Ambrogio dire, che il santo gioua-
ne, delle sue medesime vestimenta, ^C
*Aliena iudicauit, quae tactu impudica po-
tuerant comprehendi:* e ripiglio: se l'impu-
rità vi prende nella veste dell'anima ch'è
la vostra carne, di cui ella si cuopre, e am-
manta, vi dee increscere lo spogliaruene,
e lasciarla? e non hauete a dire con vn sa-
uio, e giustissimo sdegno quel che la Ver-
gine S. Agnese, ^D *Pereat corpus, quod
amari potest oculis quibus nolo?* e se di que-
sta, non ancora di tutte l'altre passioni, che
ò con lusinghe v'istigano, ò per violenza
vi sospingono al male?

Con-

^A Sen. epist. 86. ^B Frontiu. l. 4. stratag.

^C De Ioseph cap. 5. ^D Ambros. l. 1. de Virg.

Conchiudo, con solamente accennare quella sempre memorabil vittoria che Sansone hebbe di tutti in vn colpo i Filiſtei ſuoi nemici, e perſecutori. Quante glie ne hauean fatte, e ingiurie, e ſtrazj alla ſua vita! Incatenarlo, trargli gli vmori, e la luce de gli occhi, chiuderlo in vna ſotterranea cauerna, e quiui doppiamente al buio, riſcuoterne la fatica, e'l meſtier dei giumenti, voltando vna peſante macina: e finalmente còdurlo a matteggiare nel tempio dei loro idoli, e con mille beffi, e dileggi ſchernendolo, far di lui vna commedia al popolo. Hor che via da camparſene, e vſcire di ſeruitù così indegna, e di tanti ſtrappazzi, vn huomo di quel grand'effere che Sansone? Null'altro, che la morte, e inſieme ſeco, la rouina del tempio, e ſotto eſſa rimanere infranti i ſuoi nemici: egli vſcirſene collo ſpirito libero, e vendicato. Sbarrate dunque, quanto il più largo potè, le braccia, afferrò le colonne che ſoſteneuan la volta nel mezzo, ripiegata da tutto intorno il ſuo giro, a diſcendere, vnirſi, e far punta ſopra i lor capitelli: queſte crollò di forza, sì che ſpantolò, ò ruppe; e la fabrica ſpantellata venne giù, e lui, e ſeco fino a tre mila de' ſuoi nemici, quanti ne hauea quiui ſpettatori, e attori di quella infelice commedia, infranſe, e ſotterrò.

*A Et glorioſa morte penſauit ſibi
Vita ſubacta dedecus.*

Qui

A S Paulin. carm. I in ad Cyth,

*Qui seruus hoste gloriante vixerat,
Hoste obruto victor cadit,
Et plura moriens interfecit millia,
Quam viuus interfecerat.*

C A P O XIX.

Preparatione al seguente discorso. La differenza del seruire al Mondo, e a DIO, considerata nella Contentezza del cuore. L'vna, parere, e non essere Contentezza: l'altra, esserlo, e non parerlo.

SVL mettermi a ragionare della proposta materia, mi viene acconciamente in memoria quell'incontrarsi coi volti, e incontanente voltarsi delle spalle, che fecero l'vna all'altra, due donne, per fama di beltà, e molto più per somiglianza di fattezze, due miracoli del lor tempo: l'vna, Berenice, moglie del Re Deiotaro, l'altra, vna Spartana di pouera cōditione. ^A Maddollasi la Reina condurre innanzi, curiosa di veder sè medesima in vn'altra: la quale in vero tanto l'assomigliaua, che non potrebbe dirsi qual delle due fosse l'originale, e quale la coppia; così l'vna era tãto l'altra, quanto sè stessa. Ma la Spartana, appena fu auanti di Berenice, che sentendo la fragranza, che quella, tutta odorosa, e profumata, spiraua, e stomacatane, senza più, le riuol-

riuolse le spalle: e la Reina altresì, parendole il puzzo di pecoraia, che la Spartana gittaua, intolerabile a sentire, le riuolse le spalle, e amendue se ne andarono, più alienate nell'animo, che concordi nel volto, e simili nelle fattezze. Hor nelle due vite, de gli huomini del mondo, e de' serui di Dio, auuien tutto il medesimo. L'vna e l'altra sono allegre, consolate, contente, e se vogliamo passar tanto auanti, beate: perciò somiglianti fra sè, fino al non differire l'vna dall'altra: ma in verità, d'abitudine, di talento, d'inclinatione, di spirito, d'opere, sì differenti, che l'vna tutta puzzo di terra, l'altra tutta odore di paradiso, si dispiacciono scambievolmente, e solo in quanto si scontrino, non sofferendosi, immantenance si voltano con dispetto le spalle, parendo a ciascuna esser beata di quel che ha, e marauigliandosi, come l'altra si possa dare a intendere d'esserlo, e non credendo che il sia. Nè auuien mai che s'accordino a sentire il medesimo, fuor solamente in *Punto di morte*: nel quale ancor gli huomini del mondo diuegono sau, ma quando la sauiezza è loro inutile, fuor che solo al pentirsi, e dar mille titoli di beata alla vita di chi ha seruito a Dio; doue essi della loro, miseri che ne hanno? e che non ne haurebbono, se per le cose eterne hauesser fatto, speso, patito pur solamente vna metà del perduto in seruigio del lor padrone il mondo, che gli abbandona; in gratia della lor carne, che già ancor prima d'esser cadaueri comincia a imputridir loro addosso; in acquisto d'

vna felicità temporale, la quale eccola hora finita col tempo; e già entrano all'eternità, senza hauer del passato che portar seco, altro che il dāno della mattezza di perder tutto nel presente che se ne va, e non prouedere a quell'interminabile auuenire che resta?

Ma in tanto, mentre son viui, e in fiore, e beati di ciò ch'è allegria di mondo, felicità di carne, contentezza di sensi, chi può dar loro a credere, che la lor vita non sia tutta fauo di mele? quella di chi serue à Dio, tutta sugo d'assentio? Zuinglio Eresiarca, vn de' più pestilenti che producesse il secolo vltimamente passato di grand'huomini in dottrina, e santità, e di grandi mostri in empietà e dissolutezza, secondo quanto appena se ne trouerà vn altro, che nell'vno, e nell'altro l'agguagli: scongiurato dalla suenturata sua madre; di dirle, qual delle due Religioni fosse la buona, ò l'antica Cattolica, ò la nuoua, cui, per meno offendere l'orecchio, e più il cuore, chiamauano Riformata? rispose. Per viuere, la sua: la Cattolica, per morire: peroche la sua, dar molte consolationi al corpo, e torre molti fastidij all'anima, doue la nostra, tener l'anima in sollecitudine, e il corpo in penitenza. Ma lo sciaurato mentì, quanto al didur da questo maggior contentezza alla sua setta, e maggiore scontétezza alla Religione Cattolica, e contradisse sè stesso, mètre del viuere, parlò da bestia, del morire, sententiò da huomo: ma il ben sentire del ben morire, distruggeua il mal insegnare del mal viuere,

E pure

E pure altresì come lui la sentono i perduti dietro alle consolationi del mondo, e' piaceri della carne, etiandio Cattolici: per modo che veggendo vn huomo nulla curante di quante di questa loro beatitudine animalesca, l'hāno (dirò primieramente così) à miracolo: e come già i buoni Apostoli, veggendo venir verso la lor barca il Salvatore caminādo a piedi asciutti su'l mare, ^A *Putauerunt Phantasma esse*, così questi, veggendo vn giouane ricco, bello, e casto, vn caualiere di spirito, e non vendicatio, vn fauorito in corte, e non arrogante, non inuidioso, non simulato, vno scientiato v-mile, vn mercatante leale, vn pouero contento della sua pouertà nel volere di Dio, vn nobile, dilicato e di gran penitente: per cioche in verità camminano doue gli altri profundano, l'hanno per vna fantasma d'huomo: non sò poi di che specie sel facciano. Perciò Dauid, prendendo a fare, come suole alle volte ne' Salmi, il personaggio de' Giusti, che viuono non al passatempo, ch'è tutto il presente che se ne va, ma all'eternità auuenire, e tanto è il godimento che hanno nella sperāza di quel che aspettano, che nula sentono il dāno di quel che lasciano, diceua, *Tanquā prodigium factus sum multis. Unde mihi insultant* (così ripiglia sponendolo, S. Agostino) *qui me prodigium putant; Quia credo quod non video. Illi enim beati in ijs qua vident, exultant: in potu, in luxuria, in scortationibus,*
in au-

^A *Marc. 6 Aug. ser. 13. de verb. Dom. 6.*
^B *In Psal. 70.*

in auaritia, in diuitijs, in rapinis, in saecularibus dignitatibus, in dealbatione lutei parietis. Così egli: e pure i meno intollerabili son questi, a quali sembra miracolo, il poterli vnire il ben viuere, ancorche rigido, e austero, con tanta consolatione dell'anima, che non v'è in terra beatitudine che la parregi. Peruersissima è l'estimatione de' più, i quali, che che sia del possibile, negano il fato: e in cuor loro sententiano, e l'han souente alla lingua, Questi, e quegli altri, che pur veggono della lor vita in seruiugio di Dio contentissimi, esserlo, sì ma di quelle medesime contentezze di che il sono anch'essi: cioè femineri come essi, ambiziosi come essi, cupidi, frodolenti, sparlatori, dissoluti, con tutto il mondo in cuore, e la carne in opera, come essi: ben essere quel di che essi non curano, più auuenturati al non parerlo, perche più auueduti al nasconderlo: come i recitanti delle commedie, non sono dentro qualche rappresentan di fuori, e solamente prestano il portar della vita, l'artificioso atteggiare, il parlare studiato, com'è diceuole all'abito, e al personagio che portano su la scena. Osseruate mai nauigando sopra vna barchetta, i remi, al tuffarsi nell'acqua, sembrare all'occhio ritorti, anzi spezzati; Ciò prouiene da quella, che chiamano Refrattione delle specie visuali, che si fa, passando elle obliquamēte da vn mezzo più denso com'è l'acqua, a vn più raro com'è l'aria; ed e conuerso. ^A *Mendacium* (disse Tertulliano)

visus

528 *L'huomo in punto di morte
visui obicitur, quod remos in aqua inflexos
vel infractos asseuerat, aduersus conscien-
tiam integritatis.*

Hor su queste vltime parole, d'vn natural effetto, che senza altro dirne da sè medesimo si riscontra, io mi fo a ragionar così; questi, che dall'altrui vita giudican dalla loro, nè fan farsi a credere, che nel deserto sterile di consolationi terrene, qual è la vita de' Giusti, piousa manna dal cielo, perciò, pascere anch'essi le medesime ghiande, di che il mondo, e la carne ingrassano i loro animali: pur sarà vero, che han prouato vn qualche dì della lor vita, dopo votata a' piedi d'vn Confessore la cloaca massima delle immondezze, adunatafi in petto forse per vn anno intero, scaricatafi la coscienza della gran soma di mille fasci di grauissime colpe, auerrà dico, partirsene tanto consolati, tanto leggieri sembrarà loro hauerfi gittato d'in su le spalle vn de' più grossi gioghi del Caucaaso, e andarsene come per aria, e più verso il cielo, che la terra. E quel dì che s'accostarono a prendere il diuin Sacramento, e buona parte ne spesero in diuotioni, e delitie dell'anima, non hauere in lor vita, a dir vero, prouatone altro pari, nè simile, in quel ch'è consolatione di cuore, serenità d'anima, e godimento da huomo, vn non so che più che terreno: conciosia cosa che il sapor delle delitie celestiali, diuine, quali son quelle della buona coscienza, essere di tropp'altra conditione, e natura, che non tutto insieme il diletteuole della carne, e del mondo, che non beatifica altro che la parte animalesca dell'huo-

l'huomo. Ciò presupposto, io primiera-
 mente domando: Adunque può con ve-
 rità dirsi, che non v'habbia onde poter
 viuere consolato, altro che le consolationi
 del senso? E se l'huomo è non solamen-
 te corpo come le bestie, ma spirito come
 gli Angioli, non solamente mortale come
 esse, ma come questi immortale, non so-
 lamente per natura al pari di quelle quanto
 al patire, e godere di queste cose inferio-
 ri, ma per gratia simile a questi, e solle-
 uato a douersi felicitare di Dio stesso, e in
 lui, e di lui esser eternamente ricco, sa-
 rio, e beato: se il corpo ha le sue conten-
 tezze, e i suoi piaceri, piaceri, e con-
 tentezze da corpo, vili, e terrene, percio-
 che proportionate a lui, non haurà i suoi
 lo spirito, per condition di natura, per ca-
 pacità di beatitudine, per eccellenza di de-
 siderj, per altezza d'oggetto, incompara-
 bilmente maggiore, e migliore del corpo?
 Domando appresso: se chi della conten-
 tezza vostra in quell'vno, due, ò più gior-
 ni, in che, come poco fà diceuamo, viue-
 ste tutto alle cose dell'anima, giudicasse,
 ella non poter esserui prouenuta altronde,
 che dall'hauerui dato straordinariamente
 bel tempo, direbbe egli vero? Certamen-
 te che nò: sapendo voi ab esperto, quello
 esser frutto prodottoui dalla buona coscien-
 za. ^A Hor non sarà egli possibile, che
 sia cessa di tutto l'anno per altri, quello
 che a voi è stato di pochi giorni? e quel
 diuin seme, che in voi *Natum aruit, quia*

Z non

530 *L'huomo in punto di morte*
non habebat humorem, non trouerà in al-
tri *Terram bonam*, doue s'appigli, e du-
ri, e cresca fino alla perfettione, e maturi-
tà della spiga? E andiamo vn passo più ol-
tre: A voi hieri carico di tante, e forse non
leggieri, e forse abbomineuoli colpe che
confessaste, oggi tanta consolatione nell'
anima, che da vn mezzo inferno vi sem-
bra esser passato à vn mezzo paradiso, per
modo, che la carne, la gola, e tutti gli al-
tri maluagi appetiti del senso, non han for-
za d'allettamento basteuole per tirarui a
sè; quanto per regola di proportione dourà
dirsi che ne prouoi in sè, chi non si presta
a Dio vn paio di giorni, ma gli si è dona-
to, e si mantien suggetta la vita, e in
troppo altre opere, fatiche, meriti, che
confessarsi l'vn dì, e comunicarsi l'altro?
Dicoui, che ve ne ha parecchi, i quali se ne
trouano sì beati, che vien loro in pensie-
ro, se forse Iddio vuol pagarli del lor serui-
gio in questa vita: e gli domandano, di ri-
stringer la mano alla troppa abbondanza
delle consolationi, che loro infonde nell'
anima. Ma se potè dire Alessandro, ripre-
so del donar che faceua, città, e prouincie
intere, che egli donaua da Alessandro, nè
facea misura della grandezza del suo cuo-
re la piccolezza del merito di chi gli addi-
mandaua: quanto più Iddio infinitamen-
te buono, che hauendoci donato per fino
il suo Vnigenito, che marauiglia che ce-
ne doni i frutti, e faccia godere il paradiso
in terra a chi non ha in terra altro paradiso
che Dio?

Il fin hora discorso vale per chi ha vn
qual-

qualche dì di sua vita affaporato alcuna
 cosa del dolce che è la pace dell'anima, e
 la beatitudine della buona coscienza. A chi
 non l'ha mai nè pur solamente assaggiata,
 e fassi a giudicar dello spirito secondo i
 principj della carne, non rimane altro,
 che dire ciò che già Apollodoro eccellentissimo
 architetto, all'Imperadore Adriano, che si vsurpaua il far da maestro in
 architettura, senza mai esserne per auuentura
 stato discepolo: ^A *Vade pinge cucurbitas*,
 peroche in sol questo erasi esercitato. ^B Similmente costoro, *Quorum Deus venter est*,
 come disse l'Apostolo: discorrano del ventre,
 che tutto il sono, e null'altro le zucche,
 e le dipingano, e le fregino di quei lor
 colori di lode, che fanno dare alla lasciuia,
 alla gola, alla beatitudine della carne;
 nè s'intramettano delle cose dell'anima,
 che non sono pasto da essi; secondo la
 verissima definition di San Paolo *Animalis homo non percipit ea que sunt Spiritus Dei*. ^C E se tuttauia si faranno
 a domandar come sogliono per diletto
 che lor si tocchi pur solamente la punta
 della lingua con vna inuisibile stilla di
 quel dolcissimo mele, di che diciamo
 abbondare a sì gran copia i Giusti: ò se
 non tanto, almen se ne mostrino loro gli
 alueari, e i fiali: odano primieramente il
 Santo Re Dauid delle interne e per ciò
 segrete delitie dell'anime timorate,
 e giuste, fauellar come si suole delle
 cose in eccesso

Z 2 gran-

^A Dio. in Adr. ap. Xiphil, ^B Philip.

^C I. Corint. 2.

532 *L'huomo in punto di morte*
grandi con termini di stupore, dicendo, ^A
Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ
Domine, quam abscondisti timentibus te:
poi in sodisfattione della loro dimanda, ,
odano quel che incontanente soggiagne S.
Agostino: *Hic, homo impius, si dicat: Vbi*
est ista multitudo dulcedinis? Respondebo:
Quomodo tibi ostendam multitudinem hu-
ius dulcedinis, qui palatum de febre iniqui-
tatis perdidisti? Mel si non nosses quàm
benè saperet, non clamares nisi gustasses.
Palatum cordis non habes ad hæc bona gu-
standa: quid tibi faciam? quomodo osten-
dam?

Ma io fin quì ho ragionato della beati-
tudine de' mondani, com'ella in verità vi
fosse: non presupponendo esserui, ma fin-
gendolo sol per quanto m'era bisogno mo-
strare, che se la parte di noi che non si lie-
ua sopra il sensibile e terreno, truoua onde
farsi beata, quanto più la spirituale per na-
tura, e diuina per gratia, e per l'vno, e per
l'altro incomparabilmente migliore? Hor
di qual conditione sia in verità la beatitu-
dine di che il mondo mena tanto romore,
e per cui conseguire tanto fa, e patisce, io
non vo' qui prendermi a ragionarne al di-
steso, peroche la veggo materia da poter-
sene compilare vn libro, ma sol breuissima-
mente accennarlo. E prima: essendo la
beatitudine in ciascun genere, vn aggrega-
to di tutti i beni conuenienti a chi de' esser
beato, domando, quanti beni habbia il
mondo? e di quegli che ha quanti se ne pos-
sa

fa promettere chi li procaccia? Misero il mondo, s'ei non hauesse il prestigio della speranza, con che far parere vn sol bene douer esser di molti: gli conuerrebbe in pochissimi che ne ripartiste, dichiararsi fallito. Ma promettendo à innumerabili concorenti vn medesimo bene, col non darlo a niuno, ne tien tutti in espettatione, e consolati di quell'agrodolce che si sprema dallo sperare, e fa come il solletico, che tormenta, e diletta. ^A Truoua appresso Strabone Geografo in vna delle isole Cicladi (quella che oggidì chiamano Zea) la città di Giuli, in cui, per offeruatissima legge, non si permetteua ad huomo; ò donna che fosse il viuere pure vn dì oltre a compiuto il sessantesimo anno. In toccandone l'ultima hora, dauasi bere al misero vna tazza di mortalissimo tossico, che in brieue spatio il finiuà: e la cagion di ciò era, *Vt suppeteret alijs vnde vincerent*: Esserui molti abitatori, e poco pane accioche i giouani non morisser di fame, conueniuà ai vecchi morir di veleno. Hor mi si dica, se non è veramente così, che l'eredità, gli onori, i titoli, le dignità, i gran patrimonij, sono la più parte di loro il pane ch'era dei morti? Ad hauerlo si conuiene aspettare che se ne vadano fuor del mondo: e ciò perche non ve n'è per tutti: anzi per sì pochissimi, che, mirate le Corti, e per vostro diletto contateui, quanti, e da quanti anni, e forse dal pel biondo fino al canuto, vi stanno a bocca aperta verso vna dignità, vn

Z 3 vfficio

534 *L'huomo in punto di Morte*
vfficio, vn che che altro appetibile, ogni-
dì se l'inghiottono, e mai non l'hanno in
corpo: e quando vachi, conuien tornar
da capo, non so ben s'io mi dica le speran-
ze, ò le disperationi: perche se ne inueste
vn altro. Va qui la cosa, come ne gli ar-
bori de gli aranci, dei limoni, de' cedri, ai cui
diuersi rami s'applica vn testo fesso, e ri-
commesso, e si riempie di terra, e la par-
te del ramo che vi sta dentro scarificata
nella buccia con conuenuoli intaccature,
mette radici: il che fatto, si sega di sotto
il ramo, e diuien pianta da sè: ma il testo
vi dei durare assai: l'albero à pochi basta:
e toltone vn tal ramo, si conuengono a-
spettar de gli anni prima che n'habbia vn
altrettale. Perciò le speranze menano i
desiderj sì a lungo, che del mondo può
dirsi quel che Seneca dell'Imperador Ga-
io, *A Sciebam sub illo in eum statum res
humanas decidisse, vt inter misericordie
opera haberetur occidi.* Sarebbe atto di
gran pietà il finir la lunga morte ch'è l'a-
spettare, togliendo ogni speranza: ma
tolta questa al mondo, egli è spacciato
d'auentori alle sue mostre. Quindi gl'in-
finiti lamenti di che tutto è pieno: per
vna sì lunga seruitù non mai ricompensa-
ta. E qui vi si ricordi di quel soldato, che
ad vn Re, diciamo così, di settanta anni
addietro, da cui hauea vn volume di Ben-
seruiti, ma in sustanza, per viuere, nulla:
presentossi finalmente vn dì, con in ma-
no vn sacchetto, dentroui varj pezzi delle
sue

sue medesime ossa , traendone fuori l'vn dopo l'altro contò, in che battaglia , in che rincontro , in che asedio , in che assalto , in che zuffa , gli fù spezzata la gamba , infranto il capo , rotta la spalla , fritolato il braccio , e trattene fuori quell'ossa : e ne mostrerebbe testimonie le margini in più luoghi della sua vita: poi dite, oh quanti possono mostrare al mondo, spese, fatiche, patimenti, pericoli, seruitù, liti, viaggi, veglie, fastidj, fame, freddo, viltà indegne, malattie mortali , mille sciagure incontrate per elettione , ò per necessità sofferte , tutte pezzi d'ossa delle lor vite : e in fine , che ricompensa ? Ma la risposta è alla mano : Il che dare esser pochissimo , l'a chi dare , moltissimi : perciò , quel che ad vno si dà , paga tutti gli altri , che han goduto sperandolo .

Facienci hora vn passo più innanzi. I be-
ni della beatitudine di qua giù son pochi :
fano eglino almen tali , che conseguiti che
s'habbiano dopo il tanto aspettare , e il tan-
to spendere che bisogna , possa alla fin dirsi ,
che la spesa , e'l guadagno batton del pari ?
A De gli antichi Germani , v'è appresso
Tacito questa memoria , che raccolta d'in
su i liti del loro oceano l'ambra gialla, che il
fiotto della marea vi porta , e la ritratta vi
lasci , la vendeuano massimamente a' Ro-
mani, *Pretiumque* (disse fin dei suoi tempi)
mirantes accipiunt : Stupiuano al vederfi a
buoni contanti pagato quell'inutile getto
del mare , quella ciancia , tutta la cui virtù

finisce in trarre a sè da poco lungi, vn fucellino, vn minuzzol di paglia. Io per me credo, che i demonij, veggendo al continuo tanti auuentori concorrere a comperar da essi vna presso che momentanea sodisfattione di qualunque illecito, e taluolta doppiamente mortale appetito, ò della sensualità, ò dell'ira, ò vna fumata di gloria in null'altro che comparire, e farsi nominare vn paio di giorni: ò se cosa dureuole, non mai possibile a goderne più che il breuissimo, e incertissimo spatio della vita presente: e di cotali ciance vederfi pagare hora in danari a grandi somme, hora con la sanità, hor coi sudori, hor col sangue, e il più delle volte coll'anima, e con quanto è, e vale la beatitudine eterna sì dell'anima, e sì del corpo: credo, dico, che riscontrando la vil cosa che rendono, collo smisurato pagamento che da sì prodighi spenditori si veggono offerire, *Pretium mirantes accipiunt*. E chi ben si fa a considerate quanto sia il patire che costa il contentare le proprie passioni, nel che consiste ò tutto, ò la maggior parte della beatitudine de' mondani, vede riuscir felicemente al demonio con gli huomini quel che non gli venne fatto col Saluatore, quando trouatol digiuno di quaranta giorni, presentategli pietre, quante glie ne capiuau nel seno d'amendue le mani aggiunte, l'esortò à farsene pani, *Lapides esurienti offert* (Scrisse San Pier Chrisologo,) *Humanitas talis est semper inimici*. Così
 è in

è in verità. A chi contratta seco il miserabil vitto che faria i terreni appetiti del senso, si conuengono ò rodere ammollite tante durezza, vincere tante difficoltà, durar tante fatiche, ch'egli è vn far di pietre pane, e pur mai non hauerne tante che sazino.

L'Apostolo S. Francesco Sauerio prouato ch'ebbe insopportabil noia, i continoui, e mortali pericoli, e i grauissimi patimenti che costa il nauigar cinque in sei mesi, passando, e ripassando di quà e di là dall'Africa, quella che chiamiam Zona torrida, e lor fra mezzo il tempestosissimo Capo di buona speranza, com'è bisogno a chi nauiga dall'Europa all'India, poi dall'India fino alla Cina, più là fino al confine di quell'ultimo mondo il Giappone: fra'l quale, e le costiere Cinesi, a gran venturia si conta (scrise egli stesso) quando delle tre nauì non ne periscono le due, a cagion de' furiosissimi venti che sconuolgono dal profondo quel mare, e'l mettono alle stelle, aggirandosi in ventiquattro hore per attorno tutte le quarte dell'orizzonte, confondono tante tempeste in vna, ò d'vna ne fan tante confuse, e combattentisi l'vna l'altra, e da fronte, e per fianco, che la maestria dell'arte non può a schermirsenne, e i fianchi del legno, per rinforzati che sieno, mal vi si possono tener contro: tutto ciò dico, e prouato, e considerato, il Santo non si potea dar pace, dell'esser stata più coraggiosa, ò ardita la cupidità ne' serui del mondo, che generosa, e forte la carità ne' figliuoli di Dio: onde prima i mercatanti, che

gli Apostoli erano giunti al Giappone, quegli, a farui loro incette, e lor vendite, che questi a trafficarui la dottrina dell'Euangelio, il sangue del Redentore, la salute dell'anime, il conoscimento, e la gloria di Dio. Ed io v'aggiungo, che quando i Santi di maggior merito vogliono vergognarsi di loro stessi, e innanzi a Dio confondersi come infingardi, e da nulla nel suo seruitio; si paragonano co' figliuoli delle tenebre (come furon chiamati da Christo) i quali per lo padron loro, il mondo a cui seruono, e da cui sono si mal trattati fanno, e patiscono troppo maggiori cose che non essi per Dio. Vdite quel che Seneca confinato dall'Imperador Claudio in Corsica, scriue delle ree qualità di quell'Isola, che hora si può dire vn Isola Fortunata in comparatione di sè medesima, e dell'infelice abitarui ch'era in quel tempo. *Quid tam nudum inueniri potest, quid tam abruptum undique quam hoc saxum? Quid ad copias respicienti ieiunius? Quid ad homines immansuetius? Quid ad ipsum loci situm horridius? Quid ad celi naturam intemperantiu?* Così detto, soggiunge: *Plures tamen hic peregrini, quam ciues consistunt.* Hor la terra de' Giusti, cioè à dir proprio, la lor vita, facciam, ch'ella sia quale il falso imaginar de' mondani se la diuisa, vna solitudine di malinconia, vn deserto di scontentezze, vna foresta, vn eremo, tutta selue di croci, e boscaglia di spine, e quel di più, e di peggio, che chiamano il combattere contra sè stesso, e
 domar

domar l'insolenza della propria carne, sot-
 tometterne gli appetiti, mortificarne i sen-
 si, negarle quel di ch'ella è sì ingorda, il sa-
 por di tutte le irragioneuoli, e brutali dol-
 cezze, che sono il più, e il meglio della
 beatitudine di chi viue tutto alle cose pre-
 senti, e le auuenir dopo morte ò non cre-
 de ò non cura: nondimeno, il vero si è, che
 in questa (dicianla così) grand'Isola di mi-
 serie, di trauagli, di pene, il mondo, vi son
 più forestieri, che paesani. Però che se la ter-
 ra quasi natia de' Giusti è faticheuole, e spi-
 nosa, essèdo vero il promesso loro da Chri-
 sto, *A In mundo pressuram habebitis*, pur
 quegli, che col volere esser beati della lor
 carne, si fanno come d'vn altro mondo, vi
 sono quanto alle miserie in numero oltre
 ogni comparatione maggiore, e sì mala-
 mente trattati, che paragonato faticare
 con faticare, e patir con patire, gli suen-
 turati mondani con tutta la lor falsa beati-
 tudine, ne stan mille volte peggio che i
 Giusti: e più acute sono le spine che lor pas-
 sano il cuore, e più grauose le croci di che
 van carichi, sino a trafelarui sotto; per sì
 gran modo, che il più intollerabile rimpro-
 uero, la più inescusabile accusa, e che li
 renderà mutoli, e inorriditi al diuino giu-
 dicio, farà il vedere indubitatamente ve-
 ro, che se per comperarsi l'eterna felicità
 hauesero speso d'opere, di fatiche, e di pa-
 timenti, pur solamente, l'vna delle dic-
 ci parti, con che si han meritata l'eterna
 dannatione, ah! che si trouerebbono hora

540 *L'huomo in punto di morte*

non pur salui, e beati, ma in grado eminente di gloria. Peroche, a dir sol di questo, quanto sangue, e ferite, e crudelissime morti, in mischie, in duello, in quistioni, in battaglie, riscuote tuttodi il mondo da' suoi, agitati da passion d'ira, d'odio, d'amore, ò per difendere vn imaginario punto d'onore, ò per farsi chiaro a vn momentaneo lampo di gloria: che se si consigliassero di darlo à Dio ne haurebbon merito, e coronò di Martiri? Euui il patire, e a dismisura più del bisogneuole ad esser Giusto: il fatto sta nella cagion del patire. E come già d'vno Scauro d'abbondantissima vena nel ragionare, e per naturale ingegno, e per acquisto d'arte, disposto a riuiscire il più famoso Orator de' suoi tempi, ma inteso a gittar le sue fatiche in tutt'altro, scrisse vn antico, *Ex his omnibus scire posses, non quantum Oratorem præstaret, sed quantum desereret*; altresì de' seruidori del mondo, al vederne, chi fare schiaua la propria libertà, e seruo il suo volere all'altrui, sì che in vbbidire à cenno, i Monisterj ne perdono con le Corti: chi farsi esule volontario, e con tutto insieme la sua speranza, la sua roba, la sua vita in traffico, abbandonata patria, parenti, amici, andarsene per attrauerso oceani, e tempeste, e continui rischi di morte, a diuenir forestiere d'vn altro mondo, e prendere per elettione quel che somma infelicità si giudicherebbe l'hauerlo per pena; chi nella professione dell'armi vende-

re

A Seneca Proœm lib. 10 Controu.

te mezzi i suoi anni , e tutto il suo sangue al soldo di pochi danari al mese , e di gran patimenti al giorno : chi consumarsi , e invecchiar prima del tempo , e vegliando le lunghe , e fredde notte su i libri alla speranza de' Letterati , dignità , fama , ricchezze da goderne più ch'egli che femina , l'herede che ne farà la ricolta . Hor questi , e i tanti altri com'essi , che a sì cara derrata si comprano quel meschin bene , che hauendolo se ne riputeranno beati , al considerarli , non vi par giusto il dire , che se Iddio ne hauesse quelle fatiche , quelle opere , quei patimenti in seruigio suo , in prò delle anime loro in permuta dei beni eterni , oh di quanti più , e gran Santi sarebbe feconda la Chiesa , e pieno il Cielo ! Ma vogliono far riuscir vero di sè , e dei lor sudori , quel che dell' Imperadore Ottone , e de' suoi tesori disse vn sauiò di quel tempo , *A Perdere ille sciet , donare nesciet.*

Si per vltimo , l'offeruare gli strapazzi , e l'indegno gouerno che il mondo fa de' suoi tal che de' mali che se ne traggono , questa giunta è peggio della derrata ; come in Sāfone auuisò S. Ambrogio , la minor parte delle più grandi miserie che gli vennero da' Filistei , essere stata , lo schiantargli dal capo gli occhi , l'incatenarlo come vna fiera , e come vn vil giumento dargli a voltare vna macina . L'insopportabile fu , condurlo a farne come dicemmo addietro , vna solenne festa di beffi , e strazj per ricreazione
del

A Pisone appresso Tacito lib. I. hist.

342 *L' Huomo in punto di morte*
 del popolo nel tēpio del lor Dagone . Quel
 generoso , che con insuperabile patienz a
 comportaua gli altri suoi mali , alla vergo-
 gna di quel publico vitupero , non resse , e
 volle anzi esser morto , che dileggiato . A
Grauibus in eum insultabāt conuitijs (dice
 il Santo) *& circumagebant ludibrijs ; quod*
durius , & ultra ipsam captiuitatis speciem ,
viro ingenita virtutis conscio , tolerabatur .
Nā viuere , & mori , natura functio ; ludibrio
esse , probro ducitur . Hor chi più di me sà ,
 truoui come rappresentarsi più al vero l'in-
 giurioso trattare che il mondo fa di coloro
 che viuono al suo pane : a me non ne risou-
 viene imagine più acconcia di quel super-
 bissimo Adonibezecco di cui si fa mentio-
 ne nel sacro libro de' Giudici . Settanta
 Rè da lui soggiogati e presi , gli stauan car-
 poni , e a guisa d'atterrati intorno , anzi ,
 com'egli medesimo disse , sotto alla tauola ,
 fatte lor prima troncare la sommità delle
 mani , e de' piedi . A *Septuaginta Reges ,*
imputatis manuum , & pedum summitatibus ,
colligebāt sub mensa mea ciborum re-
liquis . Stauano quegli suenturati con le
 bocche fameliche aperte , gli oechi fissi , e le
 sote palme delle mani loro rimase , distese
 verso di lui , e in atti da necessitoso , chiedē-
 ri alcun piccol rilieuo della sua tauola , al-
 cun minuzzolo di che che si fosse , per isfa-
 marfi . Egli , appena degnando coll'occhio ,
 gittaua hor all'vn di quei reali mendichi vn
 tozzo di pane , hor all'altro vn auanzo
 della sua bocca , e n'era l'atto sì altiero , che
 non

A *Epist. 70. Virgilio.* B *Iudic. 1.*

non facea bisogno alla lingua dire quel che la mano troppo ben esprimeua , Tè cane, e a' miseri conueniua , ò morirsi di fame, ò inghiottir con esso il pane l'ingiuria , che loro attossicaua.

Se questa imagine mostra più di quel che sia in fatti, ne' rei trattamenti che il mondo fa a chi si lascia prendere, soggiogare da lui essi stessi, per me la si acconcino a lor modo. O se quest'altra lor men disagrada, essi diranno sostituir la, io dico, aggiungianla alla prima. Saputa è da ogni huomo la famosa risposta che vn seruidore inuecchiato in Corre, rendette a chi marauigliandosi l'addimandò, *A Quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem? Inurias, inquit, accipiendo, & gratias agendo.* E il così fare è legge, vogliano, ò nò offeruata da chi vuol viuere all'altrui seruitù: ma troppo più a quella del mondo, padrone superbissimo, e come Laban a Giobbe, mancator di fede a chi per più meriti più si confida in lui, e più intolerabile nel dispregiare chi fa più conto di lui; e ciò con manifesta ragione, rēdendo altri sè dispreguole col volontario auuilirsi che fa, nel sottometer si a cui è nato superiore. Certamente i Romani, dopo ricouerata la libertà che hauean perduta dandola in seruitù a Tarquinio forestiere, cui elessero in Rè, e sostenutolo parecchi anni tiranno, non trouarono titolo con cui rendere lui, e in lui a tutti i tempi auuenire più abomineuole, e odioso il gouerno de' Re, che il preso dall'

544 *L' Huomo in punto di morte*
dall'arroganza, dallo sprezzo, dal calpesta-
mento de' sudditi, ^A *Denique* (disse quell'
Oratore) *ipsum illum Tarquiniū execra-*
tione postrema hoc damnauerunt maledi-
cto, & hominem libidine præcipitem, auari-
tia cæcum, immanitate crudelem, furore
vecordem, vocauerē Superbum, & putauer-
runt sufficere conuictum. Chi è fuori del
mondo, ode pur souente le disperate
querelle, e chi gira l'occhio attorno, vede
continuo i spetta coli nuoui de' mal trattati
dal mondo: ma non perciò d'animo punto
maschio a volerne sottrare il collo dal piè
superbo con che li preme: anzi quel che
farebbe miracolo dell' vmana viltà, e se
non fosse cosa continua ogni dì più diuen-
gono suoi, e più rinuerdisce in essi la spe-
ranza d'hauerlo vn quādo che sia propitio,
a guisa di certe erbe saluatiche, che quanto
sono più calpestate, tanto più vigorose ri-
mettono. Se ognuno hauesse a contar la sua
parte de' tradimenti che ne ha prouati alle
sue lunghe speranze, a' suoi sudori, a' suoi
meriti; e quella delle ingiurie, derisioni, stra-
pazzi che ne ha sostenuti, appena v'è chi nõ
potesse farne vn libro di Varia istoria, a lui
dolente, a gli altri curiosissimo a leggerfi:
ma i più le si tengono in petto, e fanno co-
me quell' Euridamante ricordato nella
Varia istoria d'Eliano, che spiantatagli
dalle mascelle con vn terribil colpo da vn
suo auuersario vna riga di denti, gli s'in-
ghiottì, accioche niuno se ne auuedesse.

Ma egli è oramai tēpo di voltar carta, e
dal

dal troppo che vi sarebbe da seriuere in questo ampissimo, auuegnache più vero, che persuasibile argomento, farsi a vedere, se altrettali sono i trattamenti, che Iddio fa a' suoi seruidori: e se il pane de' beni che ne riceuono alla giornata, e basteuole a renderli sì pienamente sazj, e contenti, che non rimanga loro ad appetir que' del mondo. La quale essendo anch' ella materia da non ispacciarfene con punto meno tempo dell'altra, ristringerolla per breuità a questo semplice contraposto.

Giudicio fermissimo de' gli huomini del mondo, è, la lor vita che menano nel più bel tempo che possan darfi, essere allegra, e beata al contrario, quella de' Giusti, malinconica, e angosciosa. Ma il fatto, per l'vna parte, e per l'altra, è in verità tutto altrimenti: cioè, La vita de' mondani, hauere apparenza d'allegra, e beata, ma non l'essere: quella de' Giusti, sembrare in estrinseco malinconiosa, e dolente, ma non trouarsi al mondo beatitudine pari, nè comparabile con la loro. E quanto alla prima parte, hauendoui lo Spirito santo impegnata la sua diuina parola a definirlo, nè a me fa mestieri aggiugnerne altre prouue alle già dette, nè il contratio protestar de' mondani, che è dare vna mentita a Dio, può in chi ha sano il giudicio, trouar fede, più che il dire che di sè fa vn infermo, che per acutissima, e mortal febbre vaneggiando, e delirando, spergiura, e mantien vero, ch'egli è sanissimo, e in buon senno, e in buone forze. Del suo stare, non si sta al suo dire: se ne domanda
al

546 *L' Huomo in punto di morte*
 al medico, e a lui si crede, non all' infermo,
 tanto più se farnetico. Hor non è egli chia-
 rissimo appresso Isaia, ^A *Non est gaudere*
impijs, dicit Dominus? Così legge S. Ago-
 stino, e soggiugne, ^B *Illi sibi videntur*
gaudere: non est autem gaudere impijs, di-
cit non homo, sed Dominus. Etique vi-
debat Isaias homines in potatione, in luxu-
ria, in theatris, in spectaculis: totum mun-
dum luxuriari varijs nugis: & tamen cla-
mabat, Non est gaudere impijs dicit Domi-
nus. Poi domanda a sè stesso: se dunque il
 così rallegrarsi non è in verità rallegrarsi;
Quale gaudium videbat, in cuius compa-
ratione hoc non erat gaudium? e risponde:
 Facciamo che vn nato, e cresciuto fino ad
 età matura dentro al cieco seno d'vna sot-
 terranea cauerna, mai, da che viue al mon-
 do, non habbia veduto altro Sole, che il lu-
 micino d'vna misera lucernetta; se voi, che
 ogni dì vedete la gran luce che gitta il Sole,
 e' l'riempier che fa di lei tutto il mondo, e
 l'auuiuar tanti altri Soli quanti pianeti, e
 Stelle fisse tocca con le punte de' suoi lun-
 ghissimi raggi, vdiste colui dir marauiglie
 in lode di quella sua fiammella, e scintilla di
 luce, e farle d'intorno le pazzie d'allegrez-
 za: nol direste pazzo d'vna sciocca allegrez-
 za, e beato d'vn bene da farfalla, che d'vn
 simile splendoruzzo s'imbriaca, e gli tripu-
 dia, e matteggia intorno? Hor così vanno
 alla medesima proportione, allegrezza ad
 allegrezza, come oggetto ad oggetto, cioè
 bene a bene. Quei dell' anima, e d'ordine
 so-

^A Cap. 48. & 57. ^B Aug. in P/sal. 96.

sopranaturale, e diuino, rispetto a quei del corpo, sono oltre ad ogni comparatione, e nel quanto, e nel quale, più che il Sole paragonato a vna lucerna: perche hanno inseparabile vnione coll' eternità nel durare, con la participatione di Dio nel godere, coll' essere oltre ad ogni esplicabil modo, e misura beato: le quali conditioni superan d'infinito gli spazj del tempo, i godimenti del senso, la beatitudine della carne. Che maraviglia è dunque, se questa mancheuole, poca, e laida allegrezza, come sono i beni che la cagionano, s'habbia, rispetto a quella de' Giusti, in conto di nulla? Plinio, fattosi a considerare la straordinaria gelosia, cõ che la natura ha messo in difesa il frutto delle castagne, armandole per tutto intorno di spine, ma sempre arruffate, e tese al ferire sol che si tocchino: poi vno scoglio intorno, e partitone questo, due cuoia l'vn più forte dell'altro, ^A *Mirum (dice) utilissima esse que tanta occultauerit cura natura.* Hor se vn alpigiano, vn montanaro, mai non disceso al piano, si credesse il mondo non hauer cibo più nobile, più saporito, e per ciò con sì gran diligenza, e con tante difese custodito dalla natura, e ben degno per cui cogliere se non pugnau le mani, e ogni castagna con almeno vna gocciola di viuo sangue si paghi, voi che ne direste? quel che non ha mestieri che niuno vel suggerisca, tanto è da sè manifesto. Hor vi si ricordi delle tante punture, e trafitte nel cuore, e taluolta nel corpo, sino a perderne tutto il fan-

548 *L' Huomo in punto di morte*
fanguè, e la vita, che come poco fa diceua-
mo, costa la loro beatitudine a' beati del
mondo, e poi offeruate di che beni beatitu-
dine ella sia?

Vn vergognoso piacer della carne impu-
dica, vna corpacciata ch'empia fino al goz-
zo, vna comparita in abito da tirare a sè gli
occhi, e ben parere altrui, vn vederfi inchi-
nato con vmiliationi da seruidore, vn vdir-
fi salutato con titoli da padrone: e danari
in casso, e compagni intorno, e matteggiar-
re in bagordi, e sollazzarsi con amici, e a-
miche, e ogni talento che surge contentar-
lo, e ogni appetito, sfogarlo, e tanti hauer-
ne di questi, quante sono le diuerse bestie
in che vn huomo per vizio si trasforma.

A *O qui latamini in nihilo!* disse il Pro-
feta Amos; leggendone su'l libro di Dio la
verità; perche oltre all'esser nulla ogni ben
del corpo rispetto a quegli dell' anima, del
goduto il dì che vene riman la sera? del go-
duto in tutta la vita, che vene rimane alla
morte? che vene torna dopo essa? che ne
portate all' eternità? Dunque cotesta vostra
pare allegrezza, ma tanto essa non l'è, quā-
to non è bene il bene per cui vi rallegrate.

Ma i Giusti, i dati all' anima, tutto all'
opposito; La lor vita ha del malinconico, il
parerlo dell' allegro, l'esserlo veramente.
E veggianne il che, e il perche, tramischian-
doli doue meglio ci torna. E primieramen-
te, celebratissima dalle penne de' Santi Pa-
dri, e quella parola, che alla nuoua Chri-
stianità di Corinto scrisse il grande Apo-
stolo

stolo di tutte le nationi S. Paolo, cioè il più afflitto huomo nel corpo, e il più consolato nell' anima, di forse quanti il mondo ne habbia veduti da Christo in fuori: *Quasi tristes* (dice egli) *semper autem gaudentes*. Osseruate il giusto assegnar delle voci chi qui si fa: al *Tristes*, l'aggiagne il *Quasi* al *Gaudentes*, il *Sēper*. Adunque, ^A *Tristitia nostra habet quasi* (disse S. Agostino) *Gaudiū non habet Quasi*: e siegue a renderne la ragione: *Quare tristitia nostra Quasi habet? quia sicut somnus transiet, & dominabitur Iustus manē. Nouit enim Charitas vestra, quia qui somnium indicat, addit Quasi, quasi dicebam, quasi loquebar, quasi prandebam, quasi equitabam, quasi disputabam: totum Quasi, quia cum euigilauerit, non inuenit quod videbat*. E qui chiaro si mostra come ben si rispondono per contraposto, la felicità de gli huomini del mondo, e l'infelicità de' figliuoli di Dio: l'allegrezza di quegli, e la malinconia di questi. L'vna, e l'altra ha il *Quasi*, peroche l'vna, e l'altra è veramente sogno. Vn medico, che dorme, e sogna d'essere imperadore, non l'è, ma gli sembra esserlo: nè vn imperadore che sogna d'esser mendico ha di mendico altro che l'immaginarlo in sogno, Destateli amendue, e più non sono quello che erano, perche tutto l'esserlo consisteva in parerlo. Non vi stò a ricordare quel *Vir diuitiarum*, i quali *Dormierunt somnum suum*, e aperti gli occhi a quel gran pūto di morte che stenebra tutte le menti state fino
allora

550 *L'huomo in punto di morte*
allora al buio d'ogni più visibile verità, *Nihil inuenerunt in manibus suis*, peroche il loro esser ricchi non hauea più che il parerlo de sogni. Nè vo'io perciò dire, che altresì i Giusti habbiano l'essere afflitti, e malinconiosi fino alla morte, fuor solamente in quanto al parerlo in estrinseco a gli occhi abbagliati del mondo: essendo in fatti vero, che la lor vita in terra è vn auuantaggiata participatione di quella beatissima, che lor si serba in cielo a goderfela intera, e nella duratione eterna, e nell'abbondanza di tutti i beni compiuta. Come l'erba che chiamano Angelica, ha isquisitamente odoroso tutto lo stelo, e i rami, e le foglie, e'l fiore; ma altresì la radice, auuegnache sepellita viua in terra. ^A Al quale stesso proposito offeruò S. Gregorio il magno, darfi con bel mistero appresso il Profeta Giobbe titolo d'Aurora all'anima del Giusto: peroche come l'Aurora è (per così dire) vna di quelle che i dipintor, chiamano mezze tinte, per lo mischiamento che in lei si fa di tenebre, e di luce: così nell'anima del Giusto e miserie della terra, e beatitudine del cielo si vniscono: ma vi bisogna la giunta, di tenebre sul finire, di luce sul cominciare: per modo che, come ha diffinito sauamente la legge, ^B *Aurora, licet cōfinium sit Noctis & Diei, ad diem spectat*, così la vita del Giusto, col *Nostra conuersatio in cœlis est*, di S. Paolo, ha più del beato in cielo, che del misero in terra.

E questa beatitudine la fa loro primieramen-

^A Lib. 16, ^B *Titius par final ff de lib. & pos.*

mente, il paradiso portatile della buona coscienza. **A** Vn malauenturoso marito (dice S. Agostino) a cui è toccata per donna vna fiera, vna furia indomabile, importuna, garosa, superba, non mette mai piede in casa, che non s'attristi; peroch' ella veggendolo tutta s'arruffa, e digrigna i dèti, e gli auuenta come vn mastino da villa al forestiero. Altresì dice egli, chi ha dentro la coscienza il latrato, e'l rimorso, non de' cani, ma delle proprie colpe, che gli si fanno incontro, e continuo gli dicono quel che vna volta Natan Profetta a David adultero, e micidiale, *Tu es ille vir*. Se v'è inferno in terra, questo è desso. Al contrario, se v'è paradiso in terra, egli è la buona coscienza: e tanto v'è, quanto è vera la parola di Christo, interpretata della pace del cuore, **B** *Regnū Dei intra vos est*. Adunque eccoui il non parer lieti i Giusti, perche la lor letitia non è cosa di fuori, ne' bagordi del mondo: ma eccoli in verità lieti dentro le lor coscienze, **C** *Letabitur in cubilibus suis*, disse il Salmista. Ripiglia S. Agostino *Non in theatris, non in amphitheatris, non in circis, non in nugis, sed in cubilibus suis. Quid est in cubilibus suis? In cordibus suis*. E che vi truouano per rallegrarsi? Se hauete la cāna d'oro con che l'Angiolo dell'Apocalissi misuraua la beata Gerusalemme, diuifatemi le misure del bene che è, *Quo filij Dei nominemur & simus*: E per conseguente, **D** *Si filij, & heredes*; e qui fateui a misurare, e

Com-

A In psal. 33. **B** Luc. 17.

C In psal. 149. **D** Ephes. 3.

552 *L'huomo in punto di morte*
*Cōprehendere eum omnibus Sanctis, quanta sit latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum, di quella beatitudine, che non ha termine, nè misura. Alcuu altra cagione di rallegrarsi accennerò qui appresso. Hor qui mi basta l'aggiugnere, che le straordinarie cōsolationi, con che lo Spirito Santo ricrea l'anime de' suoi serui, qual più, e qual meno, e quando, e doue più gli è in grande, sono tali e tante, che non è stato sol del Sauerio il non poterne soffrir la troppa gran piena, e conuenirgli chiedere a Dio, che, Non più: basta: e suentolarfi la vesta in su'l petto, e dar quel poco refrigerio al cuore auuāpato dell' amor di Dio. Basti dire in vniuersale quel che Vgone da S. Vittore ingegnosamente offeruò sopra le lucerne delle Vergini stolte, e le vasa in che la Vedoua del Profeta Eliseo riccuea l'olio (che qui è l'allegrezza dell' anima) che per miracolo multiplicaua: *A Habet oleum Deus (dice egli) habet oleum & mundus. Ad oleum Dei, vasa deficiunt: oleum mundi in vasis deficit.**

Suelò Iddio a gli occhi di Dauid, gliene solleuò lo sguardo, e confortoglielo col lume vsato infondersi a' Profeti, sì che potè veder Dio nella più maestosa apparenza, che forse ad altri mai si mostrasse. Era come sopra vn carro volante, nō a ruote doppie, confuso, e razzuoli d'oro, e fiamma, ò smalto, e zaffiro, ò vampe, e folgori, e lampi, e quattro soli a trarlo; come dopo Dauid videro altri Profeti. Il carro, gliel faceuano

uano di loro stessi diecimila volte dire (come sponne S. Agostino) *Ingentē multitudinē Sanctorum atque Fidelium, qui portando Deum fiunt quodammodo currus Dei.* ^A Così dunque, *Currus Dei decem millibus multiplex*, dice David. Hor come andauano sotto quel grā carro di Maestà? come pesaua loro sopra le spalle Iddio? portauansi per auventura curui, anelati, affannati in atteggiamento di vita, in espressione di volto, come di chi è sotto vn peso insopportabile, ò se non tãto. greue alle sue forze? Vditelo da chi il vide, ^B *Millia latantiū* siegne il Profeta) *Dominus in illi.* E v'è in queste parole tutto insieme coll'effetto la sua cagione, mirabilmente auuisata dal medesimo S. Agostino: ^C *Ne miremur quòd latantur: Dominus in illis. Nam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnū Dei; sed Dominus in illis. Ideo & si qui sūt tristes, sēper tamen gaudentes: nec iā in ipso fine, quò nōdum uenerunt, sed spe sunt gaudentes, & in tribulatione patientes; quoniā Dominus in illis.* Puossi meglio rappresentare il parer ch'io diceua, sì diuerso dall'essere; parer di fuori afflitti, ed esser dentro beati? Non pesa Iddio à chi il porta: perciò *Millia latantium*, col *Quasi al Tristes*; mà il *Semper*, al *Gaudentes*. E pure il truouo forse più al vero espresso dal medesimo santo Dottore, di cui volentieri mi vaglio, e sempre peroche in quanto è ingegno, e spirito mi sembra non hauer pari, e più che altroue, nella presente materia, ch'egli, e souente, e in più

A a ma-

*L'huomo in punto di morte
maniere trattò con ammirabile felicità.*

Vide dūque Iddio (dice egli) la fatiche uo-
le generatione de' figliuoli d' Adamo, cari-
catſi d'intollerabili ſome: videli, e glie ne
preſe pietà; e per alleuiarneli, ^A *De quadã
ſpecula excuſa authoritatis, exclamat: Au-
di genus humanũ; audite filij Adam; audi
genus laborioſũ, & infructuoſũ. Video labo-
rẽ veſtrum, videte donũ meũ. Scio: labora-
ti; & onerati eſtis, & quod eſt miſerius, per-
nicioſas ſarcinas veſtris humeris alligatiſ.
Adhuc (quod peius eſt) mera addi vobis pe-
tiſ, nõ deponi.* E ſiegue appreſſo deſcriuẽdo
gli enormi peſi delle fatiche, de' penſieri, de'
pericoli, de gli affanni, delle infermità, delle
angoſce, de' mille altri faſci di mali, e ſcia-
gure, che ci addoſſano come à lor giuamẽti,
l'auaritia, l'ambitione, il furioſo ſpirito della
vendetta, l'effeminato della laſciuia, il laido
della gola e tutta l'altra turba delle paſſio-
ni, e de' vizj. Hor à ſcaricarſene, che ſi vuol
fare? *Tollit*, dice Chriſto, *ingum meũ ſuper
vos.* Mà chi vdì mai tal maniera d'allegge-
rire vn oppreſſato? e perche egli immante-
nente ſoggiugne, che il ſuo giogo è ſoauẽ, e
il ſuo peſo è leggiere, come potrà farlo in-
tendere etiandio à chi nõ l'hà mai prouato?
Ciechi, ſe nol veggiamo, pure hauendol cõ-
tinuo dauãti à gli occhi. Riſpondetemi (ſie-
gue à dire il medefimo ſanto Dottore) voi
che ne ſottraete il collo, e le ſpalle, percio-
che vi ſembra impoſſibile vnire Giogo, e
Soauẽ, Peſo e Leggiere nel ſeruiglio di Dio:
le penne à gli vecelli, nõ peſano loro addoſ-
ſo?

so? Si, non hà dubbio: mà doue pesano elle in terra, doue l'vccello porta egli le sue pēne: in aria nò, verso il cielo nò, doue le penne portan l'vccello. Iui tanto nò pesano esse al corpo, che anzi il corpo diuiene anch' egli nella leggerezza delle piume, leggiero. Il fatto è da sè sì chiaro che sarebbe vano il più dirne. Hor questo è il giogo soaue, e il peso leggiere. *A Hæc sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi. Habent enim & aues pēnarum suarum sarcinas: & quid dicimus? Portāt illas, & portatur. Portant illas in terra, & por'atur ab illis in celo.* Hor cui Aquila di così grand' ali, ò V signuolo di così gētil corpo, che per isgrauarsi del peso delle sue penne, desiderasse di porle? e sarebbe altro che pietà sciocca, il dire à vn V signuolo, *B Miseram istā auiculam onerāt penne, & detrahās onus hoc,* e gli strappiate l'ali: l'hauete fatto sì misero, che nulla più. Altrettanto sarebbe di chi si facesse à torre di dosso à vn Giusto quel peso delle sate opere, delle quali quanto è più carico, tanto poggia in su più leggiere: le lemosine, i pellegrinaggi, le penitēze, la castità, la mortificatione de' sensi, la pouertà volōtaria, l'vbidienza, l'oratione, i digiuni, i cilicj, il leggere libri santi, il seruire ne gli spedali a gl' infermi, il souuenir di cōsolatione gli efflitti di misericordia i carcerati, di riconero i pellegrini, di carità i mendichi, di difesa le vedoue e i pupilli, e quant' altro lo suēturato, mondo, per falsa imaginatione, finge, e rappresenta a sè stesso come montagne di

A a 2 piom-

piombo da scoppiarui sotto chi se ne incarica: e in verità son piume, sō ali, che solliuano in alto, nō solamente lo spirito, mà di pari seco anco il corpo, in cui ridonda la cōtētezza dell'anima, per modo che quel *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuū*, il prouano i Giusti, al tresì come Dauid che il disse, parlandone per isperienza. E tãta, e in qualità sì esquisita è la contētezza della vita, la serenità del cuore, la pace interiore dell'anima, e in somma quel non so che tutto somigliate alla beatitudine del paradiso che godono, che non ne cambierebbono pure vn sol giorno con vn secolo della carnale felicità de' beati del secolo.

E vuol notarsi, che quanto van più innãzi ne gli anni, e più inuecchino nell'età, tãto crescono nel seruir più da vero à Dio, e multiplican opere, e patimenti: adunque il così viuere non è violento, acquistãdo, come il muouerfi per natura al suo termine, col più andare più velocità e gagliardia. E se per fin colà vn Gétile (il Coriolano mentouato nelle antiche istorie di Roma) durato a molte hore in cãpo cōbattendo, e vincēdo, mà tutto insieme grondandosi, e di sudore la faccia, e di sangue il petto; à chi si fece à pregarlo, di ricoglierfi oramai al padiglione, e riposar la vita, Nò (rispose) che questo non è faticare che stanchi, peroche,

^A *Non est vincētium fatigari*: chi potrà farsi à credere, la gloria mondana, che pur non passa oltre al passar d'vno scoppio, e d'vn lãpo, hauer forza, e virtù di cambiar natu-

ra

ra alle cose, e far le aspre dolci, e le faticose ageuoli, e non potere almen altrettanto quell'infinito bene che è la gloria de' Beati? E non è egli vero, etiaudio dentro a' termini della natura, che il bene auuenire. auuenigne non ancor posseduto, pure sperato, e ricordato, si gode? E poi? l'affaticarsi, e'l patir per cui s'ama, non è egli vn diletto? Pesa forse, e graua, ò non anzi consola il suo bambino alla madre, quando sel reca in braccio? Hor qual più amabile oggetto che Iddio, e la diuina vmanità di Christo? e il seruirli, e seruendoli operare, e patire che altro è se non esercizio d'amore? Finalmente: haurà il mondo di che tener contenti, e come si suol dire, beati nella sua seruitù i suoi schiaui, e non l'haurà Iddio i suoi figliuoli: *Nunquid solitudo* (dice egli) *factus sū Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit populus meus, Recessimus: non veniemus ultra ad te?* Mà tempo è oramai di por fine al dire della presente materia: e vo' che sia vna mirabil figura del fin hora discorso, a dimostrar quanto sia fallace il giudicar ne' serui di Dio quel che son dentro da quel che gli occhi ne discernon di fuori.

Haurei bisogno dell' Angiolo d' Abacuc Profeta, che presoui ne' capegli vi portasse di volo fino all'antica Babilonia, in quell' hora appunto, che nel campo Duran fiammeggiaua quella tanto celebrata fornace, e nulla meno di lei, il petto, e la faccia del Rè, adiratiissimo contra i tre giouani Ebrei, ^B cōpagni di Daniello, perche soli essi d'infra

A a 3 vn

vn infinita moltitudine d'idolatri, chi per adulatione, e chi per timore, non hauean piegate le ginocchia innanzi alla statua dell'oro, in che l'empio volle essere adorato altrettanto che se fosse Iddio. Sembraua quella gran fornace vn non piccolo inferno, per quarantanoue cubiti di furiosa fiamma che su la bocca le torreggiaua. Hor i trè valorosi giouani, legate lor prima le mani, e i piedi, à forza de' più robusti che v'hauesse fra' soldati del Rè, furono scagliati in mezzo à quella voragine di fuoco. Addomādare hora à gli occhi, e al giudicio del sēso, che debba esser di loro? Risponderāno (e chi puo dubitarne?) il fuoco, e vn così grā fuoco, hauer fatto d'essi quel che può, e suole il fuoco: arderli, incenerarli. Mā intanto, che musica è cotesta ch'io sento venir di colà entro? Che benedir soaue, e inuitare à benedir seco Dio quasi à pruoua, i Cieli, e le Stelle, il Sole, e la Luna, la luce, e le tenebre, il fuoco, e le folgori, le rugiade, e le brine, le nuuole, e le piogge, il mare, e le fonti, la terra, e i monti, gli animali, e le piāte, e à choro pieno, *Omnino opera Domini?* Accostianci: ed eccou i tre beati cantori non confunti, nè incenerati, mā interi, e del fuoco hauenti non altro che la luce in cui più chiari, e belli risplendono. Ben hà loro consumate il fuoco le indegne funi che li legauano, onde sciolti passeggiano: e le fiamme ritratte si, fan loro intorno mura, ed archi, e quasi vna camera d'oro. E v'è in loro compagnia vn quarto personaggio, che se non è vn Angiolo, alla bellezza, alla gratia, al sembiante, chi potrà dirsi vn Angiolo? Questi, spruzzādoli di ru-
gia-

giada, vna cui stilla più vale à refrigerare, che il fuoco d' vn Mongibello ad ardere, li mantiene quiui entro viui, e freschi: e allo suétolare che lor fāno le chiome, interefino al più debil capello, mostra che lor muoua, e spiri in faccia vn soauissimo venticello.

Hor qui dauāti à vn sì marauiglioso spettacolo, nō sentite venirui alla lingua le parole del Martire S. Zenone? ^A *Excipiuntur non flamma, sed rore Dei, dignitate, nō pœna. Sic quis non optet ardere?* Mā non è qui il tutto, onde ammirarui, e imparare. Le fiamme innocenti a que'd' entro, sboccano, e impetuosamente s'auentano ad abbruciar que'di fuori. Dentro si fā musica di paradiso: di fuori si gittano vrlì, e strida d' inferno. ^B *Arfit incendium incenditibus, nō incensit. Mira res! opacitas intus, incendiū foris. Intus hymnus canitur, foris vlulatus audiur.* E qui lo spettacolo è finito. Tornate hora a voi stesso; e de' serui di Dio confessate, che oh quanto è lūgi dal vero il giudicio che ne fā l' occhio! peroche di tutti auuiene quel che di questi tre' giouani, e della lor fornace: e S. Ambrogio, commentando quel versetto del Salmo 118. ^C *Cantabiles mihi erant iustificationes tue in loco peregrinationis mee*, gli allegò in testimonianza, e in esempio sì come quegli ne' quali si rappresentano tutti gli altri. Quante, di spirito più che di corpo delicate donzelle, passando dauanti a' Monisterj, e correndo coll'occhio quelle mura cieche, quella porta

^A Serm. 6. & 7. de Daniele.

^B Idem ser. 4. & 5. de Daniele. ^C Oßen. 7.

560 *L'huomo in punto di morte*
chiusa, quelle ferrate, quella solitudine, quel
silentio, par loro vedere la fornace di Babi-
lonia, e suenturate giudican quelle, che la-
sciatefi legare la libertà delle mani all'ope-
rare, e de' piedi al mai più vscirne, furon git-
tate a consumaruisi dentro il cuore nella
malinconia, lo spirito ne gli affanni, gli oc-
chi nel piano, la vita al martirio de' viui che
è la penitenza; Similmente de' giouani, ò
scapestrati, ò timidi, ò suolazzati; al farfi lo-
ro innanzl le case de' Religiosi, che nella
lor primiera offeruanza regolare tuttauia
fioriscono. Mà il vero è sì tutto altrimenti,
che se pure vn sol dì prouassero quel ch'essi
delle diuine consolationi godono tutta la
vita, direbbono anch'essi, Oh mal cono-
sciuta fornace, e beate fiamme! *Sic quis non
optet ardere?* In quella di Babilonia, *Ad infe-
rendum tormentum flamma friguu* (disse il
Pōtefice S. Gregorio)^A & *ad solutionis mi-
nisterium exarsit*: in queste, oh quāti nodi si
sciogliono, quāti legami si spezzano, quanti
lacci che togliuano quella che l' Apostolo
chiamò ^B *Libertatem gloria filiorum Dei*, si
cōsumano! Ammirāsi, e inorridiscono que-
di fuori, al souente veder che fanno, massi-
mamēte giouani di qualche pregio nel mō-
do, ò per nobiltà, ò per ingegno, ò per dilica-
to alleuamēto, ò per ricchezze, ò per gratia,
e fior d'età, venire da sè medesimi à gittarsi
nel mezzo di queste fiamme: delle quali nō
veggono altro che la terribile apparenza:
non la compagnia dell' Angiolo, che *Ex-
cussit flammam ignis de fornace*; non il

Quasi

^A *Lib. 9. moral. c. 39*; ^B *Rom. 8.*

A *Quasi ventum roris flantem* per cui quel grā fuoco al vederlo, ma gran refrigerio al prouarlo, *Nō tetigit eos omnino, neq; contristauit, nec quicquā molestia intulit.* E come già gli sciaurati Giudei in Gerusalemme, v-
dendo gli Apostoli riempiti dello Spirito
santo, predicar le grandezze di Christo in
tante lingue quāte erano le diuerse nationi
de gli accorsi ad ascoltarli, gli spacciarono
per imbriachi; niente men pazzamente il
mondo, facendosi a discorrere del cōsagrar.
si a Dio secondo i principj della filosofia
della carne, l'attribuiscono a tutt'altre ca-
gioni, che non a quelle dello Spirito santo
che l'opera. Se già nō volessimo dire ancor
questi vbbriachi, ma come gli Apostoli cioè
pieni di quelle souraumane dolcezze dell'a-
nima, onde ancora i Beati in cielo **B** *Inebria-
bātur,* disse Dauid, al torrente che inonda
la sourana Gerusalēme: così è, **C** *Quod fre-
quenter fieri videmus* (disse S. Agostino de'
giouani che si rendeuano Religiosi) *quādo
pro desiderio salutis suae, parētes, & patriā
suā fugiūt. Exeunt, nullo cōpellente, de ter-
ra, & de cognatione sua, & moriui huic mū-
do, alios spiritualiter inquirunt parentes, &
liberi sub iugo veniunt, & paulo ante elati,
atq; sublimes, humilia affectant, superba fa-
stidiūt, & cupiūt esse quod ante despexerāt,
& odisse incipiunt quod fuerant. Presentiū
hospites futurorū appetitores, eternam illā
patriam contempta temporalium falsitate
suspirant. Hoc itaq; musto spiriuales anima*

A a 5 inebria-

A Dan. 3. **B** Psal. 36. **C** Serm. 1. in fer. 2. Pet. 1.
ec. Post. illam, &c.

562 *L'huomo in punto di morte inebriata, & penitus commutata abstinenciam delictis, vigilias dulcibus somnis, paupertatem diuitijs anteponunt.*

C A P O XX.

Beato in Vita, e in Morte, chi chiamato da D I O à seruirlo in istato di perfettione, l'ode, il seguita, e vi dura.

BONÆ indolis adulescenti Fulconi, Frater Bernardus peccator, inde latari in adulescentia, unde in senectute non pœniteat. ^A Questo fu il *Salutem plurimã* dicit, con che il santissimo Abbate Bernardo accompagnò il titolo d' vna sua lettera, a quel nobile giouanetto Fuleone: ed io a quanti d' ogni età, ma singolarmente giouani, leggeranno quest' vltima parte del libro, similmente l' inuio, e con le medesime parole l' intitolo, quãto al buon augurio vsato farsi a gli amici: *Inde latari in adulescentia, unde in senectute nō peniteat.* E se ho a diruene la cagione, questa è dessa: peroche innumerabili ne trouerete fra gli huomini a' quali della vita trascorsa dalle fasce fino pel bianco, alle grinze, alla decrepità, altro non soprauanza che pentimento, e disutil dolore, d' hauere scialacquato l' inestimabil tesoro ch' è il tempo, e con esso, perduto il patrimonio dell' età, e della vita, cui già piu non è possibile riscattare: che se possibil fosse quel che Nicodem

mo

^A Epist. Fuleoni nobili.

mo condottosi a ragionar con Christo, gli oppose come cosa impossibile, ^A *In ventrem matris suæ iteratò introire, & renasci,* Oh come volentieri, per farsi a prendere vna tutt'altra via, ripiglierebbono vna tutt'altra vita! peroche, se già fatto l'haueffero, se quanti anni contano d'età, ne contassero altrettanti di seruitù fatta a Dio qual douitia di meriti, e quanta consolatione sentirebbono hora al rammentarli? Già niente meno farebbono trapassati gli anni: e come se n'è ito cō essi in nulla il bel tempo che mal viuendo si diedero, ito altresì farebbe il patire, che in ben dell'anima, e in acquisto dell'eterna beatitudine haurebbon fatto. E qui presuppongo per hora, secondo il falso imaginare de gl' inesperti, che il bello, e buon tempo sel goda il mondo, e le sue apparenze (come poc' anzi diceuamo) serue Dio. Sia per hora così. Io sol di questo mi vaglio, che tãto si è terminato il tempo, e trascorsa l'età al vecchio che caminò i suoi anni per la larga, quanto all'altro che per la stretta via: tanto a chi fin dalla sua prima età si scosse d'in su il collo il giogo della legge, e del timor di Dio, quanto a chi portando, come disse il Profeta, ^B *Iugū ab adolescentia sua,* seguì fedelmente Christo con la Croce in collo: hora per sì contrarie strade giunti amendue al medesimo termine della vecchiezza, quegli altro non se ne truoua, che il vergognoso pentimento del perduto, questi, l'impareggiabile consolatione dell'acquistato: e ciò

ou

A a 6 ancor

^A *Isa. 2. 3.* ^B *Hierem. Thren. 3.*

ancor solamente dando vn sguardo indietro: ma riman l' altro , che vede innanzi, e tanto da presso, quanto, la vecchiezza è vicina alla morte , e scuopre il certissimo ad auuenire nell' eternità: la cui buona , ò rea ricolta , dipende dal seminato nella vita presente . Ed oh quanto son differenti le lagrime, che trae da gli occhi all' vno il dolore, all' altro il giubilo di quel , *A Nolite errare* di S. Paulo: *DEVS non irridetur: quae enim seminauerit homo: hac & metet.* Dunque al giouane ch' è tuttora a tempo di prendere l' vna via, ò l' altra, qual più saluteuo' e consiglio, che *Inde letari in adolescentia, vnde in senectute nõ poeniteat?* Ed io facendomi vn picciol passo più auanti, dico , se *In senectute*, quanto più *In morte?* che la vecchiezza al giouine, è vna promessa incerta: la morte , è vna pena ineuitabile; nè chi ha intendimento d'huomo, e Fede di Christiano , può altrimenti , che in quel terribil punto non senza vn sì forte rimprovero e dolor dell' irreparabilmente perduto, che se fosse in poter suo il ripigliar la vita da capo, non intenda, che tutt' altra via che la tenuta , sarebbe da camminarsi. Hor presupposta la verità di questo infallibil giudicio eccoui con le parole di S. Ambrogio il buon consiglio, che la morte vi dà? *Elige viam antequam curras.* Non fate come Sansone , che hauendo a menar moglie , vna tal se n'eleffe, che poi gli riuscì infedele . Egli non ne attese altro che il bel di fuori ; perciò chiedendola a suo

fuo padre, ^A *Hanc mihi accipe* (disse) *quid placuit oculis meis*. Non così voi delle vie volerne quella che più vi piace all'occhio, e al senso, peroche poco appresso vi mostrerò che la fiorita, e l'aspra, han molto differenti i fini da quello che ne promettono i principj, e la via buona; ò rea, l'è principalmente in riguardo del termine, perciò, *Elige viam antequã curras*: e per giouane che vi fiate, e di senno, e di giudicio nõ ancor pienamẽte maturo, pur è sì ragioneuole il cõfiglio, e sì euidenti i principij, e i cõseguenti che il prouano saluteuole, e necessario, che à conoscerlo, basta non essere pazzo.

Ma prima che ne discorriamo del pari, vuolsi vn poco auisare quel verissimo detto di Seneca: ^B *Magna pars sanitatis, est hortatores insanie reliquisse*. Cõfessa di sè medesimo S. Agostino, che nel vederli mal inuiato dalla sua giouëtù, e dispiacendo in grã maniera a sè stesso, e di, e notte rimorso dalla sua coscienza, dibatteuasi, e faceua le forze per vscir di mano alle sue medesime cupidità: e in voltãdosi tal volta per dar loro le spalle, gli si faceuano a' fianchi la lasciuiua, il diletto, la libertà, la giouanile licẽza, l'amor della gloria mōdana di ch'era vaghiissimo, e tutte l'altre sue male affettioni, e afferratolo come a dir nella vesta, e in atto di cõpassioneuol dolore, diceuagli. E tu ci lasci: e ti dà il cuore d'abbãdonarci? anzi, a dir meglio, presumi di poter viuere senza noi? malinconico, solo, casto, vn cadauero d'huomo, increseuole, e dispettoso a se stesso,

lo, e in derisione a gli altri? Così egli di sè: e auuentura somigliate a miracolo sarà, se nõ faranno altrettanto cõ esso voi; e farallo altresì se voi trouerete come spacciaruene con più presta, e sicura vittoria, che riuolgendoui verso tutti i piaceri, e tutti i beni del mondo, e addomandandoli, fin doue si offeriscono d'accompagnarui, e renderui di sè, e delle lor contentezze beato? Vi risponderanno arditamente, che per tutta la vita vostra, fino alla vecchiezza, fino all'ultima decrepità, fino alla morte. Nõ vi possono prometter di sè più auanti: peroche il loro essere tutto cosa del presẽte sensibile, nulla intende, nè sà dell'eterno inuisibile che ha da venire. Adũq; voi ripigliate a dir loro: Questo vostro Fino alla vecchiezza, fino alla decrepità, fino alla morte, quando ben fosse vero, più mi spauenta, che non m'alletta; perche egli è vn Fino, che termina, e mette fine. Fino alla morte: e di poi? S'io finissi con essa, il vostro finir meco nõ m'atterrirebbe. Ma io, finito il viuere temporale, ricomincio l'eterno, e dalla morte passo all'immortalità: doue quell'^A *Accepisti, bona in vita tua, & Lazarus similiter mala nunc autẽ hic cõsolatur, tu vero cruciaris*, m'auuisa del buõ cambio ch'è patirẽ vn poco, per di poi essere perpetuamente beato; e altresì della matta, e maluagia permuta che è, per lo brieue goder col tempo, che continuo è sul finire, tormentar nell'eternità ch'è sempre su'l cominciare. Questo metter gli occhi di là, e antiaueggendoui
 quel

quel ch'è sì infallibile a douer essere, come Iddio è veritiere delle sue promesse, v'infe-
gnerà vn tal rispōdere che il mōdo nō tro-
uerà che rispondere. Così già il santo Ves-
couo Emando all'Imperadore Anastagio,
che con mille ragioni s'argumentò di suol-
gerlo dal seruigio di Dio, e trarlo al suo,
presolo nel mātō imperiale, Sire (gli disse)
ricordiui, che coteSta porpora, che al presē-
te vi fa essere, ò parere più che huomo fra
gli huomini, ^A *Post mortē te non sequetur,*
sed sola pietas, & virtutū habitus. Altresì
voi, ricordate al mondo, che quātō egli ha,
e può prometterui, e darui, etiando se por-
pore, e regni, non passerà oltre a' cōfini del-
la vita presente; all'entrar che farete nell'
eternità, abbandoneraiui.

E rimaso degnamēte in memoria vn sa-
uissimo detto d'vn Caualiere di Corte, che
vdēdo il pijssimo Re di Spagna Filippo III.
suo signore già vicino alla morte, star mol-
to pensieroso e malinconico, Ne ha (disse)
ragione; peroche vede quel che lascia di
qua, e non vede, nè fa quel che sia per toc-
cargli di là. ^B *Succine separas amara mors*
disse quell' *Agag pinguisissimus, & tremens,*
nel vedersi al punto del douer esser morto
dal Profeta Samuello. Hor questo amaro
Separas, che si fa dalla morte, è vniuersale
a tutti: dal più magro, al più grassissimo, dal
mendico, al monarca; così tutti vgualmen-
te diuidonsi dalle cose già non più loro; e
coll'anima ignuda, se non in quanto pur
ciascuna è vestita secondo i meriti ò di cō-
fusio-

^A Cedre apud nar. 10. 2. in 4. 17. 19.

568 *L'huomo in punto di morte*
fusione, ò di gloria, passano all'eternità.

Tutto ciò presupposto, io ripiglio à dir così, ^APrudentissimo fù il cōsiglio, che l'Oratore Isocrate diede à Demonatte: Quando altri ti offerirà vno spediēte, vn partito, vn consiglio, per bene, e vtilmente condurre le cose tue, tū, prima d'vsarlo, considera, come il consigliatore amministra egli bene le sue. E se egli con quel che à te cōsiglia, mal gouerna i suoi affari, che altro à te consiglia che male? Hor se i cōsigli del mōdo, tutti, a chi più tosto, e a chi più tardi, finiscono in pentimento; peroche di quanto in vita si fà secōdo i suoi principj, necessario è sentirne pena, e rammaricarsene alla morte: sì per lo bē che si lascia, come altresì per lo male che se ne porta seco: al contrario: se i cōsigli di Christo, somma sapienza, e fedelissima verità, vi cagionano vn viuere quanto il più possa dirsi beato (secōdo il dimostratore poco auanti) e vna morte, che nō è terminare, mà ricominciare vna vita, e vna beatitudine immortale: non vi par egli (diciamone hora sol tanto) che debba esserui differenza frà questi due consiglieri, Christo, e il mondo? Anzi, che il mondo stesso, se pūto nulla intendete il linguaggio de' fatti, vi esorti ad attenerui per lo vostro migliore, a' cōsigli di Christo? Morendo Marco Antonino Imperador, e itogli il Tribuno de' soldati a prenderne, com'era vso, il Nome da confidare alle guardie, ^B*Vade ad Oriētem* (gli disse Antonino) *ego enim iam ad Occasum cōmeo*: volle dire, andasse a richie-

^A In paran. ad Demon. ^B Dio. apud Xiph. in Ant.

chiederne il nuouo Imperadore, ch'era Commodo suo figliuolo. Questi nasce, io tramonto, e già son tanto vicino al più non essere Imperadore del mōdo, quanto al più non essere al mondo. Così egli: e come lui così parla di sè anche il mondo: nō dico in fuō di parole, ma in dimostratione di fatti, che parlano sensibilmēte a gli occhi, e assai più vagliono nel persuadere. Tutto il suo buono, e bel tempo, tramonta col tramontar dei giorni; e quel che l'vn hora e presente, l'altra è passato: e auuien souēte, che chi rideua in quella beato, piāga misero in questa; tanto è vicino al trapassare il passare dall'vn estremo contrario all'altro. Hor l'Oriente, a cui voltarci, nō l'habbiamo noi, mostratoci dal Profeta Zaccharia? Che scriuendo di Christo ad litteram, e col dito accennandoci verso lui, *A Ecce (disse) vir, Oriens nomen eius.* E sia già mai che anch'egli dica di sè, *Ego iā ad occasū cōmeo?* Dopo quātunque d'anni, e di secoli, vedrà sera haurà fine il suo Imperio? sarà anch'egli costretto di ricordare a' Beati, e a Grādi della sua Corte, Volgeteui oramai ad vn'altro Oriēte, peroche a me si fà notte, e la vostra gloria, e la mia, terminato già il lor durare, parimente tramontano? Nō, grida il Re David in su quel trono di cui disse, *Sedes tua Deus in saculum seculi:* e profetaua di Christo, le cui grandezze, secondo l'vno e l'altro suo essere, Dio, ed huomo, cantò in quel Salmo. Il giorno di questo Sole, nō va per hore, e gradi, non si misura a passi contati

tati dal Tempo, non s'auuicenda cō la notte, non ha punti di mattina, meriggio, e sera. Tutti i suoi giorni, sono *Dies vna*: ^A e questo sol giorno è l'Eternità, la quale non ha prima, e Poscia, perche non vā per successione di moto: e non ha spatio, e parti in cui diuidere l'Auuenire, e il passato, perche ella è tutta vn immobile, e indiuisibil Presente: perciò sempre nuoua, e sempre deffa; più antica del tēpo, e cōtinuo nascente, ma sol possibile a dirsi che continuo comincia, in quanto mai nō s'auuicina al finire. ^B E questo è quel suo *Melior est dies vna in atrijs tuis super millia*. Al che S. Agostino: *Millia dierū (dice) desiderant homines, & multum volūt hic viuere. Cōtēnāt millia dierū. Desiderant vnū diem qui non habet Ortū, & Occasū: vnū diē sempiternum, cui non cedit externus, quē nō urget crastinus.*

Il ragionato fin qui m'era necessario, per dispor l'animo a prendere il buon cōsiglio, scoprendo di che qualità sieno i cōsigliatori, e a che diuersi fini i lor consigli cōducano. Hor entriamo nell'argomento: ed io ben veggo, per quale altra via mel potrei forse non infelicamente cōdurre. S. Basilio il magno, hauea vn suo allieuo, per nome Dionigi, di cui accortamente valeuasi, dice egli, come delle colōbe, alle quali s'vngono lieuemente di balsamo, ò d'alcun altro odoroso liquore i sōmoli dell'ali, e lasciansi andar libere al lor volo. Queste, cōpagnuoli com'è lor natura, entrate in comitiua con altri colombi, e fatto lor sentire quel
soaue

^A *Psalm. 83.* ^B *In psalm. 83.*

Ioauè odore che spargono, tanto cō ciò gli alletta, e a sè dolcemente gli allaccia, che tornādosi la profumata alla sua colombaia, quegli se ne vengono dietro a lei, tratti *In odore vnguentorū.* A Così io, dice il santo Vescouo a Giulitta: *Dionysiu filiu nactus, diuino vnguento anima illius alas peruxi, & ad honestatis tue gravitatem misi, ut & te ipsā illi adderes, & ad nidū accederes, quē i. le apud nos cōpegit.* Tutto a simile potrei io lasciar, come a volo, e a tramischiarsi cō voi giouani alcun giouane, huomini d'ogni professione, alcun tal huomo: e cōrandone gli stupendi modi delle lor conuersioni, e chiamare, il segreto lauoro della diuina gratia dentro ai lor cuori, le ineffabili verità al cui chiarissimo lume videro il niente che sono le cose temporali in cōparation dell' eterne, e'l certissimo ad espettarsi dalla feruitù del mōdo, e da quella di Dio: poi la sãtità delle lor vite, e i feruori, e l'inesplicabil consolatione del loro spirito, daruene a sentire vna tal fragrãza di paradiso, che facendoui voi a cōsiderare quel ch'essi viuendo alle speranze del mōdo farebbono riusciti; e quel che cōsagrãdosi a Dio son diuenuti; e che quel medesimo che d'essi, auuertà, ò auuerrebbe di voi, mi confido, che non volendoui fare vna disperata violenza alla ragione, ne seguireste il volo, sino ad imitarne l'esèpio. Poi il vederli in *Punto di morte* con gli occhi in Cielo, i giubili nel cuore, e i rendimenti di gratie, e le amorose lodi di Dio in bocca, fra le benedittioni, e le lagrime,

me, e le dolci inuidie de'lor fratelli, sarebbe vn apertissimo dirui con S. Agostino colà doue sponne quel passo del Salmo, *Apud Dominum gressus hominis dirigētur, Noli per aliā viam velle ire, quam per illā, qua ipse iuit. Dura videtur: sed ipsa est tuta via. Alia forte delicias habet, sed latronibus plena est.* E come nō piena di ladroni, se ne vscite ignudo di tutto l'acquistato, e priuo di quanto era soggetto al trapassar del tēpo, e in godere, e in patire? e con soli i meriti della vostra vita con voi, entrate nell'eternità a riceuerne il buono, ò mal prò dei frutti, ch'ella vi renderà. Tal dūque si è la via dell'Esempio, per cui ageuolissimo mi sarebbe il condurre questo argomento. Ma nō vo' che mi prendiate a sospetto, doue vno più che vn altro ve ne allegassi. La ragione, indifferente a tutti, e non possibile a darle niuna eccettione, sia essa quella che parli: e per più sicurezza, in bocca d'huomini per santità di vita, e profōdità di sapere sì eminenti, che più non può volersi fra gli huomini. Voi, vditeli come è degno, con qualche non ordinaria attentione.

E primieramente, accostateui al comun maestro S. Agostino, che tutto in piedi sù la foce del porto della già sì famosa Cartagine, stà seguēdo attentamēte coll'occhio, e molto più col pensiero, vna maestosa, e gran naue, che sferrata poc'anzi d'entro a quel seno, con prospereuolissimo vento in poppa, prende alto mare. Alcuna vtile consideratione egli va facendole dietro; e qual sia, tātò sol che ne l'addomādiate sarauene immātenēte cortese. Auuisate, dice egli, quel

quel bellissimo legno, il cui piloto, facciamo, che in quanto è temperare cō iscienza le vele, caricare dall' vn corno, ò dall' altro, come più fà mestieri, l' antenna, comandare con auuedimento, e buon magistero d' arte al timone, dirizzare verso qualũque si voglia termine non veduto, la proda, prendere di fiãco in taglio i cōtrarj marosi, e maestreuolmente schermirsene: tutto sà, e tutto può, al par di qualunque mai fosse vecchio, e sperimētato nocchiero. Tale se ne vā per su'l mare, non mai altrimenti che a scẽda del vento, al cui fauoreuole spiro tien sempre volta la poppa, e dieci vele con tutto il lor seno aperto a riceuerlo. Hor questi, vuoi egli dire, che viaggi felicemēte? Come nõ? risponderēbbegli incontanente vno sciocco: Se questa nõ è, qual altra potrebbe dirsi prospera nauigatione? Ma voi più saui, vi farete innāzi domādare. Doue quel nocchiero disegni di prender terra? in che porto afferare? e se si tiene su'l rombo, e col v̄to che vel cõduce? e se v̄dite rispõderui, ch'egli altro nõ cura che andarsene tutto a seconda del vento, e qual che sia de' tanti che spirano, etiandio se contrarj, a quello dà la poppa a riceuerlo, e le vele a portarlo; nè niun pensiero si prende, se l'vno il spinge a incagliar nelle secche di Barberia, l'altro a cozzarsi cō gli scogli dei Capo d'oro, l'altro a profundare nella voragine di Cariddi: Adũque (voi griderete, quel nocchiero è forsẽnato, quella naue è disperata, quell'andar in bonaccia, è peggio che correre in tempesta. La sentenza è giustissima prudentissimo il giudicio, e serbatelo per da
qui

qui a poco a voſtr' uſo; intãto vdite S. Agoſtino: ^A *Fac hominem optimè gubernare nauem, & perdidiffe quò tēdit. Quid valet, quia antè nam optimè tenet, optimè mouet: dat proram fluctibus, canet ne latera infringantur: tantis eſt viribus, vt detorqueat nauem quò velit, aut vnde velit: & dicatur ei, Vſquequo is? & dicat, Nefcio: aut nõ dicat Nefcio, ſed dicat, Ad illum portum eo; nec ducat ad portum, ſed in ſaxa feſtinet: Nonne iſte quantò ſibi videtur in nauì gubernanda agilior, tantò periculoſius eam gubernat vt ad naufragium properãdo perducat? Coſì detto, traſcorta cõ acconciffimo riſcontro il nauigare al viuere, e ſoggiunge, *Talis eſt qui optimè curru præten uia.**

Hor ſe Iddio conduca voi a buon porto, riſpõdetemi (perochè *De te Fabula narra- tur*) Hauete mai, da che ſiete al mōdo, fatta a voi medefimo queſta interrogatione, Per che fare sō io al mōdo? Ha Iddio tratta del nulla, e infuſami queſt'anima che ho, ſoſtãza incorrottibile, ſpirito immortale: Hammi, nell' uſcir ch'io feci d'in corpo a mia madre, quaſi nauè dell' arſenale, varato, e meſſomi in queſto *Mare magnũ*, ^B & *ſpariosũ* della preſente vita in cui viaggio di cõſerua con tanti altri legni, quanti huomini viuon meco: e fra eſſi, oh quanta varietà, e diſſomigliãza! Altre nauì reali con le poppe d'oro, le ſarte di ſeta, e le vele di porpora: altre da carico, faticheuoli, e ſtuate d'ogni maniera mercatãtie: altre da corſo, per la forma, e leggerezza del corpo velociffime al moto: altre terribili, perochè armate

in seruijio di guerra: e qual d'esse senza fatica si fa portare alla vela; qual porta sè medesima cō istento a forza di remi, e di braccia: e così di tutte l'altre sì suariate cō ditioni, e stati, di principe, di mercatāte, di guerriero, di letterato, d'artigiano, di pouero di che sò io? Hor posti in questo mare, e tanto nauigando quanto viuendo, forse andiam noi sù e giù tutto all'incerta nauigādo per null'altro che nauigare? cioè viuendo per null'altro che viuere? senza termine doue tener l'occhio, sēza porto doue dirizzare i desiderj, e'l corso? La diuina sapienza, che architettò questo ammirabile Vniuerso, la prouidēza che ne organizzò le parti, cōcatenolle, e ne dispose con dipendenza, e con ordine le nature, perche le vne seruissero alle altre, e tutte per lor fine all'huomo; l'huomo solo haurà lasciato sēza ordinarlo a niun fine, degno (diciamo hora sol questo) di quel nō sò che diuino ch'è l'immagine del suo medesimo creatore, che porta indelebilmemente scolpita nell'anima? O se alcuno ce ne ha prefisso, qual sarà egli? Diuenir famoso per lettere? ò grande per dignità? ò chiaro per gloria? ò rispettato per nobiltà e signoria? ò amabile per bellezza di corpo? ò ricco per abbondanza d'oro? gran combattitore? gran consigliere? gran fauorito in corte? grande artefice? gran Caualiere? Rè, Imperadore, Monarca? Questo è l'Olimpo fin doue può salirsi tenendo i piedi in terra. Ma doue pur fosse quel ch'è impossibile ad essere, che in ognū si adunassero tutte insieme queste, e quāte altre di più chiamano gratie di natura, e cortesie di fortuna;

576 *L'huomo in punto di morte*
na; ditemi; il goderne, etiandio se vn secolo
intero, non sarebbe egli come il correre di
quella naue, che poc' anzi vedeuamo andar
col vento fauoreuole in poppa, ma rompere,
non a prender porto? e chiamo rompere
il fallire, e perderfi di tutti i nostri beni tē-
porali, che profundati noi nel sepolcro, quā
e là si spargono, altri in preda, altri in eredi-
tà, tutti in deposito a nuoui acquistatori.
Hor come può esser vero, che sieno felicità,
e vltimo fine dell'huomo, e se quādo egli
muore, e morendo finisce d'esser mortale,
questi beni altresì finiscono d'esser suoi? Nō
dunque, nō, grida la diritta ragion natura-
le, in capo ad ognun la medesima: e la Fede
sopranaturale nel cuore, accompagnataui
delle tante, e sì saldissime testimonianze, e
pruoue che la dimostrano euidentemente
credibile. Cosa temporale nō può esser ter-
mine doue riposare i suoi desiderj vn' eter-
no: cosa mancheuole non può fare la feli-
cità ad vn'immortale. Il fatto dunque del
diuisare, e vnire cō ragione di prouidenza
il tutto, procedè con quest'ordine: Che il
mondo, e ciò ch'è di sensibile in esso, creol-
lo Iddio a fin di seruire all'huomo: l'huomo
a fin di seruire a Dio; e premio del seruirlo
fosse, il trarlo a sè dopo morte, a goderne,
immortalmente viuo, eternamente sicuro,
perfettamente beato. Sopra la quale infal-
libile verità S. Agostino fōdò quella sua re-
golatissima diuisione, che offeruata, rior-
dinerebbe tutti i nostri disordini. ^A *Res*
ergo alie sūt (dice egli) *quibus Fruendū est,*
alie,

^A *De doct. Christ l. l. 1. cap. 3.*

alia, quibus Utendū, alia qua Fruuntur, & Fruuntur. Illa, quibus Fruendū est beatos nos faciunt. Istis, quibus Utendum est, tendentes ad beatitudinē adiuvamur, & quasi admniculamur, ut ad illas, qua nos beatos faciūt peruenire atque his inherere possimus. Nos verò qui fruimur, & utimur, inter vtrasq; cōstitutis, si eis, quibus Utendū est frui voluerimus, impeditur cursus noster, & aliquādo etiā deflectitur, ut ab his rebus, quibus Fruendū est, obtinēdis, vel retardemur, vel etiā reuocemur, inferiorū amore præpediti. Tutto ciò presupposto come irrepugnabile, nō che sol vero, eccone due cōseguenti, che da sè ne prouengono, e portan seco la medesima verità, e sicurezza del lor principio originale. L'vno si è, che la vita presente, e quanto in essa habbiamo, tutto ha ragiō di Mezzo, per cui cōseguire l'vltimo nostro Fine, ch'è la beatitudine eterna. L'altro, che essēdo i mezzi solo, ed in tātto buoni, e da pregiarsi, e da vsarsi, in quanto conferiscono al conseguimento del Fine, adunque le cose di qua giù intanto ci son buone, e in tanto sono da amarsi, da volersi, da vsarsi, in quanto elle ci aiutano a conseguir la beatitudine eterna, col seruire a Dio, ch'è la sola via da giungerui. La qual verità ben intesa vna volta, sembra miracolo a dire i tutto altri occhi ch'ella mette in capo alla ragione, e per conoscere, e giudicare il vero vtile, e'l vero danno de' beni, e de' mali del mondo; e consequentemente, quale opinione, e stima debba hauersene, e quanto desiderarli. Che se i patimenti della volontaria pouertà, più che i commodi delle ric-

chezze; se le afflittioni della penitenza , più che gli agi, e le delitie della carne; se l'vmiltà, e la fuga de gli onori, più che le dignità, e'l gran nome, se la compūtionē del cuore, e le diuote lagrime, più che i sollazzi e le allegrie del senso , se il monistero , e la cella, più che i palagi, e le corti, se il dispregio, più che la seruitù del mōdo, se il soaue giogo di Christo, più che la libertà, e la padronanza de' proprij voleri, se finalmēte la Croce più che i seggi reali; e i troni, aiutano, a cōseguire il fine, per cui Dio ci creò, di seruirlo nella vita presēte, per poi goderlo nell'eternità auuenire, adunque bene, e sauiamēte si eleggono . E troppo verrà vn dì , nel quale quel che hora qui si vede in discorso, si prouerà in fatti verissimo, dico il dì vltimo della vita, e in esso il *Pūto della morte*. *Optimus ergo ille* ^A conchiudiamo col medesimo S. Agostino) *qui viā tenet*, conoscendo il suo vltimo fine, & *benè ibi ambulat*, valendosi del presente transitorio, per conseguir l'auuenire eterno: *sequendo spē*: la quale è tanto infallibilmente sicura, quāto Iddio nel promettere veretiero , e nell'attender fedele.

Ma qui il Mondo smania, e ci si lieua cōtro , opponendo primieramente al nostro tutto inuisibile auuenire, il suo tutto sēfibil presente, di poi, al nostro tutto disgusteuole al corpo, il suo tutto diletteuole al sēso: e in verità, l'vno, e l'altro ha in fatti vna sì gran forza per ismouere, crollare, e talvolta abbattere ogni saluteuole proponimento, che parecchi , nel cui cuore s'azzuffano a cōte-

fa

^A *In Psal. 31.*

sa fra sè i pensieri di quel che donandosi a Dio ne speriam, ma sol dopo morte, con quel che rimanendoci al seruigio del mōdo ne possiã godere al presente, ne sudan freddo, come fossero in agonia: nè possono cacciar da sè nè l'vn pēsiero, nè l'altro, perche amendue l'hanno assannato, l'vn nel corpo, l'altro nell' anima: come Rebecca sentiua stratiarsi le viscere, quando grauida d'Esau, e di Giacobbe a vno stesso portato, questi fra sè discordi faceano il ventre della dolēte madre, steccato delle loro battaglie. Anch' io confesso con S. Ambrogio, che *Rarè, quāuis excelsa virtus, futuris presentia commutat. Difficile quippe videtur homini, ut spē periculis emat: dānoq; presentū, future lucrū mercetur etatis.* Pur nōdimeno, se dò attorno vna girata coll' occhio, e per su quanta è la terra, e'l mare, considero chi mercanta, chi maneggia, chi nauiga, chi la uora, chi studia, chi comanda, chi serue, che procaccia in mare, chi in guerra, chi nelle academie, chi nelle corti, ogni cosa in veglie in pensieri, in fatiche, in facende, in ansietà, in sudori, in brighe, in agitationi d'animo, e di corpo, e domando, Hor dou'è il bene, per cui questi operando, e patēdo pur sono allegri? Non è egli tutto in espektatione? tutto in mano all'auuenire, se poi verrà? Adūque il seminare a speranza del douere, quando che sia, ricogliere, nō è cosa nuoua non che punto istrana al mondo: anzi questo è il continuo far del mondo. Nè perciò che de' cento fiori di cotali sue sperāze, non

B b 2 ne

580 *L'huomo in punto di morte*
 ne giungano a legare i dieci, di questi non
 maturino i frutti per la metà, trascurarsi l'
 usare ogni industria, sostenere ogni fatica,
 ogni bisognuole patimento; e tutto alla
 ventura del possibile a prouenirne: E Iddio,
 che sopra l'auuenire promessoci, nõ solo ha
 impegnata la sua parola, ma datoci ficurtà
 il Sangue, e la vità del suo Fgliuolo Vnige-
 nito Crocifisso, nõ ci parrà da fidarcene, nè
 pur quanto sù le inganneuoli promessioni
 del mondo? e loderassi di prudente confi-
 glio, per auanzar sua fortuna, l'acconciarsi
 alla dura e lunga seruitù d'vn principe, hu-
 mo che hora non vuole quel che può, hora
 non può quel che vorrebbe; l'entrar nella
 corte, e al seruijo d'vn sì leale, e liberale, e
 tutto possente Iddio, haurassi a distornare
 come non prudente consiglio? Quanto poi
 al vantare che il mondo fa, le delitie del sē-
 so, contraponendole a' patimenti del corpo,
 che nella casa di Dio si truouano, vditene
 il medesimo S. Ambrogio: *A Graue, & ini-*
quū certamen aduersus delectationes præ-
sentiū. Hic libertas est cupiditatū, illic ser-
uitutis iniuria, facere quæ non vis, & ab his
quæ desideraueris abstinere: Hic conuiuīū,
illic ieiunīū: Hic intemperantia gaudiorū,
illic perseuerantia lacrimarū: Hic saltatio,
illic oratio: Hic cantus dulces, illic gemitus
grauēs. Così egli. Ma che in ciò il mōdo pa-
 ralogizzi, e menta, hollo a bastāza mostrato
 nel precedente discorso. Pur nondimeno, se
 a nuoua offesa nuoua difesa vuol contra-
 porsi ricorderò in primo luogo in fatto, di
 quel

A In Psal. I.

quel nulla mē saggio, che valoroso Giorgio Castriota, cioè lo Scanderbeg, delle cui ossa facēmo alcuna mentione più addietro. Ciò dunque fu, che venendogli contro a battaglia cō quindicimila fanti, e tremila caualli, vn Turco Albanese, per nome Ballabano Bader, poiche questi ne fù quasi a frôte, inuì al Castriota vn ricchissimo dono, accōpagnato di parole altrettanto vmili, che amoroſe: tutto ciò a due fini: l'vno d'addormentare il Castriota, sì che non si desse grã guardia d'vno che veniua più toſto a preſētargli vna moſtra del ſuo eſercito, che vna battaglia, e in tãto ſorprēderlo alla ſprouiſta: l'altro, di comperarſene la beneuolenza, e ſicurare a sè la vita, ſe, come la fortuna della guerra è ſempre incerta, rotto in battaglia, e preſo, gli cadeſſe in mano. Era coſtui hūomo per tutti i verſi di reiſſima cōditiōne: Chriſtiano rinnegato, villano per naſcimēto, per fellonia ribello, e d'aſtutiſſimo ingegno, e in tramar frodi, teſſere tradimenti, malitioſo quanto a pena ſe ne trouerebbe vn altrettale. ^A Ma quãto a ciò nō ben s'appoſe col Caſtriota, e ſe ne auuide al dono, con che queſti gli ricambiò il ſuo, e furono vna zappa, vna marra, vn vomere, vna falce, e cotali altri iſtrumenti, che ſol veduti gli raccordaffero il ſuo antico meſtiere, di lauorar la terra: e più ſpiegatamente gliel dichiarò l'ambasciata: quale eſſer l'armi degne di lui villano, miraffeſi alle mani, e vi trouerebbe i calli cagionatigli dall'vſar le ſpade, archi, lãcc, e ciò ch'è arte di guerra,

B b 3 la-

lasciasselo a' cavalieri. Così egli a Ballabano : e così noi niente men giustamente al Mondo, qualora ci offerisce la sua frodolente amicitia, e i suoi doni, con promessa, che ne saremo beati, all' incontro prendendo noi a menar la vita per lo spinoso deserto, ch'è il seruire in perfettione a Dio, mai non l'auremo altro che sconsolata, lagrimosa, dolente. Rimandiangli zappe, e vanghe, e vomeri, e marre, che gli ricordino, suo mestiero essere lauorar la terra, peroche mai non si lieua vn dito sopra cose terrene : ciò sono, ben ordinare vn conuito, e apprestare, e condire, variar viuande, e vini, e manicaretti, e fauori, onde farsi contenta la gola, pieno, e beato il ventre. Ben carolare, e con arte, e scienza di non piccolo studio, condurre vna danza, vn ballo. Pompeggiare ne gli abiti, far di sè mostra, e comparita, lasciarsi, profumarsi, ben pettinare vna zazzera, dipingersi, abbellirsi, amoreggiare; studiar su'l bel tempo, diffinir puntigli d'onore, filosofare sopra la più e la meno bellezza. Spendere prodigamente nella compera d'vn piacere al senso, d'vn titolo all' ambitione, d'vn fumo alla boria, d'vna vendetta allo sdegno, d'ogni sfogamento a ogni passione: E letti morbidi, e case addobbate, e arche piene, e tauole deliciose, e ville, e giardini, e odori, e musiche, e quanto Salamone prouatolo, chiamò Vanità. Seminar nella carne, e ricogliere dalla carne. Lauorio di terra, e frutto terreno, che non è mai maturo, che non sia marcio, e cada, e torri in terra. Con questo, ch'è il mestiero

di che solo s'intende, e se la faccia il Mondo, e non presuma d'entrare col giudicio, e con la lingua in quel ch'è tutto cosa d'altr'ordine, d'altra conditione, d'altra natura, tanto sopra i suoi confini, quanto è lungi il ciel dalla terra. E che fa egli ò per estimatione, ò per isperienza, di quel che sieno godimenti di spirito, delitie d'anima, contentezze di coscienza? voci a lui barbare, e di non intelligibile significato, peroche non le ha su'l vocabolario della sua lingua, che tutta è circoscritta, e compresa infra i termini della carne: Viuer poi col pensiero nell' eternità, col cuore in paradiso, coll' amore in Christo, col desiderio in Dio, oh questo sì ch'è come disse l'Apostolo, *Linguis Angelorum loqui, e Animalis homo non percepit*. Come dunque faceuasi poco innanzi a dire, la vita che si mena in seruiugio del Rè de gli Angioli, e nostro, essere sconfolata, lagrimosa, dolente? Ella è sì tutt' altro, che vna sola sua lagrima ne passa in buon sapore tutto il puzzolente Marmo delle dolcezze del Mondo. E ciò pur tuttauia tenendoci dentro a termini della vita presente.

Ma chi è su'l determinare di tutto darfi a Dio, e di quale, e quanta consolatione per l'anima sia il seruirlo, ancor nol fa ab esperto, per niuno assaggio che ne habbia fatto, se non per tanto vuole strozzar nella gola al Mondo le proferte che fa della sua tanto esaltata beatitudine, il costringa a rispondere a quello di che vn' altra volta l'addomandammo. Quanto, non dico hora isqui sita, e grande, ma lunga per continuata duratione

584 *L' Huomo in punto di morte*
farà coteſta ſua beatitudine? Hor qui è do-
ue cadon le vele all' orgoglio, e tramortifce
l' allegrezza nel cuore a quãti ſuoi beati ha
il Mondo. Peroche, doue voglia promette-
re il più che poſſa, nõ può eſtendere le pro-
meſſe per oltre vn dito alla vita preſente,
briue, e incerta del quanto briue: ma ſia
lũghiffima, ciò non fa, che riſpetto a' ſecoli
auuenire, non ſia vn ombra, vn lampo, vn
ſoffio, vn punto, vn attimo, vn niente. Poi
nell' eternità doue morendo trapaffo, che
trouerò io, ſe non quel ſolo che vi porto? e
che vi porterò, ſe quel che qui giù era tutto
il mio hauere, tutto vel laſcio? Non coſì de'
meriti, che ſono eſſi ſoli il contanente che ſi
ſpende di là, a comperarui la gloria, e ſoli
eſſi accõpagnano al paſſarui, ſoli eſſi dico-
no a chi li porta, *Intra in gaudium Domini*
tui a riceuerui vna beata eternità in ricom-
penſa dell' operato, e patito, cõ più conſola-
tione dell' anima, che conſolatione del cor-
po nella ſeruitù, e nella caſa di Dio. Hor v-
ditene, ſe v' è in grado, vna lettione di boc-
ca di quel gran maeftro di ſpirito S. Grego-
rio il magno, ad vn giouane di coltiſſimo
ingegno, e per nobiltà di ſangue, e d' animo,
parimente illuſtre. Queſti, preſo da quella
ſaluteuole mano deſtra di Dio, a cui toc-
cando vn cuore è sì facile ſolleuarne i pen-
ſieri dalle coſe terrene alle celeftiali, e dalle
momentanee alle eterne, hauea conceputi
ſpiriti, e proponimento, di tutto conſagrari
al ſeruigio di Dio. Ma ſu' l' mettere in opera
quel generoſo cõſiglio che S. Girolamo in-
uiò a Paolino, inuitandolo al ſuo moniſtero
in terra ſanta, *Festina quaſote & herentis*

*in salo nauicula funem, magis praecide quā
solue,* ^A il Mondo fattogli incontro, e
sorrisogli in faccia, e datogli a stringersi in
pugno il vento d'vna fallace sperāza, di tro-
uare alla sua statua vna nicchia in Corte, e
solleuarfi a postura eminēte nella gratia del
l'Imperadore, il prese al vischio: non però, sì
che affatto si rendesse al nuouo partito, di
cambiar padrone Dio coll'Imperadore, pri-
ma di darne cōtezza al santo Padre Grego-
rio, che caramente l'amaua. Questi, ammi-
ratissimo anzi per dir vero, afflittissimo del-
le speranze fallitegli, e dell'indegno cambio
che il mal consigliato giouane si apparec-
chiaua di fare, glie ne scrisse vna lettera tut-
to accōcia a rimetterlo in miglior senno, e
dettogli quanto il suo amore, e'l suo spirito
seppe dattargli, su'l finire, ^B *Hac* (dice) *ma-
gnifice fili, loquor, quia multū te diligo. Et
quia in procellas, & fluctus cordis tēdis, ver-
borū meorū fumbus te ad litus reuoco: & si
tetrabentē sequi volueris, quae pericula eua-
seris, quae gaudia inueneris, in ipso quietis
tuae littore positus agnosces.* Così egli. Hor
chi sà dirmi qual fosse il forte canapo che gli
gittò per trarlo dal mare al lito, dalla Corte
al Monistero, dalla seruitù dell'Imperadore
a quella di Dio? Egli nō fù veramēte vn ca-
napo, ma vn filo, tanto più forte quanto più
fragile, e sottile, dico quel della vita, la cui
prestezza a rōpersi gli ricorda, e rotto ch'e-
gli sia dalla morte, senza rimanere sperāza
di mai più raggropparlo, allora, dica che prò

Bb 5 dell'

A Epist. 103. Paulino.

B Lib. 6. ep. 26. Andrea Scolastico.

586 *L'huomo in punto di morte*
dell'essere stato grande in Corte, e caro all'Imperadore? Trouerassi per ciò grande in Cielo? forse che nè grande, nè piccolo. E nella gratia di Dio, che sublime luogo haurà? ma ve l'haurà nè sublime, nè basso? E incerta è la fortuna della Corte; certissima quella della casa di Dio: quella di beni terreni, e pochi al desiderio, questa di beatitudine infinita: quella, etiamdio se di corone, e di scettri, cosa mancheuole, se nō più tardi, alla morte; questa, non possibile a perdersi per quanto dura l'eternità. E questo, è cambio da potersi cōdurre vn huomo a farlo, se nō è ò senza fede di Christiano, ò sēza giudicio d'huomo? Ma se le cose della vita auuenire, che noi chiamiamo cose dell' altro mōdo, perche essendo inuisibili, le stimiamo lōtane; e quella gloria de gli eletti, e quelle pene de' reprobì, e quel *Venite*, e quell' *Ite* del terribil Giudicio, e quell' inutile pentimēto nell'auuedersi tardi, e a sì gran costo, della mal cōsigliata elettione della vita (perche cōsigliata sol col presēte mācheuole, enō col sēpre dureuole auuenire) nol muouono, muoualo quel che pur è sēsibile a gli occhi, che ne son testimonj di continua veduta, cioè, il finir delle cose terrene, necessitata delle quali è nō durar più che la vita, oue durino al sommo: sien dignità, e onori, sien cōmodità e ricchezze, sien delitie, e piaceri, ogni di mancano que' di quel dì, e a par di essi la vita perche, *Sine volētes, sine nolentes, per momenta tēporum quotidie ad finem tendimus. Cum igitur finis nostri dies aduenit, ubi nobis erit omne quod modò cum* *santa cura queritur, & cum sollicitudine*

comparatur? Non ergo honor, non diuitie querenda sunt, quae dimittuntur, sed si bona querimus, illa diligamus, quae sine fine habebimus. Si autem mala pertimescimus, illa timeamus, quae à reprobis sine fine tolerantur. Così egli. E a veder se il consiglio, quanto è utile, tanto sia fedele, così nel consolatissimo viuere, come nel beato morire che si fa nella casa di Dio, basta leggere quel che de' Religiosi del suo tempo scrisse quel diuin huomo S. Gio: Chrisostomo. ^A Egli inuita i Fedeli a portar loro limosina, e maggior, dice, la riceuerano di quel che possano darla, perche all' offeruarne la vita, piacerà loro l'vn di più che l'altro, per modo che alla fine anch'essi vi rimarrano. Li chiama fiaccole, e lâterne de' porti, che a' miseri nauiganti nelle tempeste del mondo, e nella buia notte dell' ignoranza in cui sono delle cose eterne, fan da lungi la scorta, e gli inuitano a venir verso loro, e ricouerare in porto: e d'in su'l lito, a chi loro s'auuicina, gittà canapi, e capi, cõ che aiutarli a prèdere quella beata terra in che viuono riparati dalle miserie del mondo col corpo in terra, coll' anima in Paradiso. Quiui ogni cosa spira odore di Beati, e d'Angioli. tràquillità d'animo, godimento di spirito, sicurezza di coscienza, serenità di volto, vnion di voleri, tenerezza d'affetto, beatitudine di cuore, e conuersatione cõ Dio. Così dettone a lungo soggiugne, Io non vo' per ciò dire, che habbiã corpi di tempera incorruttibile, e di cõditione immortali. Muoiono pure anch'

B b 6 essi:

essi: ma che morte è la loro? mentre nè pur fanno farfi ad imaginar la morte; tanto non nè ha non che la terribilità, ma il sembiate. Accompagnanla con sacri inni dolcemente cantando, e solennità, e trionfo la chiamano, non lutto, e funerale cordoglio. All'annūtiarsi, alcuno de'lor fratelli esser morto, il comun sentimento è di giubilo; nè v'è chi il chiami Morto, ma terminato: e quindi il renderne gratie a Dio, il farne incomparabili allegrezze di spirito, il chiedere a sè vn somigliante riposarsi dalle fatiche, finir del pellegrinaggio, vscire della battaglia, trionfar gloriosi con Christo. Qui non la moglie scarmigliata, e i piccoli figliuoli, che abbandonano, e piangono a cald'occhi fin da hora il male che di poi sentiranno; nõ l'interessato parente, nõ l'importuna famiglia a chiedere chi giustitia, e chi mercè al misero moribondo. Vn sol pensiero hāno al morire, morire com'è degno di chi è viuuto per null'altro che piacere a Dio, ed hor passa a viuere, e a godere eternamente cō Dio. Fin qui S. Gio: Chrisostomo: e in vdendolo il Balaam del Mondo sospira, e mette gli occhi in cielo, e grida come quell' altro, *Moriatur anima mea morte iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*, A ma non ode quel che gli risponde il cielo, *Vivat anima tua vita iustorum, & fiant nouissima tua horum similia*.

E forse v'ha niuna condition di persone, quanto a quel che chiamano essere bene ò mal trattato dalla fortuna, che Iddio chiuda loro

loro in faccia la porta della sua casa, e gli
 schiuda dal poter diuenire suoi domestici,
 e dell'intima sua famiglia? Ammetteui solo
 innocenri, e come questi sono al mondo sì
 rari, perciò pesca egli solo coll' hamo, e non
 con la rete, secondo il detto di S. Ambrogio
 in questo medesimo argomèto, ^A *Reti turba
 concluditur, hamo singulari eligitur.* Vn lo-
 goro, vn frusto, e già col collo incallito al
 tato portar che hà fatto il greue giogo della
 feruitù del mondo, accetterebbelo Iddio à
 quel *Ingum suaue*, a quell' *Onus leue*, cò che
 egli non carica, anzi, come poc' anzi mo-
 strammo alleggerisce, e sollicua chi il porta?
 Ciò dico, perche ve ne hà di molti, a' quai
 tal volta il veder che il mondo gli hà tratta-
 ti da bestie, insegna a discorrer da huomini,
 e dalla lor passata stoltitia, sono ammoniti a
 prendere miglior senno per lo rimanente
 auuenire. Ed io vo' fingermi, che voi siate
 vn di quegli, che mirandoui Pier Blesense,
 possa dire cò verità, ^B *Mūdus osculo proditor.
 o te vendidit: & cū te fallaci osculo alli-
 ceret, angelis Sathana dicebat, Quemcūq;
 osculatus fuero, ipse est: tenete eum.* Hauui il
 Mōdo colle inganneuoli sue lusinghe allet-
 tato a seruirlo, abbracciatoui per istrignerui
 e incatenarui d'amore a sè, datoui vn bacio
 cò quelle sue labbra melate, che inuischiano
 d'oh quanto dolci promesse: e tutto era vn
 finissimo tradimento. Hauui trattato come
 il perfido Laban, il fedel Giacobbe, che in
 tutta verità potè dirgli, ^C *Inmutasti merce-
 dē meam decē vicibus: mētite le promesse,*

non

^A De Virgin l. 3. ^B Epist. 13. ^C Genes.

non attesi i patti, non gradita la seruitù, frodata la mercede, inuante le speranze, delusa l'espertatione; e dopo stentati sette anni al caldo, e al gelo, in vece d'vna amabil Rachel, dataui vna Lia, senza altra dote che quelle due sempre viue fontane di lagrime che le correuan da gli occhi. A dirlo in brieve, voi siete vn rifiuto del Mondo, vn fior trasandato, vn frutto cascaticcio. Mà l'esserlo non vi dia niun pensiero, che Iddio è sì cortese, che i rifiuti del Mondo pur gli accetta come fossero fior nouelli, e frutti primaticci: e sì vi dico, che ve ne hà ben parecchi, che nel Mondo erano legni torti, e non adoperatiui à niun buon vso; e messi nelle mani di Dio, per lo così buon artefice ch'egli è, de' legni torti che erano, ne hà lauorati etiandio timoni da gouernare delle gran nauì, per salute di molti lor datisi a condurre in porto d'eterna felicità.

Non so se in vdendo leggere l'Euangelio di S. Matteo, vi sarà auuenuto d'auuifare il differente atto, in che il Redentore trouò Pietro, e Andrea suo fratello, e Iacopo, e Giouanni, similméte fratelli, quando li chiamò a farne quattro Apostoli, i maggiori, e più intimi suoi: a me sempre è paruto, che v'interuenisse mistero, e dirouene il come. I due primi, Pietro, e Andrea, trouolli *Mittentes rete in mare*, e d'in su'l lito accennò lor con la mano, e con la voce chiamolli, *Venite post me, & faciã vos fieri piscatores hominum*. Così appena egli disse, ed essi *Continuò relictis retibus. secuti sunt eum*.

Hauu-

Hauuti questi, andò nõ molti passi più oltre lūgo il medesimo mare di Galilea, ò lago di Genesaret, e gli vèner veduti Iacopo, e Gio- uanni, *Resicientes retia sua, & vocauit eos,* e questi altresì, nulla men prontamente che i primi, *Statim, relictis retibus, & patre, secuti sunt eum.* Hor chi sono i primi, che hanno le reti intere, e le gittano alla pescagione? Rispondoui, per quanto a me ne paia, che quegli, che sono tuttauia sul mettere le prime loro speranze nel Mondo, alla ventura di prendere. De' così chiamati da Christo a seguirlo, se ne contano a milioni, e ve ne hà continuo de' nuoui, nè mai farà, che ò Dio si rimanga dal chiamarli a sè, ò essi dal seguirlo. Maggioranze, e primogeniture con ampissimi patrimoni, dignità etian- dio supreme, spose nobili, e riccamente do- tate, substitutioni, vfficj, eredità, titoli, signo- rie; aspettauane, procacciauane, mettea- le reti in acqua al prenderle: vedeli Iddio, li chiama a sè, ed essi per lui seguire, quanto già haueuano, e quanto in auuenire spera- uano, tutto abbandonano, ^A *Ex templo A- postolorum* (come disse il Vescono S. Paoli- no) *relicto patre in nauicula fl uctuante, sci- licet in huius vitæ incerto, cum retibus re- rum suarum, & implicatione patrimonij de- relicto, Christum sequuntur:* ed egli ne for- ma huomini Apostolici, e Principi nel suo Regno. I secondi, che hanno smagliate le reti, e ne raggroppan le fila, e ne rifaldano le stracciate sono gli sfortunati del Mon- do. Mettono di sè pietà all'vdirli contarle

non

non punto fauolose Iliadi delle lor vite: le spese, i trauagli, le veglie, i patimenti, gli strapazzi, le angosce, i sudori, gli studj, le fatiche, i viaggi: il farsi, massimamente nelle Corti, e in seruigio de' Grandi, a ogni bisogno, ogni cosa; tutto piè, tutto braccia, tutto lingua, tutto schiena, tutto mente, tutt'occhio, e trasformarsi vn huomo in cent'huomini, tutti diuersi nell'operare, mà tutti vn medesimo nel patire; e con la misera vita prestata al mondo, quasi giumento a vettura, somegiate ogni dì, e portat fasci d'affari, e d'affanni, e carico intolerabile di fatiche, senza hauer mai nè intermissione, nè requie; secondo la verissima obseruatione dell'Abbate Blesense, ch'egli hauea pur vedute le bestie da soma *Sabbatizare* dice egli, cioè riposarsi almeno vn dì della settimana, mà questa nuoua specie de' somieri del Mondo, in tutto l'anno non veggono vn dì prosciolto, e da viuerlo à sè stessi. E poi, di tanto fare, e patire, che prò? Al tirar della rete, non v'è dentro presa che li paghi à vn per cento de' lor trauagli; e se nulla v'era in promessa, rotte le maglie se n'è sguizzato fuori. Pur tutto ciò non ostante, tornano le speranze, e le fatiche da capo. Come le ruote, che aggirandosi intorno a'lor perni, non ne cade vna parte dauanti, che vn'altra dietro non rimonti à supplirla. Scaualcati in vna Corte, vanno à ricominciare la seruitù à piedi in vn'altra: Rotti, e falliti in vna professione, rimetton banco in vn'altra: sfondata la rete in vna tratta, la racconciano per vn'altra.

A Presentossi vn dì al famoso Oratore Demostene cert'huomo à richiederlo d'aringar contra vno che l'hauca malamente concio nella persona; e narrogliene il fatto, ma in istile, in voce, in maniera d'huomo, che raccontasse vna disauentura altrui: così poco se ne mostraua risentito, e commosso. Demostene, vditolo in vn semiante da infastidito, gli negò apertamente di volerlo aiutar dell'opera sua in quella causa: però che, del fatto, non glie ne credea nulla. Il che vditofuor d'ogni aspettatione l'offeso, e tra per ira, e per dolore, facèdo le disperationi, tutto infocossi, e leuata alto la voce, in atti, e sembianze da stranamente commosso, come qui di nuouo fosse ferito, Io dunque, disse, non ho hauuta la crudel battitura che io dico? nõ ne posso mostrare per sù la vita i liuidoriti? nõ ne porto le margini tuttauia mal saldate? e non m'è creduto, nè truouo chi mi vendichi, chi mi faccia ragione, e giustitia? Allora Demostene, preso anch'egli altro semiante, Hor datti pace, gli disse: la tua causa farolla io, hor che da vero *Vocẽ verberati audiui*. Che vo' io dir con questo? Quel medesimo che poc' anzi. Come s'accorda il così amaramente copiagnerfi, e lamentare dell'infelice seruitù, e de' mali trattamenti del Mõdo, coll'tornare alla medesima seruitù, a' medesimi, e a peggior trattamenti? *Vocẽ verberati nõ audio*. Altrimenti, se da vero vi pesa, e vi duole l'hauer gittato dietro a vno sconoscente, a vn ingrato, a vn auaro, a vn traditore delle sue promesse, e delle

delle vostre speranze, le fatiche, i sudori, e le veglie, mezza la vita, e voglia Dio che non tutta l'anima: mancai per auventura vn padron leale a cui darui? Se già non vi sembra, Christo non esser degno della vostra seruitù, e il mondo sì: ò se quegli è men ricco di questo, e men fedele, e liberal pagatore: mentre pur dà per giunta il cento per vno, e per derrata la vita eterna: doue il Mondo appena è che possa darui l'vn per cento di quel che vale la seruitù che gli fate. Perciò gabbato vi rimettete al gabbo, e mille volte ingannato, mille altre ve gli ridate a ingannarui.

Questi dunque sono i *Resicientes retia sua*: de' quali nondimeno Christo va in cerca, e loro accenna, e chiamali a seguirarlo: a che farne? Quel che soleua dire S. Ignatio mio Padre, e Signore, che i buoni per la seruitù del mondo, nella seruitù di Dio riescono ottimi. Quel durarla con sofferenza, quella costante, e male allogata fedeltà, quel non dar si riposo, nè perdonarsi fatica, quel non affievolire nè perdersi nelle perdite della speranza, quel valere vn solo per molti, cãbiategli oggetto, e materia, e sortenti **IDDIO** al mondo, e le cose eterne alle temporali, e caduche, e la diuina gratia ne farà d'vn pescatore vn Apostolo. E qui priegogouì d'auuertire, che nelle due differenti barche, che poco fa io diceua, v'hebbe Pietro nell'vna, e Giouãni nell'altra, e amẽdue salirono a così alto grado di meriti, e a tãta gratia col Redentore, che altresì voi, come il grande Agostino che ne disputò à lungo la quistione, non saprete qual delle due sorti
v'eleg-

v'eleggere per la migliore, ò quella di Pietro che amaua Christo più di tutti gli Apostoli, ò quella di Giouāni, che più di tutti gli Apostoli era amato da Christo: e Pietro fù il chiamato mentre gittaua le reti intere, Giouanni mentre stracciate le raccōciaua. Che se poi foste vn di quegli del terzo ordine, cioè sù negletto dal Mondo, ch'egli nè pure ha degnato d'accettar le vostre fatiche, ma lasciatoui fra' *Tota die otiosos*, A come Christo nell'Euangelio disse de' Vignaiuoli, che sēza hauer nulla operato, perche niū gli hauea richiesti a lor mestiere, se ne stauano colà nella piazza fin presso le vētitrè hore: nō però rifiutato dal Mondo, vi rifiuta Christo, anzi vi chiama, e inuita, e pagherauui al par de gli adoperatifi nella sua vigna dal Sol nascente fino alla fin del giorno. ^B A voi stà il volere esser di quegli *Quos* (come disse il Vescouo S. Paolino) *in vineam suam Christus elegit, & otiosos Deo, in vano huius seculi foro stare non passus est.* E prēdete questo verissimo insegnamēto, che voi non date poco a Christo, se da vero gli date voi stesso: nè null'altro dar gli potreste, che a lui fosse più caro il riccuerlo, nè a voi tornasse in maggior vtile il darlo.

E qui per vltimo mi si fà dauāti due specie di suenturati, l'vna di peggior cōdizione che l'altra. I primi sono gli amati, e onorati da Dio di tanto, che sceltili d'infra le migliaia che lascia al Mondo, dice loro quel *Venite post me*, che in quanto è beneficio, e gratia, cede solo a quel *Venite benedicti*, cō che

che fatto l'vniuersal Giudicio chiamerà alla sua destra parte gli Eletti ad entrar seco in gloria . Ma questi vogliono anzi essere piccoli seruidori del Mondo , e viuere a' suoi strapazzi, che grãdi nella cõpagnia di Christo, e fra' Principi del suo Regno per ciò gli zuran le orecchie in faccia e perche nondimeno se ne sentono viuo il pensiero, e acceso il desiderio nel cuore, tanto gli soffian cõtro, che alla fine vien lor fatto di spegnerlo. E ben loro s'addatta quel che Minutio Felice rãto giustamente esecrò nelle spietatissime madri, *A Quae in ipsis visceribus, medicaminibus epotis, originem futuri hominis extinguunt; & parricidium faciunt antequã pariant.* Sconcianfi con pestiferi beueraggi, e si uccidono, e sperdono la creatura nel ventre, parricide prima che madri. Hor di questi micidiali delle infelici anime loro, quanti ve ne ha, de' quali ben si può dire, che nello spegnerfi che fan nel cuore il buõ seme della chiamata di Dio *Originẽ futuri Apostoli extinguunt:* come haurebbon fatto Pietro, e Giouanni, e per non dir di tanti altri dell'età piũ antiche: nel secolo passato Francesco Sauerio, se inuitato da Dio alla compagnia d' Ignatio, con quella voce dell'Euãgelio, che pur tuttauia suona a gli orecchi di tanti, ma giunge al cuor di sũ pochi, *B Quid prodest homini, si mundum vniuersũ lucretur, anima verò sua detrimentum patitur? Aut quam dabit homo cõmutationẽ pro anima sua?* non si fosse renduto a seguirlo, e dargli sũ a formar quel grãde Apostolo dell'Oriente che riuiscũ. Tanto di ben si chiu-

si chiude nel piccol seme che pare vna chiamata di Christo a seguirarlo, che può auuenire, che il seccarlo nel cuore sì che nõ nasca, sia *Origine futuri Apostoli extinguere.*

Peggiori poi son quegli, che datisi vna volta cõpagni a Christo, cõ etiandio rinnouargli di tanto in tãto la promessa di seguirarlo, durandola fino alla morte, poscia, non allassati delle gambe, ancorche la via della perfettione Euangelica poggi all'erta, ma rilassati nello spirito (nel quale stato, l'andare, etiandio per la piana, infastidisce, e stracca) dan volta indietro, e per la china in giù se ne tornano alle bassezze del Mondo. Nè s'auuede qualunque sia di questi, che nell'indegno atto del volger che fa le spalle a Christo, egli vi scriue sopra quel suo sì terribile *Non est me dignus,*^A i cui conseguenti non sempre indugia a fargli sperimentare nell'altro mōdo, ma ne habbiamo a migliaia gli esempi delle infelici vite, e delle spauentose morti, con che gli ha lasciati in memoria, e a terrore de gli altri; quasi altrettante statue della inconstante moglie di Lot; che pur qui di nuouo vuol ricordarsi, già che Christo il comandò espresso,^B quando al *Non redeat retro,* soggiunse incontanente *Memores estote vxoris Lot,* la quale, *Statua salis effecta*^C (disse S. Prospero) *suo exemplo fatuos conduit, in proposito sancto quod tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere; nec posse euadere tales, statuta supplicia, hæc femina demonstrauit, quæ quod euaserat, perdidit.*

Bestia-

^A Matt. 10. ^B Luc. 17. ^C De prad. & prom. part. 1. cap. 16.

598 *L'huomo in punto di morte*

Bestialità da ognū saputa, fù quella di Semei, che auuenutosi in Dauid con piccolo accompagnamento, e tutto a piedi fuggēte dall'empierà, dall'ambitione, dall'armi d'Assalō suo figliuolo, quello sciaurato gli corse all'auantaggio, e d'in su'l ciglio d'vna montagna doue salì, in passandogli sotto il santo Rè, gli scaricò su'l capo due vgualmēte fiere tēpeste, l'vna di sassi, l'altra d'obbrobriose maladitioni. Sconfitto, e morto poscia à nō molto Assalone, e'l suo esercito di ribelli, e tornato con la vittoria il mansuetissimo Dauid, perdonò cō gran cuore quella grande offesa à Semei: nè di poi Salomone, già succeduto à Dauid, altra penitenza glie ne ingiunse, che il viuere in Gerusalemme, e ben guardarfi di non vscirne: *A Edifica tibi domū in Ierusalē, & habita ibi. Quacūq; die egressus fueris, scito te interficiendum.* A vn fellone, a vn reo di lesa maestà, null'altra penitenza, che abitar cōtinuo nella sātā città? doue vna, e due volte l'anno tutto Israello, fin dalle più rimote parti, accorreua à baciare le falde di quelle due mōtagne che portauano in testa Gerusalemme, onorate con tante apparitioni di Dio: e in partendosi vi lasciavano il cuore fino al ritorno. Questa, à dirittamente stimarla, non fù penitenza, fù gratia, e qual che si fosse il verso per cui Semei la prese, *Bonus sermo.* (rispose) *Sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet seruus tuus.* In capo à tre anni da che v'era saldo nel primiero proponimento, vn temporale interesse nel trasse fuori: nè vi fù

ripa-

A 3. Reg. 2.

riparo à far che Salomone nol mādasse v-
 cidere. Hor io domando, se ad vno, che for-
 se mentr'era colà nel mondo, hà più d'vna
 volta lapidato Iddio, oltraggiandolo cō of-
 fese bastevoli a farlo reo d'eterna dannatio-
 ne, quegli ch'è ^A *Plus quàm Salomon*, pote-
 ua, non posso dire ingiugnerli penitenza,
 debbo dire, rédergli maggior ben per male,
 che chiamádolo a metter casa in quella sua
^B *Ciuitas Sancti*, e vera Vision di pace, nel
 cui mezzo egli abita? anzi, ad abitar seco
 nella sua medesima casa, obligandolo a non
 mai dipartirsene? e (quel che Salomone non
 fece con Semei) tenendol fra' suoi piú cari, e
 non secondo i meriti che ne haurebbe, trat-
 tandolo da nemico, mà da fratello, per di poi
 farlo partecipe della sua medesima eredità
 nel regno dell'eternità, e della gloria, e in
 quel sublime grado, a che lo stato Religio-
 so, e la regolare osseruanza fedelmēte guar-
 data solliuano: se lo sconoscente, dopo tali,
 e tãte dimostrationi d'amore, volta le inde-
 gne spalle a Dio, e alla sua casa, per tornar-
 sene alle stalle del mondo, come *Iumentum*
insipiens, il quale *Cùm in honore esset nõ in-*
tellextu, che altro vuole aspettar sene, se non
 vn fine di Semei? anzi a dir piú vero, quel
 che il Profeta Ezechiello, e di poi Christo
 sententiò sopra i fermenti schiantati dalla
 lor vite, che nõ vagliono fuor che à gittarli
 nel fuoco. D'vn secolare, che in questa gran
 selua de gli huomini è come vn legno salua-
 tico, ben può farsene cosa buona, e falsene
 tuttodi, d'vtili, e bei lauori: mà d'vn tralcio
 di

